



**Università degli Studi di Salerno
Facoltà di Lettere e Filosofia**

**Université Paris Diderot (Paris 7)
Sorbonne Paris Cité**

Tesi di dottorato realizzata in convenzione di co-tutela internazionale tra il Dottorato di ricerca in Filosofia, scienze e cultura dell'età tardo antica, medievale e umanistica dell'Università di Salerno e il Doctorat Linguistique théorique, descriptive et automatique dell'Université Paris Diderot (Paris 7)

Le Epitomae e le Epistolae di Virgilio Marone Grammatico:
indagini testuali per un'interpretazione

Les Epitomae et les Epistolae de Virgilius Maro Grammaticus:
essai de lecture interprétative

Tutor

Chiar.mo Prof. Giulio d'Onofrio

Chiar.ma Prof.ssa Anne Grondeux

Co-tutor

Chiar.mo Prof. Massimo Oldoni

Candidato

Dott.ssa Caterina Babino

INDICE

INTRODUZIONE	2
VIRGILIO MARONE GRAMMATICO	8
CODICI	17
EPITOMAE	23
EPITOME I	24
EPITOME II.....	44
EPITOME III.....	51
EPITOME IV.....	54
EPITOME V	74
EPITOME VI.....	106
EPITOME VII.....	116
EPITOME VIII.....	134
EPITOME IX.....	151
EPITOME X.....	163
EPITOME XI.....	176
EPITOME XV.....	186
EPISTOLAE	206
<i>PRAEFATIO</i>	207
EPISTOLA I.....	219
EPISTOLA II.....	228
EPISTOLA III.....	239
EPISTOLA IV.....	259
EPISTOLA V.....	264
EPISTOLA VI.....	271
EPISTOLA VII.....	277
EPISTOLA VIII.....	284
CONCLUSIONI	289
CORRISPONDENZE TRA VIRGILIUS MARO GRAMMATICUS E DONATUS ORTIGRAPHUS	300
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE	308

BIBLIOGRAFIA	311
EDIZIONI CRITICHE.....	311
LETTERATURA SECONDARIA	311
TESTI GRAMMATICALI	326

RINGRAZIAMENTI

Questa tesi nasce dall'intuizione del professore Giulio d'Onofrio che mi ha fatto conoscere l'opera di Virgilio Marone Grammatico e ha creduto in me e sul fatto che potessi cimentarmi in un lavoro così arduo; a lui il mio ringraziamento per avermi dato una regola di studio e di ricerca, per aver seguito lo sviluppo dell'attività, nonostante i suoi tanti impegni. Ringrazio particolarmente la professoressa Anne Grondeux perché con la sua guida e la sua passione mi ha seguito in ogni momento di questo lavoro, passo dopo passo, giorno dopo giorno, supportandomi con professionalità e affetto. Un ringraziamento speciale al professore Massimo Oldoni che da anni guida le mie ricerche incoraggiandomi con forza, sempre pronto ed attento. Un ringraziamento al professore Rory Naysmith del quale ho conosciuto gli studi solo recentemente ma che ho profondamente apprezzato e che mi ha inviato i suoi lavori su Virgilio Marone Grammatico. Un ringraziamento speciale alla mia famiglia che ha sopportato le mie assenze fisiche e mentali lasciandomi libera di studiare e dedico questa tesi al mio papà Cono, che non è più con me da tanti anni.

INTRODUZIONE

Il periodo in cui visse e operò Virgilio Marone Grammatico è stato lungamente considerato, a torto, oscuro e di transizione, mentre il VII secolo, fu un'epoca governata culturalmente da grandi autorità quali Isidoro di Siviglia, Giuliano di Toledo, Teodofrido di Corbie, Aldelmo di Malmesbury e molti altri, noti anche tra gli studiosi di patristica e di teologia. Virgilio Marone Grammatico, per molti versi, incarna la natura enigmatica e l'inaccessibilità del periodo, infatti i suoi lavori, le *Epitomae* e le *Epistolae*¹, sono tra i più sconcertanti testi medievali sopravvissuti, in quanto si presentano sotto forma di trasmissione di precetti grammaticali ma rispettano solo in apparenza i canoni del tempo, perché densi di regole alterate, di passi dove viene analizzata la crittografia poetico-filosofica della *scinderatio fonorum*, dove sono utilizzate parole inesistenti ed esposte numerose etimologie, sul modello enciclopedico di Isidoro. Opere, dunque, intessute di teorie, spesso al limite dell'ortodossia, sulla contraddizione tra sapere filosofico e tradizione religiosa, sulla creazione e sull'anima o sulla necessità di utilizzare il *sermo obscurus* o sull'esistenza del linguaggio artificiale delle dodici latinità, il tutto avallato da autorità fasulle e citazioni non attestate. Dunque, fin dalla prima lettura, è evidente la posizione di Virgilio Marone Grammatico che, attraverso la necessaria e apparentemente innocua compilazione di opere grammaticali per i suoi confratelli, ha dato forte rilevanza alla trasmissione del messaggio filosofico, addirittura tralasciando o toccando solo marginalmente quello teologico, anche se tutte le dottrine vengono sempre chiaramente espresse rispettando una corretta esegesi biblica ma senza nessun approfondimento, senza mai prescindere dall'osservanza delle regole delle scienze della natura, in quanto le discipline naturali non possono non subordinare l'esito delle loro indagini a un confronto finale con la *fides*, ultima *regula* della loro veridicità.

Virgilio Marone Grammatico va dunque considerato fonte per testare e comprendere le nuove prospettive sulla vita intellettuale del primo Medio Evo e sulla decodificazione della letteratura medievale in generale. Le sue opere esercitarono la loro influenza su una generazione

¹ Opere ed edizioni: l'edizione più recente è quella di B. LÖFSTEDT, *Virgilius Maro Grammaticus: Opera Omnia*, Monaco 2003. Si farà qui riferimento, sia per il testo che per le traduzioni, all'edizione critica di G. POLARA, *Virgilio Marone grammatico, Epitomi ed Epistole*, traduzione di L. CARUSO e G. POLARA, Napoli 1979, pp. XLIV-420 (Nuovo Medioevo 9), indicando con A le Epitomi e con B le Epistole. La prima edizione risale ad A. MAI, *De octo partibus orationis (Epistolae I-VIII). Accedunt eiusdem epitomae*, Roma 1833 in *Classicorum Auctorum e Vaticanis Codibus Editorum Tomus V*, curante Angelo Mai, Vaticanæ Bibliothecæ Praefecto. Più accessibile, sebbene meno accurata, è l'edizione di J. HUEMER, *Virgillii Maroni grammatici opera*, Lipsia 1886. Una traduzione francese che accompagna il testo di HUEMER delle *Epitomi* è D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse, Essai de traduction critique avec une bibliographie, une introduction et des notes*, Parigi 1928.

dopo l'altra, fatto che fa di questi un chiaro testimone della continuità degli studi e dell'amore per la ricerca sapienziale tra l'età Tardo Antica e il formarsi della civiltà dell'Alto Medioevo.

Nel VII secolo compilare grammatiche latine era un'attività importante². In Spagna e ancor più in Irlanda e Inghilterra, gli insegnanti erano alle prese con il problema di rendere accessibile agli studenti i testi centrali della Cristianità, la Bibbia, la liturgia, i commentari dei Padri, in quanto la comprensione del linguaggio della Chiesa era traballante o inesistente. Era necessario condurli alla comprensione delle basilari regole grammaticali, ed avevano bisogno di essere resi edotti a leggere in senso più ampio e bisognava che fossero messi in grado di interpretare le Scritture e, qualora potessero, dovevano poter attingere ai commentari patristici. Per rispondere a queste necessità basilari emersero un gran numero di grammatiche, un genere nuovo che stabiliva le forme del latino in un modo che potessero essere colte anche da quelli che non erano madrelingua. I commentari che maggiormente aiutarono in ciò gli studiosi furono quelli inerenti alle *Ars maior e Ars minor*³ di Donato (ca. 350 AD) e l'originale esegesi biblica fu composta in massima parte da autori irlandesi⁴. Questo è dunque l'immediato contesto culturale educativo in cui va situato Virgilio Marone Grammatico.

Questa tesi è nata dalla consapevolezza di quanto sia stato notevole l'interesse che le *Epitomae* e le *Epistolae* hanno rivestito e rivestono nel pensiero filosofico e teologico, infatti non è un caso che molti illustri studiosi abbiano ritenuto che le sue opere e le sue teorie abbiano rappresentato, di fatto, la base della futura speculazione teologica medievale. È stata dunque avvertita l'esigenza di analizzare a fondo e nella sua interezza le uniche due opere conservate nei codici e che Virgilio Marone Grammatico produsse per i suoi confratelli e allievi, al fine di dare loro gli strumenti adatti per poter effettuare una corretta esegesi biblica, attuando così un'operazione che anticipò di oltre un secolo quello che fu compiutamente realizzata da Alcuino. Per affrontare tale studio è stata necessaria un'approfondita analisi linguistica di ogni singola epitome ed epistola, operando successivamente una serie di comparazioni con le grammatiche

² Per gli studi sul latino nell'età pre-carolingia si può fare riferimento a V. LAW, *The Insular Latin Grammarians*, *Studies in Celtic History* 3, Woodbridge 1982; ed al saggio di V. LAW, 'Linguistic in the earlier Middle Ages: the Insular and Carolingian grammarians', in *Transactions of the Philological Society* 83, 1985, pp. 171-193; cfr. inoltre V. LAW, *The History of Linguistics in Europe: from Plato to 1600*, Cambridge 2003.

³ Le grammatiche di Donato sono state rieditate da L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris 1981, pp. 585-674, sostituendo l'edizione di H. KEIL, GL IV, 355-402, ristampata nel 2011.

⁴ Fondamentale per il labirintico soggetto dell'esegesi biblica irlandese sono i lavori di B. BISCHOFF, 'Wendepunkte in der Geschichte der lateinischen Exegese in Frühmittelalter' in, *Mittellateinisches Studien* I, Stuttgart, Hiersemann, 1966, pp. 205-273, tradotto nell'ed. di M. McNAMARA, *Biblical Studies: The Medieval Irish Contribution*, Dublin 1976, pp. 73-160; e M. LAPIDGE e R. SHARPE, *A Bibliography of Celtic-Latin Literature 400-1200*, Dublin, 1985.

precedenti, coeve e successive, allo scopo di registrare e valutare le similitudini e le differenze per comprendere da chi, veramente, egli abbia attinto le sue nozioni e quale fortuna abbiano poi avuto le sue opere. Sono stati riscontrati vari usi diretti operati da grammatici quali Donato Ortigrafo e Smaragdo che ne riportano interi brani, mentre autori come Abbone di Fleury ed altri citano queste opere in vario modo. Si noti anche che per quanto riguarda la sua vita, le origini, gli studi e l'ambiente in cui avrebbe operato si è nel campo delle ipotesi, infatti le pochissime notizie in merito alla sua vita sono fornite dallo stesso Virgilio Marone Grammatico e disseminate nelle sue opere⁵ e trovano riscontro nei manoscritti⁶. Mostra di aver vissuto intorno alla metà del VII secolo, probabilmente in Irlanda, o in Spagna⁷. La sua identità rimane non meno oscura e lo stesso nome poggia su motivazioni non usuali, quello che sembra essere un dato accettato da tutti gli studiosi è che fosse uno pseudonimo, infatti Virgilio Marone Grammatico afferma di chiamarsi Virgilio come i suoi maestri, a cominciare da Virgilio di Troia, per poi dichiarare di essere alunno di Donato e Virgilio d'Asia, l'inventore delle dodici diverse lingue latine, mentre il nome Maro gli sarebbe stato attribuito dal suo maestro, Enea, che lo avrebbe a sua volta ricavato dagli scritti di un grammatico Vulcano, che avrebbe trattato di un personaggio dottissimo, esistente all'epoca del diluvio universale⁸. Altre divagazioni autobiografiche sono riscontrabili nelle sue opere⁹ e questi brevi accenni evidenziano che quanto di Virgilio Marone Grammatico è noto è solo e soltanto quanto egli stesso racconta, notizie vere o false che siano. Si sa che nell'XI secolo fosse conosciuto da Abbone, abate del monastero di Fleury, ed autore di una grammatica, come Virgilio di Tolosa, ma gli studiosi successivi gli hanno attribuito origini spagnole, galliche, irlandesi e addirittura ebraiche, ma niente è stato accertato. La sua opera è collocabile intorno alla metà del VII secolo in quanto posteriore ad Isidoro di Siviglia, del quale dimostra di conoscere alcune parti delle *Etymologiae*, datate intorno al 636, ed anteriore al 709 in quanto Aldelmo di Malmesbury lo cita.

Una parte corposa della tesi verrà dedicata ad evidenziare e commentare la caratteristica peculiare del messaggio che questi vuole trasmettere ai suoi confratelli, cioè l'esistenza di una

⁵ A XV 19-23; A XV 120-25; B, *Praef.* 1.

⁶ *Maronis Virgili ordiuntur ephitome* Neapolitanus IV. A.34; *Incipit aepitome XV Maronis Ambianensis* 426; *Maronis Virgillii oriuntur aepithomae* XV Parisinus Latinus 13026.

⁷ Le notizie riguardanti la data in cui Virgilio Marone Grammatico scrisse e il luogo di origine sono assemblate in un importante articolo di M. HERREN, «Some new light on the life of Virgilius Maro Grammaticus», *Proceedings of the Royal Irish Accademy*, 79 C 2, 1979, pp. 27-71.

⁸ *In quibus repperit quod vir quidam Maro fuerit prope diluuium, cuius sapientiam nulla narrare saecula potebunt; unde Aeneas cum me vidisset ingeniosum hoc me vocabulo iussit nominari dicens: hic filius meus Maro vocabitur, quia in eo antiqui Maronis spiritus redivivit.* (A XV 120-5).

⁹ *Memini me cum essem adolescentulus scolaribus studiis deditus quodam interfuisse die conventui grammaticorum* (A VII 1-3).

pluralità di vie per giungere alla verità e sottolineare la potenza dei simboli per raggiungere la *sapientia* anche con le proprie forze, fatto che a quel tempo significava sfidare il potere dominante, cioè la Chiesa. Non a caso, secondo una suggestiva immagine usata da Virgilio Marone Grammatico, gli intellettuali cristiani dovevano allineare il sapere in due distinte biblioteche, rispettivamente costituite dai testi dei maestri di scienza e filosofia antiche e da quelli dei Padri della Chiesa, per avere a disposizione una completa documentazione per lo studio della verità. Quanto detto giustifica ampiamente la volontà, anzi la necessità, di Virgilio Marone Grammatico, di celare la propria identità. Dunque le sue opere risultano essere solo ad una prima lettura una coppia di grammatiche modellate, così come molte altre, sulla celebre coppia di Donato, l'*Ars maior* e l'*Ars minor*¹⁰. Ciò che è giunto sono 12 epitomi, delle 15 composte e 8 epistole, più la prefazione, dove le caratteristiche strutturali della grammatica latina tardo antica sono presenti fino all'ultimo dettaglio: definizioni, liste di proprietà, sotto proprietà ed eccezioni, discussioni sulle forme anomale, esempi tratti da autorità classiche e da altri. Ma, contestualmente a queste strutture familiari e ben definite, ci sono tutta una sorta di elementi estranei, egregie infrazioni delle convenzioni della grammatica antica, infatti, affronta i problemi tradizionali, la declinazione del pronome, la formazione dell'avverbio, i verbi difettivi, la comparazione dei participi e così via¹¹, ma poi insegna le forme grammaticali e le costruzioni non conosciute da nessun altro scrittore antico o medievale e la sua dottrina spesso si discosta fortemente dalle forme usuali. Virgilio Marone Grammatico dà voce a personaggi che si impegnano in battaglie verbali, profetizzano, scrivono inni, raccontano indovinelli e si impegnano in una serie di dispute, enigmi ed allegorie che difficilmente hanno trovato posto in grammatiche antiche o moderne. Non a caso nello svolgimento delle sue opere egli fa appello ad ogni sorta di autorità quali Catone, Cicerone, Lucano, Omero, Orazio, Properzio, Quintiliano, Varrone che però sono riferimenti problematici, in quanto gli scritti con i quali essi sono accreditati non sono attestati e le forme ascritte loro non sono plausibili. Solo in pochi casi Virgilio Marone Grammatico può mostrare di riferirsi direttamente all'opera di uno scrittore attestato¹². Oppure cita personaggi dei quali non si è trovata traccia quali i tre Virgili e i tre

¹⁰ HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 585-674.

¹¹ G. POLARA, 'A proposito delle Dottrine grammaticali' di Virgilio Marone, in *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, Edit by V. LAW, Cambridge 1993, volume 71; dove Polara compara l'insegnamento grammaticale di Virgilio Marone Grammatico con quello di Donato.

¹² La curiosa referenza riferita a *partes orationis* (A I 52), ascritta a Glengo e Asperio, corrisponde esattamente alla lettura in un ramo della tradizione dell'*Ars Asporii*, cfr. L. HOLTZ, 'Le rôle des Irlandais dans la transmission des grammaires latines', p. 59, in R. CHEVALLIER, *Influence de la Grèce et de Rome sur l'Occident moderne*, Paris 1977, pp. 55-65; cfr. HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 273; LAW, *The Insular Latin* cit., p. 39.

Vulcano, Enea, Origene, Sufonia, Sagillio, Blasto, la Sibilla cartaginese, Balapsido, Galbungo ed altri cui attribuisce studi e dissertazioni in merito a temi di grande importanza quali la Creazione; oppure sono storici mancati e i loro enunciati riecheggiano i giri di parole di Sallustio e di Tito Livio. O ancora presenta un certo Donato di Troia, reputato essere vissuto circa mille anni, a capo di un catalogo di dodici, altrimenti sconosciuti, grammatici, mentre altri, come Virgilio d'Asia, viene presentato come un professionista della *scinderatio fonorum*. Altrettanto immaginari sono i luoghi, dall'India all'estremo Occidente, e i tempi in un sistema fantastico che inutilmente si è cercato di decodificare.

Dall'analisi complessiva si evince la forte atipicità delle opere maroniane rispetto alle altre grammatiche medievali, infatti la gran parte delle dottrine insegnate in particolare nelle *Epitomae* I, IV e XV, e nelle *Epistolae Praefatione*, III e VIII, così come in passaggi sparsi altrove, risultano essere totalmente estranee alla grammatica, quali la storia, la sapienza, la cosmologia, l'avarizia, la natura dell'uomo, la teoria dell'anima; tanto da far pensare che i precetti grammaticali non siano altro che un espediente per trasmettere le dottrine filosofiche-teologiche ai suoi confratelli. Infatti, la chiave di lettura dell'intera produzione di Virgilio Marone Grammatico è, senza dubbio, la prima epitome, *De sapientia*, che fin dall'inizio rompe con la tradizione, in quanto inizia con la trattazione della sapienza che in tutto l'opera rimarrà uno dei temi prominenti con le ripetute descrizioni della sua natura e suddivisioni o con le esortazioni al suo perseguimento incessante ed ai modi per perseguirla che vanno dall'esegesi biblica alle dottrine filosofiche, con l'ausilio delle arti liberali. Infine, non va dimenticato che nonostante le esigenze economiche del VII secolo e degli *scriptorium* dell'VIII secolo, le *Epistolae* e le *Epitomae*, furono ampiamente trascritte e lette fino alla metà del IX secolo e sebbene la trasmissione diretta sia rappresentata solo da quattro manoscritti, dei quali solo uno contiene le *Epistolae* e tre frammenti, un inusuale gran numero di grammatiche più tarde e vari florilegia, includono estratti da uno o da entrambi i lavori. Qualunque sia la scelta dei passaggi usati da questi scrittori più tardi, tutto ciò mostra che l'esistenza di tali estratti sia un'irrefutabile indicazione dell'ampia disseminazione nell'età pre e iniziale dell'Europa carolingia.

L'ultima parte di questa tesi sarà dedicata ad accennare brevemente alcune delle interpretazioni più diverse fatte dagli studiosi che, dall'Ottocento in poi, a vario titolo, si sono occupati delle sue opere. Alcuni lo hanno ritenuto un povero pazzo, altri un raffinato cultore dell'ironia, altri lo hanno considerato un vergognoso esempio di degenerazione culturale della sua età, ma per alcuni è stato un eccellente letterato, un genio, un uomo di grande cultura, che si rivolse

ad una ristretta cerchia di lettori colti come lui, disposto ad irridere e a demitizzare tutte le certezze della mentalità medievale. Tutto ciò che sembra fare di questi testi un *unicum* è la specialissima dottrina grammaticale esposta come una trattazione quasi ascetica, almeno negli obblighi che si ritiene di dover imporre ai grammatici, ma in questo contesto di estrema serietà è ancora più evidente la atipicità di questo autore, dove tutto suscita dubbio, nomi degli scrittori, titoli delle opere, loro ampiezza, affermazioni in esse contenute, biografie dei grammatici, e tutto suscita il dubbio sulla sua veridicità e di conseguenza anche sul significato delle epistole e delle epitomi. Ciò che è certo è che in Virgilio Marone Grammatico il Tolosano nulla è scontato.

VIRGILIO MARONE GRAMMATICO

1. Le *artes grammaticae* composte nei secoli precedenti

L'istruzione¹³ dei giovani in età tardo antica avveniva in due distinte fasi, innanzitutto l'apprendimento della lettura, della scrittura e del calcolo ad opera del *grammaticus*; poi, almeno fino ai vent'anni di età, lo studio del parlare correttamente in pubblico sotto la guida di un retore. Per agevolare ciò nacquero, nel Tardo Antico, dei manuali grammaticali che tenevano conto del contesto didattico, infatti in essi si trova sia una presentazione *per interrogationes et responsiones*¹⁴, che riprende la situazione dell'insegnamento in aula, sia un'analisi descrittiva delle parti del discorso. Si trattava cioè di offrire agli studenti un approccio tassonomico con brevi spiegazioni, in modo da permettere un più facile apprendimento mnemonico¹⁵. Spesso l'alfabetizzazione avveniva, come nell'antica Roma, per quanto riguardava la scrittura con la replicazione di righe e composizione di sillabe¹⁶, alla quale si aggiungeva la lettura¹⁷ e la memorizzazione di *dicta* dei *doctissimi*, tra i quali, come si evince dai cataloghi delle biblioteche, Terenzio, Cicerone, Cesare, Sallustio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Ovidio, Lucano, Stazio, Persio, Giovenale¹⁸ e, almeno per i fanciulli, i *Disticha Catonis* e i *Proverbia pseudo-senecani*, che potevano avere anche una funzione pedagogico-morale¹⁹, detti che si trovavano o in raccolte monografiche o in florilegia²⁰.

¹³ H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium, Roma 1978, pp. 265-83; V. LAW, *The Insular Latin Grammarians*, Woodbridge 1987, p.11.

¹⁴ La fonte del procedimento dilemmatico, almeno per quanto riguarda l'esposizione delle *artes liberales*, secondo Luhtala, è da individuarsi in AGOSTINO, *De ordine*, PL 32, coll. 977-1020, ed. W. M. Green, Turnhout, 1970 (CCSL, 29); cfr. A. LUHTALA, 'Excerpta da Prisciano, Diomede e Pompeo compilati da Pietro da Pisa nel codice Bruxell. II 25 72, in M. DE NONNO, P. DE PAOLIS, L. HOLTZ (a cura di), *Manuscripts and Tradition* vol. 1, pp. 327-350, p. 249.

¹⁵ M. IRVINE, D. THOMSON, *Grammatical and Literary Theory*, in A. J. MINNIS, I. JOHNSON (a cura di), *The Cambridge History of Literary Criticism. II. The Middle Ages*, Cambridge 2005, pp. 30-33.

¹⁶ S. F. BONNER, *L'educazione nell'antica Roma*, Roma 1986, p. 213.

¹⁷ La lettura avveniva in più fasi: innanzitutto la lettura espressiva, poi spiegata (che contemplava la *verborum interpretatio* e *historiarum cognitio*), cui seguiva la lettura degli alunni e la recitazione a memoria, cfr. H. I. MARROU, *Storia dell'educazione* cit., p. 369.

¹⁸ P. RICÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V alla metà dell'XI secolo*, Roma 1985, p. 31; pp. 235-44; B. M. OLSEN, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Centro Italiano Studi Alto Medioevo, Spoleto 1991, p. 5; M. IRVINE - D. THOMSON, *Grammatical and Literary Theory* cit., pp. 38-9.

¹⁹ Sull'importanza dell'uso della memoria nell'apprendimento si era già espresso AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPONENSIS), *De magistro*, PL 32, coll. 1193-1220, ed. K.-D. DAUR, Turnhout 1970 (CCSL, 29).

²⁰ Questo metodo creava un legame tra maestro e discepolo, basato sul rispetto dell'*auctor* e della tradizione; cfr. MARROU, *Storia dell'educazione* cit., p. 295.

Per quanto riguarda le grammatiche del Tardo Antico, va seguita la suddivisione che propone Vivien Law²¹, in tre tipologie: *schulgrammatiktype*, *regulaetype* e commentari. La prima è caratterizzata da una struttura sistematica, quali analisi delle singole parti del discorso, definizione e proprietà, come le *artes* di Donato, Mario Vittorino, Carisio, Diomede e l'*Institutiones grammaticae* di Prisciano; la seconda, spesso dedicata ad una sola parte del discorso, come le *artes* di Eutiche, Foca²² e l'*Institutio de nomine, pronomine et verbo* di Prisciano; la terza, destinata a studenti già avviati negli studi, è costituita dai commentari, che prevedevano il commento parola per parola o per frase degli *autori*, come quello di Servio su Virgilio, di Donato sull'*Eneide*, di Sergio su Donato, utile all'interpretazione dei testi.

A tal proposito vanno qui appena accennate le principali linee inerenti a tali studiosi e alle loro opere per creare una base su cui operare comparazioni con le opere di Virgilio Marone Grammatico. Il primo da cui iniziare è sicuramente Elio Donato, il più noto fra i grammatici romani durante l'Alto Medioevo, *praeceptor* di San Girolamo, visse attorno alla metà del IV secolo e scrisse i commentari su Terenzio e Virgilio e due opere grammaticali, nelle quali raccolse parti di altre *artes grammaticae* contemporanee, aggiungendo poco di originale, con il duplice scopo: l'insegnamento della lingua e la comprensione della letteratura²³. L'*Ars minor*²⁴ riguarda le arti del discorso, strutturata in forma di domanda e risposta, riassume i caratteri più importanti di ogni parte del discorso, nome, pronome, verbo, avverbio, participio, congiunzione, preposizione, interiezione, ognuna delle quali è seguita dalle relative tabelle. L'*Ars maior*²⁵, destinata invece a studenti più esperti, riguarda elementi di retorica, metrica e teoria linguistica ed è divisa in tre parti: la prima esamina i termini *vox*, *littera*, *syllaba*, *pedes*, *toni* e *positurae*; la seconda, come l'*Ars minor*, presenta le parti del discorso ma senza paradigmi, sostituiti dalla disamina di elementi teorici, ad esempio una lista di differenti tipi di nome comune o aggettivi irregolari; la terza contiene una discussione su elementi retorici (barbarismi, solecismi, metaplasma, *schemata* e tropi). Sulla considerazione di Donato già nel corso del V sec. è utile la testimonianza di Agostino, che scrive

²¹ V. LAW, *Late Latin Grammars in the Early Middle Ages: a Typological History*, in D. J. TAYLOR (a cura di), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, p. 191; V. LAW, *The Study of Grammar*, in R. MC KITTERICK, *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, Cambridge 1994, pp. 88-110.

²² FOCA, *De nomine et verbo*. Introduzione, testo e commento a cura di F. Casaceli, Napoli 1974.

²³ HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 24.

²⁴ Edizione critica in GL IV, 355-66; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 585-602.

²⁵ Edizione critica in GL IV, 355-66; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 603-74.

nel *De utilitate credendi*, *Donatus et alii innumerabiles requiruntur, ut quilibet poeta possit intellegi*²⁶.

Altre opere grammaticali sono l'*Ars grammatica* di Mario Vittorino²⁷, composta presumibilmente in Africa nella seconda metà del IV secolo che riprende la prima sezione dell'*Ars maior* di Donato; l'opera di Flavio Sosipatro Carisio²⁸, una compilazione grammaticale della metà del IV secolo, composta di cinque libri, di cui il primo riguarda la *vox*, argomenti affini e il nome; il secondo elementi preliminari come *definitio*, *genus*, *species* e *oratio*; il terzo gli aspetti del verbo; il quarto corrisponde alla terza parte dell'*Ars maior* donatiana; il quinto comprende una serie di brevi trattati, di origine incerta. La grammatica di Diomede²⁹, che vive nel IV secolo, è analoga a quella di Carisio, dal quale deriva gran parte del suo contenuto, è divisa in tre libri e il primo riguarda la grammatica, l'*oratio* e le *partes orationis*; il secondo gli argomenti della prima e terza parte dell'*Ars maior* di Donato; il terzo la metrica. Il verbo e la preposizione sono sezioni particolarmente dettagliate.

Un posto a parte deve essere assegnato a Prisciano, che visse a Costantinopoli al tempo dell'imperatore Anastasio (491-518), ed è noto in particolare per le *Institutiones grammaticae*³⁰, opera in diciotto libri dei quali i primi due sono dedicati ai fondamenti, come *vox*, *littera*, *syllaba*, *dictio*, *oratio*; a questi seguono i libri dal secondo al sedicesimo dedicati alle parti del discorso (il nome, il verbo, il participio, il pronome, la preposizione, l'avverbio, l'interiezione, la congiunzione), mentre gli ultimi due libri trattano di sintassi. Un'altra opera di Prisciano, l'*Institutio de nomine et pronomine et verbo*³¹, è una breve raccolta dei principali caratteri delle parti flessive del discorso, compreso il participio.

²⁶ AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *De utilitate Credendi*, PL 42, coll. 65-92, ed. J. Zycha, Praha-Wien-Leipzig, 1891, (CSEL, 25), 7, 17.

²⁷ HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 220-21.

²⁸ L. HOLTZ, *Sur les traces de Charisius*, in J. COLLART, *Varron, grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, pp. 225-33; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 427-8; LAW, *The Insular Latin* cit., p. 19.

²⁹ HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 220; p. 428; LAW, *The Insular Latin* cit., p. 20.

³⁰ GL II-III, 1-377.

³¹ GL III, 443-56; R. H. ROBINS, *Ancient and Medieval Grammatical Theory in Europe with Particular Reference to Modern Linguistic Doctrine*, London 1951, pp. 64-8; C. JEUDY, *L'Institutio de nomine, pronomine et verbo, de Priscien. Manuscrits et commentaires médiévaux*, "Revue d'histoire des textes", 2 1972, pp. 73 – 144.; M. GIBSON, *Priscian, Institutiones grammaticae: a Handlist of Manuscripts*, in *Scriptorium*, 26, 1972, pp. 105-24; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 239-44; p. 431; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 20-21; R. H. ROBINS, *Priscian and the Context of His Age*, in I. ROSIER CATACH (a cura di), *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières*, Leuven 1988, pp. 49-55; PRISCIANI CAESARIENSIS *Institutio de nomine et pronomine et verbo*, ed. M. PASSALACQUA, Urbino 1992; A. LUHTALA, *Syntax and Dialectic in Carolingian Commentaries on Priscian's Institutiones grammaticae*, in V. LAW, *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, Cambridge 1993, volume 71, pp. 145-91. La fama di Prisciano nel IX secolo è testimoniata da questa glossa presente in Paris, BNF, lat. 7499 f. 73: *Priscianus erat eruditissimus utriusque linguae, et quicquid defuit de latina lingua, ille auxit, et quicquid superfluit reiecit, et quicquid*

Conosciuta al tempo di Virgilio Marone Grammatico era la grammatica di Foca, l'*Ars de nomine et verbo*³², una raccolta delle desinenze del nome e del verbo arricchita da molti esempi. Più noto ancora, probabilmente era Pompeo³³, autore africano vissuto tra il V e il VI secolo, che ha scritto un commentario costituito da una prima parte dedicata alle parti del discorso e da una seconda parte destinata al commento all'*Ars maior* di Donato, caratterizzato da una dettagliata esposizione e probabilmente indirizzato a studenti africani avanti negli studi. La sua opera è stata poi ripresa spesso dai grammatici insulari, forse per le analoghe problematiche di parlanti non latini. Sotto il nome di Sergio, o Servio³⁴, si sono diffuse varie opere, fra cui un *De littera*, commentario parziale dell'*Ars maior* donatiana e le *Explanationes in artem Donati I*.

La diffusione del cristianesimo nei territori non latinizzati, come l'Irlanda, e la necessità di diffondervi il latino in quanto lingua liturgica ed ecclesiastica, determinò nel tempo un cambiamento nella redazione delle grammatiche: dato che erano spesso scritte da missionari cristiani per parlanti non latini, da un parte venivano abbreviate le parti dedicate all'analisi dei testi classici e alla fonologia, dall'altra gli *exempla* pagani venivano sostituiti da quelli biblici e di autori cristiani. Una particolare attenzione era riservata allo studio del lessico, tratto perlopiù dal salterio o da poeti cristiani, come Prudenzio, Sedulio, Giovenco, Avito o Aratore, anziché dagli autori pagani. Inoltre si preferiva un approccio descrittivo della grammatica³⁵. L'intento era quindi la realizzazione di un'efficace e sintetica descrizione della morfologia latina³⁶, non certo quella di una innovazione teorica. A questa tipologia di testi appartiene l'*Ars Asporii*, il cui autore *Asporius* o *Asperius* o *Asper* sembra essere vissuto nella prima metà del VII secolo, dipende da Donato, e

vitiatum fuit emendavit (Cit. da C. THUROT, *Extraits des divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Âge*, Frankfurt am Main 1964, p. 60).

³² Cfr. FOCA GL V, 410-39; C. JEUDY, *L'Ars de nomine et de verbo de Phocas: manuscrits et commentaires médiévaux*, «Viator» 5 (1974), pp. 61-156; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 231-2; LAW, *The Insular Latin* cit., p. 22.

³³ GL V, 95-312; L. HOLTZ, *Tradition et diffusion de l'oeuvre grammaticale de Pompée, commentateur de Donat*, in «Revue de philologie» 45 (1971), pp. 48-83; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 236-7; p. 431; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 16-7; R. A. KASTER, *The Guardians of Language: the Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988, pp. 139-68.

³⁴ GL IV, 405-565; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 428-9; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 17-9; L. MUNZI, *Spigolature grammaticali in una silloge scolastica carolingia*, in «Bollettino dei Classici», 14, 1993, pp. 110-5.

³⁵ L'espressione *psalteratus* sostituisce quella di *litteratus* in epoca carolina, cfr. P. RICHÉ, *Educazione e cultura* cit., p. 320 e p. 381; A. GUERREAU-JALABERT, *La «Renaissance carolingienne» modèles cultureles, usages linguistiques et structures sociales*, Année 1981 vol. 139, pp. 5-35, p. 8; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 30-4; LAW, *Late latin grammars* cit., p. 194.

³⁶ V. LAW, *Carolingian Grammarians and Theoretical Innovation*, in A. AHLQUIST- K. KOERNER - R. H. ROBINS - I. ROSIER CATACH (a cura di), *Diversions of Galway. Papers on the History of Linguistics from ICHoLS V*, Cambridge 1992, p. 28; L. HOLTZ, *Les innovations théoriques de la grammaire carolingienne: peu de chose. Pourquoi?*, in I. ROSIER CATACH (a cura di), *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières*, Leuven 1988, pp. 133-45, p. 145; L. HOLTZ, *La grammaire carolingienne* in S. Auroux (a cura di), *Histoire des idées linguistiques*, T 2: *Le développement de la grammaire occidentale*, Liège 1992, pp. 96-106, p. 100.

mostra reminescenze dei lavori di Agostino. A differenza di Donato, però, gli esempi sono tratti dai testi religiosi e la sezione del nome è chiusa da osservazioni di carattere ortografico. La parte più originale è dedicata alla preposizione. Il testo dell'*Ars Asporii*³⁷ è conservato in due versioni, quella cristiana che segue le sezioni del pronome e del verbo dell'*Ars minor* e quella classica che segue l'*Ars minor* e l'*Ars maior*. Pur inserito tra gli autori di grammatiche cristiane, Virgilio Marone Grammatico³⁸ è il più discusso, per quanto riguarda il tempo, il luogo in cui visse, nonché la finalità dei suoi trattati.

Accanto alla suddetta tipologia di testi grammaticali per coloro che non parlavano latino sorsero ad opera di grammatici insulari delle versioni elementari³⁹, caratterizzate dall'esposizione delle parti principali del discorso quali nome, pronome, verbo, talvolta con l'esclusione delle parti non flessive, completate da una breve spiegazione e da una ricca lista di esempi e tabelle riservate ai paradigmi, tali da facilitare l'apprendimento mnemonico di un lemma. A questa tipologia appartengono l'*Ars Tatuini*, l'*Ars Ambianensis* e il testo di Bonifacio. L'*Ars Tatuini*⁴⁰ è l'opera di un maestro anglo-sassone, la cui vita sarebbe pressoché sconosciuta, se Beda nell'*Historia Ecclesiastica* non avesse indicato la regione di origine (la Mercia), la condizione di monaco presso il monastero di Breedon-on-the-hill a Leicestershire e la data della morte, nel 734. Beda, inoltre, definisce Tatuino *religione et prudentia insignis, sacris quoque litteris nobiliter instructus*⁴¹. È l'autore di una serie di *aenigmata* riguardanti le lettere dell'alfabeto e le preposizioni che reggono i casi accusativo e ablativo. L'*Ars* è perciò una grammatica elementare basata sull'*Ars maior donatiana*, con le sezioni dedicate agli *accidentia nominis* e *accidentia verbi* più lunghe delle altre.

³⁷ GL VIII, 39-61; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 272-83; p. 432; V. LAW, *Linguistics in the Earlier Middle Ages* cit., pp. 177-8; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 35-41; M. AMSLER, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam-Philadelphia (PA) 1989, p. 179; V. LAW, *La grammaire latine durant le haut moyen âge*, in S. AUROUX (a cura di), *Histoire des idées linguistiques* cit., pp. 83-95, p. 84; C. SANCHEZ MARTINEZ, *La definición gramatical: elemento característico de las Artes gramaticales Irlandeses*, in *Peritia* 16 (2002), pp. 16-30.

³⁸ G. POLARA, *Gli studi su Virgilio Marone grammatico*, in *Vichiana* 6 (1977), pp. 241-78; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 315-8; p. 437; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 42-52; V. LAW, *Serious Aspects of the Wordplay of Virgilius Maro grammaticus*, in ROSIER CATACH, *L'héritage des grammairiens* cit., pp. 121-31; ripreso con modifiche nella sua *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, Londra, 1997, pp. 224-45; cfr. *Miscellanea, Vivarium*, 26 (1988), 159; G. POLARA, *Virgilio Marone e la parodia delle dottrine grammaticali*, in ROSIER CATACH, *L'héritage des grammairiens* cit., pp. 109-20; M. AMSLER, *Etymology and Grammatical* cit., pp. 197-206.

³⁹ LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 53-6; V. LAW, *The transmission of Early Medioeval Elementary Grammars: a Case of Study in Explanation*, in O. PECERE-M.D. REEVE (a cura di), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-22 October 1993*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995, pp. 239-61, p. 243.

⁴⁰ CCSL 133, 1-93; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 319; p. 434; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 64-7; M. AMSLER, *Etymology and Grammatical* cit., pp. 189-98.

⁴¹ BEDA, *Hist. Eccl.* 5, 23.

Simile all'*Ars Tatuini* è l'*Ars Ambianensis*⁴², di cui è certo solo il *terminus ante quem* della sua scrittura, ovvero prima della fine del primo quarto del IX secolo. La sua struttura è quella di una grammatica elementare: si apre con la versione cristiana dell'*Ars minor* dedicata al nome e ogni declinazione comincia con una breve trattazione delle desinenze, in analogia con la struttura dell'*Institutio de nomine* di Prisciano. Le trattazioni delle altre parti del discorso si differenziano nelle versioni conservate o sono presenti solo in alcuni manoscritti.

Quando gli autori usavano le *artes* per applicarle all'interpretazione della Bibbia, si parla di grammatiche esegetiche, spesso ispirate alle opere del Tardo Antico, in particolare Donato, e caratterizzate da frequenti domande, anche riguardanti la teoria linguistica, e dalla comparazione fra le *tres linguae sacrae*, greco, latino, ebraico, il che giustifica la compilazione di liste di sinonimi e un'attenta analisi etimologica⁴³. Questa ulteriore tipologia d'opera grammaticale consente di fare una considerazione sulla ricchezza della varietà dell'offerta pedagogica a seconda dei luoghi e degli studenti. Di questo gruppo di testi fanno parte l'*Anonymus ad Cuimnanum*, il *Quae sunt quae* e l'*Aggressus*. L'autore noto come *Anonymus ad Cuimnanum*⁴⁴ probabilmente ha operato in un ambiente irlandese, se non nell'Irlanda stessa. La sua opera, scritta nella prima metà dell'VIII secolo, raccoglie molti dei caratteri delle esegesi bibliche *hiberno-latine*, con un particolare interesse per la lingua greca presente nei grammatici del Tardo Antico. Nella struttura riprende la forma del commentario alla seconda sezione dell'*Ars maior*, con un'originale premessa dedicata alle *partes philosophiae*. Le parole con cui presenta le parti del discorso sono poi esaminate anche dal punto di vista etimologico. Il *Quae sunt quae omnem veritatem scripturae commendant? Tria: locus, tempus, persona*⁴⁵ appartiene alla tipologia delle opere esegetiche grammaticali, sorte per lo più in Irlanda, anche se quest'opera sembra essere stata composta in un'abbazia del nord della Francia tra la metà del VII e la fine dell'VIII secolo. In questo caso però, anziché riprendere l'*Ars maior* di Donato, come di consueto, l'autore presenta un commento dell'*Ars minor*, alla quale

⁴² HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., pp. 436-7; V. LAW, *Linguistics in the Earlier Middle Ages: the Insular and Carolingian Grammarians*, in «*Transactions of the Philological Society*» 85, 1985, pp. 171-93, p.179; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 67-74.

⁴³ Cfr. A. GUERREAU-JALABERT, *La «Renaissance carolingienne»* cit., p. 10-17; V. LAW, *Linguistics in the Earlier Middle Ages* cit., pp. 182-4; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 81-5; V. LAW, *The Historiography of Grammar in the Early Middle Ages*, in V. LAW (a cura di), *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, Amsterdam-Philadelphia 1993, p. 11. HOLTZ, *Les innovations théoriques* cit., p.137; M. AMSLER, *Etymology and Grammatical* cit., p. 207.

⁴⁴ HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 433; LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 87-90; M. AMSLER, *Etymology and Grammatical* cit., pp. 208-11.

⁴⁵ LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 85-7; L. MUNZI, *Multiplex Latinitas. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, «*Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*», a cura di L. MUNZI, Quaderni 9, Napoli 2004, pp. 104.

aggiunge la traduzione nelle *tres linguae sacrae* e un'analisi etimologica. L'*Aggressus*⁴⁶ è un breve lavoro, scritto presumibilmente in Irlanda o da un pellegrino irlandese, e riguarda la sezione del nome dell'*Ars maior*, anche se strutturato per *interrogationem et responsionem* come l'*Ars minor*. Quest'opera analizza l'*auctoritas scripturarum* su tre livelli: i tempi, i modi e le persone, rivolgendosi ad alunni di un livello di studi superiore. Vanno ricordate anche altre opere grammaticali come quelle prodotte da Beda, monaco di Yarrow vissuto tra il VII e l'VIII secolo, noto soprattutto per l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, ed autore altresì di alcuni testi grammaticali, come il *De schematibus et tropis*, il *De arte metrica* e il *De orthographia*, quest'ultimo è ordinato *alphabeti ordine distinctum* e riguarda nozioni di ortografia, sintassi, morfologia e etimologia⁴⁷. Opera di un irlandese, vissuto tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo, è l'*Ars Malsachani*⁴⁸. Tratta delle parti del discorso, basandosi sull'*Ars minor* e sulla seconda sezione dell'*Ars maior* e fornisce definizioni e conoscenze morfologiche necessarie per studenti di livello base. L'*Ars*⁴⁹ di Giuliano di Toledo, composta tra il 680 e il 690, si presenta come il commentario di un *corpus* grammaticale anteriore, che raggruppa varie parti delle *artes* donatiane e di altri autori, come Carisio, Diomede e Servio. L'opera consta di due parti: la prima dedicata alle arti del discorso, la seconda alla fonetica e alla metrica. È la prima grammatica a utilizzare per gli esempi autori esclusivamente cristiani. Infine sotto il nome di *De litteris latinis*⁵⁰ sono pervenuti numerosi trattatelli dell'VIII e IX secolo, caratterizzati dalla costante presenza del testo biblico e da una struttura concisa. Spesso allestiti per implementare la parte dedicata al *De littera* nell'*Ars maior* di Donato, e che ribadiscono l'importanza della scrittura e delle lettere dell'alfabeto, *fundamentum sapientiae*. Questi i tratti essenziali per presentare il panorama grammaticale cui Virgilio Marone Grammatico per via diretta o indiretta fu in grado di attingere.

⁴⁶ LAW, *The Insular Latin* cit., pp. 92-3; MUNZI, *Multiplex Latinitas* cit., pp. 67-93.

⁴⁷ C. LEONARDI, *Il venerabile Beda e la cultura del secolo VIII*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1973, pp. 603-58; A. ISOLA, *Il De schematibus et tropis di Beda in rapporto al De doctrina christiana di Agostino*, in *Romanobarbarica* 1, 1976, pp. 71-82; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 434; M. IRVINE, *Bede the Grammarian and the Scope of Grammatical Studies in Eight-Century Northumbria*, in *Anglo-Saxon England*, 15, 1986, pp. 15-44; M. AMSLER, *Etymology and Grammatical Discourse* cit., pp. 183-5; H. BLAIR, *The World of Bede*, Cambridge 1990.

⁴⁸ HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 434.

⁴⁹ C. H. BEESON, *The Ars grammatica of Julian of Toledo*, in *Studi e Testi*, 37, 1924, pp. 50-70; M. A. H. MAESTRE YENES, *Ars Iuliani Toletani Episcopi. Una gramàtica latina de la España visigoda*. Estudio y edición crítica, Toledo 1973; HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 433; V. SIVO, *Studio sui trattati* cit., p. 235; M. AMSLER, *Etymology and Grammatical Discourse* cit., pp. 187-8; LAW, *Late latin grammars* cit., p. 193.

⁵⁰ L. MUNZI, *Littera legitima. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, presentazione e edizione critica a cura di L. MUNZI, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», Quaderni 11, Napoli 2007, pp. 180.

2. Virgilio Marone Grammatico esistenza e nazionalità

Di Virgilio Marone Grammatico non si sa assolutamente niente, se non quanto egli stesso non abbia voluto far conoscere, attraverso notizie sparse nelle sue opere. Non si conosce né il nome né il luogo né tantomeno la data della nascita o la sua reale occupazione o dove visse o qualsiasi altro elemento. Da questa totale inesistenza di notizie e attraverso le opere attribuitegli vari studiosi hanno elaborato varie ipotesi che verranno elencate alla fine di questo lavoro, mentre in questa parte iniziale verranno presentate solo quelle notizie estrapolate dagli scritti qui analizzati.

Riguardo al nome sparsi nelle sue opere ci sono i seguenti riferimenti: *Virgilius* (A XV 23), *Maro* (A XV 121), *Virgilius Maro* (*Praef.* 1). Sarà un caso ma prima fornisce la prima parte del nome, poi la seconda e solo nella prefazione delle epistole il nome per intero ed ancor più interessanti sono le motivazioni che fornisce e che lega al suo nome.

Riguardo alla prima citazione afferma di essere il terzo Virgilio, di chiamarsi Virgilio come i suoi maestri, quali Virgilio di Troia, poi di essere alunno di Donato e Virgilio d'Asia, l'inventore delle dodici diverse lingue latine. In merito alla seconda parte del nome, Maro, afferma che gli sarebbe stato attribuito dal suo maestro Enea che lo avrebbe ricavato dagli scritti di un altro grammatico Vulcano, che avrebbe trattato dell'esistenza, all'epoca del diluvio universale, di un personaggio dottissimo così chiamato. Infine nella prefazione delle epistole, ormai in qualità di maestro egli stesso, non più legato solo a dimostrare di avere dei maestri, usa il suo nome per intero, in una formula tipica di saluto.

Non essendoci notizie che provino l'esistenza di questo autore, la permanenza in un luogo, o altro è stato ipotizzato che il suo nome fosse in realtà uno pseudonimo e non a caso a quel tempo l'assunzione di uno pseudonimo classicheggiante dipendeva probabilmente dal fatto che nel mondo tardo antico bizantino orientale era uso attribuirsi nomi e titoli provenienti dalla tradizione antica, per proporsi come eredi degli antichi, quando si faceva parte dei circoli culturali.

3. Titolo e datazione delle *Epitomae* e delle *Epistolae*

Le sue opere vanno datate alla metà del VII secolo, perché posteriori ad Isidoro ed anteriori ad Adelmo, come ha dimostrato il Manitius⁵¹. Sembra siano state composte nella Gallia meridionale, anche se il tradizionale riferimento a Tolosa è più problematico di quanto generalmente si ritenga. Notevole peso è stato dato ad un'espressione che egli usa nella terza epistola *nostrorum Gallorum* (BIII 203-4), ma potrebbe essere riferito anche agli appartenenti ad un monastero in Gallia e non necessariamente a suoi conterranei.

Un altro riferimento a Tolosa è chiamato in causa da un passo di Abbone di Fleury citato nell'opera del Mai⁵², che però non può essere riferito con certezza a Virgilio Marone Grammatico.

I titoli delle sue opere, *Epitomae* ed *Epistolae*, sono indicati da Virgilio Marone Grammatico stesso nella quarta epistola (B IV 10-14) e coincidono con la concorde tradizione dei manoscritti.

⁵¹ M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, Monaco 1911, pp. 120-21.

⁵² A. MAI, *De octo partibus orationis* cit., p. 349.

CODICI

In questa sezione, verranno elencati i codici in cui è reperibile l'opera di Virgilio Marone Grammatico e a cui ha fatto riferimento Polara, quando ha prodotto la sua edizione critica delle *Epitomae* e delle *Epistolae*, e dal quale sono state riprese le citazioni di seguito riportate fedelmente⁵³. Tale edizione nacque dall'esigenza di revisionare ed integrare l'edizione di Huemer⁵⁴ 1886 che a suo tempo era stata aspramente criticata dallo Stangl⁵⁵ nel 1890, che ne aveva dimostrato i limiti sia nel numero dei manoscritti utilizzati, sia nell'esattezza dell'apparato, sia nei criteri di scelta fra le varianti. Le *Epitomae* e le *Epistolae* di Virgilio Marone Grammatico, nelle edizione critica del Polara, sono dunque ricostruibili, soprattutto sulla base di tre manoscritti, il *Neapolitanus* IV.A.34 (N), l'*Ambianensis* 426 (A), il *Parisinus Latinus* (P) 13026.

Altri manoscritti riportano soltanto dei brani di varia ampiezza, mentre alcuni *excerpta* tratti dalle varie epitomi ed epistole sono stati tramandati dalla tradizione indiretta perché inseriti in manuali di grammatica che hanno attinto alle opere di Virgilio Marone Grammatico. I manoscritti di maggiore importanza sono già stati esaminati e discussi con ampiezza dallo Stangl⁵⁶. In questa sede verranno solo descritti e saranno fornite delle descrizioni estremamente sommarie, insieme con i necessari aggiornamenti e alcuni riferimenti bibliografici.

Il NEAPOLITANUS IV.A.34 conservato a Napoli, Biblioteca Nazionale. Tale codice, indicato di seguito con N, tramanda entrambe le opere di Virgilio Marone Grammatico, ed è un *codex unicus* per quasi tutto il testo della quindicesima epitome e delle otto epistole. È un codice pergameneo dell'inizio del IX secolo, con fogli di 301 x 213 mm., ampiamente descritto dal Beeson⁵⁷, il quale lo riteneva composto nello *scriptorium* di Bobbio. Questa indicazione fu successivamente corretta dal Bischoff, che lo ha assegnato a Luxeuil⁵⁸. Il testo delle *Epistolae* occupa i folii da 187^v alla metà di 205^f, e quello delle *Epitomae* da qui fino a 217^f. In questo manoscritto è stato invertito l'ordine

⁵³ POLARA, *Virgilio Marone grammatico, Epitomi ed Epistole* cit., pp. XXIII-XXXIV.

⁵⁴ HUEMER, *Virgilii Maronis grammatici opera*, cit.

⁵⁵ T. STANGL, *Virgiliana*, WKPh VII 1890, coll. 641-45; 667-70; 698-700; 823-28; 858-60. Stangl, *Virgiliana*, München 1891. Lo Stangl sosteneva che fosse stata operata una cattiva qualità della collazione del *Neapolitanus* fornitagli dal Meyncke ed inoltre che il mancato uso dell'*Ambianensis* aveva finito col deformare in più punti il testo, tanto che l'Epitome XI fosse pubblicata in una forma molto lacunosa e diversa da quella più verisimile. Dopo il 1891 intervennero nuove scoperte di manoscritti, fra cui quella particolarmente importante del *Parisinus Latinus* 7930, segnalato dal Savage, il quale però non pubblicò i nuovi passi inediti della tormentata epitome XI presenti nel manoscritto.

⁵⁶ STANGL, *Virgiliana* cit., pp. 6-25.

⁵⁷ CPh XLII 1947, pp. 82-87.

⁵⁸ *Scriptorium* XXII 1968, p. 311.

delle due opere, quale risulta dai precisi riferimenti alle epitomi che lo stesso Virgilio fa nel testo delle epistole. Ciò è anche confermato, nello stesso codice dal particolare rilievo che hanno l'*incipit* della prima Epitome e l'*explicit* dell'ottava Epistola. All'inizio delle *Epistole* si legge *Incipit praefatio Maronis*, mentre l'inizio delle *Epitomi* è *In nomine dei patris Maronis Virgili, odiuntur ephitome*: viceversa le Epitomi terminano con un *Finit*, laddove alla fine delle Epistole compare un *Finiunt bis quaterne Maronis epistolae feliciter saltore perscriptae* (sic). Inoltre questo manoscritto ha anche mutato di posto le singole epitomi, collocando come seconda la decima, come terza la quarta, come quarta l'undicesima e poi in ordine tutte le rimanenti, e cioè III, V, VI, VII, VII, IX. Il testo è lacunoso per quanto riguarda le Epitomi, come risulta dal confronto con gli altri manoscritti, molte frasi ritenute di secondaria importanza sono state omesse o sostituite con più brevi formule di transizione. Il manoscritto è stato corrotto dallo stesso copista e da altre mani successive. Al margine presenta numerose postille, alcune coeve, altre post umanistiche⁵⁹.

Il codice *Ambianensis* indicato di seguito con A, è conservato nella Biblioteca Municipale di Amiens. I ff.30^r-47^v, contengono il testo delle *Epitomi* dall'inizio a XI 7,4 *docte*; questa parte del manoscritto è databile alla prima metà del IX secolo, presenta tipici caratteri insulari e sembra scritta a Corbie⁶⁰. Al testo di Virgilio Marone Grammatico hanno lavorato due copisti, uno (A¹) a cui vanno attribuiti i ff. 30^r-37^v e 42^r-47^v, e un altro (A²) che nei ff. 38^r-41^v ha trascritto il testo dell'epitome VII 6,3 sic¹-IX 5,1 *legi*, che compare, di mano del primo copista, anche nei ff. 42^r-44^v l. 20. Il testo fornito da A presenta numerosi interventi normalizzatori effettuati sulle «irregolarità» di Virgilio Marone Grammatico, alcune interpolazioni e frequenti inversioni nell'ordine delle parole; esso è evidentemente il testimone di una recensione «dotta», che è attestata anche dalla tradizione indiretta⁶¹.

Il codice *Parisinus Latinus*13026, definito in seguito P, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, risalente al primo quarto del secolo IX risulta scritto in uno *scriptorium* con influssi irlandesi

⁵⁹ Su questo manoscritto, oltre i già citati lavori dello Stangl, del Beeson e del Bischoff, cfr. B. LÖFSTEDT, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus*, Uppsala 1965, pp. 30-42; B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart 1966, p. 285; HOLTZ, *Tradition et diffusion* cit., p. 395 e n. 38; C. JEUDY, *L'Ars de nomine et verbo de Phocas* cit., pp. 65; 114-16, e soprattutto P. GROSJEAN, *Quelques remarques sur Virgile le Grammairien*, Medieval Studies presented to A. Gwynn, Dublin 1961, pp. 393-408; pp. 401-05.

⁶⁰ E. A. LOWE, *Codices Latini antiquiores*, CLA, Oxford 1938, p.21 n° 336; VI Oxford 1953, p.29 n° 342; p. VI, p. 4 n° 712; VII, Oxford 1956, p.6 n° 858; Suppl., Oxford 1971, p.50 n° 336.

⁶¹ Oltre il Lowe vanno segnalate come fondamentali – nonostante l'inesattezza di alcune indicazioni geografiche e cronologiche – le già citate pagine di T. STANGL, *Virgiliana* cit., pp. 6-25. Solo della prima parte del manoscritto (ff. 1-29) si interessa B. BISCHOFF, *Frühkarolingische Handschriften und ihre Heimat*, Scriptorium XXII 1968, p. 306-14 (pp. 306, 310, 311); cfr. inoltre LOWE, CLA cit., VII, p. 6 n. 858; B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien* I cit., p. 60; II, Stuttgart 1967, p. 46; B. LÖFSTEDT, *Der hibernolateinische Grammatiker* cit., pp. 20; 23-24; 30-31; 54-55; 63-64; 136; C. JEUDY, *L'Ars de nomine et verbo de Phocas* cit., pp. 64-65; 78-79.

e poi passato per Corbie. Contiene ai ff. 11^r-40^r il testo delle Epitomi I 1,1 toto-IX 8,7 *praepositionem*, di mano di due copisti appartenenti alla medesima scuola, al primo dei quali vanno attribuiti i ff. 11^r-35^v l. 18, al secondo i rimanenti folii fino alla fine dell'opera maroniana. È generalmente considerato il più attendibile fra i testimoni della tradizione di Virgilio, perché è esente da correzioni o aggiunte e sembra rispettare più degli altri manoscritti l'ordine e l'ortografia delle parole⁶².

Oltre i tre testimoni più completi merita un particolare rilievo il *Vindobonensis Ser. nov.* 85, già *Fragmentum Vindobonense* 19556, conservato a Vienna nella Biblioteca Nazionale, definito con V, che consta di 5 folii di pergamena di mm. 234 x 166, databili alla prima metà del IX secolo e provenienti da Salisburgo⁶³; nei cinque folii è contenuto il testo delle *Epitomi*. II 1,2 *qui*-III 1,7 *secundum* (ff. 3^r-3^v; 1^r-1^v); IV 13,6 *mare* V 2,3 *namque* (ff. 4^r-4^v); V 5,8 *diffissionem*-V 8,1 *aliquoties* (ff. 2^r-2^v); VIII 9,1 *sunt*-IX 1,2 *significat* (ff. 5^r-5^v).

Questi quattro codici derivano tutti da un comune antenato, come mostrano alcuni errori ad essi comuni⁶⁴; questo antenato, come già ha osservato lo Stangl, doveva presentare glosse e doppie lezioni, che sono all'origine delle varie coincidenze in errore tra i manoscritti.

Gli altri testimoni maroniani di tradizione diretta sono l'*Ambrosianus* M 79 sup., il *Parisinus Latinus* 7930, l'*Angelicus* 1515 (V.3.22), il *Montepessulanus* 306, l'*Ambrosianus* F 60 sup. Una vera e propria antologia di passi maroniani è nel codice di Montpellier n. 306 (bibl. éc.méd., M).

Abbastanza ampia è la tradizione indiretta presso autori di *Artes* grammaticali e metriche, da Beda e Clemente, i quali riportano numerosi brani di Virgilio Marone Grammatico⁶⁵, ad Albino, Pietro grammatico, Agrecio, Malsacano e Cruindmelo⁶⁶, presso cui le citazioni vere e proprie sono molto più rare, anche perché questi scrittori preferiscono spesso parafrasare il testo, anziché riportare alla

⁶² Particolarmente ricca la bibliografia su questo codice, a causa delle numerose opere in esso contenute. Da segnalare P. LEJAY, *Le grammairien Virgile et les rythmes latins*, compte rendu du III^e congrès scientifique International des catholiques, VI, Bruxelles 1985, pp. 90-107, RPh XIX 1895, pp. 45-64; P. LEJAY, recensione a AE. ERNAULT, *De Virgilio Marone grammatico Tolosano*, RPh XII 1988, pp. 87-89 e M. FERRARI, «In Papia convenient ad Dungalum», IMU XV 1972, pp. 1-52, pp. 38-39, con bibliografia; inoltre J. HUEMER, *Cruindmeli sive Fulcharii Ars metrica*, Wien 1883, pp. IV-V; M. ROGER, *Ars Malsachani*, Paris 1905, pp. VII-IX; B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien*, I cit., p. 217; B. LÖFSTEDT, *Der hibernolateinische Grammatiker* cit., pp. 22; 30.

⁶³ O. MAZAL-F. UNTERKIRCHER, *Katalog der abendländischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek*, Series nova, II 1, Wien 1965, pp. 30-31; minuziosa descrizione in J. HUEMER, *Die Epitomae des Grammatikers Virgilius Maro nach dem Fragmentum Vindobonense 19556*, Wien 1882 (SAWW XCIX 1881, pp. 509-10; 529-42).

⁶⁴ STANGL, *Vigiliana* cit., p.15.

⁶⁵ BEDA, *De orthographia*, GL VII, pp. 261-94; CLEMENS, *Ars grammatica*, ed. J. TOLKIEHN, Philologus, Suppl., XX 3, Lipsiae 1928 (non sempre i passi virgiliani sono accompagnati dalla indicazione della fonte).

⁶⁶ ALBINUS MAGISTER, *Orthographia*, GL VII, Lipsiae 1880, pp. 295-312 (pp. 297; 307; 310; 311); PETRUS GRAMMATICUS, *Excerpta*, GL VIII, Lipsiae 1870, pp. 159-71, in particolare p.160; in particolare p. 12; MALSACHANUS, *Ars*, ed. B. LÖFSTEDT, Uppsala 1965, p. 195; CRUINDMELUS (sive Fulcharius), *Ars metrica*, ed. J. HUEMER, Wien 1883, p.8.

lettera le parole di Virgilio Marone Grammatico; allo stesso modo si comporta anche Urso nell'*Adbreviatio* contenuta nel *Casanatensis* 1086 (S) e a lui attribuita⁶⁷; citazioni maroniane (*Epit.* VIII 4, 5; VIII 1, 5 *do-est*³) sono anche le interpolazioni che l'*Einsidlensis* 32 presenta nel testo del *De Terentii grammatici differentiis*⁶⁸. Infine anche Aldelmo riprende in un suo verso un passo delle *Epistole* di Virgilio Marone Grammatico, e un'etimologia virgiliana, proveniente almeno in parte da Isidoro, compare nella *Collectio canonum Hibernensis* e nello *Spicilegium Casinense*⁶⁹. Altre citazioni da Virgilio Marone Grammatico sono contenute nell'*Ars* del cosiddetto Donato Ortigrafo⁷⁰, conservata in vari manoscritti che non sono stati tutti utilizzati per l'edizione di Polara⁷¹. Alla tradizione indiretta di Donato Ortigrafo sembra appartenere anche il passo maroniano che compare nel manoscritto 797 della Biblioteca universitaria di Bologna (E), che è di uno *scriptorium* franco con pesanti influssi insulari e può essere datato intorno alla metà del IX secolo; il testo di Virgilio Marone Grammatico è aggiunto al f. 80^r nella parte inferiore del folio stesso⁷². Nell'edizione di Polara sono stati tenuti presenti i ff. 1^r-31^v del *Bernensis* 123 (Bern, Burgerbibl., B₁), un manoscritto della prima metà del IX secolo, scritto forse a Fleury⁷³; il già ricordato

⁶⁷ C. MORELLI, *I trattati di grammatica e di retorica del cod. Casanatense* 1086, RAL XIX 1910, pp. 287-328; le citazioni da Virgilio (*Epit.* II 2,7; IX 3,2-8; 6,5-7,3; 7,4) sono parzialmente pubblicate alle pp. 302 e 306; sul manoscritto v. anche E. A. LOWE, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*, München 1908, p. 5, e soprattutto G. CAVALLO, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinense*, Settimane Spoleto XXII 1974, I, Spoleto 1975, pp. 364; 368-69. Alcuni sondaggi sul testo di Urso dimostrano un uso di Virgilio Marone Grammatico molto più ampio di quello indicato dal Morelli; anche le notizie fornite in apparato in questa edizione sono probabilmente parziali e carenti, ma per le condizioni di poca leggibilità di vari foli del Casanatense e soprattutto per la scarsissima utilità dell'*Adbreviatio* ai fini della costituzione del testo di Virgilio Marone Grammatico non è sembrato necessario fornire un quadro completo delle reminescenze virgiliane in Urso.

⁶⁸ TERENTIUS GRAMMATICUS, *De differentiis*, GL VIII, Lipsiae 1870, p. CXXXIII, pp. 11-14 e 15-16. Le *differentiae*, che nei manoscritti vanno sotto il nome di «Terentius», sono attribuite dal Hagen al grammatico del II secolo, e comunque è escluso il riferimento al maroniano Terentius; anche se Hagen ha tralasciato di mettere in risalto questo particolare, i due passi sembrano essere piuttosto interpolazioni dell'*Einsidlensis* – e quindi citazioni virgiliane –, come dimostrerebbe la loro assenza nell'altro testimone (parziale) di queste *differentiae* citato dal Hagen (p. CXXXIV), il *Vindobonensis* XVI.

⁶⁹ ALDHELMUS, *Opera*, ed. R. EHWALD, Berolini 1919, MGH, aa XV, p. 494; *Collectio canonum Hibernensis. Die irische Kanonensammlung*, ed. H. WASSERSCHLEBEN, Leipzig 1885², p. 213 lib. LIII cap. 1 a; *Spicilegium Casinense*, III, Typis Montis Casini 1897, p. 219. Il testo di Isidoro che sembra essere stato ripreso da Virgilio Marone Grammatico, e quindi dai testi della *Collectio* e dello *Spicilegium*, è quello di *Etym.* XII 2,1.

⁷⁰ Alla fine di questa ricerca ho riportato tutti i luoghi in cui Donato Ortigrafo riprende integralmente i passi di Virgilio Marone Grammatico.

⁷¹ B. LÖFSTEDT, *Der hibernolateinische Grammatiker* cit., pp. 22 e 166-67.

⁷² Sul *Leidensis* B. LÖFSTEDT, *Der hibernolateinische Grammatiker* cit., pp. 22-23 e 65, 68 e 70-71 e 166-167. Sul *Bononiensis* A. M. NEGRI, *De codice Bononiensi 797*, RFIC LXXXVII 1959, pp. 260-72, in particolare pp. 271-72; C. JEUDY, RHT II cit., pp. 93-94.

⁷³ O. HOMBURGER, *Die illustrierten Handschriften der Burgerbibliothek Bern*, Bern 1962, pp. 61-62. Il testo delle citazioni da Virgilio Marone Grammatico è stampato in GL VIII, pp. 189-201. Sul *Bernensis*, G. FUNAIOLI, *Su Giuliano Toletano*, RFIC XXXIX 1911, pp. 42-79, in particolare p. 49; M. ESPOSITO, *Hiberno-Latin Manuscripts in the Libraries of Switzerland*, II, PRIA XXX C 1912-13, pp. 1-14, in particolare pp. 8-14; CH. H. BEESON, in *Miscellanea Franc. Ehrle* cit., pp. 58; 60; B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien*, II cit. p. 331; E. A. LOWE, *CLA VII* cit., p. 6 n. 858.

Parisinus Latinus 13026 (citazioni virgiliane ai ff. 134^r-159^v, Q) e il *Leidensis Vossianus Latinus* Q. 33 (Leiden. Bibl. d. Rijksunivers.), un manoscritto della seconda metà del IX secolo proveniente da S. Gallo (citazioni virgiliane ai ff. 76^r-82^v, L).

Un'altra *Ars* anonima, contenuta anche questa nel *Bernensis* 123 (ff. 78^v-117^r, B₂) riporta oltre una ventina di citazioni virgiliane, non sempre coincidenti con quelle di B₁, così come diversi sono i passi contenuti nella grammatica del *Nanceiensis* 317, già 356 (Nancy, bibl.mun., I), un manoscritto della prima metà del IX secolo appartenuto al monastero di Bobbio⁷⁴, i cui ff. 1^r-52^v sono occupati da una *Glosa de partibus orationis* che compare anche, in redazione poziore, nei ff. 1^r-35^v del *Monacensis Latinus* 6415 (Munche, Bayer. Staatsbibl., H), un manoscritto appartenuto alla cattedrale di Frisinga databile alla metà del IX secolo⁷⁵. Un passo C della prima epistola (4,4-7) compare infine nelle *Quaestiones grammaticales* del *Bernensis* 83 (Bern, Burgerbibl., C), un manoscritto del X secolo scritto nella Francia di Nord-Est (Reims?), ai ff. 6^v-7^r, e, in forma leggermente meno ampia, nel *Bernensis* 286 (Bern, Burgerbibl., D), prima del glossario latino che occupa i ff. 2^r-2^v di questo manoscritto dell'XI secolo⁷⁶. Notizia di un manoscritto appartenuto all'Auratus ora verisimilmente perduto è conservata dal Daniel nelle glosse marginali autografe a B₁, insieme col testo di tre passi: *Epit.* IX 7,3 *Donatas–vivant*²; *Epist.* II 3,2 *Servilio-rapuerunt*; 3,4 *Virgilius — condidit*⁷⁷.

Alla luce di studi approfonditi, il Polara ha ritenuto che tra i manoscritti che riportano il testo di Virgilio Marone Grammatico il più attendibile sia il *Parisinus*, in linea con quanto affermato dallo Huemer e dallo Stangl, e che le particolari caratteristiche del *Neapolitanus*, considerato quasi un *excerptum*, siano motivo di profondo sospetto riguardo alle parti di cui questo manoscritto è unico testimone.

⁷⁴ A. CH. COLLIGNON, *Note sur une grammaire latine manuscrite du VIII^e siècle appartenant à la bibliothèque de Nancy contenant des fragments inédits de Virgilius Maro*, "Revue de philologie" 7, RPh VII 1883, pp. 13-22, che però tralascia numerose citazioni maroniane; cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1967², p. 163; L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, Munchen 1909, p. 244; G. MERCATI, *De fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis*, Romae 1934, p. 169; P. COLLURA, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, Milano 1943, pp. 167-68; E. A. LOWE, *CLA VI cit.*, p. 29 n. 342; B. LÖFSTEDT, *Der hibernolatinische Grammatiker cit.*, p. 21.

⁷⁵ C. HALM – G. THOMAS – G. MEYER, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae regiae Monacensis*, III 3, Monachii 1873, p. 108; R. THURNEISEN, *Irische und Britanische, Glossen*, ZCPH XXI 1937-40, pp. 280-90, in particolare pp. 284-85; 287-88; B. BISCHOFF, *Die sudestdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, Leipzig 1940 (Wiesbaden 1960²), pp. 68; 108; 133-34; B. LÖFSTEDT, *Der hibernolatinische Grammatiker cit.*, p. 21-22.

⁷⁶ GL VIII, pp. XCIX-CVI; H. HAGEN, *Catalogus codicum Bernensium*, Bernae 1875, pp. 101-02; 178; 308; B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien*, II cit., p. 267.

⁷⁷ GL VIII, pp. 194 (app. alla l. 31); 201 (app. alla l. 8). Anche se il Daniel si riferisce esplicitamente solo nel primo caso al *liber Aurati*, mentre nel secondo parla semplicemente di *alter vetus codex*, Polara non crede – anche per l'*alter!* – che si possa pensare a due diversi manoscritti.

Inoltre importante per la comprensione dell'uso e dunque dell'edizione critica del Polara è lo studio fatto sui codici da Mirella Ferrari che analizza la diffusione nel tempo coevo all'autore e nei secoli successivi⁷⁸. La Ferrari sostiene che i quattro codici, N A P e V, fondamentali per la ricostruzione dei testi di Virgilio Marone Grammatico, hanno avuto tutti origine nell'arco cronologico di circa cinquanta anni e se pur presenti in luoghi lontani tra loro, quali Luxeil, Ile de France, Corbie e Salisburgo, li lega la comune provenienza da scuole dell'impero carolingio, nelle quali la componente irlandese era fortemente attiva. Dopo un'attenta analisi dei dati della tradizione diretta ed indiretta, fra l'VIII e l'XI secolo, la studiosa conclude che verosimilmente l'opera di Virgilio Marone Grammatico fu prodotta ed usata nella cerchia irlandese.

⁷⁸ M. FERRARI, 'Nota sui codici di Virgilio Marone Grammatico' in G. POLARA, *Virgilio Marone grammatico, Epitomi ed Epistole* cit., pp. XXXV-XLII.

EPITOMAE

EPITOME I
De Sapientia

- 1) Definizione del concetto di *sapientia*
- 2) Verità delle dottrine filosofiche
- 3) Il sapere è duplice: sublime/celeste e umile/terreno
- 4) Le otto parti del discorso
- 5) Le dodici latinità

L'epitome che apre l'opera di Virgilio Marone Grammatico¹ è decisamente singolare e costituisce la principale chiave di lettura dell'intera raccolta. Basti pensare al fatto che tale opera, strutturata come un manuale di grammatica per fornire, probabilmente, agli appartenenti di un ordine monastico, gli strumenti per eseguire una corretta esegesi dei testi sacri, di fatto diverrà una guida per educare l'uomo alla ricerca della *sapientia*². È noto che le produzioni grammaticali del tempo³, a partire dalle grammatiche di Donato⁴, erano, usualmente, strutturate secondo un preciso e rigido ordine e contenevano una serie di informazioni di tipo tecnico metodologico, arricchite dagli esempi tratti dalle autorità classiche che, non solo chiarivano e spiegavano l'uso e l'applicazione delle varie regole, attraverso numerosi esempi, ma, soprattutto, conferivano veridicità indiscutibile a quanto si andava affermando, in quanto provenienti da fonti attestate e non presentavano, se non raramente, inserti di tipo filosofico né di altro argomento.

Questa prima epitome parte dalla definizione del concetto di *sapientia* e continua con l'esposizione degli elementi e dei metodi per acquisirla, attraverso la pluralità di vie, dall'esegesi biblica alle dottrine filosofiche, con la naturale constatazione che l'uomo, in quanto composto di materia terrena e spirito celeste, ha necessità di essere edotto tanto nel sapere celeste (sublime) quanto nel sapere terreno (umile).

Nell'analizzare sia le *Epitomae* che le *Epistolae* vengono alla luce i forti legami tra le due opere, a partire proprio dalla prima epitome che è strettamente collegata con la quindicesima, proprio in ragione del fatto che i concetti nell'una qui espressi e codificati verranno nell'altra ulteriormente ripresi ed approfonditi. Tale sistema è ricorrente nelle opere della latinità classica, basti pensare alle *Metamorfosi* di Ovidio, in cui il primo e il quindicesimo libro sono intercambiabili e complementari e ciò avvalorava quanto espresso nella parte introduttiva di questa

¹ Opere ed edizioni: l'edizione più recente è quella di B. LÖFSTEDT, *Virgilius Maro Grammaticus: Opera Omnia*, Monaco 2003. Si farà qui riferimento all'edizione critica di G. POLARA, *Virgilio Marone grammatico, Epitomi ed Epistole*, edizione critica a cura di G. POLARA, traduzione di L. CARUSO e G. POLARA, Napoli 1979, pp. XLIV-420 (Nuovo Medioevo 9), indicando con A le Epitomi e con B le Epistole. La prima edizione risale ad A. MAI, *De octo partibus orationis (Epistolae I-VIII). Accedunt eiusdem epitomae*, Roma, 1833 in *Classicorum Auctorum et Vaticanis Codibus Editorum Tomus V*, curante Angelo Mai, Vaticanae Bibliothecae Praefecto. J. HUEMER, *Virgilii Maroni grammatici opera*, Lipsia 1886. Una traduzione francese che accompagna il testo di HUEMER delle *Epitomi* è D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse, Essai de traduction critique avec une bibliographie, une introduction et des notes*, Parigi 1928.

² Cfr. G. d'ONOFRIO, *Il rinascere della Christianitas (secoli VI-VIII)* in *Storia della teologia nel Medioevo*, vol. I, Asti 1996, pp. 75-78.

³ Cfr. G. POLARA, *A proposito delle dottrine grammaticali di Virgilio Marone*, in *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, a cura di V. LAW, Amsterdam-Philadelphia 1993, volume 71, pp. 205-222.

⁴ DONATO, *Ars maior*, ed. L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris 1981, pp. 585-674, in particolare pp. 603-74; *Ars minor*, *ibid.*, pp. 585-602.

ricerca riguardo alla rigorosa e corposa formazione culturale di Virgilio Marone Grammatico che, fin dall'inizio, assume una posizione anomala, rispetto alla sua epoca, sul tema del rapporto fra filosofia e fede, infatti dopo aver affermato la superiorità della sapienza celeste su quella terrena, egli rivendica per il grammatico, che considera alla stregua del filosofo, una totale autonomia di indagine, in quanto competente nella prima delle arti liberali. Analizzando la prima epitome nel suo svolgersi è chiaro che, fin dalla prima affermazione, egli sottolinea e dichiara le sue reali intenzioni, cioè dimostrare l'incommensurabilità della sapienza rispetto a tutte le altre conoscenze che l'uomo può acquisire. Tale operazione è condotta rispondendo in pieno all'intento didattico educativo dell'opera e procede partendo da un paragone con le ricchezze terrene al fine di rendere evidente, fin dal primo momento, quanto sia fondamentale la conoscenza della grammatica, delle arti della filosofia e di tutto quanto possa mettere in grado di cogliere il vero senso delle parole e dunque, in ultimo, giungere alla sapienza:

*Toto proficit in polo nostrae connumeratio litteraturae, quia non pecuniarum contractus, sed sapientiae quaestus ratiocinamur.*⁵ (A I 1-3)

Ispirandosi allo stile di Isidoro, Virgilio Marone Grammatico inizia con l'analizzare il termine *sapientia* dal punto di vista etimologico, affermando che deriva da *sapor* perché nell'attività dell'anima c'è un gusto che è capace di sentire la dolcezza delle arti e distinguere la forza delle parole e delle frasi, respingendo tutto ciò che è amaro e cercando il dolce:

*Sapientia autem ex sapore sic nominatur, quia sicut in corporis fit gustu, ita et in animae motu quidam sapor est, qui artium dulcedinem gustet, qui verborum sententiarumque vim discernat amara quaeque refutans, suavia vero consectans.*⁶ (A I 3-7)

da ciò ne consegue che amare sono le affermazioni che contraddicono la verità delle dottrine filosofiche e dolci sono le affermazioni che ci danno la conoscenza di ciascuna arte e materia. Immediatamente dichiara la profonda importanza e la rilevanza che ciò ha nella formazione dell'uomo delle dottrine filosofiche. Continuamente si constata che la produzione di questi trattati grammaticali, utili a rendere i suoi confratelli capaci di affrontare l'esegesi biblica, altro non sono che il mascheramento delle vere intenzioni e cioè il raggiungimento della sapienza, nel senso in cui

⁵ [In ogni parte della terra è utile l'analisi delle varie parti della nostra letteratura, perché non valutiamo dei rapporti economici, ma i guadagni del sapere.]

⁶ [Quanto alla parola «sapere (*sapientia*)», essa deriva dal sapore (*sapor*), perché, come succede nel senso fisico del gusto, così anche nell'attività dell'anima c'è come un gusto che è capace di sentire la dolcezza delle arti, e di distinguere la forza delle parole e delle frasi respingendo tutto ciò che è amaro e cercando il dolce.]

egli la intende, non solo attraverso le Sacre Scritture ma anche tramite la filosofia, le arti liberali e tutto quanto sia ritenuto utile alla ricerca del vero:

*Amara quidem dicimus quae sectarum contraeunt veritati, suavia autem quae uniuscuiusque artis ac disciplinae suggerunt rationem.*⁷ (A I 8-10)

La *sapientia* alla fine è punto di partenza e punto di arrivo ed è descritta nelle frasi di apertura delle *Epitomae* come una entità plurisignificativa e Virgilio Marone Grammatico giunge ad affermare che *sapientia biformis est*, quindi che l'uomo ha in sé un sapere celeste (*sublimis*), che approfondisce e svela quello che c'è al disopra dell'uomo ed un sapere terreno (*humilis*), che tratta gli argomenti umani:

*Haec sapientia biformis est, aetra telleaque, hoc est humilis et sublimis: humilis quidem, quae de humanis rebus tractat; sublimis vero quae ea quae supra hominem sunt internat ac pandit.*⁸ (A I 10-13)

Virgilio Marone Grammatico, a differenza del generale sentire del tempo, pone il sapere terrestre prima di quello celeste, perché parte dall'idea platonica che sia abitudine di quelli che ascendono gradi di conoscenza procedere di gradino in gradino, per giungere in cima, infatti affermerà, nelle pagine successive, che gli uomini dispongono dei diversi gradi di comparazione, positivo, comparativo e superlativo; e tali affermazioni sono una riprova che la grammatica non sia il vero scopo di questa opera ma il mezzo per trasmettere le sue teorie etico-filosofiche.

Fin da questa prima epitome si nota l'ammirazione che Virgilio Marone Grammatico esprime per la visione grandiosa dell'armonia che regna nell'universo, che ha mostrato come l'ordine del linguaggio rifletta in tutto l'ordine del mondo⁹. Partendo da tale concetto nota ed elenca una serie di connessioni che collegano l'universo, l'uomo e la grammatica come sistema della lingua e l'esposizione di questo sistema è riscontrabile nei gradi di comparazione che sono l'immagine della gerarchia ascendente che va dalle cose terrene alle cose celesti:

Nemo sane in hac me carpat pada, quod veluti praeposterato telleam aetreae ordine antetulerim, cum scandentium hic mos sit, ut ab inferioribus incipiant et ad superiora scalatim perfendiant, unde et comparationum gradus hac moda ponimus, ut primum positivum acsi decelsiorem, dein comparativum, exhinc superlativum ordiamus. Huius

⁷ [E amare per noi sono le affermazioni che contraddicono la verità delle dottrine filosofiche, dolci invece quelle che ci danno la conoscenza di ciascuna arte e materia.]

⁸ [Questo sapere è duplice celeste e terreno, cioè umile e sublime: umile è quello che tratta gli argomenti umani, sublime invece quello che approfondisce e svela quello che è al di sopra dell'uomo.]

⁹ A IV 13 ss.

*itaque sapientiae peritia in homine similitudo demonstratur, qui plastum telleum afflamque habet aetream; haec ergo pars sapientiae, quae humilis est, sublimi servire debet, sicut et plastum afflae. Unde etiam nos, qui philosophiae artibus nimie studemus, quamlibet hisdem quaedam eorum quae antiquioribus Hebreorum legibus, quas divinas autumant, canitus promulgata sunt controversari videantur, non audemus tamen decelsis celsa subicere. Hoc ergo nobis omnimodatim actitandum est, ut nostram eloquentiam, nostram solertiam, nostrum studium nostrumque leporem in illius aetreae legis construmentum ornatumque ministremus.*¹⁰ (A I 14-32)

Virgilio Marone Grammatico poi introduce svariati confronti tra il linguaggio e la costituzione umana per dimostrare come sia possibile paragonare il rapporto tra la sapienza terrestre e quella celeste, costruendo una perfetta equivalenza con l'affermazione che il corpo è al servizio dell'anima, ed evidenziando in tal modo il rapporto che intercorre tra il corpo e l'anima:

*Huius itaquae sapientiae peritia in homine similitudo demonstratur, qui plastum telleum afflamque habet aetream; haec ergo pars sapientiae, quae humilis est, sublimi servire debet, sicut et plastum afflae.*¹¹ (A I 20-24)

Inoltre, afferma che si può concorrere al raggiungimento della *sapientia* seguendo sia le leggi degli Ebrei che le Sacre Scritture che le arti dei filosofi e difende così soprattutto la posizione dei filosofi:

*Unde etiam nos, qui philosophiae artibus nimie studemus, quamlibet hisdem quaedam eorum quae antiquioribus Hebreorum legibus, quas divinas autumant, canitus promulgata sunt controversari videantur, non audemus tamen decelsis celsa subicere.*¹² (A I 24-8)

La precedente affermazione dimostra come tutta la sua energia sia votata all'umile natura terrena, espressa appunto nelle arti dei filosofi. Queste discipline dunque, secondo il modo di vedere di Virgilio Marone Grammatico, non sono in competizione con gli studi ortodossi scritturali e senza

¹⁰ [E che nessuno mi biasimi su questo punto, perché io ho messo il sapere terrestre prima di quello celeste, invertendone, per così dire, l'ordine; infatti è abitudine di quelli che salgono cominciare dai livelli più bassi e innalzarsi di gradino in gradino verso i più alti, e perciò noi disponiamo i gradi della comparazione in maniera da mettere all'inizio il positivo, che è il più basso, poi il comparativo e quindi il superlativo. Così la scienza dimostra che c'è una somiglianza fra questo sapere e l'uomo, che ha materia terrena e spirito celeste; dunque la parte umile del sapere deve essere al servizio di quella sublime come il corpo è al servizio dell'anima. Ed è questo il motivo per cui anche noi, che pure ci dedichiamo con grande passione alle arti della filosofia, non abbiamo la temerarietà di subordinare la sfera celeste a quella terrena, sebbene proprio con queste arti sembrano in contraddizione alcune delle affermazioni che in tempi remoti sono state espresse nelle antiche leggi degli Ebrei, che si ritengono essere di origine divina. Perciò dobbiamo sforzarci in ogni modo di applicare la nostra eloquenza, la nostra attività, il nostro impegno e la nostra eleganza a costruire e ad adornare quella legge celeste.]

¹¹ [Così la scienza dimostra che c'è una somiglianza fra questo sapere e l'uomo, che ha materia terrena e spirito celeste; dunque la parte umile del sapere deve essere al servizio di quella sublime, come il corpo è al servizio dell'anima]

¹² [Ed è questo il motivo per cui anche noi, che pure ci dedichiamo con grande passione alle arti della filosofia, non abbiamo la temerarietà di subordinare la sfera celeste a quella terrena, sebbene proprio con queste arti sembrano in contraddizione alcune delle affermazioni che in tempi remoti sono state espresse nelle antiche leggi degli Ebrei, che si ritengono essere di origine divina.]

dubbio occupano un posto importante nella scala verso la sapienza celeste, anche se sono più vicine alla terra.

Alla luce di tutto ciò, Virgilio Marone Grammatico, affermerà che per questo l'uomo si dedica alle arti della filosofia¹³ e non teme di subordinare la sfera celeste alla terrena, sebbene proprio con le arti della filosofia sembrino in contraddizione alcune affermazioni, non meglio specificate, che in tempi remoti sono state espresse nelle antiche leggi degli Ebrei e che si ritengono di origine divina. Dedurrà ancora che l'uomo deve applicare la propria eloquenza, l'attività, l'impegno e l'eleganza per costruire ed ornare quella legge celeste. Arriverà a dire che la scienza dei filosofi, *peritia philosophorum*, è ritenuta valida antagonista a quanto affermato dalla cultura ebraica:

*Etenim quicumque hancce, quam nos valde aemulem putamus, ita defendunt peritiam philosophorum, ut auctoritatem primae Hebreorum minulae huicce quamvis ornatae recentiori sectae postferant, incassum omne suum expendunt audatum.*¹⁴ (A I 32-36)

La nota studiosa Vivien Law pensa che Virgilio Marone Grammatico sia uno dei numerosi studiosi del pensiero che pragmaticamente abbia affermato che l'educazione dovrebbe iniziare con cose immediatamente accessibili ai sensi e solo più tardi sollevarsi verso l'astratto e il generale. A tale proposito ricorda che Socrate, in un famoso passaggio del *Simposio* (211 B), eloquentemente descrive come si proceda dall'apprezzamento della bellezza fisica al piano morale e poi alla bellezza della conoscenza, da dove si potrà eventualmente partire per giungere ai più alti livelli della conoscenza, la conoscenza della bellezza assoluta. Molti altri, da Aristotele a Varrone, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno e altri¹⁵, hanno raccomandato lo studio del mondo naturale

¹³ Va qui anticipato la definizione della filosofia che Virgilio Marone Grammatico, darà nella quarta epitome: *Filosophia quidam est amor et intentio sapientiae, quae fons et matrix est omnis artis ac disciplinae*, (A IV 110-12), [La filosofia è per così dire l'amore e la ricerca del sapere, ed è fonte e matrice di ogni arte e disciplina].

¹⁴ [Infatti, sprecano inutilmente tutti i loro sforzi coloro i quali difendono questa scienza dei filosofi, che noi comunque riteniamo valida antagonista, al punto di posporre l'autorità della parte ebraica -che è la più antica-a questa scuola, più recente anche se elegante.]

¹⁵ Cfr. V. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar in the Seventh Century, Decoding Virgilius Maro Grammaticus*, Cambridge 1995, in particolare pp. 49-50, nota 4; HIERONYMUS, *Tractatus in librum Psalmorum*, 91:5-6, ed. G. Morin, Turnhout 1958 (CCSL, 78), 1-446; AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistola LV vii 13 in Agostino d'Ippona, Epistulae* PL 33, ed. A. Goldbacher, 5 voll., Praha-Wien-Leipzig 1895-1923 (CSEL, 34/1-2), 44, 57, 58); CLAUDIANUS MAMERTUS, *De statu animae* II 8-9 ed. A. ENGELBRECHT, CSEL II (Vienna: C. Geroldi filius 1885), 18-197; GREGORIUS I PAPA (MAGNUS), *Moralia in Job*, XXVI xii 17-18, ed. M. ADRIAEN, (CCSL 143, 143°, 143B), Turnhout 1979 e 1985; BONAVENTURA DE BALNEOREGIO, *Itinerarium mentis in Deum* 2 e e 9, II 1 e 11, in DOCTORIS SERAPHICI S. BONAVENTURAE S. R. E. EPISCOPI CARDINALIS *Opera omnia*, ed. studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura, V, Quaracchi 1891. Agostino precisa che la conoscenza del mondo tangibile è necessaria se si vuole cogliere il senso delle analogie disegnate nelle Scritture, II xvi 24, III i 1, AURELIUS AUGUSTINUS, *De doctrina christiana*, PL 34, coll. 15-22, ed. Martin, Turnhout 1962 (CCSL, 32). Isidoro accenna alla stessa progressione a margine: *Inspectiva (sc. Philosophia)*

come mezzo di conoscenza per affinare la comprensione dell'essere umano, fino al punto in cui uno potrebbe iniziare a comprendere la sapienza divina come fondamento dell'ordine naturale.

Non va dimenticato anche come gli scrittori patristici abbiano sollecitato la riorganizzazione del materiale precedente al servizio della cristianità, mettendo in guardia contro i pericoli dell'apprendimento pagano e della *curiositas* intesa come desiderio di conoscenza fine a se stesso¹⁶. Considerando che alcuni scrittori, nei primi secoli della Chiesa, avevano sperato di cancellare i simboli dell'antichità pagana, i Padri della Chiesa, della fine del quarto secolo, Ambrogio, Girolamo, Agostino, furono profondamente consapevoli della opportunità di creare una cultura letteraria cristiana in grado di competere con la raffinatezza secolare. Mantenere l'equilibrio richiesto, senza respingere tutti gli aspetti dell'antico sapere pagano, né assorbirne indistintamente gli elementi nocivi, richiese un atteggiamento prudente da parte degli scrittori cristiani. Agostino e gli altri non erano affatto da soli contro la fulminazione ingannevole, contro gli errori fuorvianti e le false priorità dei filosofi e raccomandavano di usare la conoscenza secolare come un trampolino di lancio per la conoscenza della materia superiore. Questa ambivalenza patristica lascia i maestri medievali in una posizione difficile. Mancando l'autorità di un Girolamo o di un Ambrogio, si sono sentiti obbligati a seguire le orme dei loro predecessori illustri, allertando i loro studenti contro la seduzione intellettuale dei piaceri del paganesimo, sollecitando lo studio della grammatica e di altre arti secolari come esercizio propedeutico all'esegesi delle Scritture¹⁷. L'ignoranza significava analfabetismo, e l'analfabetismo all'interno della Chiesa ne minacciava la stessa sopravvivenza. Eppure alcuni grammatici medievali si sentirono chiamati a giustificare la loro attività ai loro alunni riluttanti, il dissenso tra filosofi e teologi e la necessità della conoscenza grammaticale per giungere

dicitur qua supergressi visibilia, de divinis aliquid et caelestibus contemplamur (Etym. II xxiv 11I), ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, PL 82, coll. 73-729, ed. W. M. LINDSAY, 2 voll., Oxford 1911. Lo scrittore anglo-sassone Aldelmo esorta un corrispondente ad esaminare con molta attenzione l'ordine della creazione e la natura divinamente piantata all'interno di essa, in modo che dal comparare le cose molto meno importanti si può comprendere, con l'aiuto di Cristo, il modello immutabile della vita, in *Aldelmo, Epistulae XII*, ed. R. EHWALD, *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi 15*, Berlin 1919, pp. 475-503; trad. M. LAPIDGE e M. HERREN, *Aldhelm: The Prose Works*, Cambridge 1979, p. 169.

¹⁶ Cfr. Law, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., nota 7, pag. 129; AGOSTINO, *De doctrina christiana* cit., II xl 60; cfr. anche II, xlii 63; ORIGENE, *Epistola ad Gregorium* § 2, ed. H. CROUZEL, *Sources Chrétiennes* 148 Paris 1969, pp. 185-95.

¹⁷ Per l'atteggiamento dei Padri della Chiesa rispetto alla retorica, cfr. J. MURPHY, 'Sant Augustine and the debate about a Christian rhetoric', *Quarterly Journal of Speech* 46, 1960, pp. 400-10; P. RICHÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma 1966, pp. 194-200, in riferimento alla posizione di Gregorio Magno. Il cambiamento di atteggiamento verso *philosophia* e *philosophus*, sono delineati da J. LECLERCQ, in *Études sur le vocabulaire monastique du moyen âge*, *Studia Anselmiana* 48, Roma 1961, cap. 2, pp 48-58.

alla conoscenza del sapere terreno e di quello celeste, quali Smaragdo, diversi altri scrittori anonimi¹⁸ e l'*Anonymus ad Cuimnanum*¹⁹:

Veritas est itaque grammatica ars pertinens ad emendationem loquendi Non quasi uiteperans grammaticam dicit artem, sed timens, ne forsitan in loquendo erraret. Hironimus quoque in commentario Danieli de torque, an aurea aureoue dubitavit; ...Et alibi de semet Hironimus profetetur dicendo: Inter philosophos et grammaticos pene ab incunabulis meis depotatus sum.... Nam etiam quod Augustinus dicit, non destruit regulas grammaticorum, ut est Ne timeamus ferulas grammaticorum, ni ad certoriem et ad probabiliorem perueniamus rationem;

In tale contesto la denigrazione delle attività dei filosofi proseguì, mentre le basi dell'esegesi scritturale continuò, basando la continuazione della cultura ecclesiastica, in particolare sulla grammatica.

Dunque la sapienza, il suo raggiungimento e le sue applicazioni sono stati oggetto di studio, e svariati sono stati i temi presenti nella letteratura sapienziale medievale, quali lo sviluppo morale, la sapienza naturale, la sapienza biblica, la parola divina. Nell'antica Israele la sapienza naturale era congiunta con la sapienza morale come mezzo per dimostrare fino a che punto l'uomo fosse entrato in contatto con la perfezione che aveva pervaso il mondo naturale²⁰. La riflessione sulle abitudini degli esseri viventi e la perfezione della creazione di Dio riempie i *Proverbi* e l'*Ecclesiaste*, intercalati con precetti ed esortazioni relativi ad ogni aspetto della condotta morale.

Dai brevi riferimenti fatti ad alcune delle opere precedenti o immediatamente successive a quelle di Virgilio Marone Grammatico, è riscontrabile che tutte sono fortemente indirizzate alla ricerca della sapienza, e a supporto di ciò i maestri forniscono elenchi di virtù e vizi, aiuti e ostacoli che si incontrano nel ricercarla e consigli sul come superarli, dunque lo sviluppo morale dell'alunno

¹⁸ *Anonymus ad Cuimnanum, Expositio latinitatis*, ed. B. BISCHOFF e B. LÖFSTEDT, (CCSL 133D), Turnhout 1992, I 366-389, p.12. È evidente la somiglianza del testo dell'*Anonymus* con il breve testo che segue, tratto da un manoscritto del nono secolo, proveniente dal monastero catalano di Ripoll, è, a parere della Law, rappresentativo di quanto detto: *Dic mihi, tu qui christianus esse censeris cur artem pagani hominis qui dicitur Donatus legere uis, dum dixit Hieronimus 'Non timeo ferulas grammaticorum' et sanctus Augustinus dixit 'Ridiculum mihi uidetur ut uerba caelestis oraculi sub regulam grammaticorum constringamus'. Quibus e contra respondendum est: non dixit sanctus Hieronimus regula grammaticorum sed obscuratone gentilium qui spem suam in ipsa tantummodo. Nec sanctus Augustinus rennuit illam dum 'Pene apud philosophos et grammaticos depunctus sum' et sanctus Gregorius dixit 'Non blasphemamus uerba Virgili que sunt uelut aurea sed uinum erroris quod nobis propinauerunt magistri mendaces;* in LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., pag. 51.

¹⁹ SMARAGDUS, *Liber in partibus Donati*, ed. B. LÖFSTEDT et al, (CCCM 68), Turnhout 1986; *Anonymus ad Cuimnanum, Expositio latinitatis*, cit.

²⁰ Cfr. H. HERMISSON, 'Observations on the creation theology in wisdom' in J.G. GAMMIE et al. p.44, e *Israelite Wisdom: Theological and Literary Essays in Honor of Samuel Terrien*, New York 1978, pp. 43-57: "l'antica sapienza inizia dalla convinzione che esista una regolarità all'interno dell'umano e dell'ambito storico sociale e che non sono in principio diversi da quelli all'interno del regno dei fenomeni non umani. Perciò "la sapienza naturale" e "la sapienza culturale" non sono così distanti come potrebbe apparire a prima vista"; e R. STEINER, *Macrocosm and Microcosm*, London 1968, rev. 1985, p. 49.

diventa un prerequisito essenziale per l'acquisizione della sapienza; ed è qui evidente che il testo di Virgilio Marone Grammatico, che appunto si apre proprio con l'epitome dedicata alla *sapientia*, sembrerebbe l'anello mancante o meglio la prova che non ci sia stata nessuna interruzione, ma il dialogo culturale tra le due epoche rappresentate da Isidoro ed Alcuino non si sia mai interrotto.

Nell'orientamento del tempo si intende per sapienza quella del Vecchio Testamento, pur mantenendo o addirittura accrescendo l'enfasi sul bisogno di uno stile di vita morale; il Nuovo Testamento trasformerà la natura della sapienza e la sapienza creativa del Vecchio Testamento sarà rivelata nel Nuovo Testamento come la Parola creativa, il *Logos* divino. Secondo la prassi consolidata a quei tempi, i versi di apertura del vangelo di Giovanni, che esprimono l'omnipervasivo e totale potere del *Logos*, erano associati con la storia della creazione nel primo capitolo del *Genesi*, e con la creazione teologica dei Libri della Sapienza. Ma la popolare tradizione sapienziale del Medioevo è rimasta assorta e legata quasi completamente ai temi del Vecchio Testamento, solo raramente dalle domande dei rompicapo presenti nei *Ioca monachorum*²¹ e simili lavori che scavavano nel Nuovo Testamento, si trovano tentativi di dominare la parola di Dio usando strumenti letterari o filosofici. Risulta ancora una volta, in modo evidente, come le origini degli elementi strutturali anomali negli scritti di Virgilio Marone Grammatico possano essere rintracciate nella tradizione sapienziale medievale e come allo stesso modo la maggior parte dei contenuti esterni rispetto ai suoi soggetti apparentemente grammaticali trovino la loro sede naturale in quella tradizione.

Sapientia è dunque non solo il soggetto della prima epitome, ma ritorna ripetutamente ed in maniera predominante in tutta la produzione di Virgilio Marone Grammatico, ad esempio, la natura complementare della sapienza terrena e celeste, è presente nella prefazione alle *Epistolae*, strutturata come una profezia²², indicando la stretta relazione della sapienza terrena con la sapienza celeste, e l'unione finale delle due. Entrambi i passaggi hanno molto in comune con le discussioni sulla sapienza nella tradizione accademica esegetica così come nel *De ordine*²³ e nel *De doctrina christiana* di Agostino. L'enigma sulla sapienza, d'altra parte, espresso chiaramente da Virgilio

²¹ Cfr. testi di origine monastica scritti in Gallia a partire dal VI e VII secolo consistenti in una serie di domande e risposte su vari argomenti religiosi, sotto forma di indovinelli, il testo più antico è l'*Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi*, ed. L. W. DALY e W. SUCHIER, Illinois Studies in Language and Literature 24, 1-2, Urbana, 1939; cfr. R. GREGOIRE, 'Le risate dei monaci: gli *Ioca monachorum*, p. 77-97 in Atti delle Giornate Interdisciplinari di Studio su Medio Evo a cura di F. MORSETTI CESARETTO, Ricerche Intermedievali, Alessandria 2005.

²² B *praef.* 1 ss.

²³ AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPONENSIS), *De ordine*, PL 32, 977-1020, ed. W. M. GREEN, Turnhout 1970, (CCSL, 29), pp. 89-137.

Marone Grammatico nella quindicesima epitome²⁴, dimostra anche che il sapere arriva direttamente dalla tradizione popolare²⁵ nonostante sia opera dei sapienti. Risulta evidente che la maggior parte delle allusioni maroniane alla sapienza e alle condizioni necessarie per la sua conquista, sono presenti in testi che trattano della sapienza morale come nella sezione dei *Proverbi* e dell'*Ecclesiaste*, o nei lavori di Isidoro o di Alcuino²⁶ sulle virtù e i vizi. Infine, nella quarta epitome, il grammatico insisterà sulla condotta di colui che vuole giungere alla sapienza²⁷, in quanto un altro dei problemi affrontato da Virgilio Marone Grammatico era l'impegno incessante nell'autodisciplina, necessario per ognuno che desiderasse perseverare sulla difficile via della sapienza, e il pericolo di seguire false tracce che potessero condurre fuori strada era predicato da ogni pulpito. Acclarato che l'obiettivo finale per ogni cristiano medievale fosse il raggiungimento della sapienza, altamente valutata oltre la conoscenza, veniva insegnato che la divina sapienza attraverso cui il mondo era venuto all'essere, era Cristo stesso, "È Sapienza per il fatto di essere Colui che rivela i misteri della scienza e gli arcani della sapienza: ora pur essendo anche il Padre e lo Spirito Santo sapienza, virtù, lume e luce, questi nomi sono tuttavia attribuiti propriamente al Figlio."²⁸. Di conseguenza il percorso per cui giungervi sembrava quasi del tutto indifferente, sebbene in esso fosse presente quasi la stessa ragion d'essere della Chiesa. Dunque, per Virgilio Marone Grammatico accennare al fatto che il percorso della Chiesa potesse non essere l'unico possibile, come fa nella sua opera, sarebbe potuto risultare sovversivo, pericoloso, potenzialmente eretico e questa è probabilmente una delle ragioni per cui non è nota la sua vera identità. Dai primi secoli del Medio Evo, il Cristianesimo era diventato una religione che non tollerava facilmente una divergenza di opinioni in questioni concernenti la fede; la caratteristica molteplicità della prima

²⁴ *quae sit mulier illa, o fili, quae ubera sua innumeris filiis porregit, quae quantum suxa fuerint, tantum in ea inundant? hoc est sapientia;* (A XV 7-9) , [«Figlio mio, quale può essere la donna che offre il seno a numerosissimi figli, e quanto è il latte che ne viene succhiato, tanto il seno ne produce in lei?», cioè il sapere;]

²⁵ *Licet in clausula operis mei ludos tibi philosophorum exponere; licet ex pluribus paucos, tres de Aeneae ponamus sermone. Dixi mihi: vide, fili, doceat te lapis hic nudus, quem vides aquis corrossum; sic sapiens aquis suis conroditur, hoc est sapientiae studiis infaenosus in mundo habitat.* (B VIII 17-22), [Nella fine della mia opera voglio esporti i giochi dei sapienti; anche se fra tanti questi sono proprio pochi, riporterò tre discorsi di Enea. Mi disse: «Vedi, o figlio, ti ammaestri questa nuda pietra, che vedi corrosa dalle acque; così il saggio è corrosa dalle sue acque, cioè abita nel mondo senza ricchezze per gli studi della sapienza»].

²⁶ ALCUINO, *De virtutibus et vitiis*, PL 101, 613-638.

²⁷ *Multi etenim sapificare incipientes a puero festim ad saeculi negotia relictis legitimis studiis praecipiti feruntur ictu, unde et nostri definire doctores neminem eorum qui saeculi voluptate et cupiditate pecuniae vinculantur ad veram sapientiae scientiam perfendere posse.* (AIV 136-41), [Molti infatti che da ragazzi avevano cominciato a percorrere le vie del sapere, abbandonati i giusti studi precipitano presto a capofitto nelle attività del mondo, per cui i nostri maestri stabilirono che nessuno di quelli che sono legati dai piaceri mondani e dal desiderio di danaro possono pervenire alla vera conoscenza del sapere.]

²⁸ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum sive Originum libri XX* recognovit brevique adnotatione critica instruit W.M. LINDSAY. Tomus I libros I - X continens, Oxonii 1911, VII ii, 25.

fede cristiana rapidamente aveva dato vita alla necessità del dogma, infatti, poco dopo la sua fondazione, la Chiesa ebbe la necessità di codificare i principi della fede e concordare su un'uniforme interpretazione di potenziali passaggi controversi nelle Scritture. I Concili furono chiamati a pronunciarsi sui punti controversi del dogma, i credi furono formulati e furono sancite le interpretazioni ufficiali delle Scritture. Le deviazioni erano vietate, in materia di fede non c'era posto per le opinioni individuali e quelli che rifiutavano di accettare l'insegnamento ufficiale erano tagliati fuori dalla intima unione con la Chiesa ed etichettati come eretici. La definitiva ed ufficiale codificazione del *corpus* di conoscenze interpolate con le credenze non erano ancora state regolate del tutto. Le difficoltà sorte sui principali problemi, come nel caso del conflitto scritturale riguardo la natura dell'uomo erano svariate. Ma c'era una questione molto più profonda, che implicava le Scritture e la Chiesa stessa, e poteva compromettere il futuro sviluppo del Cristianesimo, e cioè quanto fosse giusto accettare che il *corpus* della dottrina cristiana fosse limitato alla Bibbia. Le parole di Cristo: 'Ma il Consolatore che è lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa, e porterà tutte le cose al vostro ricordo, questo quanto vi ho detto.' (Giovanni 14-26), suggerivano invece che i cristiani potessero sperare in ulteriori rivelazioni. Varie furono le posizioni al riguardo, come quella di Gregorio Nazianzeno, che interpretò il passaggio così, parlando di 'sprazzi di luce che ci illuminano uno per uno.' (*Oratio* 31.27)²⁹ e in virtù dei quali la Chiesa orientale lasciò aperta la possibilità della rivelazione continua. Ma, nell'Occidente, la Chiesa rigettò questa idea insistendo sul concetto che i suoi insegnamenti dovessero essere preservati intatti e consegnati alle generazioni future. Dichiarando che gli insegnamenti ereditati fossero la sola vera fonte della conoscenza spirituale, la prima Chiesa costruì una base storica per la Fede. La verità di ogni particolare asserzione poteva essere accertata soltanto attraverso il confronto con la tradizione; le verifiche fatte con qualsiasi mezzo indipendente dalla tradizione, erano rifiutate. Rinnovate rivelazioni attraverso i singoli furono viste con sospetto, e le difficoltà comportavano il vaglio delle rivelazioni vere o false e per le quali, in ogni caso, la Chiesa era incline al rifiuto. Già a partire dal secondo secolo la nozione dello Spirito che parla in modo continuo ai profeti fu considerata contraria all'idea di una rivelazione chiusa, la cui tutela e interpretazione erano affidate ai capi della chiesa istituzionale.

Dunque, parlare nel settimo secolo della possibilità di seguire una pluralità di vie per raggiungere la verità, sottolineando il potere individuale per raggiungere la sapienza con le proprie

²⁹ GREGORIO NAZIANZENO, *Orationes*, ed. J. Bernardi *et al.*, Sources Chrétiennes 247, 250, 270, 284, 309, 318, Paris 1978-85.

forze, era problematico, in quanto significava cambiare la posizione adottata dalla prima Chiesa, in Occidente, e consolidata da svariati secoli. Essendo questa la posizione di Virgilio Marone Grammatico, in quanto le sue epitomi possono essere lette proprio come un insegnamento per giungere alla sapienza seguendo una pluralità di vie, in contrasto con l'unica via proposta, nonché imposta, dalla Chiesa ufficiale, va considerato che proprio questo sia uno dei motivi per cui l'autore abbia voluto celare il suo vero nome sotto un'identità fittizia, costruita ad arte. Infatti, è evidente che la sua grammatica sia tale solo esternamente. Le teorie, attribuite da Virgilio Marone Grammatico al suo maestro Enea, sulla ricerca della saggezza accenna alle sue vere priorità e, passo dopo passo, questi rivela altri problemi. La sapienza è il fine ultimo di tutti gli sforzi terreni, il vero soggetto degli scritti di Virgilio Marone Grammatico, che può essere raggiunta non solo seguendo la via principale della Chiesa e delle Scritture, ma anche percorrendo le vie tortuose della filosofia. La grammatica dunque diventa in modo inequivocabile la chiave delle Scritture, parallela alla filosofia naturale, la chiave per comprendere la creazione divina.

In questa prima epitome tocca quasi tutti i temi fondamentali, che svilupperà nelle sue opere, uno dei quali è la definizione della *latinitas*:

*Sed hiis praetermissis ad ipsius Latinitatis quae minula sapidinis est minima, oratorium transeamus.*³⁰ (A I 37-38)

e per spiegare ciò e prima di arrivare ad elencare addirittura le dodici forme di latinità, Virgilio Marone Grammatico risale addirittura alla torre di Babele, sempre cercando di fare riferimento ad autorità indiscutibili che avallino le sue tesi. Infatti, cita un certo re Belo che visse molto tempo prima della torre di Babele e che era contemporaneo del favoleggiato Anneo Latino, che si riteneva avesse vissuto duecento anni:

*Latinitas autem, ut quidam rentur, ex Latino est orta, quasi qui ipsius linguae auctor exstiterit Latinus quidem fuit Anneus, quem bis centenarium fuisse ferunt; sed quia hic Beli cuiusdam regis temporibus fuerit et longe ante linguarum retroacta divisio sit, negare cogimur Latinitatem utpote antiquiorem ex ipso Latino usurpavisse vocabulum, sed putius, ut Aeneae ac maioribus visum est, ex latitudine ipsius linguae constat fuisse derivatam.*³¹ (A I 39-47)

³⁰ [Ma lasciando stare questi argomenti, passiamo appunto al discorso sulla lingua latina che è una piccolissima parte del sapere].

³¹ [Alcuni pensano che *Latinitas* venga da Latino, perché questi sarebbe stato l'inventore di quella lingua. A dire il vero, Latino fu Anneo, che dicono sia vissuto duecento anni, ma poiché visse all'epoca di un certo re Belo, mentre la divisione delle lingue è molto più antica, dobbiamo escludere che la *Latinitas* abbia preso il suo nome da Latino, perché

Riguardo a ciò vanno analizzati gli studi compiuti dal *Desbordes*³² sui parallelismi tra le opere di Virgilio Marone Grammatico e opere come *Hisperica Famina*³³ e *Auraicept na n-Éces*³⁴. La prima, è una grammatica irlandese-latina, in cui si era tentato di adattare le categorie della grammatica all'irlandese, ottenendo un'accozzaglia, ricca di imprecisioni, che di fatto niente o quasi aveva a che

è a lui anteriore; piuttosto è chiaro che, come Enea e gli antichi hanno ritenuto, essa è derivata dalla ricchezza (*latitudine*) della lingua stessa;]

³² Cfr. F. DESBORDES, *Raison et dérision de la grammaire chez Virgile de Toulouse*, in *La Linguistique fantastique*, a cura di S. AUROUX et al., Paris 1985, pp. 35-43.

³³ Cfr. M. HERREN, *The Hiberno-Latin Poems in Virgil the Grammarian in De Tertullien aux Mozarabes*, Tome II, *Mélanges offerts à J. Fontaine*, ed. L. HOLTZ, Parigi 1992, pp. 141-5; Herren ritiene che Virgilio Marone Grammatico fosse nato ed educato in Irlanda e lì avesse trascorso la maggior parte della sua vita, salvo essersi recato nel continente dopo la missione di Colombano. Ipotizza che facesse parte di un circolo di grammatici ed esegeti nel sud dell'Irlanda, tra i quali potevano essere annoverati gli autori di *Hisperica Famina*; M. W. HERREN, *Hisperica Famina, I. The A-Text*, Toronto 1974 & *II. Related Poems*, Toronto, 1987. Sotto il nome di *Hisperica Famina* si conoscono 14 componimenti, per un totale di 612 versi, di autore anonimo, riconducibili all'Irlanda o al Galles del VI-VII secolo. La lingua usata è un *pastiche* di latino medievale iberno (irlandese), grecismi, celtismi, semitismi e neologismi. Il metro è irregolare, ragion per cui più che di poesia si parla di prosa rimata e assonanzata. Il titolo dovrebbe significare "Discorsi occidentali", ammesso che *Hisperica* sia una fusione di *Hesperica* e *Hibernica*. Lo stile dell'opera riprende l'*Altus Prosator* attribuito a Columcille e la *Lorica* di Gilda. Analogie stilistiche sono state ravvisate in due componimenti anonimi a se stanti, la *Rubisca* e l'inno *Adelphus adelpha*. Non è ancora stato chiarito a sufficienza se gli *Hisperica famina* abbiano un intento enciclopedico, didattico, sperimentale o semplicemente giocoso. Hiberno-latino, detto anche Hisperico-latino, era una sorta di latino letterario creato e diffuso dai monaci irlandesi durante il periodo che va dal VI secolo al X secolo. L'Hiberno-latino era notevole per il suo vocabolario, né ebreo né greco ma molto conosciuto in Europa in questo periodo. È stato suggerito che il vocabolario unico delle poesie sia nato dall'esigenza dei monaci di apprendere parole latine da dizionari e glossari e poi mescolarle insieme con le parole che non hanno familiarità con quelle ordinarie. A differenza di molti altri occidentali in Europa, a quel tempo, i monaci irlandesi non parlavano una lingua derivata dal latino. Durante il sesto e settimo, si sviluppa il monachesimo irlandese cristiano attraverso l'Europa occidentale; monaci irlandesi che hanno fondato questi monasteri spesso usano il proprio latino letterario. Notevoli gli autori le cui opere contengono tali forme linguistiche, quali Colombano, San Adamnan, Virgilio Marone Grammatico ed altri. Giovanni Scoto Eriugena è stato probabilmente uno degli ultimi autori irlandesi a scrivere usando parole in Hiberno. S. Ildegarda di Bingen conserva un vocabolario latino insolito che era in uso nel suo convento, e che appare in alcune delle sue poesie. In *Hisperica Famina*, un formulario di poesie, *Hisperica* è intesa come una parola-valigia che unisce Hibernia, in Irlanda, e Esperidil, il semi-leggendario "Western Isles". In queste composizioni era presente un elemento di parodia, nato dalle rivalità che nacquerò, nei secoli sesto e settimo, tra le forme di cristianesimo romane e celtiche. È stato ipotizzato che una parte di questi termini non siano nati tra gli irlandesi, ma siano frutto della retorica e dei poeti sacerdotali che fiorirono nel Vaticano e che ha dominato in tutto il mondo (soprattutto in Italia, Gallia, Spagna e Africa) tra il quarto e il sesto secolo, come Giovenco, Avito di Vienna, Draconzio, Ennodio e Venanzio Fortunato. Il latino isperico è dunque il latino scritto dai monaci irlandesi nei primi secoli della cristianizzazione dell'isola, nel VI e VII. Si tratta di un latino quasi totalmente indecifrabile e stupefacente. La difficoltà di comprensione e lo stupore sono dovuti soprattutto al suo lessico. La sintassi è infatti elementare, paratattica, quasi del tutto priva di subordinate, con il verbo tra il soggetto e il complemento. Il lessico invece è assolutamente stravagante. Le parole del latino classico sono impiegate nel latino isperico come se avessero tutte lo stesso valore e la stessa funzione, come se fossero equivalenti. Una metafora è considerata equivalente a un sostantivo di uso comune, a un'immagine mitologica, o a un neologismo formato da parole greche per un uso tecnico filosofico o teologico. Gli oggetti e le azioni più quotidiane sono designati di volta in volta con i termini più peregrini. A questo si aggiunge una forte presenza di termini celtici o germanici brutalmente latinizzati, per esempio per mezzo dell'uso di una desinenza.

³⁴ *Auraicept*, ed. e trad. A. AHLQVIST, *The Early Irish Linguistic: An Edition of the Canonical Part of the Auraicept na n-Éces*, *Commentationes Humanarum Litterarum*, 73, Helsinki 1983; ed. E trad. G. CALDER, *Auraicept na n-Éces: The Scholar's Primer*, Edinburg 1917; U. ECO, "Joyce e l'estetica isperica", in *Scritti sul pensiero medievale*, Milano 2012, pp. 1109-1131; D. POLI, *I frammenti di Virgilio Marone grammatico*, Quaderni Linguistici e Filologici, Macerata 1982-84, pp. 107-138; D. POLI, "La metafora di Babele e le *partitiones* nella teoria grammaticale irlandese dell'*Auraicept na n-Éces*", in *Episteme*. Quaderni Linguistici e Filologici, IV, Macerata 1989, pp. 179-198.

vedere con le opere di Donato o Prisciano, che pur venivano citate continuamente. Tale opera presenta evidenti somiglianze con la produzione di Virgilio Marone Grammatico e concorre a dimostrare l'esistenza di una cultura irlandese-latina presente nelle sue opere arricchite da parole rare derivate e da *Hisperica Famina*³⁵ e dall'impiego di etimologie che discendevano da una profonda conoscenza dell'irlandese, oltre alla tendenza all'impiego di termini ebraici e greci latinizzati. Anche la seconda opera, è un trattato di grammatica, specificatamente un vero e proprio manuale di base per i poeti, scritto da uno studioso di nome Longarad, apparso in Irlanda verso la prima metà del VII secolo. L'idea fondamentale di questo trattato era che per adattare il modello grammaticale latino all'irlandese si dovessero imitare le strutture della Torre di Babele, per cui otto o nove (secondo le varie versioni del testo) erano le parti del discorso, e cioè nomi, verbi, avverbi, e così via, e otto o nove dovevano essere gli elementi fondamentali usati per la costruzione della Torre (acqua, sangue, argilla, legno e così via). Questo parallelo derivava dalla tradizione che tramandava che i settantadue dotti della scuola di Fenius Farsaid avessero progettato la prima lingua nata dieci anni dopo il caos babelico (e va da sé che questa lingua fosse il gaelico) avendo cercato di costruire un idioma che, come quello originale, fosse non solo omologo alla natura delle cose ma anche in grado di tener conto della natura di tutte le altre lingue nate dopo il caos. La loro proposta era ispirata a Isaia 66.18, "Verrò e radunerò ogni lingua e ogni nazione". Il metodo che avevano usato consisteva nel selezionare il meglio di ogni idioma frazionando, per così dire, le altre lingue, e combinandone i frammenti in una struttura nuova e perfetta. Di conseguenza l'*Auraicept*, in qualità di testo che definiva questo evento, era stato considerato un'allegoria del mondo³⁶.

Altro elemento caratterizzante di questa prima fondamentale ed illuminante epitome è il riferimento continuo che viene fatto riguardo alla funzione delle autorità. Infatti, l'opera è piena di tali e tanti riferimenti a svariate opere ed autori da darle un tono quasi enciclopedico, ma prevalentemente tali riferimenti sono quasi sempre privi di qualsiasi conferma esterna, infatti spesso dichiara di conoscere la fonte o il perché di una definizione o di una regola ma non cita mai dei riferimenti tracciabili. Prendendo ad esempio il passaggio che riguarda l'uso di *partes orationis*³⁷:

Haec autem Latinitas propter oratorum ornatissimum leporem oratio nuncupatur, unde et partes orationis intelligendae sunt partes Latinitatis. At vero qui partes orationum caraxare

³⁵ Cfr. M. HERREN, *Some New Light* cit., pp. 27-71 e pp. 58-59, dove è riscontrabile la tendenza di Virgilio Marone Grammatico a formare aggettivi in *-osus*, un fenomeno che è fortemente rappresentato in *Hisperica Famina*.

³⁶ I grammatici irlandesi non avevano deciso di tornare indietro alla ricerca del linguaggio adamitico, ma avevano preferito costruirne uno nuovo e perfetto, il loro gaelico.

³⁷ *Partes orationis* appare per la prima volta in Varrone, cfr. L. JOB, *De grammaticis vocabulis apud Latinos*, Paris 1893, p. 162.

*volunt, nescio qua auctoritate animantur, nisi forte, ut Glengo tractavit, quem Asperius secutus est, orationes pro sermonibus eloquentionibusque accipiendae sunt, quae in octo partes findi soleant.*³⁸ (A I 50-56)

dove Virgilio Marone Grammatico sostiene che le *partes orationis* potrebbero essere sostituite con *partes latinitatis*, rifacendosi a quanto ha affermato poche righe prima e cioè che:

ex latitudine ipsius linguae constat fuisse derivatam. (A I 46-47)³⁹

si nota come *latinitas* diventi così un termine più ampio di *oratio*⁴⁰, che appunto significa linguaggio ornato dell'oratore. L'interazione continua di queste ulteriori figure è inusuale, spesso in aperta contraddizione con le norme della grammatica tardo antica cui gli studiosi erano abituati, in quanto i grammatici normalmente adottavano un impersonale monologo didattico come loro modalità di discorso e le autorità da loro citate erano altri grammatici e autori della letteratura usati come esempi, mantenendo una certa distanza e senza mai figurare come protagonisti, posizione evidentemente completamente diversa negli scritti di Virgilio Marone Grammatico. I grammatici tardo latini raramente discutevano le frasi come unità semantica o sintattica; anche la celebre discussione di sintassi, nei libri XVII e XVIII delle *Institutiones grammaticae*, si occupa per lo più di *constructiones* o relazioni tra le parole all'interno di una frase, piuttosto che come unità più grandi. Analizzando i due termini, *oratio* e *sententia*, si osserva che *oratio* è così definito da Prisciano: “*oratio* è una sequenza di parole ben organizzata di parole esprimenti un senso totale di unità⁴¹”; la *sententia*, invece, non era una preoccupazione dei grammatici ma dei retorici e, come affermava Prisciano, la “*sententia* è un enunciato di applicazione generale che sollecita un corso d'azione o per dissuadere o mostrando come qualcosa è”⁴². La *sententia* è stata dunque l'*oratio* considerata dal punto di vista dei suoi contenuti semantici o per gli effetti pragmatici. Nessun

³⁸ [Inoltre la lingua latina si chiama discorso (*oratio*) per la raffinatissima eleganza degli oratori (*oratores*), quindi per «parti del discorso (*partes orationis*)» bisogna intendere le parti della lingua latina. Ma quelli che preferiscono scrivere «parti dei discorsi (*partes orationum*)» non so da quale autorità prendano le mosse, a meno che, come sostenne Glengo, che fu seguito da Asperio, non bisogna intendere «discorsi (*orationes*)» come lingua parlata ed espressione, che siamo soliti dividere in otto parti.]

³⁹ [è derivata dalla ricchezza della lingua stessa]

⁴⁰ Vari sono i passi a cui possiamo fare riferimento riguardo alle definizioni di *oratio*: Scaurus ap. Diomed. (K. I 300,19); DOSITEO, (K. VII 389,8); CHARISIUS, *Ars grammatica*, ed. K. BARWICK, Leipzig 1925, (K. I 152,11); SERGIO, *Explanationes in artem Donati*, GL 4, 486-565, *Oratio dicitur elocutio, quasi oris ratio, huius orationis, id est elocutionis, octo sunt significationes, id est partes*. K. IV 487,23, *Liber I*; POMPEO, *Commentum artis Donati*, GL 5, 95-312, (K. V96, 19); VITTORINO (K. VI 192,3).

⁴¹ *Oratio est ordination dictionum congrua, sententiam perfectam demonstrans* (GL II 53, 28-9).

⁴² *Sententia est oratio generalem pronuntiationem habens ad aliquam rem uel demonstrans quale sit aliquid*, PRISCIANO, *Praexercitamina ex Hermogene versa*, ed. K. HALM, Leipzig 1863 (RLM 551-560), 37, 5-6/GL III 432, 29-30.

termine era appropriato per denotare ‘frase’ come una formale struttura, *sententia* a causa della sua connotazione prevalentemente semantica, *oratio* tanto per la sua polisemia tanto per la scioltezza delle definizioni correnti - significava ‘discorso’, ‘preghiera’, anche ‘parola’ oltre ‘enunciato completo’. *Sententia* veniva dunque usato ma quasi esclusivamente in contesti dove l’aspetto significativo della parola fosse più alto. Non a caso, l’esempio con cui apre questa epitome, quando parla del senso del gusto intrinseco nell’anima, che è capace di assaporare la dolcezza delle arti e di discernere la forza delle parole e le frasi (A I 3-10) si riferisce al contenuto semantico, non a quello fonetico, morfologico o alla struttura sintattica⁴³ e Virgilio Marone Grammatico lo usa così anche in altri luoghi.

La generale mancanza di interesse per la sintassi formale nella tarda antichità rese questo un problema per la maggior parte dei grammatici. Virgilio Marone Grammatico dall’altra parte, indirizzò se stesso, sufficientemente spesso, verso questioni riguardanti l’ordine della parola e la sostituzione di parti del discorso, all’interno del discorso per necessità di termini non ambigui per esprimere il concetto di ‘frase’ come unità formale. Dunque *oratio* era fuori questione, per lui equivaleva a *latinitas*, e tendeva ad utilizzarlo liberamente nel senso di ‘espressione’.

In queste poche righe vanno analizzati due importanti riferimenti a Glengo e ad Asperio⁴⁴:

*At vero qui partes orationum caraxare volunt, nescio qua auctoritate animantur, nisi forte, ut Glengo tractavit, quem Asperius secutus est, orationes pro sermonibus eloquentibusque accipiendae sunt, quae in octo partes findi soleant.*⁴⁵ (A I 52-56)

a proposito dei quali si osserva una delle rare corrispondenze con autori attestati. Riguardo a questi autori si può operare un confronto con le notizie fornite nel VII secolo da Aldelmo di Malmesbury⁴⁶ che affermò di possedere un buon numero di informazioni sugli studiosi irlandesi e sugli scolari, scrisse un’intelligente invettiva contro gli insegnanti irlandesi ai quali incredibilmente i giovani inglesi continuavano ad affluire per la loro educazione, anche se, di gran lunga i maggiori intelletti erano stati formati in casa, come Teodoro e Adriano⁴⁷. Alla fine della sua epistola satirica Aldelmo dice al suo corrispondente che un particolare testo aveva richiesto la sua satira, ed egli procede a

⁴³ Cfr. A V 203 e A IX 104.

⁴⁴ ASPORIUS, *Ars*, ed. H. HAGEN, *Anecdota Hiberica* (=GL 8, Leipzig 1870), pp. 39-61.

⁴⁵ [Ma quelli che preferiscono scrivere «parti dei discorsi» non so da quale autorità prendano le mosse, a meno che, come sostenne Glengo, che fu seguito da Asperio, non bisogna intendere «discorsi» come lingua parlata ed espressione, che siamo soliti dividere in otto parti.]

⁴⁶ Cfr. LAW, *Grammar and grammarians in the Early Middle Ages*, Cambridge 1997, pp. 93-101.

⁴⁷ ALDELMO, *Epistulae*, ed. R. EHWALD, *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi* 15, Berlin, 1919, 226-323 (prosa) e 350-471 (versi), pp. 160-164 trad. da M. LAPIDGE e M. HERREN, *Aldhelm: The Prose Works*, Cambridge, 1979, pp. 152-170.

citare le righe da un *versidicus*, che a sua volta sta citando qualcuno chiamato Glengus o Glingius nella prima riga. Questo riferimento è di fondamentale importanza, perché Glengo è uno dei rarissimi casi in cui un grammatico è attestato fuori dalle pagine degli scritti grammaticali di Virgilio Marone Grammatico⁴⁸. È più probabile che Aldelmo stia citando Virgilio Marone Grammatico e non qualche altro non attestato grammatico irlandese, poiché entrambi, Virgilio Marone Grammatico ed Aldelmo, riportano la massima di Glengo.

L'attenta analisi svolta fin qui dimostra quale e quanta sia l'importanza della *sapientia* nelle opere di Virgilio Marone Grammatico che, fin dall'inizio rompe con la tradizione, aprendo un manuale di grammatica con un'epitome dedicata alla sapienza. In tutta l'opera la sapienza rimane uno dei temi prominenti, in ripetute descrizioni della sua natura e suddivisioni, o in esortazioni al suo perseguimento incessante, nelle pagine finali. La sapienza importava a Virgilio Marone Grammatico così come importava agli autori antichi e medievali e ai compilatori del vasto e ancora poco studiato *corpus* della sapienza della letteratura post-biblica. Per comprendere a fondo un'epoca dobbiamo profondarci in essa, pensarla allo stesso modo altrimenti vedremmo pretenziosità e banalità dove i contemporanei di Virgilio Marone Grammatico trovavano profondità e umiltà. Solo non ignorando le preoccupazioni e le convenzioni del loro universo mentale è possibile comprendere ciò a cui essi attribuivano un significato molto più grande di quanto non attribuissero alla semplice grammatica, appunto la sapienza. Considerando i lavori di Virgilio Marone Grammatico sullo sfondo della tradizione sapienziale, si può sperare di capire perché la sapienza figurasse così prominente in loro. Con Virgilio Marone Grammatico, in cui tutta la materia è apparentemente semplice e svanisce in una nuvola gonfia di incertezza, il problema è dieci volte più grande. Ecco un caso in cui la logica di un tradizionale modo di pensiero deve cedere il passo ad una sorta di logica in grado di accogliere simultaneità e indeterminatezza. Infine, va considerata la questione della forma, cioè valutare in che misura Virgilio Marone Grammatico fece uso della caratteristica forma della letteratura biblica e sapienziale alto medievale, e fino a che punto le sue abitudini furono condivise dagli altri grammatici altomedievali. La risposta non è semplice, va operato un distinguo in primo luogo tra l'appartenenza di genere dei lavori di Virgilio Marone Grammatico considerato nel suo complesso e gli elementi più piccoli al suo interno, che verranno analizzati nelle pagine successive, di questa tesi.

⁴⁸ La figura di Glengo e i riferimenti con Aldelmo verranno approfonditi nella seconda epistola, a tal proposito cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p 103. Asperio è forse il primo grammatico ibero latino attestato, a tale proposito cfr. LAW, *Grammar and grammarians* cit., Cambridge 1997, pp. 75-77.

L'ultima parte della prima epitome è dedicata alla dottrina delle dodici Latinità, le dodici specie della lingua latina, che verrà poi ripresa e approfondita nella quindicesima. Per Virgilio Marone Grammatico non è importante il come raggiungere un obiettivo ma il raggiungerlo⁴⁹, ed il suo era la conoscenza e la padronanza del linguaggio da piegare ai suoi bisogni. In più dimostra una insospettata possibilità, quella di inventare una lingua scritta, inventando dodici modi diversi per dire *ignis*, garantendo loro un'etimologia perfetta, manipolando tutte le forme e le regole grammaticali, eliminando e scambiando lettere e sillabe, o disseminandole all'interno di un testo ottenendo acrostici o carmina figurata, secondo la tecnica, presente anche in *Hisperica Famina*, della *scinderatio fonorum*, cui dedica l'intera decima epitome:

*Latinitatis autem genera sunt XII, quorum unum ussitatum fitur, quo scripturas Latini omnes atramentantur. Ut autem duodecim generum experimentum habeas, unius licet nominis monstrabimus exemplo. In ussitata enim Latinitate ignis primo habetur, qui sua omnia ignit natura; II quoquihabin, qui sic declinatur: genitivo quoquihabis, dativo quoquihabi, accusativo quoquihabìn veru superposito, vocativo quoquihabìn breve, ablativo quoquihabi; et pluraliter quoquihabìs producte, genitivo quoquihabium, dativo quoquihabibus, accusativo quoquihabis, vocativo quoquihabis, ablativo quoquihabibus; quoquihabìn dicimus, quod incocta coquendi habet dicionem; III ardon dicitur, quod ardeat; IIII calax calacis, ex calore; V spiridon, ex spiramine; VI rusin, de rubore; VII fragon, ex fragore flammae; VIII fumaton, de fumo; VIII ustrax, de urendo; X vitius, qui pene mortua membra suo vigore vivificat; XI siluleus, eo quod de silice sileat, unde et silex non recte dicitur, nisi ex qua scintilla silet; XII aeneon, de Aenea deo, qui in eo habitat, sive a quo elimentis flatus fertur. Sic per omnia pene oracula Latina haec summa generum supputatur.*⁵⁰ (A I 57-78)

Come spiega Virgilio Marone Grammatico, uno solo dei dodici tipi è in uso comunemente, la varietà in cui:

⁴⁹ B III 30-34

⁵⁰ [Ci sono dodici specie di lingua latina, delle quali una è quella d'uso, e tutti i Latini scrivono in essa i propri testi. Ma perché tu possa fare la prova delle dodici specie, io te le mostrerò, sia pure con l'esemplificazione di una sola parola. Infatti nel latino usuale si ha, come prima forma, *ignis*, che per sua natura brucia (*ignit*) ogni cosa. II *quoquihabin*, che si declina così: genitivo *quoquihabis*, dativo *quoquihabi*, accusativo *quoquihabìn* mettendoci sopra il segno della lunghezza, vocativo *quoquihabìn* breve, ablativo *quoquihabi*, e al plurale *quoquihabìs* con la lunga, genitivo *quoquihabium*, dativo *quoquihabibus*, accusativo *quoquihabis*, vocativo *quoquihabis*, ablativo *quoquihabibus*; diciamo *quoquihabìn* perché ha il potere di cuocere (*coquendi*) ciò che è crudo. III si dice *ardon* perché arde (*ardeat*). IIII *calaxcalacis* per il calore. V *spiridon* per il soffio (*spiramine*). VI *rusin* dal colore rosso (*rubore*). VII *fragon* per lo scoppiettare (*fragore*) della fiamma. VIII *fumaton* dal fumo (*fumo*). VIII *ustrax* dal fatto che avvampa (*urendo*). X *vitius* perché con la sua forza (*vigore*) ridà la vita (*vivificat*) alle membra quasi morte. XI *siluleus* perché scaturisce dalla selce (*de silice sileat*) sicché non è esatto chiamare «selce» se non la pietra da cui scaturisce la scintilla. XII *aeneon* dal dio Enea che dimora in esso, o dal quale viene dato il soffio agli elementi. Così per quasi tutte le parole latine si calcola questo totale di dodici specie.]

quo scripturas Latini omnes atramentantur (A I 58-9),

ma questo non gli impedisce di descriverle tutte e dodici, e si può osservare l'esempio esplicativo che fornisce, usando la parola fuoco, elencando e spiegando il termine coniato per ognuna delle forme, dimostrando che le dodici latinità, nel tempo, servirono a rivelare diversi aspetti del fuoco, non solo la sua capacità di infiammare le altre sostanze ma il suo potenziale di cottura, il suo calore, il suo scoppiettare, il suo colore rossastro, il fumo e così via per quanto riguarda qualsiasi cosa, in particolare qualcosa di centrale per la salute umana, l'esistenza come il fuoco. L'uso di un solo termine sarebbe pertanto come aderire volontariamente ad una restrizione di intuizione. Come nota Virgilio, solo la prima forma *Ignis* si troverà in un normale dizionario latino, il resto appartiene alla *latinitas inussitata*, il latino non di uso comune. Dunque all'inizio *ignis* è il modello per costruire le dodici latinità:

*In usitata enim Latinitate ignis primo habetur, qui sua omnia ignit natura*⁵¹ (A I 60-2)

poi il termine *ignis* da fuoco ordinario viene considerato da Virgilio Marone Grammatico come associato allo spirito, la scintilla divina che permette all'uomo di salire alla conoscenza superiore, ed in tal modo la sua posizione diventa superiore a qualsiasi altro elemento, comincia ad avere un altro senso. Alla fine della prima lista di latinità Virgilio Marone Grammatico opera un diverso collegamento, infatti *ignis* nella dodicesima latinità è *aeneon*:

*XII aeneon, de Aenea deo, qui in eo habitat, sive a quo elementis flatus fertur.*⁵² (AI 75-7)

dove, a parte la fusione con Eolo, si può rilevare come Virgilio Marone Grammatico crei una forte associazione tra il suo insegnante Enea ed il fuoco. Enea che è la sua guida verso la conoscenza superiore, il mentore che lo esorterà a non lasciare passare un giorno o una notte senza studio. Virgilio Marone Grammatico tratta uno di seguito all'altro svariati argomenti, quali il linguaggio della sapienza e la via all'immateriale, come accennato da e con le sue dodici latinità e le stravaganze della *latinitas inussitata*, oppure attraverso l'(o)ratio cerca di trascendere le parole del linguaggio umano per raggiungere la vera *sapientia* e così di seguito, e tutto questo dimostra che, secondo il suo pensiero, non tutti i ricercatori della verità sono necessariamente grammatici, né tutti

⁵¹ [Infatti nel latino usuale si ha, come prima forma *ignis* che per sua natura brucia ogni cosa].

⁵² [XII *aeneon* dal dio Enea che dimora in esso o dal quale viene dato il soffio agli elementi].

i grammatici depositari della verità, ma tutti, nel mondo di Virgilio Marone Grammatico, si sforzano di comprendere il *Logos* attraverso le parole del linguaggio umano.

EPITOME II

De littera

1. La lettera è paragonata alla nascita della lettura
2. Età della crescita equivalenti all'evoluzione della lettera
3. Lettera equivalente alla condizione umana
4. Ogni lettera ha un valore numerico
5. Virgilio Marone Grammatico cita per la prima volta Enea in qualità di Maestro

In questa seconda epitome Virgilio Marone Grammatico entra immediatamente nel vivo del suo impianto didattico ed inizia, seguendo l'ordinamento del tempo, a trattare dell'elemento base della comunicazione e cioè la lettera⁵³, dal suo aspetto grafico al valore significativo per giungere a quello numerico. Per la prima volta, presenta Enea in qualità di suo maestro e lo fa, come anche in altri luoghi delle sue opere, usando termini di reverenza e di affetto, che appunto si rilevano nell'uso ripetuto dell'espressione: *meum Aeneam*⁵⁴, e sempre in un contesto in cui traspare il forte coinvolgimento che lega l'allievo al maestro. In questa breve epitome, i diversi livelli della lingua vengono celebrati, dal maestro di Virgilio Marone Grammatico, appunto Enea, in un confronto esteso tra le fasi di trasformazione della lettera da segno grafico a portatrice di significato e le fasi evolutive dell'uomo:

*Littera est velut quaedam legendi nativitas, unde et eius incrementa infantuli e matris utero prorumpentis aetatibus meum Aeneam aequiperavisse memini. Ut enim infans dicitur qui loqui nescit, et parvulus, cum parva gressuum molimina nititur imprimere, et puer quando pubescit, adulescens autem cum proceritate corporis adulescit, iuvenis vero cum iuventute adulta coniugiis armis ceterisque liberalibus studiis iam dignus fit, at vir cum omnium sensuum consiliorumque virtutem nanciscitur, ita etiam littera ab ipsis cerae characteribus usque ad quassorum conpositionem hosce ordines directat: siquidem infans appellatur, cum artem non sonet, hiis dumtaxat, qui caraxandis per ceras grammulis eisdem indigent, parvula vero est cum syllabarum conglutine paulatim gradiatur, puerula cum pedum mensuris crescat, adulescentula cum poetica metra per versuum carminula soffat, at iuvenula cum cassuum verborumque quandam intellegentiam capissat, virgo autem cum quassorum, ut dixi, conpositionem plenissime perdoceat.*⁵⁵ (A II 1-21)

⁵³ ISIDORO, *Etym.*, I iii 1-3 *Primordia grammaticae artis litterae communes existunt, quas librarii et calculatores sequuntur. Quarum disciplina velut quaedam grammaticae artis infantia est; unde et eam Varro litterationem vocat. Litterae autem sunt indices rerum, signa verborum, quibus tanta vis est, ut nobis dicta absentium sine voce loquantur: [Verba enim per oculos non per aures introducunt]. Usus litterarum repertus propter memoriam rerum. Nam ne oblivione fugiant, litteris alligantur. In tanta enim rerum varietate nec disci audiendo poterant omnia, nec memoria contineri. Litterae autem dictae quasi legiterae, quod iter legentibus praestent, vel quod in legendo iterentur.*

⁵⁴ A II 3; *Aeneas meus* (A XI 116); *Aeneas meus* (A XV 118); *meum Aeneam* (B II 35), *Aeneas meus* (B III 621); *Aeneas meus* (B V 8). Da notare è anche l'espressione *beatus Aeneas*, (A VI 150).

⁵⁵ [La lettera è più o meno come la nascita della lettura, per cui io ricordo che il mio maestro Enea paragonava la sua crescita alle età del bambino, da quando esce dal ventre della madre. Infatti è chiamato infante (*infans*) quello che non è in grado di parlare, e piccoletto (*parvulus*) quando si sforza di fare dei piccoli (*parva*) tentativi di passi, ragazzo (*puer*) nel periodo dello sviluppo (*pubescit*), adolescente (*adulescens*) quando cresce (*adulescit*) nella statura, e poi giovane (*iuvenis*) quando ormai, consolidatasi la giovinezza (*iuventute*), è adatto al matrimonio, al servizio militare e alle altre attività liberali, infine uomo (*vir*) quando consegue il possesso (*virtutem*) di tutti i sensi e di tutti i pensieri; allo stesso modo anche la lettera, dai caratteri nella cera fino alla composizione delle frasi, passa attraverso questi livelli, perché la si chiama infante (*infans*) quando non riproduce il suono richiesto dalla parola, almeno per coloro che non sono capaci di tracciare i caratteri sulla cera; e piccoletta (*parvula*) quando procede a poco a poco raccogliendosi in sillabe, ragazzina (*puerula*) quando aumenta con le misure dei piedi, adolescente (*adulescentula*) quando esprime metri poetici in carmi composti di versi, poi giovinetta (*iuvenula*) quando comincia ad avere una certa significanza di casi e di parole, donna (*virgo*) infine quando, come ho detto, spiega completamente la composizione delle frasi.]

Analogie di questa natura sono state ritrovate anche in altri autori ma Virgilio Marone Grammatico è andato oltre, introducendo confronti ripetuti tra il linguaggio e la costituzione umana.

La successiva analogia, con cui Virgilio Marone Grammatico paragona la lettera alla condizione umana, presenta, a differenza di altri luoghi dell'opera dove il riferimento è alla bipartizione⁵⁶, una visione tripartita dell'uomo, posizione che appunto viene messa in relazione con la struttura della lettera:

*Et ut aliquid intimatius aperiā, littera mihi videtur humanae condicionis esse similis: sicut enim homo plasto et affla et quodam caelesti igne consistit, ita et littera suo corpore - hoc est figura arte ac ditione velut quidam conpaginibus arctubusque - suffunta est, animam habens in sensu, spiridonem in superiore contemplatione.*⁵⁷ (A II 21-27)

In questi riferimenti, la *sapientia* e l'esposizione delle caratteristiche non solo grammaticali di *littera* sono elevati in quanto questa equiparazione della lettera e dell'uomo creano una metafora linguistica che si collega ai tre gradi della sapienza.⁵⁸ *Homo* e *littera*, condividono tre parti, infatti *littera*, che sta ad indicare la lettera e il suono della parola, era un'entità tradizionalmente considerata come avente tre caratteristiche⁵⁹, *nomen*, *figura* (forma), *potestas* (valore del suono). Invece di collegare ciascuna di queste proprietà alle tre parti dell'essere umano, Virgilio Marone Grammatico le vede come un insieme che costituisce la natura fisica della *littera*. Per i suoi elementi più elevati guarda altrove: la sua *anima* è il suo *sensus*, il suo *spiridon*⁶⁰ è la sua *superior contemplatio* (la contemplazione delle cose più alte) o (delle più alte forme di contemplazione).

Virgilio Marone Grammatico non usa mai la parola *spiritus* mascherata; *anima* al contrario appare spesso come la sua omologa controparte maroniana *affla*; anche se Virgilio Marone

⁵⁶ *nam sicut homo ex corpore constat et anima, ita et verbum ex lingua et voce* (A VII 16-17), [infatti come l'uomo consta di corpo e anima, così anche il verbo risulta dalla lingua e dalla voce]

⁵⁷ [E per illustrare un pensiero più profondo, la lettera mi sembra simile alla condizione umana: come infatti l'uomo è composto del corpo, dell'anima, e di un certo fuoco celeste, così anche la lettera è formata del suo corpo – cioè dall'aspetto grafico, grammaticale e fonetico, che sono quasi i suoi organi e i suoi arti - ed ha l'anima nel significato, lo spirito nella meditazione superiore.]

⁵⁸ Cfr. M. E. AMSLER, *An interlude of Virgilius Maro Grammaticus*, pp. 200-207, in *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and Early Middle Ages*, Studies in The History of the Language Sciences 44, Amsterdam 1989.

⁵⁹ ISIDORO, *Etym.*, I iv 16 *Unicuique autem litterae tria accidunt: nomen, quomodo vocetur; figura, quo caractere signetur; potestas, quae vocalis, quae consonans habeatur. A quibusdam et ordo adicitur, id est quae praecedit, quae sequitur, ut A prior sit, subsequens B. A autem in omnibus gentibus ideo prior est litterarum, pro eo quod ipsa prae nascentibus vocem aperiat.*

⁶⁰ Indicativo è l'uso delle figure del fuoco esposte ripetutamente nelle *Epitomi*. Infatti, Virgilio Marone Grammatico subito include *spiridon* tra gli aspetti del fuoco elencati nella prima serie di latinità: V *spiridon, ex spiramine* (A I 70-71).

Grammatico lavora su di un'analogia linguistica prettamente intorno alla tripartizione⁶¹, come verrà analizzato più a fondo nella quarta epitome e nella quindicesima epitome, citando spirito e anima di nuovo insieme nel racconto delle dodici latinità⁶².

La nota studiosa Vivien Law, ha dedicato un intero paragrafo all'analisi della visione della natura dell'uomo secondo Virgilio Marone Grammatico, mettendo in relazione più parti delle opere di questo autore, e con ciò ha inteso mostrare quanto forte fosse l'interessamento alla percezione dell'uomo come fatto di materia e di spirito⁶³. Infatti in questa seconda epitome, comparando la lettera all'uomo, Virgilio Marone Grammatico vede il suo spirito, il suo celeste fuoco, nella sua più alta forma di contemplazione, o forse, 'contemplazione delle cose superiori', secondo la *scinderatio fonorum*, cui dedicherà la decima epitome. Nell'uomo la facoltà di essere parte dell'alta materia celeste, è quella della *ratio*, una proprietà che trascende la mente semplice, *mens*. La *ratio* contiene l'intelletto, l'intelletto è rappresentato come una scintilla di fuoco. Naturalmente *ratio* significa più che ragione per Virgilio Marone Grammatico e per i suoi lettori del settimo secolo; infatti il termine *ratio* è stato spesso utilizzato per indicare ragione, principio, parola, espressione significativa. Molti, come i primi cristiani, assaporata la vicinanza di *ratio* e *oratio* hanno cercato di collegare i due termini, spiegando *oratio* come rapporto tra *oris* e *ratio*. *Ratio* quindi non ha trasmesso l'antinomia alla percezione spirituale dei suoi equivalenti moderni, e sarebbe stato opportuno, anche nei seri circoli di Virgilio Marone Grammatico parlare della sua indagine sull'alta materia celeste.

⁶¹ *Illud quoque omni sapienti sciendum atque scrutandum est, quomodo et qualiter sese plastus homo habeat, qui primum plastum ex limo dein afflam ex superioribus et haec ineffabiliter coniuncta habet, dissimili natura in semet ipso perfruens. Plastum quidem quasi materia viliore compactum utpote ex liquidis et aridis, frigidis et calidis rebus conexum in famulatum sibi affla, quae est anima, noverit deputatum; sed quia anima ad hoc tantum imperat corpori, ut animet sicut et omnia animantia, ergo nisi haec anima mentem et rationem habuerit, nihil ab animantibus differt, quae motu utroque carent. Sicut anima corpori, ita et mens animae et ratio praesulat menti: mens enim de metiendo dicta, quandam subtiliorum sensuum mensuram aperit animae, in quam capacitate tali quadam facta superior ratio infussa perfecte eam sapire facit in cunctis.* (A IV 255-270), [Ogni sapiente deve conoscere e meditare quale sia la natura dell'uomo corporeo, che possiede prima un corpo (*plastum*) di fango e poi un'anima (*affla*) che scende dall'alto, e li ha uniti in sé in maniera ineffabile, e all'interno di se stesso gode di due nature diverse. L'*affla*, cioè l'anima, sa che il corpo le è stato assegnato come servo, dal momento che è composto di una materia più vile, essendo messo insieme con sostanze liquide e secche, fredde e calde; ma poiché l'anima (*anima*) comanda sul corpo solamente per animarlo (*animet*), come fa per tutti gli animali, perciò se quest'anima non avesse la mente e la ragione non differirebbe in nulla dagli animali, che sono privi di queste due attività. Come l'anima presiede al corpo, così la mente presiede all'anima e la ragione alla mente; infatti la mente (*mens*), che prende il suo nome dal misurare (*metiendo*), svela all'anima la misura (*mensuram*) delle sensazioni più sottili, sicché, una volta che nell'anima si è creata una capacità di questo tipo, la ragione superiore infusa in essa le dà la perfetta conoscenza in ogni campo.]

⁶² XII *Polema, hoc est superna, quae de superioribus tractat, ut 'affla' pro anima, 'spiridon' pro spiritu, 'repota' pro virtutibus quibus clam supernis, 'sanamiana anus' pro quadam unitate dei alti; hoc semper genere Virgilius loquebatur. Haec Virgilius Assianus.* (A XV 73-8), [XII *Polema*, cioè *superna*, che tratta delle cose superiori, come *affla* per «anima», *spiridon* per «spirito», *repota* per certe virtù superiori, *sanamiana anus* per una certa unità del sommo dio; Virgilio parlava sempre in questo modo ». Questo disse Virgilio d'Asia.]

⁶³ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., pag. 67-71.

Dalla Pentecoste (Atti 2) in poi lo spirito e le sue facoltà intellettuali sono stati associati con il fuoco: Lattanzio, Girolamo, Eucherio, e molti altri, precisano tale collegamento⁶⁴, cui ricorre più volte in Virgilio Marone Grammatico che parla dell'uomo come tripartito, composto di 'corpo e anima e una sorta di fuoco celeste' e tale concetto verrà riaffermato ancora nella quarta epitome⁶⁵:

*sicut enim homo plasto et affla et quodam caelesti igne consistit*⁶⁶ (A II 23)

Passa dunque a trattare del valore delle lettere ed espone le vocali e le loro varie qualità, precisando che non tratterà del numero e dell'aspetto grafico perché già se ne è letto. Questa precisazione è importante perché verrà ripetuta spesso, in quanto Virgilio Marone Grammatico, tende a tralasciare gli aspetti comunemente riconosciuti e approfondisce tematiche discutibili o incerte:

*Litterarum autem numerus omnibus tritus est; figura quoque palculis patet; de potestate autem, quia magna ex parte legestum est, bigerro sermone clefabo. Quaedam quidem vocalium mobiles sunt, quaedam autem stabiles, mobilesque aliquoties fortes nonnumquam proscriptivae videntur ut a o u. Etenim a cum in principio fineve alicuius artis possita fuerit, e statim non subsequente, maxime cum producat fortiosa erit, ut ars amor scola; at enim cum in praedictis locis e eam subsecuta fuerit, a infirmis habebitur, ut aes Aeneas Micenae Gannae. Sic et o fortis in hisdem locis erit ut amo os origo sermo, at cum e sequatur diptongi loco ponetur, ut coena foedus goela. U autem aliquoties liquiscit, cum ab alia diciosiore proscribatur, ut uatis uerax uinum uox, vel a semet ipsa, ut uultus.*⁶⁷ (A II 28-42)

Va qui anticipato che nella terza epitome definirà le vocali regine delle lettere⁶⁸, ma anche lì non si rifarà alle grammatiche comunemente in uso, e questo può essere evinto da un confronto con

⁶⁴ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., nota 61, pag.137; LACTANTIUS, *De opificio Dei* 8,5, ed. M. PERRIN, 2 voll., Sources Chrétiennes 213-14, Paris 1974; GIROLAMO, *Commentarii in Epistolam ad Galatas*, III 5:17, PL 26, 307-438; EUCHERIO DI LIONE, *Fomulae spiritalis intelligentiae*, 9, 6, 43, 23, ed. C. WORKE, CSEL 31, Vienna 1894, 1-62; PL 50, 727-72. La Law propone anche un confronto con le associazioni dello Spirito Santo con il fuoco, dagli Atti 2:3 alla pseudo-Ambrosiana, *In Apocalysin expositio: De visione tertia v.5* (PL 17, 849C); e la associazione secolare del fuoco con il pensiero nel mito di Prometeo.

⁶⁵ *ratio vero superiora et caelestia perlustrans intellectum quodammodo ignitum flammosum que possidet* (A IV 278-80), [la ragione infine, che esamina le cose superiori e quelle celesti, possiede l'intelletto che in un certo senso è infocato e fiammante.]

⁶⁶ [come infatti l'uomo è composto del corpo, dell'anima e di un certo fuoco celeste,]

⁶⁷ [Quanto al numero delle lettere, esso è notissimo a tutti, e l'aspetto grafico è conosciuto perfino dai bambini; sul loro valore, siccome in gran parte se ne è già letto, io parlerò in stile variopinto. Dunque, alcune vocali sono mobili, altre invece fisse, e le vocali mobili a volte risultano forti, ma spesso preposte come a o u; infatti a sarà forte, purché non sia seguita subito da una e, quando sarà collocata all'inizio o alla fine di una parola, soprattutto se avrà quantità lunga, come *ars amor scola*; quando però nella medesima posizione sarà seguita da una e, la a sarà considerata debole, come *aes Aeneas Micenae Gannae*; così anche o sarà forte nella medesima posizione, come *amo os origo sermo*, ma quando segue una e sarà posta con funzioni di dittongo, come *coena foedus goela*; u poi qualche volta si indebolisce, quando è preposta ad un'altra vocale più potente, come *uatis uerax uinum uox*, oppure a sé stessa, come *uultus*.]

⁶⁸ A III 1-3.

le definizioni tratte da Donato⁶⁹ o dai suoi commentatori, come ad esempio Servio⁷⁰. Questi brevi accenni alle grammatiche o ai commentari donatiani⁷¹, cui sicuramente attinse Virgilio Marone Grammatico, servono a dimostrare da subito il suo personalissimo modo di operare, trasmettere ed insegnare parti della grammatica ai suoi confratelli. Tutto ciò deve essere guidato da un filtro metalinguistico che consideri la posizione storico-culturale del grammatico, delle prospettive, delle finalità dell'opera e dei destinatari.

Come è facile osservare, le note di carattere tecnico sono spiegate e giustificate con vari esempi, cioè senza limitarsi all'aspetto puramente grammaticale di quanto si va esponendo ma con un approfondimento, quasi, sentimentale. Questo fa di Virgilio Marone Grammatico, un grande comunicatore, colui che riesce in vari modi e secondo vari livelli a trasmettere regole ed informazioni a tutti.

Molto interessante è la rilevanza che Virgilio Marone Grammatico dà all'aspetto grafico, in questo modo carica le sue teorie di significato al di là della combinazione in parole e che, dopo aver sorvolato sugli aspetti a tutti noti, si dilunghi su particolarità poco note delle quali per sua stessa affermazione tratterà "in stile variopinto".⁷²

Altro elemento caratterizzante di questa epitome è l'ultima parte che riguarda il valore numerico delle lettere, addirittura le combina in parole cui attribuisce un valore. Inoltre la numerologia di solito non faceva parte dei manuali di grammatica, e questo avvalorava in buona sostanza l'intento di una formazione completa che intende dare ai suoi. Tale aspetto è riferibile in senso alto alla filosofia pitagorica, dove il numero era elemento fondamentale, in senso più contemporaneo all'uso del tempo di scritture crittografate, che avvalorava ancor più la teoria sull'appartenenza di Virgilio Marone Grammatico ad un circolo culturale ristretto:

Scire et hoc vos in fine huius Epitomae hoc est expositionis cupio, quod nulla littera conpoto careat; nam a sepe quingentos, sepe trienta, sepe decim, sepem unum significat; at b quinque milia vel duo tantum; c centum vel octuagena; d et f et n et q quingentos semper et nongentos efficiunt; i et e vel quadringentos vel unum tantum faciunt; m r s u l mile significant; t et x decim et decim milia; g omni numero usque ad decim subiecta est; h ab

⁶⁹ DONATO, *Ars maior, De littera*, K, IV, 367, 9 ss. *Vocales sunt quae per se proferuntur et per se sillaba faciunt. Sunt autem numero quinque; a, e, i, o, u. Harum duae, i et u, transeunt in consonantiam potestatem...*

⁷⁰ SERVIO, *Commentarius in artem Donati*, GL 4, 405-28 e 443-8, *De littera*, K, IV, 421, 16-21 *Vocales sunt quinque; a, e, i, o, u. ex his duae, e et o, aliter sonant productae, aliter correptae.*

⁷¹ Cfr. K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die romische ars grammatica*, Leipzig 1922, rist. Hildesheim 1967.

⁷² *Bigerro sermone clefabo*, (A II 30), cfr. M. HERREN, *Bigerro Sermone Clefabo: Notes of the Life of Virgilius Maro Grammaticus*, CM 31, 1980, pp. 253-7, dove viene esaminata tale frase; che porta ad affermare che Virgilio Marone Grammatico sarebbe ispanico con un substrato di iberico-latino; della stessa opinione è P. DOYLE in *Scriptorium* 35, 1981, p. 46.

*undecim usque ad trienta; k centies centena milia supplet; o nulli numero negatur sive magnissimo sive minimissimo.*⁷³ (A II 70-80)

Inoltre, interessante è la posizione di Virgilio Marone Grammatico che molto probabilmente si rifece per le definizioni e le etimologie massimamente ad Isidoro che però attribuiva il valore numerico delle lettere ai Greci ed espressamente affermava che i Latini non lo avessero fatto⁷⁴. Ed osservando quanto riportato in nota si coglie che Virgilio Marone Grammatico cita anche passi che probabilmente non facevano neanche parte del testo ufficiale di Isidoro, fatto che confermerebbe due cose, prima di tutto che Virgilio Marone Grammatico lavorava su copie spurie o commentari⁷⁵, non sull'opera originale ed anche che il suo interesse era proprio per quell'aspetto misterico attribuito dagli antichi alla numerologia.

⁷³ [Desidero che voi, alla fine di questa Epitome, cioè esposizione. Sappiate anche che nessuna lettera è priva di un valore numerico; infatti *a* significa spesso cinquecento, spesso trenta, spesso dieci, spesso uno; *b* invece cinquemila o soltanto due; *c* cento o ottanta; *d* ed *f* ed *n* e *q* fanno sempre cinquecento o novecento; *i* ed *e* fanno quattrocento o soltanto uno; *m r s u l* significano mille; *t* e *x* dieci e diecimila; *g* corrisponde ad ogni numero fino a dieci; *h* da undici fino a trenta; *k* sostituisce dieci milioni; *o* non si rifiuta ad alcun numero, sia esso grandissimo o piccolissimo.].

⁷⁴ ISIDORO, *Etym.*, I, 10-11.

⁷⁵ B. LÖFSTEDT, 'Zu den Quellen des Virgilius Maro Grammaticus', *Eranos* 79, 1981, pp. 117-9.

EPITOME III

De syllabis

- 1) Vocali regine delle lettere
- 2) Valore numerico delle sillabe

*Syllabae sunt glutini litterarum, quibus vernale est quod nulla earum absque vocalibus litteris stare queat, unde et reginae dicuntur litterarum.*⁷⁶ (A III 1-3)

Si apre così la brevissima terza epitome, con la presentazione delle sillabe⁷⁷, ma di fatto con l'esaltazione delle vocali. Virgilio Marone Grammatico prosegue la dissertazione, trattando dei monosillabi, dei bisillabi e facendo presente quanto sia difficoltoso intendere la natura⁷⁸ delle sillabe in quanto cambiano continuamente.

*Sciendum sane est quod ubicumque vocalem quamlibet in media arte possitam s duplicata secuta fuerit, eandem vocalem corripimus, ut vassa fossa clussit vissit vessit; at si una s, vocalis producet, ut gloriosus visus; omnis superlativus gradus s duplicatam semper habebit, ut altissimus. Sic et m duplicata antesitam corripit vocalem, ut summus gammus; sin alias, producet, ut sumus ramus. Una littera quae opus syllabae facit, sicut i fortis, ita et longa erit ut a e i o.*⁷⁹ (A III 9-18)

Si può qui riscontrare l'individuazione dell'enunciazione, anche se parziale, essendovi l'esemplificazione limitata a singoli fonemi, di un importante principio fonologico destinato a diventare la regola generale della struttura sillabica quale andava trasformandosi nel passaggio dal sistema latino a gran parte dei sistemi protoromanzi, e cioè la distribuzione complementare della quantità vocalica in funzione di quella consonantica, cioè la sillaba chiusa presenta una vocale tendenzialmente breve, mentre la sillaba aperta comporta una vocale tendenzialmente lunga.

Segue la trattazione accennando al valore numerico delle sillabe ma precisando che Terrenzio, una delle autorità più volte presenti nelle sue opere, ne ha già ampiamente trattato:

De conpoto autem syllabarum quia Terrentius plenissime disputavit nos breviter disseremus, ea tantum quae ipse reliquit subdentes. Omnis syllaba conpotaris duarum vel trium erit

⁷⁶ [Le sillabe sono degli insiemi di lettere i quali sottostanno alla condizione che nessuno di essi può esistere senza vocali, e se per questo le vocali sono chiamate regine delle lettere.]

⁷⁷ Cfr. ISIDORO, *Etym.*, I, XVI, 1-3. È interessante notare che la definizione che fornisce Isidoro è non solo guida per Virgilio Marone Grammatico ma citando direttamente Donato (*Lege Donatum*) come fonte, mostra in modo evidente lo stretto legame che c'è tra questi grammatici.

⁷⁸ A III 18-23.

⁷⁹ [Bisogna tenere presente che ogni qual volta una doppia *s* seguirà una qualsiasi vocale posta nel mezzo di una parola, questa vocale sarà breve, come *vassa fossa clussit vissit vessit*; ma se si tratta di una sola *s*, la vocale sarà lunga, come *gloriosus visus*; ogni superlativo avrà sempre la *s* doppia, come *altissimus*. Così anche la doppia *m* abbrevia la vocale precedente, come *summus gammus*; se invece la *m* è semplice, la vocale sarà lunga, come *sumus ramus*. Quando una sola lettera ha funzione di sillaba, come la *i* forte, essa è anche lunga come *a e i o*.]

*litterarum, dicis enim al et ostendis octingentos, et rursus bpa et significas trea milia.*⁸⁰ (A III 24-29)

Interessante è il chiarimento in merito al fatto che egli dichiara di avere un “programma di scrittura” che rende estremamente moderno lo stile di Virgilio Marone Grammatico:

*Dispossueram quidem de syllabis longius sermonem protrahere, sed quoniam ad metrorum nos pensationem ordo provocat scribendi, quibus pedes et syllabae taxantur, idcirco commodius puto praemisa de syllabis quasi quadam praefatiuncula ad metrorum tendere expositionem.*⁸¹ (A III 31)

⁸⁰ [Mi limiterò ad accennare brevemente al valore numerico delle sillabe, perché Terrenzio ne ha trattato in maniera esaustiva, e mi limiterò ad aggiungere quello che lui ha tralasciato. Ogni sillaba con valore di numero sarà due o tre lettere; infatti quando si dice *al* si indica ottocento, e ancora quando si dice *bpa* si intende tremila.]

⁸¹ [Mi ero proposto di continuare più a lungo il discorso sulle sillabe, ma siccome il mio programma di scrittura mi chiama al calcolo dei metri, con cui si misurano i piedi e le sillabe, io ritengo che sia più opportuno passare all'esposizione dei metri, dopo aver premesso questa specie di breve prefazione intorno alle sillabe]

EPITOME IV

De metrorum conpositione

- 1) In ogni misurazione i metri sono le parole
- 2) Definizione della filosofia e le sue arti (poesia, retorica, grammatica, eleganza, dialettica, geometria, astronomia)
- 3) Afferma che nella sua epoca poesia e retorica vengono confuse
- 4) Afferma che l'uomo ha al suo interno due nature diverse
- 5) Afferma l'equivalenza tra la triplice norma del sapere e la triplice condizione dell'uomo
- 6) L'uomo equivale ad un microcosmo
- 7) Elenca le tre condizioni del saper scrivere versi
- 8) Pone l'accento sul problema dell'ignorare l'esatta lingua latina
- 9) Inizia a citare le varie autorità e parti delle loro opere, spesso entrambe non attestabili
- 10) Mostra la grande importanza che dà all'etimologia

In questa densissima epitome Virgilio Marone Grammatico espone, in modo assai poco consequenziale, alcune strutture poetiche di impronta decisamente medievale, facendo ricorso a criteri di valutazione ritmico-accentuativa piuttosto che ai tradizionali schemi quantitativi: testimonianza importante di una diversa pertinenza dei valori accentuali, che induce a formulare un'improbabile opposizione fonologica fra elementi nominali e verbali, basata proprio sulla diversa posizione dell'accento. Gli esempi elencati sono attinti da autori non attestati o inesistenti ma le cui opere citate non trovano alcun riscontro, almeno per quanto è pervenuto ad oggi.

Inizia la trattazione con una spiegazione sulla composizione dei versi e su quanto sia fondamentale che i poeti conoscano tale regola; come sempre si differenzia dagli altri autori per il contenuto del sapere che vuole trasmettere e per le modalità con cui lo fa, infatti codifica precisamente cosa e come ottenerlo:

*Metrorum quidem conpositio multifaria est; non enim ad eundem ordinem naturam numerum finemque omnia respiciunt, verumtamen hoc unum nosse debet unusquisque cantatorum, quod metra in quacumque pensatura fona sint.*⁸² (A IV 1-5)

Subito dopo, seguendo lo schema didattico che ha organizzato passa a spiegare l'etimologia del termine *metrum*:

*Metrum ex meta nomen accepit, cuius pedes sunt dicti velut quaedam medietates fonorum, quae quoniam necessitate cantandi a poetis disparata sunt in tantum ut extrema remaneat, hac causa nullum metrum planum inveniri potest.*⁸³ (A IV 5-10)

Passa dunque ad elencare i vari tipi di metri esistenti che dice voluti dai poeti e dai retori ed insegnanti nelle loro scuole ed inizia ad esporli avvalendosi di esempi che, come sempre, attribuisce a varie autorità ma dei quali non è stato trovato riscontro in nessun altro luogo:

*Multas autem metrorum cantilenas propter poetarum rethorumque voluntatem eorum sectae declarant: quaedam enim prosa, quaedam liniata, quaedam etiam mederia, nonnullaque perextensa ponuntur; quorum pauca pro vestra utilitate exposituri sumus.*⁸⁴ (A IV 11-15)

Il primo esempio riguarda i versi prosa e Virgilio Marone Grammatico dice di averlo letto in Enea:

Prosa quidem sunt perbrevia, sicut in Aenea lectum est:

⁸² [La composizione dei metri è molteplice, perché non tutti si riferiscono allo stesso ordine, natura, numero e fine. Tuttavia ogni poeta deve sapere quest'unica cosa: che in ogni misurazione i metri sono le parole.]

⁸³ [Il metro trae il nome da «meta», e in esso si chiamano piedi quelle che in un certo senso sono le parti intermedie delle parole; ma per la necessità delle composizioni i poeti hanno modificato le parole a tal punto che l'ultima parte dell'una passa nell'altra, e nessuna parola rimane illesa; questo è il motivo per cui non si trova nessun metro semplice.]

⁸⁴ [E per volere dei poeti e dei retori le loro scuole ci propongono molti ritmi metrici: infatti alcuni sono prosa, altri liniati, altri ancora mederi e alcuni lunghissimi: io ne esporrò qualcuno per la vostra utilità.]

*Phoebus surgit, caelum scandit,
polo claret, cunctis paret,*

*Hii duo versus octo metra habent: primum enim metrum Phoebus est, secundum surgit et sic per cetera fona, et ita hii duo collecti sedecim pedibus fulciuntur; omnes autem prosii versus per spondeum edi solent. Hoc autem sciendum est, quod inter omnes pedes dactylus et spondeus principatum habeant.*⁸⁵ (A IV 15-24)

Virgilio Marone Grammatico parte citando il suo maestro ed elenca le regole per la misurazione dei versi in modo veloce e preciso. Dopo di che citerà esempi che attribuiscono a Varrone per illustrare i versi mederi:

Mederiorum versuum est nec prosos nec liniatos fieri, quod magis pro cantantium modulatu quam rationis respectu consuetum est, Varrone canente:

*festa dium sollemnia
pupla per canam compita,
quorum fistilla modela
poli persultant sidera.*⁸⁶ (A IV 24-31)

Di seguito si rifà ai versi attribuiti a Catone, strutturati in rima e non privi di allitterazioni, per spiegare i versi liniati:

At liniati versus quinque semper metris metiri debent, secundum illud Catonis elegantissimi rethoris:

*bella consurgunt poli praesentis sub fine,
precae temnuntur senum suetae doctrinae,
regis dolosi fovent dolosos tyrannos,
dium cultura molos neglecta per annos.*⁸⁷ (A IV 36-42)

Segue l'esempio di Lupo Cristiano, noto per la composizione di versi lunghissimi, ed anche tale passo è denso di allitterazioni e di figure etimologiche:

Perextensi autem versus ornato quidem sed inrationabili circuitu pene usque ad XII metra perveniunt, secundum illud Lupi Christiani ita effantis:

*veritas vera, aequitas aequa, largitas lauta, feditas fida diurnus dies tranquilla tenent tempora.*⁸⁸ (A IV 45-49)

⁸⁵ [I prosii sono brevissimi, come si legge in Enea: «Febo sorge nel cielo, splende nella volta celeste, si mostra a tutti». Questi due versi hanno otto metri: infatti il primo metro è *Phoebus*, il secondo *surgit* e così via per le altre parole, e così i due versi insieme si basano su sedici piedi; inoltre tutti i versi prosii di solito sono composti di spondei. E bisogna sapere che fra tutti il dattilo e lo spondeo sono i principali.]

⁸⁶ [I versi mederi hanno per caratteristica di non essere né prosii né liniati, e questa è una consuetudine invalsa più per la modulazione dei cantori che per il rispetto di una norma, come quando Varrone scrive: «Le solenni feste degli dei canterò nelle pubbliche strade, e al ritmo di zampogna di questi canti danzano le stelle in cielo».]

⁸⁷ [I versi liniati, invece, debbono essere misurati in cinque metri, secondo l'esempio di Catone, elegantissimo retore: «Scoppiano le guerre alla fine di questo mondo, si trascurano le preghiere abituali secondo l'insegnamento dei vecchi, dei re infidi sostengono degli infidi tiranni e il culto degli dei è stato trascurato per molti anni. »]

Dopodiché, passa a trattare di versi ricchi di particolarità e ribadisce l'importanza di basarsi sul prestigio degli antichi saggi e di conseguenza seguire esempi già attestati, senza lasciarsi andare a troppe licenze poetiche. Dopo aver fatto questa dichiarazione di intenti comunica che però si rifarà ad autori che non hanno seguito strettamente le regole!

Quindi passa a trattare dei versi di tre parole e riporta un esempio tratto da un certo Don, fratello del suo alunno Donato, di cui dice:

sed tamen indubita fides non est hiis adhibenda, qui auctoritate canorum nulla soffatorum permisum magis sequi quam exemplum voluerunt. Quorum versus in medio proferemus; Don quidem discentis mei Donati germanus frater trifonum versuum canticum in laude Arcae, regis Archadum, possuit dicens:

*Archadius rex terrificus,
laudabilis laude dignissimus.*⁸⁹ (A IV 60-64)

Man mano passa dal fare riferimento ad autorità note ad autorità conosciute da lui personalmente, quali suoi condiscipoli o suoi allievi, e si premunisce di dare notizie delle molte opere da questi composte, mostrando chiaramente l'impostazione classica su cui basava l'impianto didattico delle sue opere, costruite attingendo ad esempi attribuiti ad autorità indiscutibili e note a tutti, oltre che sulla sua personale scelta di avvalersi probabilmente di autori noti a pochi e che facevano parte di un ristretto circolo culturale, se non, come qualcuno ha ipotizzato, addirittura frutto della sua fantasia. È evidente che tutti i versi citati, anche quelli di autori noti non hanno trovato riscontro nei manoscritti pervenuti, salvo rarissimi esempi, che verranno trattati in altri luoghi di questo lavoro. È sicuramente da tenere in conto che al tempo non venivano citate le fonti in modo preciso, bastava premettere alla frase usata il solo nome dell'autore ed il materiale veniva usato e modificato secondo l'uso stabilito dallo scrivente, perché gli esempi usati erano ricorrenti e tratti da opere largamente diffuse e conosciute. Lo stesso Virgilio Marone Grammatico verrà citato da altri che attingeranno alle sue opere grammaticali premettendo solo il suo nome ad interi passi estrapolati integralmente, come ad esempio Donato Ortigrafo⁹⁰. Quindi l'uso di autori ignoti e citazioni non attestate, quando egli afferma con forza la necessità di usare fonti attestate, è assolutamente

⁸⁸ [I versi lunghissimi infine con un giro elegante ma non regolato da norme arrivano quasi fino a dodici metri, secondo l'esempio del cristiano Lupo, che dice così: «La vera verità, la giusta giustizia, la munifica munificenza, la fedele fedeltà occupano quotidianamente i giorni e quest'epoca tranquilla.»]

⁸⁹ [E comunque citerò alcuni versi di costoro. Don, fratello del mio alunno Donato, compose un cantico di versi di tre parole in lode di Arca, re degli Arcadi, in cui diceva: «Il terribile re degli Arcadi, lodevole, degnissimo di lode»]

⁹⁰ DONATUS ORTIGRAPHUS, *Ars grammatica*, edidit J. Chittenden, (Corpus Christianorum *Continuatio Mediaevalis* XL D), Turnhout 1982.

destabilizzante e dà luogo alle mille ipotesi fatte su Virgilio Marone Grammatico, considerato da alcuni un vero e proprio genio e da altri un burlone!

Virgilio Marone Grammatico, durante la trattazione, mostra di non essere l'unico che si interessa alle cose superiori ed infatti attribuisce a vari personaggi, altrettante opere concernenti i fenomeni naturali spaziando dalla Creazione alla Cosmologia. Ad esempio sono elencati, in questa quarta epitome, alcuni aspetti particolari per lo studio della natura, attribuiti a Gergeso, autore di 27 volumi di commentari, nei quali sarebbero stati ampiamente trattati i temi inerenti il sole, la luna, le stelle ed in particolare l'arcobaleno, tale esempio riecheggia l'innologia cristiana:

Gergesus que in commentariis suis, quos de sole luna astris et praecipue caeli arcu septem videnti voluminibus edidit, quadrifonis persepe usus est versibus, quorum uno tantum in principio posito exempli et ego gratia utar; dicit enim:

sol maximus mundi lucifer

*omnia aera inlustrat pariter.*⁹¹ (A IV 65-71)

Ovviamente non fornisce nessuna indicazione precisa su questi commentari, ci dà semplicemente il numero, dove la quantità vuole essere sinonimo di qualità. Questi sono passi che hanno fatto pensare ad un Virgilio Marone Grammatico bacchettatore di quelli che pensavano di essere gli unici detentori del sapere e che mostravano il loro valore culturale dal numero delle opere prodotte, ed ecco che lui attribuisce al suo Gergeso ben ventisette volumi “sul sole, la luna, le stelle e soprattutto l'arcobaleno”! Un altro elemento che viene affrontato in questa epitome è quello degli accenti ed estremamente interessante è la posizione di Virgilio Marone Grammatico sull'accento infatti la definizione che dà trova riscontri in seno alla tradizione grammaticale precedente⁹² ed inoltre mostra come ormai la lingua latina fosse considerata alla stregua di una lingua straniera tanto che nasceva la necessità di trovare espedienti per poterla leggere ed intendere correttamente, e per differenziare gli omonimi bisognasse ricorrere agli accenti, non conoscendo bene la grammatica e non sapendo più distinguere la quantità vocalica:

⁹¹ [E Gergeso, in quei suoi commentari che pubblicò in ventisette volumi, sul sole, la luna, le stelle e soprattutto sull'arcobaleno, usò spessissimo versi di quattro parole, e anch'io ne userò per esemplificazione uno solo, che nell'opera è posto all'inizio; dice infatti: «Il sole che è la più grande luce del mondo, illumina ugualmente tutto l'aere.»]

⁹² Cfr. POMPEO, *Commentum artiis Donati*, GLK V, 131, 2-3; riprende il passo integralmente DONATO ORTIGRAFO, *De accentu*, 93-107.

*Nonnulli aiunt quod in uno quoque gresu àduum pedum primus euevetur et secundus incolinetur vel, ut proprius dicam, solvatur, ut légit àgit nùbit vadit. Sed nos dicimus, quod rectum esse sentimus, quia non minus secundos pedes repperimus eleuari quam primos, ut egò armà docè audì. Maxime autem haec diversitas ob similibus fonorum discretionem repperta est, ne confussibilitas aliqua nascatur. Dicimus enim nominativo cassu sèdes elevato primo pede, at si verbum sit, versa vice secundum levantes pedem dicimus sedés. Sic cum dicuntur réges primus erigitur, at cum verbum regés secundus pes elevatur; quod tamen non secundum rationem metrorum, sed secundum discretionis aptitudinem facere solemus; sicut etiam pòne imperativo modo primam acuimus syllabulam et novissimam calcamus, atque e diverso ubi adverbium fit aut praepositio, prima calcata novissima acuitur.*⁹³ (A IV 76-93)

I grammatici tardo latini avevano suddiviso il campo semantico del termine ‘parola’ in *vox*, *dictio*, *locutio*, *pars orationis*, e in un senso meno tecnico usavano *verbum*. In pratica, comunque, solo *pars orationis* era sistematicamente usata in senso tecnico, gli altri termini venivano usati in modo occasionale da grammatici individuali. Virgilio Marone Grammatico distingue chiaramente e metodologicamente tra la parola considerata come un’entità semantica *verbum*, e la parola considerata come una fisica o formale unità, *fonum*. La Law, ha rilevato che in oltre trenta occasioni Virgilio Marone Grammatico preferisce *fonum* a *verbum*, ed è giunta alla conclusione che faccia ciò per distinguere tra l’aspetto fisico e non fisico della parola⁹⁴.

Tratta poi di composizioni poetiche che sembrano essere anomale ma che comunque vengono usate, ma di fatto altro non sono che un espediente per usare un contenitore grammaticale per trattare argomenti molto più complessi, in quanto il germanico Sagillio è un altro autore il cui sapere verte intorno alla conoscenza dei fenomeni naturali, che ha composto un piccolo libro riguardante il mare e la luna:

Sunt etiam quaedam carminum genera quae, quamquam extraordinaria esse videantur, tamen a rethoribus ac leporicis secundum inlectum voluntatum sepius usurpantur, ut sunt

⁹³ [Alcuni dicono che in ogni raggruppamento di due piedi il primo è accentato e il secondo si abbassa, o, per essere più precisi, si indebolisce, come *légit àgit nùbit vadit*. Ma io dico, come mi sembra giusto, che ho trovato accentati i secondi piedi non meno dei primi, come *egò armà docè audì*. E questa differenza è stata inventata soprattutto per distinguere parole simili, perché non ne nasca qualche confusione. Infatti diciamo al nominativo *sèdes* con l’accento sul primo piede, ma se è verbo accentiamo al contrario il secondo piede e diciamo *sedés*. Così quando si parla di re (*réges*) si accenta il primo piede, ma quando è il verbo *regés* si accenta il secondo; ma questo non lo si usa fare secondo una regola metrica, ma secondo la comodità della distinzione; così anche in *pòne* all’imperativo accentiamo la prima sillaba e abbassiamo la seconda, e al contrario dove è avverbio o preposizione la prima si abbassa e l’ultima viene accentata.]

⁹⁴ Cfr. LAW, *Serious aspects of the wordplay of Virgilius Maro Grammaticus* in *L’héritage des grammairiens latins de l’Antiquité aux Lumières: Actes du Colloque de Chantilly, 2-4 septembre 1987*, ed. I. ROSIER, Lovanio e Parigi 1988, pp. 128-29; ripreso con modifiche nella sua *Grammar and Grammarians* cit., Londra 1997, pp. 224-45; cfr. *Miscellaneae, Vivarium* 26, (1988), p. 159.

cantamenta et cantatellae, quibus vel maxime Sagillius Germanus et Vitellius utuntur. Et ille quidem in libello de mare et luna scripto statim in prohemio cantamentum inseruit dicens:

mare et luna concurrunt una

vice altante temporum gande;

iste vero in laude Matronae uxoris suae cantatellam satis intulit iocundam, ita infiens:

mea, mea Matrona, tuum amplector soma,

*nobis anima una heret atque arctura.*⁹⁵ (A IV 95-106)

Ovviamente, anche per questi passi, non si trovano né riferimenti ai versi né agli autori, cioè o gli autori sono attestati ma non esiste nessun riscontro dei versi che gli sono attribuiti oppure gli autori non sono attestati e neanche i versi sono ascrivibili ad altri.

Con grande disinvoltura, Virgilio Marone Grammatico passa poi ad uno degli argomenti che lo interessa realmente, la filosofia. Secondo il modello antico tramandato dagli stoici, la *philosophia* era di tre tipi: fisica (o naturale), etica (o morale) e logica (o razionale). Più tardi i pensatori videro come si diramava nelle sette arti liberali, secondo il linguaggio delle arti, o *Trivium* (grammatica, retorica, dialettica) e le arti matematiche o *Quadrivium* (aritmetica, musica, geometria, astronomia)⁹⁶. Un terzo schema, ricorrente nelle Isole Britanniche nel settimo e ottavo secolo, e più tardi sul continente, aggiunse l'astrologia, la meccanica e la medicina alle arti del Quadrivio per costituire una lista di sette che escluse le arti della lingua⁹⁷. Comprensibilmente, data l'importanza che Virgilio Marone Grammatico attribuisce alla *filosofia* e a coloro che la praticano, i filosofi si trovano a svolgere un ruolo importante e dunque è estremamente interessante comprendere cosa significasse tutto ciò per un ecclesiastico del settimo secolo. Virgilio Marone Grammatico la definì

⁹⁵ [Ci sono anche alcuni tipi di composizioni poetiche che sembrano essere anomali, ma vengono spesso usati a loro gusto da retori ed eleganti; tali sono le canzoni e le ariette usate soprattutto dal germanico Sagillio e da Vitellio. Il primo, in un libretto che scrisse sul mare e sulla luna, subito nel proemio inserì una canzone e disse: «Il mare e la luna si corrispondono in alternanza di sollevamento in un arco di tempo.»; il secondo nell'elogio di sua moglie Matrona introdusse un'arietta abbastanza graziosa, e iniziò così: «O Matrona mia, mia, abbraccio il tuo corpo e le nostre anime sono strette in un unico nodo.»]

⁹⁶ Cfr. P. RICHÉ, *Educazione e cultura* cit., Roma 1966, pp. 166, 246, 318, 321; H. I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1958⁴, II 3; I. HADOT, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984, capp. 3 e 4.

⁹⁷ Cfr. M.C. DIAZ y DIAZ, *Les arts libéraux d'après les écrivains espagnols et insulaires aux VII^e et VIII^e siècles*, in «Arts libéraux et philosophie au moyen âge», Montréal-Paris 1969, pp. 37-46.

amor et intentio sapientiae, attingendo dagli antichi le dottrine e delineando così lo scopo dei suoi insegnamenti:

*Filosophia*⁹⁸ *quidam est amor et intentio sapientiae, quae fons et matrix est omnis artis ac disciplinae, unde et omnis qui in quacumque parte sive caelesti sive terrestri puro amore et intenta sollicitudine sapificat, philosophus recte dicendus est. Nostrae autem philosophiae artes sunt multae, quarum studia principalia sunt; poema, rehtoria, gramma, leporia, dialecta, geometria et cetera, quae non tam emulitatem quam curiositatem praetendunt.*⁹⁹ (A IV 110-18)

Invece di guardare alle discipline sorelle della grammatica, correlate attraverso il linguaggio, Virgilio Marone Grammatico saltò lateralmente ad una disciplina che nella sua sostanza non aveva niente in comune con la grammatica ma che occupava una posizione parallela nella sua personale gerarchia. La filosofia naturale fu il primo passo sulla strada che ha portato sulla via dell'etica e della logica alla *philosophia*; la grammatica, d'altra parte, fu l'*origo et fundamentum liberalium litterarum*, l'origine e il fondamento delle arti liberali¹⁰⁰. Dai lavori di Virgilio Marone Grammatico si evince che tutte le arti e la filosofia nell'insieme da esse costituito sono frutto di una razionalità specifica e autonoma rispetto alla fede, e questo era innovativo e atipico per il tempo. Un altro elemento di chiara derivazione prettamente maroniana è riscontrabile nell'elencazione delle arti che non sono quelle strettamente del trivio e del quadrivio ma le ricorda, infatti tra esse spicca la *leporia*, l'eleganza, che non trova riscontro negli elenchi classici. Inoltre, l'elenco delle "arti della nostra filosofia" che vede la presenza di poesia, retorica, grammatica, eleganza, dialettica e geometria, termina con un *et cetera*, fortemente significativo che dà ampio spazio alla comprensione della eclettica personalità di Virgilio Marone Grammatico, in quanto, egli spiega che tali arti "non cercano tanto di gareggiare fra di loro, quanto di ricercare", mettendo così in luce, ancora una volta, di possedere uno spirito superiore, dimostrando di rimanere affascinato da ogni

⁹⁸ ISIDORO, *Etym.*, II, xxiv, [1] *Philosophia est rerum humanarum divinarumque cognitio cum studio bene vivendi coniuncta....* [3] *Ipsud autem nomen Latine interpretatum amorem sapientiae profitetur... Philosophiae species tripartite est: una naturalis quae Graece Physica appellatur, in qua de natura inquisitione disseritur; altera moralis, quae Graece Ethica dicitur, in qua de moribus agitur; tertia rationalis, quae Graeco vocabulo Logica appellatur, in qua disputatur quemadmodum in rerum causis vel vitae morbus veritas ipsa quaeratur.*

⁹⁹ [La filosofia è per così dire l'amore e la ricerca del sapere, ed è fonte e matrice di ogni arte e disciplina, tanto che chiunque possieda la sapienza in qualsiasi campo, sia il celeste sia il terreno, con amore disinteressato ed applicazione continua, va chiamato giustamente filosofo. Le arti della nostra filosofia sono molte, e i loro studi principali sono la poesia, la retorica, la grammatica, l'eleganza, la dialettica, la geometria e così via, e non cercano tanto di gareggiare fra loro, quanto di ricercare.]

¹⁰⁰ Cfr. ISIDORO, *Etym.*, II xxiv 1 *Philosophia est rerum humanarum divinarumque cognitio cum studio bene vivendi coniuncta*, in relazione alla descrizione della filosofia in Virgilio Marone Grammatico *Filosophia quidam est amor et intentio sapientiae, quae fons et matrix est omnis artis ac disciplinae*, (A IV 110-112).

aspetto del sapere senza farsi limitare da preconcetti, riuscendo poi a piegare tali conoscenze ai suoi bisogni.

Al paragrafo sette di questa epitome Virgilio Marone Grammatico inizia ad esaminare le varie arti focalizzandone le specificità e mettendole in parallelo o confrontandole. Inizia col trattare la poesia, e pone l'accento sull'intrinseca oscurità della poesia:

*Inter poemam et rethoriam hoc distat, quod poema sui varietate contenta angusta atque obscura est;*¹⁰¹ (A IV 119-121)

riguardo alla retorica invece Virgilio Marone Grammatico ne scrive esaltandone le qualità:

*rethoria*¹⁰² *autem sui amoenitate gaudens latitudinem ac pulchritudinem cum quadam metrorum pedum accentuum tonorum syllabarumque magnifica annumeratione praepalat.*¹⁰³ (A IV 121-124)

Subito dopo aver dato l'informazione prende posizione e si scaglia contro l'ignoranza dilagante che porta a confondere le due arti e, come sempre, fa appello ad un'autorità che risulta agli studiosi moderni sconosciuta, Felice Alessandro, maestro di Argo:

*Sed multi in hoc tempore vim differentiamque harumce artium ignorantes in rethoria poemam et in poema rethoriam agglomunt non habentes in memoria quod Felix Alexander Argorum magister praeceperit, unaquaue inquiring ars intra suas conteneatur metas, ne adulteretur disciplina maiorum et nos aput eos accusare cogatur.*¹⁰⁴ (A IV 124-130)

Qui, come spesso accade, Virgilio Marone Grammatico, dopo aver citato un maestro da emulare, a suo parere indiscutibile, reale o no, espone il suo pensiero e cita se stesso, riportando un verso da lui spesso usato per rimproverare i chiacchieroni della sua epoca:

*mulctavi tornores logi nec arena cessi*¹⁰⁵ (A IV 133)

tale passo è stato usato per attribuirgli la funzione di fustigatore dei pedanti vissuti al suo tempo e non solo egli dichiara di appartenere a tale schiera ma inoltre fa concentrare l'attenzione sulla necessità di attuare uno studio approfondito e quasi maniacale. Subito dopo esprime il concetto

¹⁰¹ [La poesia differisce dalla retorica perché la poesia, soddisfatta della propria varietà, è chiusa ed oscura,]

¹⁰² ISIDORO, *Etym.*, II xxiv 1, *Rhetorica est bene dicendi scientia in civilibus quaestionibus, [eloquentia copia] ad persuadendum iusta et bona.*

¹⁰³ [la retorica, invece, compiendosi della sua piacevolezza, dispiega ampiezza e bellezza con uno splendido calcolo dei metri, dei piedi, degli accenti, dei toni e delle sillabe.]

¹⁰⁴ [Ma molti in quest'epoca, ignorando il valore e la differenza in queste arti, confondono la poesia con la retorica e la retorica con la poesia, dimentichi del precetto dato da Felice Alessandro, maestro di Argo, che disse: «Ogni arte si mantenga nel proprio campo, perché l'insegnamento degli antichi non venga travisato, così da essere costretto ad accusarsi davanti a loro»]

¹⁰⁵ [Condannai i levigatori di parole e non mi ritirai dall'arena]

molto forte, e che rinnoverà nel corso della sua opera¹⁰⁶, su quanto sia difficile perseguire la via del sapere, quanti sacrifici e totale dedizione richieda questo cammino:

*Et revera quis internas sapientiae venas intrabit? quis omnem pernoctationem, omnem sollicitationem, omnem diem, omnem noctem erga sapientiam transiget? Multi etenim sapificare incipientes a puero festim ad saeculi negotia relictis legitimis studiis praecipiti feruntur ictu, unde et nostri definire doctores neminem eorum qui saeculi voluptate et cupiditate pecuniae vinculantur ad veram sapientiae scientiam perfendere posse.*¹⁰⁷ (AIV 134-41)

Gli aspetti pratici della ricerca della saggezza sono una grande preoccupazione di Virgilio Marone Grammatico così come il suo sublime raggiungimento. Ad esempio sia nelle *Epitomae* che nelle *Epistolae* egli esorta il lettore a praticare l'auto disciplina. Un'altra delle sue convinzioni è basata sul fatto che, fra tutti i vizi, egli ritiene essere l'avarizia la più dannosa, quella che maggiormente può ostacolare la ricerca e la persecuzione della sapienza. Vizi come rabbia, golosità, ignavia e licenziosità sessuale trovano scarsa menzione negli scritti di Virgilio Marone Grammatico. Diverse altre preoccupazioni si trovano nelle *Epitomae*, Enea, l'insegnante di Virgilio Marone Grammatico, ricorda l'effetto dannoso dell'avidità dei beni terreni in luogo della ricerca della saggezza e chiaramente l'enfasi in merito a questa debolezza a discapito di tutti le altre nasce naturalmente dal bisogno di innalzare il livello di insegnamento e di conseguenza gli insegnanti avevano maggiore necessità di indirizzare l'attenzione dei loro alunni verso una positiva condotta morale, sollecitando l'astensione dalla gola e dall'ubriachezza, rammentando continuamente di evitare l'eccesso sessuale, la rabbia, la gelosia, l'ozio e così via. La denuncia dell'avidità e dell'avarizia fatta da Virgilio Marone Grammatico, per bocca di Enea, riflettevano l'ansia che l'affannosa ricerca del benessere e le preoccupazioni mondane, potessero rallentare o addirittura impedire il poter essere cercatore di saggezza, anche quando il discente fosse già avanzato in qualche modo verso il suo obiettivo, infatti, Virgilio Marone Grammatico afferma:

Multi etenim sapificare incipientes a puero festim ad saeculi negotia relictis legitimis studiis praecipiti feruntur ictu, unde et nostri definire doctores neminem eorum qui saeculi

¹⁰⁶ Fin dalla frase di apertura delle *Epitomae*, Virgilio Marone Grammatico sottolinea l'incommensurabilità della sapienza e il contrasto con le ricchezze terrene: *Toto proficit in polo nostrae connumeratio litteraturae, quia non pecuniarum contractus, sed sapientiae quaestus ratiocinamur.* (A I 1-3), [In ogni parte della terra è utile l'analisi delle varie parti della nostra letteratura, perché non valutiamo dei rapporti economici, ma i guadagni del sapere.]

¹⁰⁷ [E in verità chi penetrerà le intime vene del sapere? Chi dedicherà tutte le sue veglie, tutta la sua sollecitudine, tutto il suo giorno, tutta la notte al sapere? Molti infatti che da ragazzi avevano cominciato a percorrere le vie del sapere, abbandonato i giusti studi precipitano presto a capofitto nelle attività del mondo, per cui i nostri maestri stabilirono che nessuno di quelli che sono legati dai piaceri mondani e dal desiderio di danaro possono pervenire alla vera conoscenza del sapere.]

*voluptate et cupiditate pecuniae vinculantur ad veram sapientiae scientiam per fendere posse.*¹⁰⁸ (A IV 136-141)

Dopo questo inciso di natura prettamente etica e filosofica riprende ad esporre didatticamente le peculiarità delle arti della filosofia, e parla dell'eleganza e col termine *leporia*, esprime la specifica eleganza della scrittura poetica, la possibilità di usufruire di un velo che permetta di dire qualsiasi cosa, anche la più errata. Virgilio Marone Grammatico, in ogni momento, non solo espone le sue teorie ma le esemplifica producendo esempi e citando frasi o versi di varie autorità che, anche se non attestate, sono tuttavia fortemente connotanti:

leporia est ars quaedam locuplex atque amoenitatem mordacitatemque in sua facia praeferens, mendacitatem tamen in sua internitate non devitat; non enim formidat maiorum metas excedere, nulla reprehensione confunditur. De qua pauca non pigito promere exempla: Lapidus quidem in Asia minore oratorio praesens multa reprehensione digna conscripsit, ut illud:

*sol in occasu metitur maria;
nulla hiic veritas est, nulli enim creatae naturae maris profunda metiri possibile est; ergo nos dicimus sol in occasu tinguat mare,*¹⁰⁹ (A IV 142-153)

Passa poi a trattare della grammatica e significativa è l'enfaticizzazione della funzione guida che le attribuisce, e lo fa anche dando particolare rilevanza alla pregnanza delle metafore che utilizza quando tratta poi della dialettica, creando un esempio di prosa che, per la sua impronta tenacemente espressionistica, è ben lontana dalla dimessa uniformità scientifica delle più tradizionali scritture grammaticali:

*Gramma*¹¹⁰ *est litteraturae pervidatio, quae quasi quaedam totius lectionis semitula est; unde et a plerisque littera*¹¹¹ *interpretatur legitera, quod est legendi itinerarium, cuius praeconizo et laudo utilitatem, quam omnis pene participat mundus.*¹¹² (A IV 160-164)

¹⁰⁸ [Molti infatti, che da ragazzi avevano cominciato a percorrere le vie del sapere, abbandonati i giusti studi si precipitarono presto a capofitto nelle attività del mondo, per cui i nostri maestri stabilirono che nessuno di quelli che sono legati dai piaceri mondani e dal desiderio di danaro possono pervenire alla vera conoscenza.]

¹⁰⁹ [l'eleganza è una certa arte ricca, che mostra all'esterno piacevolezza e acutezza, ma all'interno non sfugge alla falsità; infatti non esita ad andare al di là dei limiti imposti dagli antichi, e non si turba per nessun rimprovero. E mi piace darne alcuni esempi: Lapido, che partecipò ad un convegno in Asia Minore, scrisse molte cose degne di rimprovero, come quella frase: «Il sole al tramonto attraversa i mari». Qui non c'è niente di vero, infatti nessuna cosa creata può misurare le profondità del mare; perciò noi diciamo «il sole al tramonto colora il mare»].

¹¹⁰ ISIDORO, *Etym.*, I, v 1, *Grammatica est scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum.*

¹¹¹ Cfr. ISIDORO, *Etym.*, I, iii 1, *Litterae autem dictae quasi legiterae quod iter legentibus praestent, vel quod in legendo iterentur*; PRISCIANO (K. II 6, 6) *littera est pars minima uocis compositae, hoc est quae constat |compositione litterarum, minima autem, quantum ad totam comprehensionem |uocis literatae (ad hanc enim etiam productae uocales breuissimae |partes inueniuntur) uel quod omnium est breuissimum eorum, quae diuidi |possunt, id quod diuidi non potest. possumus et sic definire: littera est uox, |quae scribi potest indiuidua. |dicitur autem littera uel quasi legitera, quod legendi iter praebeat, |uel a lituris, ut quibusdam placet, quod plerumque in ceratis tabulis |antiqui scribere solebant. litteras autem etiam elementorum uocabulo |nuncupauerunt ad similitudinem mundi elementorum: sicut enim*

Interessante è la definizione che conia per la dialettica:

*Dialectica est mordatrix omnium verborum quae legi dici ac scribi ab omnibus solent, exinterans quodammodo atque effibrans viscera sententiarum, medullas sensuum, venas fonorum cuius auctores in omni pictura crocitant acriterque in reprehensionem omnium scribtorum rictu hiant avidant,*¹¹³ (A IV 165-170)

Virgilio Marone Grammatico dopo aver dato la propria definizione della dialettica, diversa nella forma e nel contenuto da quella di uso corrente, basti fare riferimento alla isidoriana¹¹⁴, si scaglia contro gli operatori di tale arte per poi far scoprire di seguito che gli studi di dialettica sono da lui considerati, in realtà, quelle *differentiae verborum* che costituiscono una delle componenti fondamentali della sua stessa opera. Mettendo a confronto le due definizioni, fin dall'inizio, si notano le diversità, a partire dal fatto che la dialettica è *mordatrix* per Virgilio Marone Grammatico, mentre per Isidoro: “la *dialectica* è la disciplina creata al fine di discutere le cause di ogni realtà, in quanto costituisce la parte della filosofia che è chiamata logica, ossia razionale, capace di definire, ricercare e discutere. Tale disciplina, infatti, insegna come distinguere, attraverso una disputa, il vero dal falso in numerosi generi di questioni.”. Osservando attentamente è evidente che il *mordatrix*, e la spiegazione che segue nell'esposizione di Virgilio Marone Grammatico altro non è che la descrizione di quanto effettivamente avviene quando si mette in pratica quanto ha teorizzato Isidoro in merito alla dialettica. Anche in questo caso riporta vari esempi che dice essere tratti da uno scrittore, un certo Giuliano, padre di Donato e di Don¹¹⁵, due suoi allievi che ha già citato nelle epitomi precedenti, ma le sue spiegazioni sono più basate su giochi etimologici che dialettici. Come spesso accade nelle sue opere, accanto ad un'autorità a lui direttamente collegata, cita anche un'autorità, che per quanto racconta, è nota a tutti, ed infatti cita esempi attribuiti al grammatico

illa coeuntia omne |perficiunt corpus, sic etiam haec coniuncta literalem uocem quasi corpus |aliquod componunt uel magis uere corpus. nam si aer corpus est, et uox, |quae ex aere icto constat, corpus esse ostenditur, quippe cum et tangit |aurem et tripartito diuiditur, quod est suum corporis, hoc est in |altitudinem, latitudinem, longitudinem, unde ex omni quoque parte potest audiri. |praeterea tamen singulae syllabae altitudinem quidem habent in tenore, |crassitudinem uero uel latitudinem in spiritu, longitudinem in tempore.

¹¹² [La grammatica è l'approfondimento della letteratura, ed è come un sentiero per qualsiasi lettura, tanto che i più intendono *littera* come *legitera*, che vuol dire percorso della lettura; ed io elogio la sua utilità e me ne faccio banditore: quasi tutto il mondo ne è a parte.].

¹¹³ [La dialettica addenta tutte le parole che ognuno suole leggere, dire e scrivere; sventra- per così dire -e smembra le viscere delle frasi, le midolla dei significati, le vene delle parole. I suoi autori gracchiano su ogni descrizione, e stanno avidamente a bocca aperta pronti ad azzannare col loro rimprovero tutti gli scrittori.].

¹¹⁴ ISIDORO, *Etym.*, II, xxii, *Dialectica est disciplina ad disserendas rerum causas inventa. Ipsa est philosophiae species, quae Logica dicitur, id est rationalis definiendi, quaerendi et disserendi potens. Docet enim in pluribus generibus quaestionum quemadmodum disputando uera et falsa diiudicentur.*

¹¹⁵ *Iulianus, pater Donati ac Donis*, (A IV 170-171).

Onorato¹¹⁶, riguardo ad altri aspetti inerenti l'uso della dialettica. Inoltre, sempre a proposito della dialettica qualche rigo dopo fa una precisazione che avvalora il sentire del tempo e una certa confusione intellettuale diffusa:

*Haec de dialectica arte sint dicta, quam sophisticam id est argutam sixe ex sapidio sapidiosam nonnulli appellaverunt;*¹¹⁷ (A IV 223-225)

Continua questa non consueta lista delle arti della filosofia, che evidentemente non segue il tradizionale elenco delle Arti liberali¹¹⁸, infatti Virgilio Marone Grammatico inizia anche con le arti concernenti il discorso, in parallelo alle arti del trivio, prima di intraprendere la trattazione delle arti matematiche. In buona sostanza la poesia e l'eloquenza sono da questi considerate come i soggetti più usuali mentre il *Quadrivium* è stato ridotto a due, Geometria e Astronomia, e viene fuori che Virgilio Marone Grammatico ha in mente una definizione di geometria a base di erbe piuttosto che riguardante la misura delle superfici come invece si leggeva in Isidoro¹¹⁹:

*Geometria est ars disciplinata, quae omnium herbarum graminumque experimentum enuntiat; unde et medicos hac fretos geometres vocamus id est espertos herbarum.*¹²⁰ (A IV 226-8)

Seguendo lo schema isidoriano giunge alla settima arte, l'astronomia¹²¹ e così la descrive:

¹¹⁶ *Unde Honoratum reprehendimus grammaticum*, (A IV 202-203). Si potrebbe azzardare un'ipotesi, e cioè che egli facesse riferimento a Servio Mario Onorato, un grammatico e commentatore romano del IV secolo, conosciuto per un lungo e dettagliato commento alle opere di Virgilio e anche una raccolta di note grammaticali di Elio Donato, *Commentarius in artem Donati*. Sicuramente non si troverebbero riscontri potendo visionare tale opera ma non va dimenticato che gli studiosi di Virgilio Marone Grammatico sono ormai concordi nell'affermare che egli attinse non tanto all'opera di Donato ma ai vari commentari molto diffusi all'epoca. Va rammentato qui l'uso del tempo degli studiosi appartenenti a circoli ristretti di darsi pseudonimi altisonanti, lo stesso Alcuino si auto appellava Flacco. Potrebbe esser voluto che il grammatico sopraccitato un certo Giuliano altro non voglia essere che un sotteso richiamo a Giuliano di Toledo.

¹¹⁷ [Detto questo sulla dialettica, che alcuni chiamarono sofistica, cioè sottile, oppure istruita per la sua istruzione,]. Nell'edizione critica di HUEMER, IV, pag. 22 riga 2, in luogo di *sixe* c'è *siue*, che a mio parere è preferibile.

¹¹⁸ ISIDORO, *Etym.*, I, i-3 *Disciplinae liberalium artium septem sunt. Prima grammatica, id est loquendi peritia. Secunda rhetorica, quae propter nitorem et copiam eloquentiae suae maxime in civibus quaestionibus necessaria existimatur. Tertia dialectica cognomento logica, quae disputationibus subtilissimis vera secernit a falsis. Quarta aritmetica, quae continet numerorum causas et divisiones. Quinta musica, quae in carminibus cantibusque consistit. Sexta geometrica, quae mensuras terrae dimensionesque complectitur. Septima astronomia, quae continet legem astrorum.*

¹¹⁹ ISIDORO, *Etym.*, I, ii, 3 *Sexta geometrica, quae mensuras terrae dimensionesque complectitur*; II, xxiv, 15, *Geometria est disciplina magnitudinis immobilis et formarum.*

¹²⁰ [La geometria è un'arte sistematica, che espone le esperienze su tutte le erbe e le piante; questo è il motivo per cui chiamiamo geometri, cioè esperti di piante, i medici, i quali si basano sulla geometria.]

*Est et alia philosophiae ars, quae astronomia nuncupatur, quam mathesin Greci vocant, quae astrorum omnium cursus liniasque ostendit, in qua arte temporum signa et operum oportunitates intelleguntur. Ex qua duodecim signa principalia supputantur, quae Greci mazonon vocant, apud quos tamen non XII signa sed sedecim habentur, quorum sunt nomina mon, mah, tonte, piron, vel dameth, perfellea, belgalic, margaleth, lutamiron, taminon, raphaluth et cetera; quibus omne humani generis ius gubernari putant,*¹²² (IV A 229-38)

Evidente la fonte è di Isidoro, dove però i termini astronomia e astrologia sono usati in modo paritario anche se viene spiegata la differenza tra le due arti, mentre Virgilio Marone Grammatico parla solo di astronomia, salvo prenderne le distanze quando non tratta gli argomenti legati all'osservazione scientifica ma considerata come la moderna astrologia legata ad una sorta di predestinazione e all'influenza degli astri in coincidenza con il tempo della nascita, come appunto viene esposto in Isidoro¹²³. Di fatto Virgilio Marone Grammatico attinge ad entrambe e ne mostra cumulativamente, sotto l'unico termine di astronomia, tutte le valenze, approvando o disapprovando, a seconda del suo pensiero. Da quanto sopra esposto si evince la forte personalizzazione del metodo didattico e delle nozioni che egli vuole trasmettere ai suoi allievi e come sempre fornisce un esempio attribuito ad un certo Emerio che addirittura riteneva che la causa della follia di una donna dipendesse dal fatto che la notte prima delle nozze ci fosse stata la congiunzione di *mon* e *belgalic*¹²⁴. A tal proposito, Virgilio Marone Grammatico prende nettamente le distanze e fa un'attenta e critica riflessione sul senso di coloro che confidano in questo influsso degli astri¹²⁵:

¹²¹ ISIDORO, *Etym.*, I, ii, 3 *Septima astronomia, quae continet legem astrorum*; II, xxiv, 15 *Astronomia est disciplina, quae cursus caelestium siderumque figuras contemplatur omnes, et habitudines stellarum circa se et circa terram indagabili ratione percurrit.*

¹²² [C'è anche un'altra arte della filosofia, che si chiama astronomia, e che i Greci chiamano matesi; essa illustra i percorsi di tutti gli astri e le loro orbite, e con quest'arte si riescono ad individuare i segni del tempo e i movimenti giusti per i vari lavori. Secondo l'astronomia si calcolano dodici costellazioni principali, che i Greci chiamano *mazonon*, anche se da loro non si considerano dodici segni ma sedici, i cui nomi sono *mon*, *mah*, *tonte*, *piron*, oppure *dameth*, *perfellea*, *belgalic*, *margaleth*, *lutamiron*, *taminon*, *raphaluth* eccetera. Essi pensano che tutta la condizione umana sia retta da queste costellazioni.]

¹²³ ISIDORO, *Etym.*, III, xxvii 1 *Inter Astronomiam autem et Astrologiam aliquid differt. Nam Astronomia caeli conversionem, ortus, obitus motusque siderum continet, vel qua ex causa ita vocentur. Astrologia vero partim naturalis, partim superstitiosa est.*

¹²⁴ *Sicut Aemerius de muliere quadam infatua dicebat: haec ideo patitur, quia in prima nocte qua uxorata est mon cum belgalic cuncurrerunt* (A IV 238-241), [e così Emerio a proposito di una donna impazzita disse: «Coste si è ammalata poichè nella sua prima notte di nozze ci fu la congiunzione di *mon* e *belgalic*»]

¹²⁵ Cfr. AGOSTINO, *De doctr. chr.* cit., II xxi-xxiii 32-36; *De ordine* cit., II xv 42. Virgilio Marone Grammatico è chiaramente ostile all'astrologia, anche se nelsettimoecottavosecolo in Irlanda, l'astrologia era elencata tra le parti della filosofia, cfr. B. BISCHOFF, 'Eine verschollene Einteilung der Wissenschaften', nel suo *Mittelalterliche Studien I*, Stuttgart 1966-81, pp. 273-88.

*Sed quia stellas ex sese factas esse nulla ratio credi permittit, gubernari humani status iura et mores per astra credere nulli sensato fas est viro, sed putius per immensam illam potentiam ex qua et stellae factae sunt omnium quoque hominum et tempora reguntur et opera, quam potentiam divinitatem et per hoc deum a culturae illius viris ac mulieribus vocari et invocari sepe videamus.*¹²⁶ (A IV 241-248)

Come si vedrà, non era intenzione di Virgilio Marone Grammatico entrare in una diatriba sul problema delle varie eresie, e probabilmente il suo unico scopo era di trovare la rotta verso la saggezza, a suo parere valida tanto quanto quella indicata dalla Chiesa, facilitando il percorso ai suoi discepoli, segnalando i possibili ostacoli. Pertanto tratta i vari argomenti in modo autorevole ma attraverso un ragionamento e non semplicemente prendendo una posizione dettata dalla sua religione, infatti parla di una divinità chiamata dio, non di Dio in valore assoluto, posizione che probabilmente è scaturita in lui dall'appartenenza alla fede cristiana ma forse dalla non completa accettazione di tutte le sue dottrine. Tale posizione sarà molto più ortodossa nelle epistole.

*Omnis igitur humana industria, omnis ad hos spectat sapientia, ut de inferioribus ad superiora conscendat, quo scilicet naturalem omnium rerum notitiam hoc est fissicam disputans, ethicam quoque quae ad morum emulumenta pertenditur legitime transcendens, logicam ipsam hoc est rationabilem supernarum rerum attinguat disputationem.*¹²⁷ (A IV 248-54)

La divisione di Platone riappare questa volta come una gerarchia ascendente dal più basso, dalla filosofia naturale fino alla logica. Il rapporto gerarchico è poi confermato in Virgilio Marone Grammatico tenendo conto della costituzione dell'uomo, dove la filosofia naturale occupa ancora il gradino più basso mentre la ragione e l'intelletto quello più alto. Nonostante l'importanza riconosciuta alla *ratio* e alla logica¹²⁸, è la filosofia naturale, che pervade l'universo di Virgilio Marone Grammatico. Le questioni morali sono raramente accennate (le appassionate denunce dell'avarizia sono, in stretta relazione con la ricerca della saggezza), e la logica ancora meno. Eppure era con la logica, o più in particolare con la dialettica, una delle tre *artes sermocinales*, che

¹²⁶ [Ma poiché nessun ragionamento consente di credere che le stelle si siano fatte da sé, nessuna persona di buon senso può pensare che le condizioni e i costumi del genere umano siano governati dalle stelle: piuttosto anche i tempi e le azioni di tutti gli uomini sono retti da quell'immenso potere che ha creato anche le stelle, e vediamo spesso che questo potere è chiamato divinità, e perciò dio, ed è invocato dagli uomini e dalle donne di quel culto.]

¹²⁷ [Dunque ogni attività umana, ogni umano sapere, ha come compito di salire dal livello inferiore a quelli superiori, perché studiando la conoscenza naturale di tutte le cose, cioè la fisica, e superando anche giustamente l'etica, che è indirizzata al miglioramento dei costumi, raggiunga la logica stessa, cioè lo studio razionale delle cose superiori.]

¹²⁸ Lucidamente esaminato da F. DESBORDES, *Raison et dérision* cit., pp. 35-43.

la grammatica era messa in collegamento dagli scrittori più tardi. Anche se già nel IX secolo gli strumenti della dialettica sempre più spesso venivano usati dai grammatici¹²⁹, una tendenza che sarebbe culminata nel movimento speculativo del XIII secolo e dunque ancor di più sono degne di indagine le posizioni assunte da Virgilio Marone Grammatico, nel VII secolo. Questo ultimo passo è di fondamentale importanza per comprendere la posizione filosofica di Virgilio Marone Grammatico, che rifacendosi all'impostazione neoplatonica, basa lo scopo di ogni attività umana sulla fisica, cioè la conoscenza materiale di tutte le cose, che congiunta e rafforzata dall'etica, appunto il miglioramento dei costumi, porta l'uomo al raggiungimento della logica che gli permetterà lo studio razionale delle cose superiori.

La discussione più dettagliata della costituzione umana si verifica in questa epitome, a seguito della constatazione che l'obiettivo finale di tutta la conoscenza umana è la motivata investigazione di cose più elevate quali giungere attraverso i valori terreni ai valori celesti. Si viene così condotti, dopo un esteso *excursus* sulle arti liberali ad un resoconto sulla natura dell'uomo corporeo, con una analogia non chiaramente evidente, facendo sì che Virgilio Marone Grammatico esponga le sue teorie filosofico religiose:

*Illud quoque omni sapienti sciendum atque scrutandum est, quomodo et qualiter sese plastus homo habeat, qui primum plastum ex limo dein afflam ex superioribus et haec ineffabiliter coniuncta habet, dissimili natura in semet ipso perfruens. Plastum quidem quasi materia viliore compactum utpote ex liquidis et aridis, frigidis et calidis rebus conexum in famulatum sibi affla, quae est anima, noverit deputatum; sed quia anima ad hoc tantum imperat corpori, ut animet sicut et omnia animantia, ergo nisi haec anima mentem et rationem habuerit, nihil ab animantibus differt, quae motu utroque carent. Sicut anima corpori, ita et mens animae et ratio praesulat menti: mens enim de metiendo dicta, quandam subtiliorum sensuum mensuram aperit animae, in quam capacitate tali quadam facta superior ratio infussa perfecte eam sapire facit in cunctis.*¹³⁰ (A IV 255-270)

¹²⁹ Cfr. V. LAW, 'Carolingian grammarians and theoretical innovation', in A. AHLQVIST *et al.*, ed. *Diversion of Galway: Papers on the History of Linguistics*, Studies in the History of the Language Sciences 68, Amsterdam 1992, pp. 27-37.

¹³⁰ [Ogni sapiente deve conoscere e meditare quale sia la natura dell'uomo corporeo, che possiede prima un corpo (*plastum*) di fango e poi un'anima (*affla*) che scende dall'alto, e li ha uniti in sé in maniera ineffabile, e all'interno di se stesso gode di due nature diverse. L'*affla*, cioè l'anima, sa che il corpo le è stato assegnato come servo, dal momento che è composto di una materia più vile, essendo messo insieme con sostanze liquide e secche, fredde e calde; ma poiché l'anima (*anima*) comanda sul corpo solamente per animarlo (*animet*), come fa per tutti gli animali, perciò se quest'anima non avesse la mente e la ragione non differirebbe in nulla dagli animali, che sono privi di queste due attività. Come l'anima presiede al corpo, così la mente presiede all'anima e la ragione alla mente; infatti la mente (*mens*), che prende il suo nome dal misurare (*metiendo*), svela all'anima la misura (*mensuram*) delle sensazioni più sottili, sicché, una volta che nell'anima si è creata una capacità di questo tipo, la ragione superiore infusa in essa le dà la perfetta conoscenza in ogni campo.]

Già nella seconda epitome¹³¹ egli aveva affrontato la duplice natura dell'uomo composto di corpo e anima cui però somma un fuoco celeste, quindi di fatto l'uomo viene ad avere una triplice composizione. Nella quarta epitome invece, come si evince dal testo sopra riportato, l'uomo presenta una duplice composizione, ha un corpo, composto di sostanze liquide e secche, fredde e calde, ed un'anima che, conscia del fatto che il corpo le è stato assegnato per servirla, lo comanda per animarlo come fa anche per gli altri animali. Però dato che nell'uomo, l'anima ha la mente e la ragione, di cui sono privi gli animali, ne discende quella che viene definita la triplice norma del sapere, per cui l'anima presiede al corpo, la mente presiede all'anima e la ragione presiede alla mente, di conseguenza si torna a quanto detto prima, e cioè che quando nell'anima si è creata una capacità di questo tipo, e la ragione infusa in essa le dà la perfetta conoscenza in ogni campo. Dalla triplice norma del sapere Virgilio Marone Grammatico conduce il lettore alla constatazione che nell'uomo c'è una triplice condizione, cioè l'anima conosce le cose naturali in quanto possiede l'ingegno, la mente comprende le cose morali perché ha memoria di quanto ha visto e sentito e la ragione esamina le cose superiori e quelle celesti, nonché presiede l'intelletto che è appunto infocato e fiammante:

*Secundum triplicem ergo sapientiae, quam diximus, regulam triplex quoque in homine status est: anima quidem naturalia sapit, in qua est et ingenium, de ingenuitate creationis creatoris sibi insertum ac nominatum; mens autem moralia intellegit, in qua est memoria, qua visa vel audita tenaciter memorat et in ipsa velut in quodam integro vase congregans innumeris cogitationibus scattet; ratio vero superiora et caelestia perlustrans intellectum quodammodo ignitum flammosumque possidet.*¹³² (A IV 271-280)

Virgilio Marone Grammatico prima delinea uno schema gerarchico quadripartito con toni neoplatonici: *corpus* (fatto di 4 qualità, umido e secco, freddo e caldo), *anima* (anima vegetativa), *mens* (facoltà mentali inferiori, incluse senso morale e memoria) *ratio* (capacità di comprendere e di

¹³¹ La seguente analogia presenta, a differenza di altri luoghi dell'opera, una visione tripartita dell'uomo, posizione che viene correlata alla struttura della lettera: *Et ut aliquid intimatius aperiam, littera mihi videtur humanae condicionis esse similis: sicut enim homo plasto et affla et quodam caelesti igne consistit, ita et littera suo corpore - hoc est figura arte ac dictione velut quidam compaginibus arcutibusque-suffiunta est, animam habens in sensu, spiridonem in superiore contemplatione.* (A II 21-27), [E per illustrare un pensiero più profondo, la lettera mi sembra simile alla condizione umana: come infatti l'uomo è composto del corpo, dell'anima, e di un certo fuoco celeste, così anche la lettera è formata del suo corpo – cioè dall'aspetto grafico, grammaticale e fonetico, che sono quasi i suoi organi e i suoi arti - ed ha l'anima nel significato, lo spirito nella meditazione superiore.]

¹³² [Dunque secondo la triplice norma del sapere, di cui abbiamo parlato, nell'uomo c'è anche una triplice condizione: l'anima conosce le cose naturali, e in essa c'è l'ingegno (*ingenium*), che le è stato dato dalla libertà della creazione del creatore, e da questa libertà (*ingenuitate*) ha preso il nome; la mente comprende le cose morali, e in essa c'è la memoria (*memoria*), con cui ricorda (*memorat*) saldamente quello che ha visto o sentito, e conservandolo in essa come in un vaso sano è piena di numerosissimi pensieri; la ragione infine, che esamina le cose superiori e quelle celesti, possiede l'intelletto che in un certo senso è infocato e fiammante.]

indagare la materia celeste). Poi, adotta una tripartizione simile, per grandi linee, alla divisione aristotelica della parte non-fisica dell'uomo in anima vegetativa, irascibile e razionale, trasmessa al Medioevo da Agostino nel *De civitate Dei*. Ma nel suo contenuto si differenzia notevolmente dai suoi predecessori, in quanto l'elemento più basso, *anima*, attraverso il quale comprendere il mondo naturale (la funzione dell'anima vegetativa), ha come suo particolare potere o capacità *ingenium*, un termine che ha risonanze speciali per Virgilio Marone Grammatico, infatti nella quindicesima epitome spiega che proprio poiché possedeva *ingenium* gli fu dato il nome Maro¹³³. Salendo ad uno stadio superiore, la mente (*mens*), sostituendo l'anima irascibile aristotelica, ha come suo potere la memoria; al più alto livello posiziona la *ratio*, arricchita dalla sua associazione con l'*oratio*, e traccia così la via dell'esegeta nel suo approssimarsi alla comprensione e conseguente diffusione del *logos* greco, che ha come potere l'intelletto¹³⁴. Queste tre proprietà consentono a ciascuno dei componenti superiori, gerarchicamente ordinati, di cogliere uno dei rami della filosofia: l'anima usa il suo spirito innato in modo di comprendere il mondo naturale, la mente, con l'aiuto della memoria, si occupa di questioni morali, e la ragione usa la facoltà più elevata di comprensione per giungere alla conoscenza razionale delle questioni superiori¹³⁵.

L'ultima parte di questo importantissimo passaggio è un minuzioso elaborato racconto dell'uomo come microcosmo, perché l'uomo possiede dentro di sé tutte le cose di cui è composto il mondo visibile e perciò incarna in sé l'intero universo esterno, sia nella forma dei quattro elementi o dei corpi celesti e terrestri.¹³⁶ Virgilio Marone Grammatico è spesso poco coerente con la sua visione di uomo, bipartito, tripartito, o microcosmo del mondo creato:

¹³³ *Ingeniosus* è un epiteto la cui spiegazione si trova ovviamente anche in Isidoro: *ingeniosus, quod intus vim habeat gignendi quamlibet artem* (ISIDORO, *Etym.* X 122). Virgilio Marone Grammatico dirà: *In quibus repperit quod vir quidam Maro fuerit prope diluuium, cuius sapientiam nulla narrare saecula potebunt: unde Aeneas cum me vidisset ingeniosum hoc me vocabulo iussit nominari dicens: hic filius meus Maro vocabitur, quia in eo antiqui Maronis spiritus redivivit.* (A XV 120-125), [In queste opere trovò che all'epoca del diluvio ci fu un certo Marone, la cui sapienza non potrà essere descritta da nessuna età; perciò Enea avendo notato che io ero intelligente, decise che fossi chiamato con questo nome, e disse: «Questo mio figliolo sarà chiamato Marone, perché in lui rivive lo spirito dell'antico Marone»]

¹³⁴ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 136, n. 57, dove viene analizzata la triade *ingenium, memoria e ratio* che appare di nuovo nel dodicesimo secolo, nelle *Ysagoge in theologiam* dalla scuola di Abelardo, e in ISACCO DELLA STELLA, *Epistola de anima*, PL 194, 1875-90; trad. B. McGinn, *Three Treatises on Man*, pp. 155-77. Non trova un posto tra i tanti l'agostiniana triade, la sua origine è oscura. L'epistemologia di Isacco differisce dall'uso degli elementi fatta da Virgilio Marone Grammatico: *sensus, imaginatio, ratio, intellectus, intelligentia*.

¹³⁵ Cfr. la famosa progressione delineata da Agostino, per cui l'uomo compara 'la sua sostanza con le pietre, le sue forze con gli alberi, la sua vita nei sensi con gli animali, e la sua vita intellettuale solo con gli angeli, AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPONENSIS) *De civitate Dei*, ed. B. DOMBART e A. KALB, Turnhout 1955 (CCSL, 47-48), V xi; cfr. anche VIII, vi. MACROBIUS, *Commentari in Somnium Scipionis*, ed. J. WILLIS, Leipzig 1970, attribuisce la *ratio* all'uomo, la *memoria* agli animali, la forza vitale alle piante, I 14,12-13.

¹³⁶ Cfr. Law, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 137, n. 59, riguardo al fatto che tentativi di equiparare le facoltà umane agli organi umani con aspetti del macrocosmo si possono trovare in tutta la letteratura patristica, da AMBROGIO,

Non inmerito itaque praeceptores nostri et praecipue Sulpita atque Istrius hominem mundi minoris¹³⁷ nomine censuerunt, quippe qui in semet ipso habet omnia, ex quibus mundus constat visibilis: terra enim in corpore et ignis in anima, aqua in rigiditate et aer in cogitamentorum velocitate accipitur, sol in splendore sapientiae, luna in incerto et instabili statu divitiarum iuventutisque, campus floridus in nobilitate virtutum et mititudinis planitia, montes in exaltatione generositatis, colles in successione hereditatis, valles in humiliatione tribulationis, ligna fructifera in fructibus largitatis, ligna sterilia et loca aspera et voragines immundae spinae quoque et tribuli in malis moribus avarisque hiatibus, serpentes et pecora in simplicitate atque prudentia, mare quoque undosum biluosumque in turbinosa cordis profunditate hominis et in ipsa ratione.¹³⁸ (A IV 280-296)

L'apparente indecisione di Virgilio Marone Grammatico in un'epoca in cui era la bipartizione dell'uomo a dominare, rende maggiormente significativa la sua posizione, in quanto i suoi contemporanei, appartenuti alle generazioni tra Isidoro e Aldelmo, non potevano vedere nulla a parte una definizione strettamente bipartita dell'uomo. Così delicato è stato il soggetto che nessuno fra Cassiodoro e Alcuino si è avventurato a scrivere un'opera con un titolo come il *De anima* o *De natura hominis*¹³⁹. E' nelle vesti di un grammatico auto-ironico che Virgilio Marone Grammatico introduce le sue dichiarazioni, drappeggiate con il velo delle analogie extra-linguistiche in modo apparentemente casuale. Qui, però, il contenuto della materia è notevole, eppure non ci sono polemiche nei confronti dei sistemi che comprendono lo spirito e Virgilio Marone Grammatico accetta prontamente sia lo schema bipartito che il tripartito.

Exameron ed. C. SCHENLD e trad. it. G. BANTERLE, Milano 1979, VI ix, ai riferimenti incorporati nelle *Diffentiae* II xvii 47-9, o nei testi in hiberno – latino come l'anonimo *De die dominico* (CCSL 108B ,185-6), lo Pseudo-Isidoro, *Liber de numeris*, PL 83,1293-303, 1295; R. E. McNALLY, *Der irische Liber de numeris: eine Quellenanalyse des pseudo-isidorischen Liber de numeris*, Munich 1957, pp 30-2; il *Ioca monachorum* (esp. Séléstat, Bibliothèque Municipale, 1093, f. 74v e Vat. Reg. Lat. 846, f. 106v) e testi correlati come CROSS e HILL, *The Old English Salomon and Saturn*, pp 69-70. Per discussione e riferimenti a paralleli ulteriori, M. FÖRSTER, 'Adams Erschaffung und Namengebung: ein lateinisches Fragment des s.g. slawischen Henoch', *Archiv für Religionswissenschaft* II, 1908, pp. 477-529; M.T. d'ALVERNY, 'L'homme comme symbole. Le microcosme', in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*. Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo 23, 1976, pp. 123-95; J. QUERON, 'Les avatars de l'homme microcosme de l'Antiquité à la "Reinassance"', *Diotima* 8, 1980, pp. 108-14, e la letteratura citata in queste opere. Per un ambito più ampio nella storia della filosofia vedere G.P. CONGER, *Theories of Macrocosms and Microcosms in the History of Philosophy*, New York 1922.

¹³⁷ Il *minor mundus* di Virgilio Marone Grammatico è naturalmente il greco *microcosmos*.

¹³⁸ [Ben a ragione dunque i nostri maestri, e soprattutto Sulpita ed Istrio, valutarono l'uomo col nome di microcosmo, poiché possiede dentro di sé tutte le cose di cui è composto il mondo visibile: infatti la terra si coglie nel corpo e il fuoco nell'anima, l'acqua nella solidità e l'aria nella rapidità del pensiero, il sole nello splendore del sapere, la luna nella situazione incerta ed instabile delle ricchezze e della giovinezza, il campo fiorito nella nobiltà delle virtù e nella pianura della mitezza, i monti nell'altezza della generosità, i colli nella successione ereditaria, le valli nell'umiliazione delle tribolazioni, gli alberi da frutto nei frutti della generosità, gli alberi sterili, i luoghi aspri, le voragini immonde ed anche le spine ed i triboli nei cattivi costumi e nell'ingordigia dell'avarizia, i serpenti e il bestiame nell'ingenuità e nella prudenza, ed anche il mare ondosso e abitato nella tempestosa profondità del cuore umano e nella stessa ragione.]

¹³⁹ I. TOLOMIO, *L'anima dell'uomo: trattati sull'anima dal V al IX secolo*, Milano 1979, p. 18.

Una seconda versione, ascritta da Virgilio Marone Grammatico a coloro che definisce i ‘nostri istruttori’, Sulpita e Istrio, riguarda le diverse parti dell’uomo, il microcosmo, gli elementi del mondo esterno, il macrocosmo. Questo ultimo passaggio è analogo a simili descrizioni trovate in tutta *l’Apocalisse*, in tutta la tradizione sapienziale patristica e medievale, di cui più vicino è quello nel *Liber de numeris*¹⁴⁰.

Dopo aver toccato argomenti di estrema gravità, ecco che disinvoltamente ritorna a trattare dell’argomento oggetto dell’epitome, cioè l’esposizione dei metri e per l’esattezza dichiara di volerne trattare ma di fatto non lo fa che superficialmente, giusto per concludere l’epitome:

*Omnis versus exametrus sive eptametrus rehtoricus est; trimetrus autem et tetrametrus et pentametrus poeticus erit;*¹⁴¹ (A IV 299-301)

e continua solo citando il verso saffico e quello eroico adducendo che ne avesse scritto già a sufficienza in una delle dodici lettere mandata a Roma a Donato, e proprio questo è uno di quei pochissimi elementi che noi abbiamo per tentare una ricostruzione della sua biografia e della sua produzione bibliografica, non attestabile comunque:

*de Saffico autem et heroico versuum metro in quadam epistola, quam inter duodecim ad Donatum Romam missimus, describisse me sufficienter memini.*¹⁴² (A IV 301-304)

Infine, fornisce una serie di precetti per comporre i carmi ma con una premessa che implica che solo le persone colte possano fare ciò e così si scaglia contro l’ignoranza dilagante, che fa sì che ci siano tanti che, incapaci di scrivere e che non conoscono la lingua latina, producano versi che invece di essere ammirati provocano riso in chi li ascolta!¹⁴³

Questo è uno dei passi in cui Virgilio Marone Grammatico denuncia lo stato di regressione culturale vigente e in altri passi insisterà sulla necessità di dare gli strumenti necessari per istruire i monaci, cosa che lo farà ritenere precursore del grande Alcuino.

¹⁴⁰ PL 83, 1295 BC; per ulteriori analogie, cfr. gli studi di Mc NALLY, *Der irische Liber de numeris* cit., pp. 30-2. Cfr. i testi sulla creazione di Adamo, M. FÖRSTER, ‘Adams Erschaffung und Namengebung: ein lateinisches Fragment des s.g. slawischen Henoch’ *Archiv für Religionswissenschaft* 11, 1908, pp. 477-529; J. M. EVANS, ‘Microcosmic Adam’ *Medium Aevum* 35, 1966, pp. 38-42.

¹⁴¹ [Ogni verso esametro o eptametro è retorico; il trimetro, invece, il tetrametro e il pentametro sono poetici;]

¹⁴² [quanto al metro saffico ed all’eroico, ricordo di averne parlato a sufficienza in una delle dodici lettere che mandai a Roma a Donato,]

¹⁴³ A IV 309-322.

EPITOME V

De nomine

- 1) Spiegazione del perché in latino il nome è stato preposto alle altre parti del discorso, in quanto è la prima cosa che si dà all'uomo alla nascita.
- 2) Elenca le varie qualità del nome
- 3) Ribadisce l'importanza della costanza nello studiare e la necessità di allontanarsi dai beni mondani (come nella IV epitome)
- 4) Afferma che la brama per il denaro è in contrasto con l'acquisizione della sapienza
- 5) Espone la differenza fra *causa*, *res* e *ratio*
- 6) I sei casi sono equivalenti alle sei azioni dell'uomo (nominano, generano, danno, accusano, chiamano, tolgono)
- 7) Elenca le modifiche della lingua nel tempo
- 8) Nomi originali da cui nascono i verbi e le parentele dei nomi e dei verbi hanno una somiglianza con la genealogia umana.

Questa epitome presenta due linee portanti, attraverso cui, Virgilio Marone Grammatico, trasmette i suoi insegnamenti, il primo, quello più evidente, è il grammaticale, il secondo, manifesto ma non invasivo, in quanto comprensibile solo agli eletti in grado di cogliere il vero senso del messaggio, è quello filosofico-teologico. Prima di procedere all'analisi dettagliata, bisogna aprire una parentesi chiarificatrice su quanto teorizzato da Virgilio Marone Grammatico in merito alle parti del discorso, che saranno oggetto delle epitomi quinta, sesta, settima, ottava e nona. Le parti del discorso vengono affrontate esattamente seguendo il medesimo ordine in cui sono presenti nell'*Ars maior* di Donato, ma è quasi inutile ribadire che la materia che vi è trattata trascende comunque ampiamente dalla lineare impostazione donatiana, analogamente a quanto si verificherà in modo ancor più approfondito nelle otto *Epistolae*. È utile qui presentare gli schemi dai quali si evidenziano i parallelismi, almeno formali, tra le opere di Virgilio Marone Grammatico e quelle di Donato.

<i>Ars maior</i>	<i>Epitomae</i>
<i>De voce</i>	<i>De sapientia</i>
<i>De littera</i>	<i>De littera</i>
<i>De syllaba</i>	<i>De syllabis</i>
<i>De pedibus</i>	<i>De metrorum conpositione</i>
<i>De tonis</i>	
<i>De posituris</i>	
<i>De partibus orationis</i>	
<i>De nomine</i>	<i>De nomine</i>
<i>De pronomine</i>	<i>De pronomine</i>
<i>De verbo</i>	<i>De verbi qualitate</i>
	<i>De accidentibus verbi sex aliis</i>
<i>De adverbio</i>	<i>De reliquis partibus orationis</i>
<i>De participio</i>	
<i>De coniunctione</i>	
<i>De praepositione</i>	
<i>De interiectione</i>	
<i>De barbarismo</i>	<i>De scindatione fonorum</i>

<i>Ars maior</i>	<i>Epitomae</i>
<i>De soloecismo</i>	<i>De cognationibus etymologiae aliorum nominum</i>
<i>De ceteris vitiis</i>	Tre epitomi sono perdute
<i>De metaplasmo</i>	<i>De catalogo grammaticorum</i>
<i>De schematibus</i>	
<i>De tropis</i>	

<i>Ars minor</i>	<i>Epistolae</i>
<i>De partibus orationis</i>	<i>Praefatio</i>
<i>De nomine</i>	<i>De nomine</i>
<i>De pronomine</i>	<i>De pronomine</i>
<i>De verbo</i>	<i>De verbo</i>
<i>De adverbio</i>	<i>De adverbio</i>
<i>De participio</i>	<i>De participio</i>
<i>De coniunctione</i>	<i>De coniunctione</i>
<i>De praepositione</i>	<i>De praepositione</i>
<i>De interiectione</i>	<i>De interiectione</i>

Dunque in questo contesto è d'obbligo ribadire quanto già trattato nell'analisi della prima epitome, e cioè che Virgilio Marone Grammatico, riguardo alle parti del discorso¹⁴⁴, suggerisce trattando

¹⁴⁴ *Haec autem Latinitas propter oratorum ornatissimum leporem oratio nuncupatur, unde et partes orationis intellegendae sunt partes Latinitatis. At vero qui partes orationum caraxare volunt, nescio qua auctoritate animantur, nisi forte, ut Glengus tractavit, quem Asperius secutus est, orationes pro sermonibus eloquentionibusque accipiendae sunt, quae in octo partes findi soleant. (A I 50-56), [Inoltre la lingua latina si chiama discorso (*oratio*) per la raffinatissima eleganza degli oratori (*oratores*), quindi per «parti del discorso (*partes orationis*)» bisogna intendere le parti della lingua latina. Ma quelli che preferiscono scrivere «parti dei discorsi (*partes orationum*)» non so da quale autorità prendano le mosse, a meno che, come sostenne Glengo, che fu seguito da Asperio, non bisogna intendere «discorsi (*orationes*)» come lingua parlata ed espressione, che siamo soliti dividere in otto parti.]; cfr. per i parallelismi Grammatici Latini e L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Leipzig 1893, p. 122.*

della posizione del *nomen*, che queste potrebbero essere chiamate *partes latinitatis*¹⁴⁵, piuttosto che *partes orationis*. Il tentativo di risolvere la difficoltà sostituendo *latinitatis* per *orationis* non è stata osservata al di fuori di Virgilio Marone Grammatico, che ovviamente la teorizza attribuendola al suo maestro Enea. Partendo dall'assunto che Virgilio Marone Grammatico afferma che: *orationis partes octo sunt*. (B *Praef.* 55), nel corso delle sue opere egli espone le parti del discorso secondo il seguente ordine: *nomen, pronomen, verbum, adverbium, participium, coniunctio, praepositio, interiectio*, secondo l'ordine stabilito dalla maggior parte dei grammatici del tempo, infatti questo è il numero riconosciuto da Palaemon, (cfr. Quintiliano, I 4, 20), con l'eccezione di Probo (K. V 57,18), che assegna al *verbum* l'ultimo posto, e Prisciano ne definisce sette (K. II 55,6 ss.) oltre ad assegnare al *verbum* il secondo posto, al *participium* il terzo, al *pronomen* il quarto (K. II, 54,8; 55ss). Riguardo alle diverse posizioni, lo stesso Virgilio Marone Grammatico ritorna, più volte sul discorso, infatti nella sesta epitome, *De pronomine*, riferisce che alcuni grammatici hanno contato il pronome con il nome, il participio con il verbo, la congiunzione con l'avverbio, e così fatto hanno ottenuto solo cinque parti:

Quibus hoc modo respondendum est, quod in divisione omnium partium orationis alii octo partes dixere, nonnulli eundem numerum minuentes nomen et pronomen in eandem partem redigendum putaverunt; verbum quoque et participium in unum conglomerantes absurdum dixerunt velut a corpore membrum ita a verbo separare participium; adverbium autem et coniunctiones unam partem esse putaverunt, sequestratis praepositione et interiectione atque ita erat, ut pro octo partibus quinque¹⁴⁶ annumeraverint.¹⁴⁷ (A VI 5-15)

Virgilio Marone Grammatico inizia la quinta epitome precisando che nella lingua latina il nome è stato preposto a tutte le altre parti e contestualmente pone l'attenzione sul fatto che la lingua ebraica invece abbia messo il verbo al primo posto. Questo è uno dei riferimenti alla cultura ebraica¹⁴⁸, che

¹⁴⁵ Così Enea, il suo maestro, dice: *nomen ergo principalis pars Latinitatis est*. (A V 10), [il nome è la prima parte della lingua latina.]

¹⁴⁶ Questa divisione in cinque parti era in origine fatta dagli Stoici. Per una discussione sulla teoria Stoica, cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 123. Inoltre Virgilio Marone Grammatico sicuramente conosceva le teorie esposte da: SERVIO, *Commentarius in artem Donati* cit., (K. IV 428, 11-13) *Aristotelici duas dicunt esse partes orationis, nomen et verbum. Stoici quinque, grammatici octo, plerique decem, plerique undecim.*; CLEDONIO (K. V 34, 23); POMPEO (K. V 135, 26); PRISCIANO (K. II 54,8). Ed in linea generale l'*Ars minor* di DONATO.

¹⁴⁷ [A quanti ci fanno questa domanda bisogna rispondere che nella divisione di tutte le parti del discorso alcuni dissero che le parti sono otto, altri, riducevano questo numero, ritennero che bisognasse riunire nome e pronome nella stessa parte. Unificarono anche verbo e participio, dicendo che è assurdo dividere il participio dal verbo come un membro dal corpo; e ritennero anche che gli avverbi e le congiunzioni fossero un'unica parte, mentre a sé rimanevano preposizione ed interiezione; e in questo modo invece di otto parti ne contavano cinque.]

¹⁴⁸ Cfr. B. LÖFSTEDT, 'Zum Wortschatz des Virgilius Maro Grammaticus', *Philologus* 126,1982, pp. 99-110, viene esaminato il patrimonio linguistico di Virgilio Marone Grammatico, con particolare riferimento alla formazione delle parole. Cfr. B. LÖFSTEDT, 'Miscellanea grammatica', *Rivista di cultura classica e medioevale* 24, 1982, pp. 159-64.

hanno fatto pensare ad una sua possibile appartenenza a tale comunità, ma non solo non c'è nessuna fonte che lo attesti, quando poi egli cita alcune posizioni ebraiche ma di fatto non le condivide:

*De nomine breviarum Epitomam edicturus erogare prius debeo quaerimonantibus qua divitia nomen omnibus partibus Latinitatis praelatum sit, cum in Hebreorum¹⁴⁹ elocutione et conpositione primatum aestimatur verbum.*¹⁵⁰ (A V 3-5)

Questo riferimento è da cogliere, a mio modo di vedere, non tanto perché la precisazione che egli fa in merito alla priorità del verbo in quella lingua è uno dei riferimenti che ha fatto ipotizzare agli studiosi che Virgilio Marone Grammatico provenisse da ambiente ebraico, quanto perché mostrano che il messaggio di Virgilio Marone Grammatico è epistemologico piuttosto che teologico, infatti *Verbum* è Dio non l'azione dell'uomo, il principio animante e creatore dell'uomo. Nella prima epitome, Virgilio Marone Grammatico si preoccupa di allertare i suoi lettori ai più alti livelli di significato nascosti nelle parole, per cercare il vero significato dei nomi e l'esistenza di entrambi gli strati di interpretazione: terrena e celeste¹⁵¹. Dopo questa precisazione, qualche riga dopo, dimostra di abbracciare una tesi diversa che è appunto quella affermata dal suo maestro Enea che ha molto insistito e molto ha scritto sul fatto che il primo posto debba essere invece dato al *nomen*¹⁵² e ne spiega ampiamente la ragione, in numerosi trattati:

*Super hoc Aeneas X libros edidit, ex quibus ego unum tantum sumere oportunum puto quassum: nomen inquit secundum sensum principium est, non secundum appellationem: cum enim nascitur homo, antequam rem aliquam agat vel discat vel sciat, nomen illi inditur; nomen ergo principalis pars Latinitatis est.*¹⁵³ (A V 5-10)

¹⁴⁹ L'*hiborum* favorito dai manoscritti e la trasmissione indiretta permette varie interpretazioni, quali *hebrerorum* o *hibernorum*. Probabilmente Virgilio Marone Grammatico possedeva la tecnica della *scinderatio fonorum*, al fine di creare deliberatamente ambiguità, anche se data la risonanza Giovannea del *primatum aestimatur verbum* è difficile immaginare che ogni lettore, fra i suoi contemporanei, anche se non ebreo, non avesse subito compreso il reale messaggio teologico; cfr. H. A. STRONG, *Conjectures Hibernorum*, CR xxv 1911, p. 201.

¹⁵⁰ [Ora che sto per scrivere una breve Epitome sul nome debbo prima fornire a quanti me la chiedono la spiegazione di quale sia la prerogativa per cui il nome è stato preposto a tutte le altre parti della lingua, latina, mentre nella lingua e nella composizione deli Ebrei è il verbo ad essere considerato al primo posto.]

¹⁵¹ *Haec sapientia biformis est, aetra telleaque, hoc est humilis et sublimis: humilis quidem, quae de humanis rebus tractat; sublimis vero quae ea quae supra hominem sunt internat ac pandit.* (A I 10-13)

¹⁵² Per il *nomen* e il *verbum* che vanno viste come *partes principales* il riscontro è in DONATO, *Donati Grammatici Verbis Romae Ars Grammatica* (K. IV 372, 26-28) *Partes orationis sunt octo, nomen pronomen verbum adverbium participium coniunctio praepositio interiectio, ex his duae sunt principales partes orationis, nomen et verbum*; SERVIO (K. IV 428,8) *Duae sunt principales partes orationis, nomen et verbum*; CONSENZIO (K. V 338,6).

¹⁵³ [Su questo argomento Enea pubblicò dieci libri, dai quali mi sembra opportuno trarre un'unica frase: «Il nome-disse-è l'inizio secondo il senso, non secondo la denominazione; infatti, quando l'uomo nasce, prima che faccia o apprenda o sappia qualcosa gli si dà un nome. Per questo il nome è la prima parte della lingua latina».

È emblematica tale affermazione per comprendere le posizioni di Virgilio Marone Grammatico, infatti egli elenca il voluminoso materiale prodotto da Enea sull'argomento ma tale e tanta è l'autorità che gli attribuisce che ritiene necessario ma esaustivo citarne una sola frase!

Il parallelo più vicino a questa dichiarazione di Enea è una dichiarazione del grammatico Pompeo:

et bene primum positum est nomen. non enim potes tractare de littera, de voce, nisi prius scias, quid est hoc ipsum. idcirco quoniam nomina primigenia sunt in rebus omnibus, haec prima debent poni. nemo enim potest tractare primo de aliis partibus. (K. V 96, 27)

La concezione di Virgilio Marone Grammatico sul *nomen*¹⁵⁴ può essere dunque dedotta solo dal confronto tra il suo modo di trattarlo e quello degli altri grammatici, in quanto, egli stesso, non lo definisce come una regola chiusa. Vanno dunque mostrate e commentate alcune tra le varie posizioni in uso al tempo, partendo da Donato che lo definisce come segue:

*Nomen quid est? Pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans*¹⁵⁵ ... *proprie, ut Roma Tiberis, communiter, ut urbs flumen*¹⁵⁶.

La definizione di Prisciano in sostanza è la stessa ma ha introdotto sostanza e qualità, (K. II, 56,28). Carisio (K. I 152,16) afferma: *cum casu sine tempore*. I grammatici più tardi omettono *cum casu*, si veda, ad esempio, Consenzio (K. V 338,10), Cleonio (K. V 34, 26), così seguono Donato.

In questa quinta epitome, *De nomine*, Virgilio Marone Grammatico discute ogni proprietà del sostantivo, seguendo l'ordine di Donato:

Nomini quot accidunt? Sex. Quae? Qualitas comparatio genus numerus figura casus, (K. IV 355, 6)

In prima istanza, a giudicare dal suo modo di trattare il *nomen*, potremmo tracciare il percorso che lo porta a dire che il *nomen* è una parte del discorso proprio perché ha in sé tutte le caratteristiche elencate da Donato, dunque la qualità, la comparazione, il genere, il numero, la figura, il caso, partendo dalla prima affermazione che fa e man mano collazionando le varie definizioni, con le opportune modifiche, giungere a tracciare il quadro completo.

Inizia il discorso con una precisazione:

¹⁵⁴ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 124.

¹⁵⁵ DONATO *De Partibus orationis Ars minor* (K. IV 355,4)

¹⁵⁶ DONATO *De Partibus orationis Ars minor* (K. IV 372,1-2)

*debeo quaerimonantibus qua divitia nomen omnibus partibus Latinitatis praelatum sit;*¹⁵⁷
(A V 2-3)

e passa ad elencare ciò che ha fatto del nome la prima parte del discorso, partendo dall'aver la qualità:

Qualitas nominum non bipertita, ut quidam rentur, sed multipertita est; (A V 13-14)

la comparazione:

Nunc de comparatione pauca dicenda sunt. (A V 82)

il genere:

Nunc de genere tractandum est nominum. Quadriformia genera sunt sicut omnibus patet legentibus, (A V 120-21)

il numero:

De numeris autem hoc tantum dicendum est, quod sequestrata singularitate et pluralitate manifesta multa communia utriusque numero inveniuntur, (A V 145-47)

la figura:

Figurae autem sunt duae, simplex et conposita; (A V 154)

il caso:

Cassus sunt sex; quare? quia sex negotia homines agunt: nominant generant dant accusant vocant auferunt; (A V 215-217)

Questo schema e con questo ordine si trova in Donato:

Nomini quot accidunt? Sex. Quae? Qualitas comparatio genus numerus figura casus (K. IV 355,6)

¹⁵⁷ [debbo prima fornire a quanti me la chiedano una spiegazione di quale sia la prerogativa per cui il nome è stato preposto a tutte le altri parti della lingua latina,]

e in Consenzio (K. V 338, 16). Carisio (K. I 153,6) non comprende la comparazione, né la comprende Prisciano (K. II 57,8) che presenta, come *accidentia* del nome, *species*¹⁵⁸, *genus*, *numerus*, *figura*, *casus*. In Diomede (K. I 320,27) *qualitas* si trova alla fine.

Come può essere osservato, anche questa epitome è costruita secondo un metodo discorsivo didattico, e come sempre a differenza degli altri trattati di grammatica, non parte dalla definizione per poi fortificarla con gli esempi delle varie autorità, bensì parte da un'affermazione di carattere filosofico etico del suo maestro, vera ed indiscutibile autorità e poi entra nel vivo del discorso, soffermandosi in particolare sugli aspetti meno usuali e più dubbi.

Passa dunque a trattare della prima caratteristica del nome, la qualità¹⁵⁹, la definisce e subito inizia ad elencare le diversità d'opinione del tempo e nel suo trattamento della *qualitas* Virgilio Marone Grammatico è particolarmente difficile ed oscuro riguardo alla *qualitas* dei nomi, dice che non è duplice, come alcuni pensano ma molteplice, si compone cioè di molte diverse specie:

*Qualitas nominum non bipertita, ut quidam rentur, sed multipertita est; variis siquidem et multis consistit speciebus. Nonnulli tamen de propriis et appellativis nominibus quaestiones obtendere constant, quasi proprium sit aliquod nomen Latinum. Omnia namque nomina Latina, immo omnia fona, ita invicem conexa sunt, ut quodque sicut alteri heret ita ab altero appelletur; propria ergo nomina non secundum simplicem sonum sonanda sunt, sed secundum subtiliorem quandam interpretationem.*¹⁶⁰ (A V 13-22)

I grammatici latini dividono i nomi in *propria* e *appellativa*¹⁶¹. I termini appaiono prima con Giulio Romano e sono utilizzati da tutti i grammatici latini. La definizione come tale è generalmente chiara e fedele alla tradizione¹⁶². La confusione e l'incompletezza nel loro ambito è l'applicazione iniziale

¹⁵⁸ Prisciano non elenca anche *qualitas* perché la qualità entra nella definizione del nome, cfr. M. BARATIN, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989, p. 400-402. Inoltre interessante è la comparazione delle proprietà del nome in PRISCIANO (K. II, 18) p. 55, 6-7, *proprium est nominis significare substantiam et qualitatem significare; hoc habet etiam appellatio et vocabulum: ergo tria una pars est orationis*. cfr. A. GRONDEUX, «Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition», *Voces*, 14, 2003, pp. 35-76, n° 50. Alla luce di tale definizione ciò di cui si parla, *id de quo sermo fit*, è designato come *substantia* nel senso in cui Prisciano usò tale termine nella sua famosa definizione della "proprietà del nome".

¹⁵⁹ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 125.

¹⁶⁰ [La qualità dei nomi non è duplice, come alcuni ritengono, ma molteplice, infatti essa consta di molti e svariati tipi. Ma molti continuano a porre dei problemi sui nomi propri e i nomi comuni, come se in latino ci fosse qualche nome proprio. Perché in latino tutti i nomi, anzi tutte le parole, sono così legati fra di loro che ognuno di essi, quando è in connessione con un altro, prende anche il nome dell'altro; dunque non bisogna intendere «nomi propri» secondo il significato consueto della parola «proprio» ma secondo un'interpretazione più sottile.]

¹⁶¹ Cfr. DIOMEDE (K. I 320,29), *qualitas nominum bipertita est. aut enim propria sunt nomina aut appellativa: quaedam et propria sunt et appellativa*.

¹⁶² Cfr. CARISIO, *Artis grammaticae libri V*, ed. K. BARWICK (con addenda di F. KUHNERT), Leipzig 1964². (K. I 533,12), *propria sunt nomina quae specialiter proprieque dicuntur ... appellativa nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur*; DIOMEDE (K. I 320,39), *propria sunt quae propriam et circumscriptam qualitatem specialiter*

che nasce con i grammatici greci, e si ripete con monotona regolarità nell'ambiente romano. Solo Pompeo¹⁶³ sembra rendersi conto che queste divisioni dovrebbero essere esclusive e coprire l'intero campo. Altri, e se è per questo aspetto Pompeo stesso, discutono primitivi, derivati, patronimici, ecc., sia sotto *appellativa* o come ulteriori divisioni dei sostantivi in generale. A volte il *nomen proprium* è definito semplicemente come composto da *praenomen*, *nomen*, *cognomen*, *agnomen*, e in nessun caso è omessa la discussione di questi tipi. Tuttavia, nelle loro discussioni di *nomina propria* e *nomina appellativa* alcuni insistono supponendo che ci sia una cosa del genere in latino come *nomen proprium* (cioè, un nome proprio e singolare di e di per sé), ma il fatto è che nessun sostantivo latino è *proprium* in questo senso, in quanto tutti i nomi latini, se è per questo tutte le parole latine, sono così strettamente connesse tra loro che ciascuna dipende dall'altra ed è derivata da essa. *Proprius*¹⁶⁴, quindi, cioè applicato ai nomi, non deve essere limitato dal suo evidente e ordinario significato ma ha un certo significato più profondo e più sottile, che deve essere indovinato. Infatti, Virgilio Marone Grammatico precisa che *proprius* ha due significati:

*Proprietas quippe duas res significat: aut specialitatem aut propriorem ordinem; proprii enim recte dicuntur qui in primordio civitatum honore vel dignitate vel censu scibuntur,*¹⁶⁵
(A V 22-25)

In tal modo, connota l'idea di *specialitas*, come qualcosa di inerente, speciale e particolare, oppure che sta ad indicare una posizione di superiorità. Ciò è dimostrato dal fatto che *proprius* viene applicato a persone che, a causa del loro rango o della fortuna, sono assegnate alle posizioni più avanzate in uno stato e Virgilio Marone Grammatico, per spiegare meglio il concetto, attribuisce ciò a Cicerone, di cui racconta che questi, trattando di un certo Giustino Romano, scrisse in un modo, mentre evidenziò che *nomina communia* erano i sostantivi di rango inferiore, come *civitas*:

significant appellativa nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur; CONSENZIO (K. V 338,19), appellativa enim nomina a genere et specie manant: propria ab individuus.

¹⁶³ Cfr. POMPEO (K. V 139,25); Cfr. *Explanat. in Donat. cit.*, (K. IV 490, 36-38), Liber 1, *Nomini accidunt qualitas comparatio genus numerus figura casus. qualitas nominum dividitur per duas partes. aut enim proprium est nomen aut appellativum.*

¹⁶⁴ Per i dettagli sul nome proprio cfr. J. BRUMBERG-CHAUMONT, *Sémantiques du nom propre: sources anciennes et discussions médiévales à l'époque d'Abélard*, HEL 29/1, Parigi 2007, pp. 137-166.

¹⁶⁵ [Perché «proprietà» significa due cose: o «caratteristica» o «primo posto», infatti giustamente sono chiamati «primi» quelli che per dignità o per censo sono assegnati ai più alti onori in una città,]. La Grondeux propone l'applicazione della *scinderatio fonorum* al termine *propriorum* che potrebbe essere scisso in *proprior* e *rem*, mantenendo lo stesso significato.

*unde et Cicero de Iustino quodam Romano scribens ita infivit: Iustinus autem proprius omnium sese obdedit, hoc est primus omnium. Propria ergo nomina primaria dicenda sunt, ut Roma Carthago; communia autem inferioris ordinis sunt, ut civitas.*¹⁶⁶ (A V 25-30)

Continua dando attenzione ai termini *res* e *corpus*, e riguardo a ciò è molto interessante, lo studio compiuto dalla Grondeux che illustra l'innovazione di Donato riguardo a "La définition du nomen signifiant un *corpus* ou une *res*" e riguardo a ciò sostiene che "Le formule proposée par Donat, *corpus aut rem*, est cependant loin d'être canonique dans les *artes* antiques. Le *nomen* y est au contraire défini comme la partie du discours qui signifie une chose (*res*), soit corporelle soit incorporelle (*corporalis, incorporalis*)"¹⁶⁷. La studiosa qualche pagina dopo presenta anche la posizione di Prisciano: "Au VI^e siècle, avec Priscien, on voit se profiler la tentation d'établir comme un tableau à double entrée, «distribuant les qualités propre et commune aux corps comme aux choses», ce que l'on retrouve à plusieurs reprises dans le chapitre du nom des *Institutiones*"¹⁶⁸, mostrando così la reale percezione degli antichi di tali termini e mettendo in grado il lettore di comprendere la posizione di Virgilio Marone Grammatico, che appunto afferma quanto molti significati siano incerti:

*De re autem et corpore multi hessitant: res Hebraea*¹⁶⁹ *littera est quae interpretatur caput, res ergo hoc est quod et primum nomen; sicut enim a primario quolibet ducatur exercitus inferior, ita et capite corpus omne regitur.*¹⁷⁰ (A V 30-34)

Usa un esempio tratto dal lessico militare, e afferma che come l'esercito avanza sotto la guida del suo capo, facendo anche riferimento a ciò che si è detto di *nomina communia*, è dunque guidato da un *primarius*, una persona di posizione più avanzata, così tutto il *corpus* è governato dalla testa,

¹⁶⁶ [sicché Cicerone, scrivendo di un certo Giustino Romano, cominciò così: «Ma Giustino primo fra tutti si oppose», cioè «primo fra tutti». Dunque bisogna chiamare propri i nomi principali, come «Roma», «Cartagine», mentre i comuni sono quelli di rango inferiore, come «città».]

¹⁶⁷ La riflessione su *corpus* e *res* deriva da DONATO. *Res* corrisponde ad incorporeo. Cfr. A. GRONDEUX, «Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition», *Voces*, 14, 2003, pp. 37. A proposito di *res* cfr. A. GRONDEUX, «Res Meaning a Thing Thought: The influence of the *Ars donati*», *Vivarium*, 45, 2007, pp. 189-202; A. GRONDEUX, «Influences de Consentius et Priscien sur la lecture de Donat: l'exemple des *Res proprie significatae* (VII^e-IX^e siècles)», in "Priscien, Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes", a cura di M. BARATIN, B. COLOMBAT, L. HOLTZ, in *Studia Artistarum*, 21, 2009, pp. 445-461. Cfr. anche M. F. BUFFA, «*corpus*» e «*res*» nella terminologia grammaticale latina, in *Studi e Ricerche dell'Istituto di latino* 5, pp. 7-28.

¹⁶⁸ GRONDEUX, «Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition» cit., p. 55 e nota 90 Prisciano, *Institutiones Grammaticae* 2,22 (GL II) p. 56,29.

¹⁶⁹ B. LÖFSTEDT, *Zum Wortschatz* cit., pp. 99-110.

¹⁷⁰ [Molti sono incerti a proposito di «cosa» e «corpo»; *res* è una lettera ebraica che significa «testa», perciò *res* corrisponde ad un nome principale; come infatti l'esercito sta sotto la guida di un suo capo, così anche tutto il corpo è retto dalla testa]

facendo sì che *corpus* diventi l'equivalente del *nomen commune*. *Res*, tuttavia, come *proprius*, ha anche un significato nascosto perché *res* in questa definizione non sta ad indicare solo la *res* comune. A tal proposito molto interessante e condividibile è lo studio della Law¹⁷¹, la quale osserva che, attraverso un doppio gioco di parole e una leggera distorsione dell'ebraico, Virgilio Marone Grammatico giunge ad un'altra analogia degli aspetti grammaticali con la condizione umana e lo fa partendo dal fatto che il nome ebraico *resh* della lettera *res*¹⁷² significava universalmente testa¹⁷³, per tanto, è l'equivalente di *nomen primum*, cioè un nome principale. Risulta così evidente che Virgilio Marone Grammatico equipara il termine latino *res*, che indica il concetto, cioè intangibile, con la lettera ebraica, e secondariamente *corpus* con oggetto, che indica una cosa tangibile¹⁷⁴. Inoltre, spiega che i *nomina appellativa* hanno molte specie:

*Appellativa autem nomina multifidas species habent: quaedam enim nomina principalia sunt, ut rex; quaedam primitiva vocitata et multas ob causas postea repperiuntur inmotata, alia enim ob victoriam, alia ob dignitatem, alia ob infamitatem, nonnulla ob amorem indita sunt.*¹⁷⁵ (A V 35-40)

La divisione è senza dubbio un campione dei metodi e dei risultati scolastici in discussione al tempo di Virgilio Marone Grammatico, ma la sostanza del suo ragionamento, così come è, sembra essere quella in cui la tradizionale duplice divisione in *propria* e *appellativa* deve essere respinta. Il resto dell'esposizione concerne la presentazione dei vari tipi, molti dei quali sono regolarmente associati ai nomi appellativi. Riprendendo tutto il passo si comprende la sostanza del ragionamento di Virgilio Marone Grammatico, e si comprende che la volontà di rifiutare la tradizionale duplice divisione in *propria* e *appellativa* discende dal fatto che *proprius* nel suo senso ordinario tradizionale (*nonnulli constant* include, come precedentemente osservato, tutti i grammatici latini) non può essere applicato ai nomi di qualsiasi tipo. Nessun sostantivo latino può essere intrinsecamente unico e singolare. Al contrario, sono tutti così interdipendenti che *quoque ab altero*

¹⁷¹ LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 67.

¹⁷² Cfr. I. TAYLOR, *The Alphabet. An account of the Origin and Development of letters*, London 1883, Vol. I. p. 174: 'Resh' clearly means the head, and the Hieratic form sufficiently suggests the oval of the head, supported by the neck.'

¹⁷³ Il significato dei nomi-lettera ebraico era molto conosciuto nel Medioevo da fonti quali SOPHRONIUS EUSEBIUS HIERONYMUS, *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, ed. LAGARDE, (CCSL 72) Turnhout 1959, 1-56; e il commentario di AMBROSIUS MEDIOLANENSIS, *Expositio Psalmi CXVIII*, PL 15, coll. 1197-1526. Ed. M. PETSCHENIG, Wien-Leipzig 1913 (CSEL, 62).

¹⁷⁴ GRONDEUX, «Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition» cit., pp. 35-76.

¹⁷⁵ [I nomi appellativi, poi hanno molti generi; infatti alcuni sono nomi principali, come «re», altri si chiamano «originali» e poi si trovano cambiati per molti motivi; alcuni nomi infatti vengono dati per una vittoria, altri per una carica, altri per un'infamia, e molti per affetto.]

appelletur. Il vero significato di *proprius* a questo proposito, come di altri termini tecnici utilizzati dai grandi studiosi del passato è naturalmente lontano da un'ordinaria visione. In questo caso il significato più profondo di *proprius* è *primus, primarius*. Ciò è dimostrato dal *proprius omnium* attribuito a Cicerone che lo usa per indicare il primo, il più importante uomo fra tutti. *Nomina propria*, quindi, sono, propriamente parlando, *nomina primaria*, nomi principali, ciò che indica il capo dei signori nel mondo dei *nomina*. Ne consegue, quindi, che *nomina communia* sono appartenenti ad un rango inferiore, sono nomi del sentire comune, in altre parole, *nomina communia*, ma non sono comuni perché *communiter dicta*, ma sono comuni perché appartengono al sentire comune. Una volta istituita la teoria che *propria nomina* sono *primaria*, è derivato che tutti gli altri nomi sono di rango inferiore; in altre parole, *nomina communia* non sono comuni, perché *communiter dicta*, ma comuni perché appartengono al gregge. Lo si può osservare nel passaggio che fa riferimento a *nomina communia* e implica che l'uso del nome comune nel senso di *nomen appellativum*, da cui il nostro nome comune è stato derivato¹⁷⁶. Risulta evidente che, nonostante la citazione di alcuni contemporanei di Cicerone, il significato profondo di *proprius* non trova nessuna giustificazione nel latino in uso al tempo. È presumibile, tuttavia, che Virgilio Marone Grammatico e i suoi insegnanti fossero ben consapevoli del fatto che il *nomen proprium* fosse una traduzione del corrispettivo greco. Può essere, quindi, che la teoria del *proprius*, qui elaborata sia stata derivata in ultima analisi dal significato più comune del greco che significa signore o maestro, particolarmente frequente e familiare fin dai tempi dei cristiani nell'uso sostanziale, il maestro per eccellenza, il Signore del mondo.

Dopo aver affrontato la questione dei *nomina propria* e *communia*, Virgilio Marone Grammatico riprende la questione di cosa si intenda per astratto e per concreto, questo è ciò che si intende per la discussione a questo punto di *res* e *corpus*. È inoltre praticamente certo che la fonte ultima della discussione sia stata l'*Ars grammatica* di Donato, in quanto i grammatici Latini dividono gli *appellativa* in *corporalia* che indica il concreto, e *incorporalia* che indica l'astratto. Donato¹⁷⁷ da solo comprende tutti i nomi in questa divisione, e designa astratto da *res*, concreto da *corpus* (K. IV 373,1):

¹⁷⁶ Era già noto agli studiosi, con l'eccezione, però, di SERG. *Explanat. In Donat.* (K. IV 490, 14-15): *communiter, si dicas homo, proprium est quod unius est, commune quod multorum est*; e continua, poche righe più sotto, dicendo: *appellativum est quod multorum est* (K. IV 490, 25-26) la parola, secondo questo senso, non è mai stata utilizzata così dai grammatici latini. In PRISCIANO (K. II 156, 10 e III 472, 20) *nomina communia* sono nomi che hanno un genere comune.

¹⁷⁷ Il modello di Donato era Dioniso Trace, cfr. M. F. BUFFA, «*corpus e «res» nella terminologia grammaticale latina*, in *Studi e Ricerche dell'Istituto di latino* 5, pp. 7-28.

Nomen est pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans, proprie, ut Roma Tiberis, communiter, ut urbs flumen.

Infine, tralasciando come Virgilio Marone Grammatico divide *appellativa* in un numero di specie che in questo contesto non interessano, si può riassumere brevemente facendo presente che egli pensa che i sostantivi siano divisi in *primaria* (patrizi) e *communia* (plebei).

Interessante è comprendere i lavori di Virgilio Marone Grammatico partendo proprio da dove iniziavano i lettori medievali, e cioè comprendendo i caratteri¹⁷⁸ dei nomi maroniani. Va osservato come Virgilio Marone Grammatico dedichi un intero paragrafo al nome proprio, *propria nomina* (A V 13-34), e da subito procede alla spiegazione del perché quei nomi sono detti nomi propri, facendo ciò che era comunemente noto ai suoi contemporanei, abituati come erano alla ricerca del significato biblico dei nomi propri. Questi ed altri passi come quelli dedicati alla Creazione attestano quanto egli fosse indirizzato verso la tradizione sapienziale del Vecchio Testamento. Per esempio, nel libro del Genesi, il Signore appare ad Abramo e gli dice: ‘non sarai più chiamato Abramo, ma il tuo nome sarà Abramo, poiché io ti costituisco padre di una moltitudine di nazioni’ (Genesi 17.5). Il significato profondo di questo cambiamento si perde per il lettore moderno in quanto non è in grado di comprendere l’ebraico; invece il lettore del settimo secolo, impregnato nel metodo dell’esegesi biblica, nonostante l’incapacità di comprendere l’ebraico, era in grado di farlo. Non si può non fare riferimento all’illustre contemporaneo di Virgilio Marone Grammatico, Isidoro di Siviglia, che sottolinea quanto detto, nelle sue *Etimologie*:

Beatissimus Hieronymus vie eruditissimus et multarum linguarum peritus, Hebraeorum nominum interpretationem primus in Latinam linguam convertit. Vocabulorum enim

¹⁷⁸ Nelle opere di Virgilio Marone Grammatico è presente il fenomeno stilistico della *scinderatio fonorum*, ‘rimescolamento dei suoni’, cui dedica la decima epitome; tale fenomeno è presente anche nella *Cosmographia* di ETICO ISTER; cfr. M. HERREN, ‘Aethicus Ister and Virgil the grammarian’, in D. CONSO et al. Ed., *Mélanges Francois Kerlouégan*, Paris 1994, pp. 283-8, conclude che Virgilio Marone Grammatico fu imitato da Etico piuttosto che il contrario. In Virgilio Marone Grammatico sono rilevanti le etimologie e le *differentiae* passate nell’uso comune come *vesper* (B I 89-109). Notevole è l’etimologia di *pus=custodia*, cfr. A. GRONDEUX – C. JEUDY, *A propos de «pus»: sens médiéval d’un mot antique*, *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, 59, 2001, pp. 139-160. Esempi della sopravvivenza di entrambi sono stati raccolti da B. LÖFSTEDT, ‘Miscellanea grammatica’, *Rivista di cultura classica e medioevale* 23 (1981), p. 160. Alcuni sono stati trasmessi senza incertezze da un glossario all’altro, in quanto i compilatori in genere erano abbastanza ignari della provenienza, come probabilmente nel caso della voce *pus custodia siue morbus* in *glossae collectae* estratto dalle *Institutiones grammaticae* di Prisciano, Barcellona, Archivio della Corona di Aragona, Ripoll 59 (s. x-xi), f. 291. Lo status dei due estratti da Virgilio Marone Grammatico nel glossario inizia al f. 299 dello stesso manoscritto, anche se riguardo alle parti del discorso (B I 89-102; A V 2-10; A VI 3-16) è tutto parafrasato ed incerto.

*expositio satis indicat quid velit intellegi. Habet enim quaedam ex propriis causis nominum rationem.*¹⁷⁹ (VII i 2)

facendo eco al luogo comune, o più usualmente dato per scontato, in tutto il Medio Evo¹⁸⁰.

Ad avvalorare tutto questo va considerato che Virgilio Marone Grammatico e i suoi contemporanei quando si imbattevano in uno strano ma significativo nome, potevano attingere¹⁸¹ oltre che alle *Etimologiae* di Isidoro, pubblicate nel 636, anche al suo *Proemio in libros veteris ac novi testamenti*¹⁸², fornito di spiegazioni bibliche di nomi propri per integrare il testo di quello maggiormente conosciuto, oppure al *Liber interpretationes hebraicorum nominum* di Girolamo¹⁸³.

Continuando nell'analisi dell'epitome, si può osservare che Virgilio Marone Grammatico segue il percorso tradizionale nel rendere *nomen* che include sia il sostantivo che l'aggettivo. Tuttavia, egli conclude affermando che esiste una distinzione ed afferma che tutti i nomi derivati sono aggettivi¹⁸⁴:

*Sciendum quod omnia derivativa nomina adiecta semper sunt*¹⁸⁵ (A V 80-81)

Passa dunque a trattare la *comparatio*, e a tal proposito si può partire da Prisciano (K. II 83,18) che chiama le parole che sono soggette a confronto *nomina adiectiva*, ed afferma che:

Derivantur igitur comparativa a nominibus adiectivis

ed al rigo 844, dice ancora:

¹⁷⁹ [Il beatissimo Girolamo, uomo dottissimo, profondo conoscitore di numerose lingue, fu colui che per primo diede l'interpretazione latina dei nomi ebraici...L'esposizione dei vocaboli, infatti, offre un'indicazione sufficientemente chiara riguardo al loro significato, poiché alcuni di essi trovano spiegazione alla luce della propria causa specifica.]. La parola che Isidoro usa è *expositio* che denota la spiegazione del nome elemento per elemento.

¹⁸⁰ Cfr. per l'etimologia medievale M. E. AMSLER, *An interlude of Virgilius Maro Grammaticus* cit., pp. 200-207, in *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and Early Middle Ages*, Studies in the History of the Language Sciences 44, Amsterdam 1989 e R. Klinck, *Die lateinische Etymologie des Mittelalters*, Monaco 1970, offrono una copiosa bibliografia su questo argomento. Sul moderno approccio alle etimologie cfr. C. FRESINA, 'L'historiographie linguistique à l'épreuve de l'étimologie ancienne', *Archives et Documents de la Société d'Histoire et d'Epistémologie des Sciences du Language*, sez. 2, 3 (1990), pp. 93-115; e per l'etimologia antica cfr. C. FRESINA, *La langue de l'être: essai sur l'étymologie ancienne*, Munster 1991.

¹⁸¹ CAVALLO, LEONARDI, MENESTÒ, *Lo spazio letterario nel Medio Evo*, Salerno 1992.

¹⁸² ISIDORO DI SIVIGLIA, *Proemio in libros veteris ac novi testamenti*, PL 83, 155-80.

¹⁸³ GIROLAMO, *Liber interpretationes hebraicorum* cit., 59-161. In tale opera è riscontrabile che *Abram* significa *pater excelsus*, padre nobile, mentre *Abraham* significa padre guarda il popolo, in tal modo diventa più chiara l'importanza del cambio del nome presente nella citazione precedente.

¹⁸⁴ Virgilio Marone Grammatico, riprenderà il concetto anche nella sesta epitome: *at omnis nomen est adiectivum* (A VI 76-77), [mentre *omnis* è un aggettivo]

¹⁸⁵ [Bisogna tenere presente che tutti i nomi derivati sono sempre aggettivi]

itaque adiectiva iure sunt appellata, quae illis nominibus, quae substantiam demonstrant, adiciuntur.

Va qui accennato che una delle difficoltà maggiori nel considerare l'uso medievale dell'aggettivo è la definizione della qualità della sostanza, non dimenticando che autori precedenti avevano posizioni diverse, come Quintiliano (K. I 4,20) che affermava che i greci contassero l'aggettivo come una parte separata del discorso. Molti gli studiosi¹⁸⁶ che hanno approfondito tale questione, qui si riporta solo una definizione della Rosier riportata da Colombat: “pour Priscien l'adjectif signifie un accident dépendant d'une substance”, mentre “pour Boèce la substance dite seconde est une substance qualifiée (*quale quid*)¹⁸⁷”.

Virgilio Marone Grammatico, invece, nelle sue osservazioni sulla comparazione, dove ci si aspetterebbe una classificazione delle parole soggette a confronto, non fa menzione dei *nomina adiectiva*. Donato chiama tali parole come *magnus fortis epitheta*, e *transla id est adiectiva*¹⁸⁸.

Virgilio Marone Grammatico passa dunque a trattare della comparazione¹⁸⁹ e subito dichiara che unire il positivo con il genitivo, sebbene sia un solecismo, può avere la forza di un superlativo:

*Nunc de comparatione pauca dicenda sunt. Possitivus gradus cum genitivo servit, licet ex sollicitismo, tamen superlativi faciet opus, ut sapiens sapientium, quasi hoc diceret: sapientissimus sapientium.*¹⁹⁰ (A V 82-85)

E così può unire il comparativo con il genitivo:

*Nonnumquam etiam comparativus gradus, cum genitivo cassui adhesserit, superlativi opus facit, et hoc non rationis sed vetustatis est; dicis enim maior omnium, ac si dixisses maximus, et e contrario, cum superlativus gradus ablativo plurali fuerit adiunctus, pro comparativo accipietur;*¹⁹¹ (A V 85-91)

¹⁸⁶ Cfr. B. COLOMBAT, 'L'Adjectif: perspectives historique et typologique. Presentation.' in *Histoire Épistémologie Langage* 14/1 (1992), pp. 5-23; I. ROSIER, 'Quelques aspects de la diversité des discussion médiévales sur l'adjectif.', in *Histoire Épistémologie Langage* 14/1 (1992), pp. 75-100.

¹⁸⁷ Cfr. COLOMBAT, 'L'Adjectif: perspectives ...' cit., p. 10.

¹⁸⁸ Cfr. per altri riferimenti a 'adiectiva': *Servii Commentarius in artem Donati* (K. IV 430, 12-14), *sunt etiam nomina adiectiva, quae plerumque sensum habent, sed coniunctione laetantur, ut magnus fortis; dicimus enim 'magnus vir', 'fortis exercitus'*; cfr. POMPEO (K. V 147 ; V, 13), DOSITEO (K. VII 398. 4).

¹⁸⁹ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 155.

¹⁹⁰ [Ora bisogna dire un pò di cose sulla comparazione. Il grado positivo quando è unito col genitivo ha funzione di superlativo, anche se si tratta di un solecismo, come «sapiente dei sapienti» che è come dire «sapientissimo dei sapienti».]

¹⁹¹ [Talvolta anche il comparativo quando è unito al genitivo ha funzione di superlativo e questo non è secondo la regola, ma secondo un antico uso; infatti dici «più grande di tutti», come se dicessi «grandissimo», e al contrario, il superlativo ha valore di comparativo quando è unito all'ablativo plurale;]

Il superlativo invece del comparativo¹⁹² con l'ablativo plurale lo ritiene un barbarismo:

*sed hoc est barbaricum est Done dicente: tu es omnibus fortissimus regibus, hoc dicit fortior omnibus.*¹⁹³ (A V 91-92)

e di seguito spiega l'uso del grado positivo invece del comparativo:

*Possitivus gradus pro comparativo ponitur barbarice, sicut Horatius ad me quondam scribens sic factus est: suo magnus doctore pro maior, et iterum apud Flaccum legimus: rationabilis omnibus pro rationabilior*¹⁹⁴. (A V 103-107)

Virgilio Marone Grammatico afferma che i suoi contemporanei spesso dibattevano l'importante questione, se un comparativo poteva essere seguito dall'ablativo singolare o dall'ablativo plurale:

*De comparativo autem non parva nascitur quaestio, utrumnam idem gradus utriusque numeri cassui ablativo servire debeat, an tantummodo singulari, aliis hoc confitentibus, quod utrumque recipiat cassum, aliis autem diffitentibus quod absque singulari ablativo aliquem habeat cassum, cui rite serviat.*¹⁹⁵ (A V 93-98)

Come sempre, Virgilio Marone Grammatico, appellandosi all'alta autorità di Enea, risolve la questione in modo affermativo:

*Ego Aeneam, quem falli in nulla erat possibile ratione, sequens confidenter assero quod comparativus gradus utriusque numeri cassui ablativo rectissime serviat.*¹⁹⁶ (A V 98-103)

¹⁹² In GREGORIO DI TOURS il comparativo è spesso usato per il superlativo; cfr. M. BONNET, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris 1968, p. 452.

¹⁹³ [ma questa è una forma barbarica, come quando Don dice: «Tu sei il più forte di tutti i re» e significa «più forte di tutti».]

¹⁹⁴ [Con un costrutto barbarico si usa il positivo al posto del comparativo, come fece Orazio, scrivendomi una volta: «Grande del suo maestro», invece di «più grande»; e anche leggiamo in Flacco: «Razionale di tutti», invece di «più razionale»]

¹⁹⁵ [A proposito del comparativo nasce un problema non di poco conto, cioè se questo grado debba essere unito all'ablativo di tutti e due i numeri o soltanto al singolare. Alcuni sono convinti che ammetta entrambi i casi, altri invece escludono che possa avere, oltre l'ablativo singolare qualche altro caso con cui sia unito regolarmente.]

¹⁹⁶ [Io, seguendo Enea, che non poteva sbagliarsi in nessuna regola, affermo con certezza che il comparativo va insieme con l'ablativo di tutti e due i numeri.]. In seguito alle indicazioni della prof.ssa Grondeux, vorrei suggerire una modifica al termine 'regola' usato da Polara. Prendendo in considerazione la definizione di *ratio*, che Virgilio Marone Grammatico fornisce alle righe 209-10 della quinta epitome: *ratio est quicquid ad iudicium ac discretionem spectat*, e che lo stesso Polara traduce [la ragione (*ratio*) è tutto quello che riguarda il giudizio e il discernimento], ed in considerazione del fatto che Enea è colui che esprime i giudizi finali e dirime le questioni, penso che invece di 'regola' sarebbe meglio usare il termine 'giudizio'; in tal modo la frase avrebbe maggior attinenza con il contesto. Cfr. DONATO *Ars Gram.* (K. IV 375, 4), *comparativus gradus ablativo casui adiungitur utriusque numeri*. Così anche, CARISIO *Inst. Gram.* (K. I 115, 4); DIOMEDE *Ars. Gram.* (K. 8 325,9); PRISCIANO *Inst.* (K. II 94,10); CONSENZIO *Ars.* (K. V 342,19); DOSITEO *Ars Gram.* (K. VII 401,4).

Queste espressioni come *maior maximo* sono incongrue, perché esse subordinano il superlativo al comparativo:

Comparativus gradus superlativo incongruentissime praeponitur ut maior maximo: superlativus quippe gradus omnibus superequitat¹⁹⁷ sicut et positivus omnibus subsedet, comparativus autem velut quaedam medietas scalaris et positivo altior et superlativo humilior.¹⁹⁸ (A V 111-116)

Precisa poi che alcuni sostantivi di grado positivo, a causa del loro significato, possono essere utilizzati al posto di un superlativo¹⁹⁹:

Est gradus quasi positivus superlativo, sed qualitate superlativus, ut praecipuus egregiusque et cernuus: dicimus enim praecipuus omnium, egregius patrum, cernuus regum.²⁰⁰ (A V 116-119)²⁰¹

Lungo tutta la dissertazione sul comparativo sono presenti svariati riferimenti ad Enea e sempre viene messa in evidenza la deferenza di Virgilio Marone Grammatico verso il suo maestro, tratto che non deve essere confuso con la questione più ampia di autorità. Al tempo sia i grammatici che gli esegeti, di tanto in tanto ricordavano i loro insegnanti, anche se con minore frequenza rispetto al modo con cui Virgilio Marone Grammatico si riferisce, si rimette continuamente ad Enea, lo consulta frequentemente sui punti difficili della dottrina o lo chiama a fare da arbitro nelle dispute

¹⁹⁷ Cfr. DONATO *Ars Gram.* (K. IV 374, 27), *saepe autem comparativus gradus praeponitur superlativo, ut stultior stultissimo et maior maximo*; DIOMEDE *Ars Gram.* (K. I 325, 1); CONSENZIO *Ars.* (K. V 342, 27); POMPEO *Comm.* (K. V 155, 8).

¹⁹⁸ [È molto scorretto anteporre il comparativo al superlativo, come «più grande del massimo», perché il grado superlativo è superiore a tutti, come il positivo è inferiore a tutti, mentre il comparativo, come un gradino intermedio, è più alto del positivo e più basso del superlativo.]

¹⁹⁹ Vari sono gli esempi che ricorrono nell'opera, nella terza epitome, (A III 13-14), si trova il superlativo *altissimus*; nella seconda epistola dedicata alla trattazione del pronome si legge che alcune persone usano il comparativo *pluriores*: *requirendum sicque est, si haec pronomina sunt, quare comparationis gradus a multis recipere dicuntur, cum pronomem comparationem habere non potest, maxime cum pluriores a quibusdam scribantur, quod comparativo gradu dicendum est.* (B II 185-190), [bisogna quindi domandarsi, se questi sono pronomi, per quale ragione molti dicono che essi ammettono i gradi della comparazione-mentre il pronome non può avere la comparazione-, soprattutto perché qualcuno scrive *pluriores*, che è forma che va usata al comparativo.]. Ed ancora nella settima epistola, che tratta della preposizione, Virgilio Marone Grammatico tratta del comparativo *proximiorum*: *Inter cis et citra hoc interest, quod cis ad proximiorum interposito dumtaxat monte vel flumine, citra vero ad longiorum pertinet locum, unde et ceteriorum et longiorum dicuntur.* (B VII 50-53), [Fra *cis* e *citra* c'è questa differenza: *cis* si riferisce ad un posto più vicino, purché ci sia in mezzo un mondo o un fiume, *citra* invece riguarda un posto più lontano, per cui pure i luoghi più lontani vengono chiamati anche *ceteriorum*.]

²⁰⁰ [C'è poi un grado che all'aspetto è come positivo, ma per il valore è superlativo, come «principale», «egregio» e «spettabile»: diciamo infatti «principale fra tutti», «egregio fra i padri», «spettabile fra i re».]

²⁰¹ Cfr. (A VI 4-5) *cum verbum omnium partium egregium sit*, [pur essendo il verbo la più importante di tutte le parti del discorso].

fra grammatici²⁰²; la sua opinione su di Enea difficilmente potrebbe essere più alta, infatti arriva ad affermare:

*Ego Aeneam, quem falli in nulla erat possibile ratione*²⁰³ (A V 98)

Virgilio Marone Grammatico non solo mostra deferenza e riconoscenza, ma anche affetto, e ciò è rivelato dall'evocare continuamente Enea²⁰⁴ e dall'emozione che prova solo al pensiero della lunga assenza del suo maestro:

*Et quia ipsius Aeneae mentio incedit, commonitoria eius verba paucis proferam vobis, quae propter illius longam absentiam sine lacrimis fari non possum.*²⁰⁵ (A V 183-6)

Che questa fosse l'essenza, la qualità dei rapporti di Virgilio Marone Grammatico con Enea, anche se la profondità del sentimento va ben oltre quella normalmente visualizzata nella trattatistica scientifica, risulta chiaramente che la natura dell'istruzione fosse qualcosa fuori dell'ordinario. Interessante è la precisazione che fa in merito alle modalità di acquisizione del sapere:

*nos autem sequentes doctorum scita non vulgaribus opinionibus adducimur,*²⁰⁶ (A V 291)

Ciononostante, l'uso antico deve necessariamente essere equiparato con l'autorità, o almeno così si crede nelle *Epitomae*:

*Sed haec licet indubitatum nobis auctoritatem non exhibeant, tamen quia a plerisque gnarissimis viris usurpata sunt, apertam diffissionem inferre non debent.*²⁰⁷ (A V 107-10)

Fatta questa affermazione, va ricordato che, alcune righe precedenti, ha descritto il suo maestro Enea come colui che *quem falli in nulla erat possibile ratione*, e ad avvalorare ancor di più non solo cita gli esempi, che attribuisce a suoi coevi, che scrivono chiaramente usando dei pseudonimi quali

²⁰² A VIII, 64; B II 35, 80, 374 B III 374, B IV 51, B V 33, 185, 238, 244.

²⁰³ [Io, seguendo Enea, che non poteva sbagliarsi in nessun giudizio]

²⁰⁴ A II 3; A XI 116; A XV 118; B II 35, B III 621; BV 8. Cfr. anche l'espressione *beatus Aeneas*, (A VI 150).

²⁰⁵ [E siccome è capitato di ricordare appunto Enea, vi riporterò brevemente alcune sue parole di avvertimento, che per la sua lunga assenza non posso pronunciare senza lacrime.]

²⁰⁶ [noi invece, seguendo le massime dei dotti, non ci lasciamo trascinare dalle opinioni della gente,]

²⁰⁷ [Ma queste forme, anche se non possono mostrarci una autorità al di sopra di ogni dubbio, tuttavia sono state usate dalla maggior parte delle persone di grande cultura, e perciò non devono ispirarci un'assoluta sfiducia.]

Orazio il primo e Flacco²⁰⁸ il secondo. Quest'ultima notazione va ad avvalorare l'ipotesi che Virgilio Marone Grammatico appartenesse ad un circolo letterario di studiosi che agivano sotto pseudonimo, attingendo dagli antichi, ed inoltre precisa che è opinione comune degli studiosi che tali barbarismi possano essere usati, in quanto difesi dall'utilizzo di molti studiosi.

Virgilio Marone Grammatico passa dunque ad analizzare i generi, e ne riconosce quattro²⁰⁹, il maschile, il femminile, il neutro e il comune:

Quadriformia genera sunt sicut omnibus patet legentibus, primum masculinum, secundum femininum, et hoc sic orditur, quia et secundum leges antiquas vir mulieri praelatus est; neutrum autem ideo dicitur quia et in declinatione et in qualitate nec aperte masculinum nec absolute dicitur esse femininum; commune autem genus²¹⁰ duplex est.²¹¹ (A V 121-127)

Sotto la definizione di nome comune include ciò che alcuni grammatici avevano considerato come un quinto genere e poi precisa che esistono non solo sostantivi che hanno una sola forma per i due generi, ma anche le parole che hanno la stessa forma per tutti i generi uguali:

Nomina autem quae omnibus generibus aptantur non communia sed omnigena dici debent, ut felix velox verax amens dives prudens.²¹² (A V 142-144)

Per quanto riguarda nomi di genere comune, alcuni sono maschili e femminili:

Etenim masculino generi et feminino communia nomina sunt ut sacerdos dies finis renis lacus;²¹³ (A V 127-129)

Continua affermando che ci sono nomi comuni al maschile e al femminile:

²⁰⁸ Cfr. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Academicos*, PL 32, coll. 905-958, ed. W. M. GREEN, Turnhout 1970, (CCSL 29), 1-61 e al *Flaccianus* di AGOSTINO che suscita simile ammirazione: *doctissimum et clarissimum uirum Flaccianum mirari solitum esse* (I 6, 18) e *quia complexa est eum* (I 8,23). La forma di *miror* occorre due volte in questo passaggio (I 7,21; I 8, 23).

²⁰⁹ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 127.

²¹⁰ Cfr. PROBO (K. IV 52,5); DONATO (K. IV 375,13); SERVIO, *Comm. in Donat* cit., (K. IV 408,7).

²¹¹ [I generi sono quattro, come risulta a tutti quelli che leggono; il primo è il maschile, il secondo è il femminile, e l'ordine è questo, perché anche secondo le antiche leggi l'uomo è messo prima della donna; il neutro poi ha questo nome perché sia nella declinazione sia nella qualità non risulta essere né evidentemente maschile né assolutamente femminile; il genere comune infine è duplice.]

²¹² [Infine i nomi che vanno bene per tutti i generi non bisogna chiamarli «comuni», ma «generali», come *felix velox verax amens dives prudens*.]

²¹³ [Infatti ci sono nomi comuni al maschile e al femminile, come *sacerdos dies finis renis lacus*.]

*sed cum masculini generis sit, sic declinatur: lacus lacī laco sic acus aci aco sic domus domi domo et faciet domorum domis; at feminino dicitur lacus lacus sic acus acus et domus <domus>, et faciet domuum domibus.*²¹⁴ (A V 129-133)

dunque quando è maschile, segue la seconda declinazione, quando è femminile, la quarta. Altri nomi di genere comune hanno forme differenti del nominativo nella stessa declinazione:

*Lapes pulves cines masculina sunt, lapis pulvis cinis feminina sunt, sed declinatio eadem est.*²¹⁵ (A V 133-135)

alcuni sono maschili e neutri mentre alcuni sono femminili e neutri:

*Communia etiam masculino et neutro inveniuntur, ut fulgor murmur frigus buxus²¹⁶; sunt et feminino et neutro communia, ut tellus holus.*²¹⁷ (A V 135-137)

Interessante è la precisazione che fa a proposito dei nomi di animali e degli uccelli che non possono avere genere speciale fino a quando uno non vede quello che è il sesso dell'animale:

*Omnis autem animalis aut avis nomen proprium genus habere non potest, antequam discernatur cuius sit generis, exceptis²¹⁸ dumtaxat hiis, quibus propria in utroque genere nomina possita sunt ut taurus et vacca, bos et bovis, aries et ovis.*²¹⁹ (A V 137-142)

Termina con una sorta di regola contenitore, in cui fa convogliare tutti gli altri termini non ascrivibili a nessuna delle categorie che ha elencato:

²¹⁴ [ma questo, quando è maschile, si declina *lacus lacī laco*, e così *acus aci aco* e *domus domi domo*, e fa *domorum domis*; mentre al femminile si dice *lacus lacus*, e così *acus acus* e *domus domus*, e fa *domuum domibus*.]

²¹⁵ [*Lapes pulves cines* sono maschili, *lapis pulvis cinis* sono femminili, ma la declinazione è la stessa.]

²¹⁶ DONATO (K. V 375,34) usa *buxus* al femminile e al neutro: *sunt incerti generis inter femininum et neutrum, ut buxus, pirus, prunus, malus*. Così CONSENZIO (K. V 345,26).

²¹⁷ [Si trovano anche dei nomi comuni al maschile e al neutro, come *fulgor murmur frigus buxus*, e vi sono nomi comuni al femminile e al neutro come *tellus holus*]. Il termine *tellus* è usato anche da ISIDORO, ma non come esempio di tipo grammaticale, *Etym* cit., VIII, 11, 61 (libro dedicato all'agricoltura); XIV, 1, 1 (libro dedicato alla terra e alle sue parti). *Tellus* è presente in vari luoghi di Prisciano ma non allo stesso modo di Virgilio Marone Grammatico, PRISCIANO *Institutiones* cit., *Holus* è usato da Prisciano, GL II 274, 25; D. S. BREWER, *Excerptiones De Prisciano: the source for Aelfric's Latin-Old English Grammar*, Anglo Saxon Text 4, Ed. by D. W. PORTER, Cambridge 2002, p. 124 (*De nomine* 233).

²¹⁸ Cf. *Servii Comm. in Donat.*, (K. IV 408,9) *nam inter commune et epicoenon hoc interest, quod commune est, ubi visu secernimus sexum, ut canis; epicoenon est e contrario ubi visu non secernimus sexum, ut piscis; Explanat. in Donat.* (494,4); POMPEO (K. V 161,26).

²¹⁹ [Ogni nome di animale o di uccello non può avere un suo genere prima che si individui di che sesso sia la bestia, tranne quelli che hanno dei nomi particolari per i due generi, come *taurus* e *vacca*, *bos* e *bovis*, *aries* e *ovis*.]

*Nomina autem quae omnibus generibus aptantur non communia sed omnigena dici debent, ut felix velox verax amens dives prudens.*²²⁰ (A V 142-144)

Riguardo al numero, Virgilio Marone Grammatico ne ammette tre²²¹, il singolare, il plurale e il comune:

*De numeris autem hoc tantum dicendum est, quod sequestrata singularitate et pluralitate manifesta multa communia utrique numero inveniuntur ut spes nubes dies clades famas sedes vultus tribus gressus, et cetera. At terra, in qua hominum genus est, turba tribus populus plebs contio, licet singularem numerum praeferunt, pluralia tamen manifestantur ex sensu, unde et pluralis numeri verbis applicari debent, sicut Cicero effatur: audite plebs et intendite tribus*²²². (A V 145-153)

I riferimenti in linea a quanto detto si ritrovano in Donato (K. IV 355, 18), Servio (K. 468 IV, 17), Sergio (K. IV 494,31), Carisio (K. I 18, 1), Diomede (K. I 301, 20), Prisciano (K. II 172, 2), Dositeo (K. VII 392, 4) che ne riconosce solo due. Così Probo (K. IV, 74, 22), Cledonio (K. V 10, 19) e Pompeo (K. V 165; V 20) che ammette anche un numero comune.

Quasi tutti i grammatici affermano che duo e ambo sono duali in greco, ma aggiungono che il latino non ha il duale. Dalle parole sopra citate da Virgilio Marone Grammatico, i termini espressi come numeri comuni, *spes clades famas sedes*, puntano a una confusione di quantità nella sillaba finale²²³. Egli ha affermato precedentemente che terra è plurale a seconda del senso. Altri grammatici parlano di tale utilizzo ma non usano l'esempio riferito a terra.

Virgilio Marone Grammatico passa dunque a trattare della figura²²⁴ e presenta due *figure*, *simplex* e *conposita*:

*Figurae autem sunt duae, simplex et conposita*²²⁵ (A V 154).

²²⁰ [Infine i nomi che vanno bene per tutti i generi non bisogna chiamarli «comuni», ma «generalisti», come *felix velox verax amens dives prudens*.]

²²¹ Cfr. JEEP. *Zur Geschichte* cit., p. 132.

²²² [Sui numeri bisogna dire soltanto che, a parte quelli che sono chiaramente singolari o plurali, si trovano molti nomi comuni ed entrambi i numeri, come *spes nubes dies clades famas sedes vultus tribus gressus* eccetera. E «terra», in cui abita il genere umano, «turba», «tribù», «popolo», «plebe», «assemblea», anche se apparentemente mostrano il numero singolare, tuttavia risultano plurali per il senso, e quindi vanno uniti a verbi plurali, come dice Cicerone: «Udite o plebe e ascoltate o tribù».]

²²³ Va qui anticipata per operare un corretto confronto la sua discussione sull'*i* e *ii* genitivo (B I 127-145).

²²⁴ Cfr. JEEP. *Zur Geschichte* cit., p. 131.

²²⁵ [Le figure sono due: la semplice e la composta.]

Così, anche, Donato (K. IV 355, 20), Probo (K. IV, 53, 19), Servio (K. IV 408, 20), Sergio (K. 414, 34), Cledonio (K. V 11, 10), Pompeo (K. V 168 V, 1), Consenzio (K. 449 V, 21), Prisciano (K. II 197, 10) ne elenca tre: *simplex, composita, decomposita*.

Riguardo ai composti Virgilio Marone Grammatico afferma che si formano da modi integri o corrotti:

*Conpositio autem nominum per modos fit, qui modi aut integri aut corrupti sunt; corruptis autem modis integritas non est quaerenda sicut nec integris adimenda, quia enim corrupti dicuntur non quod integri ante fuerint, sed quia soli Latine dici non queunt*²²⁶. (A V 159-163)

Questi modi sono spiegati da Donato:

Quibus modis nomina componuntur? Quattuor: ex duobus integris, ut suburbanus; ex duobus corruptis, ut efficax municeps; ex integro et corrupto, ut insulsus; ex corrupto et integro, ut nugigerulus. (K. IV 355, 21)

Pompeo rende il significato ancora più chiaro che in Donato:

nosti enim quoniam aut utraque parte conponitur integrum aut corruptum, aut prima parte integra et posteriore corrupta, aut parte posteriore integra et priore corrupta. (K V 169, 7)

quanto affermato da Donato e Pompeo coincide in buona sostanza con le teorie degli altri grammatici²²⁷ e quindi si può affermare che i composti sono costruiti mettendo insieme due parole senza alcun cambiamento in entrambe, come *sub* e *urbanus*; quando entrambe cambiano, come *ex* e *facio*, *efficio*; quando la prima parola nel composto è invariata, la seconda cambia, come in *salsus insulsus*; quando la prima parola è cambiata, la secondo invariata, come *nugae gerulus nugi gerulus*. I grammatici sopra citati sono tutti d'accordo sui quattro modi, e forniscono esempi per illustrare ciò che espongono. Virgilio Marone Grammatico non dà un numero definito di modi, né delinea le varie combinazioni con esempi di ciascuno, e sostanzialmente si attiene a quanto ha detto il suo maestro Enea che ha affermato che i modi in questi composti non potevano contenere più di due o tre lettere ciascuno:

²²⁶ [La composizione dei nomi si ha per parti; esse o sono integre o sono modificate, e non bisogna pretendere l'integrità dalle parti modificate, così come non la si deve togliere a quelle integre; le parti modificate, infatti si chiamano così non perché prima fossero integre, ma perché da sole non si possono dire in latino.]

²²⁷ Cfr. CARISIO (K. I 153, 22), DIOMEDE (K. I 301, 25), PRISCIANO (K. II 178, 16).

*Legimus dicente Aenea quia hii modi conpositionum duarum vel trium litterarum numerum non excedant;*²²⁸ (A V 164-165)

Virgilio Marone Grammatico cita *integer* e *insulsus* come esempi di una combinazione di tre modi, anche se poi realisticamente ammette che i più le dividono in due parti, *in-te-ger* e *in-sul-sus*:

*dicimus enim tribus modis integer novissimo corrupto, insulsus medio corrupto, quae tamen nomina plerique duobus modis metiuntur*²²⁹ (A V 166-168)

Sembra interpretare *integer* come un composto di *in* e *te* (pronome), *modi integri*, più *ger* (*gero*), ottenendo così il *modus corruptus*²³⁰.

Virgilio Marone Grammatico sostiene che dal nome monosillabico possono essere composti solo gli aggettivi:

*Monosyllaba autem nomina conponi non possunt praeter adiecta, ut ers iners, sons insons.*²³¹ (A V 172-173)

A questo punto dell'epitome, che fino ad ora è stata prettamente grammaticale, Virgilio Marone Grammatico introduce una pagina fondamentale per comprendere tutta l'opera, cioè il continuo ricordo del proficuo insegnamento di Enea:

*Et quia ipsius Aeneae mentio incedit, commonitoria eius verba paucis proferam vobis, quae propter illius longam absentiam sine lacrimis fari non possum.*²³² (A V 183-6)

Si evince da quanto esposto che Virgilio Marone Grammatico è un grammatico, un esegeta, un etimologista che agisce sulle conoscenze dei suoi lettori, sui loro comuni studi delle Sacre Scritture e sulle opere universalmente conosciute, in modo tale da non subordinare le sue teorie solo al rispetto dei precetti ecclesiastici. Inoltre, in questo punto dell'epitome è evidente il confronto con un passo della quarta epitome, dove viene esaltato lo stretto rapporto con i maestri ed il rispetto delle tradizioni, ma contestualmente favorisce l'ampliamento dei concetti che esulano dall'acquisizione di un mero elenco di regole e strutture grammaticali, per addentrarsi in un vero impianto di regole e precetti educativi, spaziando nel sociale. Indicativo è l'insistenza del rispetto delle norme, che

²²⁸ [Leggiamo in Enea che queste parti dei composti non devono superare la lunghezza di due o tre lettere,]

²²⁹ [e perciò diciamo *in-te-ger* in tre parti, con l'ultima modificata, e *in-sul-sus* con la media modificata; i più, invece, dividono queste parole in due parti.]

²³⁰ PROBO (K. IV 55, 22) fornisce *viator* come un esempio di due modi integri e un *modus corruptus*, per cui si avrà *via* sostantivo nel caso ablativo, *a* una preposizione che porta alla composizione di *torvi-a-tor*.

²³¹ [I nomi monosillabi non possono dare origine a dei composti, tranne gli aggettivi, come *ers iners, sons insons*.]

²³² [E siccome è capitato di ricordare appunto Enea, vi riporterò brevemente alcune sue parole di avvertimento, che per la sua lunga assenza non posso pronunciare senza lacrime.]

attribuisce a un suo maestro, Felice Alessandro di Argo²³³, per cui ogni arte deve mantenersi all'interno dei rispettivi confini e l'insegnamento dei maestri di ciascuna disciplina non deve mai essere contaminato con quello di specialisti di campi diversi. In questa epitome espone vari insegnamenti che gli ha impartito il maestro Enea, fin da giovane, che riprendono concetti già espressi ma che diventano leggi indiscutibili quando ad impartirli è Enea:

*Dicebat itaque mihi: o Virgili, primum sidera, ne putius tuis inventis quam tuorum doctorum credas exemplis; quanto magis enim propria auctoritas defenditur, tanto magis improba falsitas esse deprenditur.*²³⁴ (A V 186-190)

Continua poi citando una delle più importanti tra le ammonizioni del maestro Enea, cioè di non lasciar passare né un giorno né una notte senza cercare la sapienza, in quanto lo studio regolare è un prerequisito per il raggiungimento della sapienza, come Enea precisa e Virgilio Marone Grammatico rimarca, riallacciandosi così alla tematica della prima epitome e che di fatto è il vero obiettivo delle sue opere:

*Dicebat etiam: nullum diem totum totamve noctem vacuum a sapientiae studiis exigas, quia et si una die vel nocte lectionem intermiseris et crastino statim legere coeperis, sensus acumen aliquantula licet parte repperies deacutum; cotidiana namque lectionis intentio acuendi augmenta conquirat ingenii.*²³⁵ (A V 190-5)

Partendo dal monito di Enea a non lasciare trascorrere nessun giorno e nessuna notte senza applicarsi negli studi al fine di perseguire la sapienza, Virgilio Marone Grammatico spiega anche la necessità di non lasciarsi intrappolare dall'avarizia²³⁶, così dimostrando la stretta connessione tra le due:

²³³ A IV 126-130.

²³⁴ [Mi diceva infatti: «O Virgilio, bada in primo luogo di non credere più alle tue scoperte che agli esempi dei tuoi maestri, perché quanto più si vuol difendere la propria autorità, tanto più si scopre che essa è una falsa menzogna».]

²³⁵ [E diceva anche: «Non passare mai un giorno senza gli studi del sapere, perché se interromperai la lettura anche per un solo giorno o una sola notte, e poi subito il giorno dopo ricomincerai a leggere, troverai che l'acume dell'intelligenza si è ridotto, anche se di poco. Infatti l'applicazione alla lettura quotidiana assicura il progredire nell'assottigliamento dell'ingegno.»]

²³⁶ Virgilio Marone Grammatico considera l'avarizia un vizio gravissimo in quanto impedisce o rallenta il raggiungimento della sapienza, infatti riprende tale argomento o lo fa trattare alle sue autorità più volte nel corso delle sue opere, sia presentando l'avarizia come male in sé A X 143-52, A XV 103-7, B II 208-16, B III 526-9 e 695-7; sia mostrandone gli effetti devastanti A I 2, A X 126-9.

*Hoc mihi prae ceteris insinuabat, ne congregandae cupiditate pecuniae tenerer: sicut enim aqua ignis extinctoria est et sicut tenebrae lumen obtundunt, ita etiam sapientis sensum pecuniae cupido incapacem expertemque peritiae facit.*²³⁷ (A V 195-200)

Riguardo agli ostacoli per raggiungere la conoscenza è interessante osservare la posizione esposte nelle pagine dell'*Anonymus ad Cuimnanum*, che fin dalle prime pagine mostra una similarità con le opere di Virgilio Marone Grammatico, in quanto vengono esposte non solo le strutture grammaticali ma le questioni filosofiche ed altri elementi attinenti alla vita dell'uomo e alla sua formazione. Fin dalla prime righe viene dichiarato che chi scrive fa parte di un gruppo di otto discepoli di Cristo e che l'opera tratterà delle otto parti del discorso scritte dal grammatico Donato facendo una distinzione tra la scienza di chi scrive e la sapientia di Cristo. Dunque la sapientia anche in questa opera come in quelle di Virgilio Marone Grammatico diventa un elemento predominante, ma qui sarà maggiormente orientata da e verso Dio :

*Domine Iesu Christe, qui nos octo tuas discipulis cum tuis beatitudines docere dignatus es, orationis partium totidem Donati grammatici mihi scientiam ad tuae ornamentum sapientiae et proximi profectum uolenti expositiunculae stillulam meae infundere gratiae tuae per spiritum scire prestes.*²³⁸

Nel contempo anche qui subito si tratterà di filosofia e dell'importanza di questa nella formazione dell'uomo, e la medesima importanza verrà data agli influssi della cristianità quanto della laicità. Sempre all'inizio del primo libro tratta delle arti e fa la distinzione tra quelle legate al corpo e quelle legate all'anima, esattamente come Virgilio Marone Grammatico che nella prima epitome distingue tra cose spirituali e materiali. In questo passo è evidente l'importanza della conoscenza di tutte le arti dell'uomo, la materiali e le spirituali e le due messe insieme, che così lo rendono edotto in ogni cosa:

Verbi gratia: artes animi sunt philosophia, lex iuris scita, rethorica, gramma, astrologia, mussica, poema et reliqua, in quibus mens meditare solet. Artes corporis oneris gestamen, cursus, saltus, iaculatio, telorum funda uel arcu rotante et reliqua, in quis corpus laborat et torquetur. Ars animi et corporis gubernatio, nauigatio, aedificatio, agricultura, palestra, medicina et reliqua, in quibus mens simul et corpus quaestus sui profectum querit. Haec autem tria genera artium, quae enumerauimus, non sunt extraordinaria a tribus generibus

²³⁷ [E tra l'altro mi diceva che non dovevo farmi possedere dalla brama di raccogliere danaro, perché, come l'acqua spegne il fuoco e le tenebre affievoliscono la luce, così come anche il desiderio di danaro rende incapace e priva di conoscenza l'intelligenza del sapiente.]

²³⁸ *Anonymus ad Cuimnanum, Expositio latinitatis*, ed. B. BISCHOFF e B. LÖFSTEDT, (CCSL 133D), Turnhout 1992, I 4-8, pag. 1.

*sapientiae siue diuinae siue humanae, quae primitus in Adam naturaliter inserta sunt et in Solomone ostensa sunt per spiritum, quae sapientes Grecorum postea ut inuenta propria sibi uendicauerunt. Sed primus philosophi nomine Pithagoras humilitatis gratia semetipsum nuncupauit et non se sapientem ut caeteri sed philosophum, id est amatorem scientiae, dici uoluit. Cuius sectator Socrates fuit, qui Platonem erudiuit.*²³⁹

Un altro interessante passo che ricalca le teorie e le posizioni di Virgilio Marone Grammatico sul dissenso tra filosofi e teologi e sulla necessità della conoscenza grammaticale per giungere alla conoscenza del sapere terreno e di quello celeste, entrambi fondamentali per la formazione dell'uomo è tratto dall'*Anonymus ad Cuimnanum*:

*Veritas est itaque grammatica ars pertinens ad emendationem loquendi Non quasi uiteperans grammaticam dicit artem, sed timens, ne forsitan in loquendo erraret. Hironimus quoque in commentario Danieli de torque, an aurea aureoue dubitauit; ...Et alibi de semet Hironimus profetetur dicendo: Inter philosophos et grammaticos pene ab incunabulis meis depotatus sum.... Nam etiam quod Augustinus dicit, non destruit regulas grammaticorum, ut est Ne timeamus ferulas grammaticorum, ni ad certoriem et ad probabiliorem perueniamus rationem;*²⁴⁰

Il bisogno di conoscenza e la ricerca della sapienza, nonché gli strumenti e l'impegno per il suo raggiungimento sono stati materia di studio continuo e approfondito anche nel tardo antico²⁴¹. Riguardo alla posizione favorevole di Virgilio Marone Grammatico verso i filosofi e le loro pericolose idee c'è un interessante studio²⁴² di Rory Naysmith che analizza varie posizioni, quali quelle di Gregorio di Tours o dell'*Anonymus ad Cuimnanum*:

*sed sicut autores catholici per hanc misteria sacrorum narrant uoluminum, ita etiam philosophi mundi suas per eandem ferunt fabulas utique conexas mendaciis, quia scientia exterior est more uassis omni parati liquorem ab eo bibere uolenti;*²⁴³

²³⁹ *Anonymus ad Cuimnanum* cit., I 66-73, pag. 3. Questo passo va messo in correlazione con A IV 110-118, già analizzato in questo lavoro.

²⁴⁰ *Anonymus ad Cuimnanum* cit., I 366-389, p.12.

²⁴¹ Cfr. H. HERMISSON, 'Observations on the creation theology in wisdom' in J.G. GAMMIE *et al.* p.44, e *Israelite Wisdom: Theological and Literary Essays in Honor of Samuel Terrien*, New York 1978, pp. 43-57: "l'antica sapienza inizia dalla convinzione che esista una regolarità all'interno dell'umano e dell'ambito storico sociale e che non sono in principio diversi da quelli all'interno del regno dei fenomeni non umani. Perciò "la sapienza naturale" e "la sapienza culturale" non sono così distanti come potrebbe apparire a prima vista"; e R. STEINER, *Macrocosm and Microcosm*, London 1968, rev. 1985, p. 49.

²⁴² R. NAISMITH, "Antiquity, Authority and Religion in the *Epitomae* and *Epistolae* of Virgilius Maro Grammaticus", in *Peritia* 20 (2008), pp. 59-85; pp.63-67.

²⁴³ *Anonymus ad Cuimnanum* cit., I 367-371, p.12

Dopo questo insegnamento di carattere morale Virgilio Marone Grammatico riprende la trattazione grammaticale e passa dunque ad affrontare il problema dei casi²⁴⁴, ma non si preoccupa della derivazione etimologica e del significato di *cassus*, una questione che ha causato molte discussioni tra i grammatici quando il termine è stato applicato al nominativo e al vocativo²⁴⁵. Sostiene che i casi sono sei, come sei sono le azioni corrispondenti alle varie attività degli uomini:

*Cassus sunt sex: quare? quia sex negotia homines agunt: nominant generant dant accusant vocant auferunt; unde hii quoque cassus hanc summam accipiunt:*²⁴⁶ (A V 215-218)

Dopo aver fornito l'esempio di ognuno entra nei dettagli e spiega che il termine *accussativus* significa *activus* perché accusare significa *agere*:

*De accusativo cassu quaerunt quid sit. Plerique nostrorum hoc verbum frequenter triverunt, id est accusandi; Cicero etenim sic dicit: accusate quod rectum est, hoc est agite. Terrentius quoque quare non accusatis paenitudinem? Hoc est non agitis; Gelbidius etiam de Ambrosio omnia inquit laude accusabat digna pro agebat. Unde intellegitur quod accusativus cassus ob hoc vocatur, quia verbo heret activo; et verius dicam: accusativus ipse activus erit.*²⁴⁷ (A V 222-230)

In merito agli altri casi non fornisce particolari chiarimenti o approfondimenti, ma lo fa per l'ablativo, distinguendo quello proprio dall'uso strumentale e dagli altri usi dello stesso caso, dal *septimus casus*²⁴⁸. L'ablativo prende una preposizione mentre il *casus septimus* non lo fa:

De septimo autem cassu quid dicemus, cum tam multi de eo scribserint, ut iam nulli incertius sit? Nos tamen hoc dicimus, quod septimus cassus ab ablativo hoc tantum distat, quod ablativus praepositionem recipiat, septimus autem cassus certis cassibus certisque

²⁴⁴ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 134.

²⁴⁵ Cfr. CARISIO (K. I 154,6), PRISCIANO (K. II 183, 20; 185,12), DONATO (K. IV 377,15), SERVIO (K. IV 433,12), CLEDONIO (K. V 44,6), POMPEO (K. V 170,32).

²⁴⁶ [I casi sono sei: perché? Perché gli uomini compiono sei azioni: nominano, generano, danno, accusano, chiamano, tolgono; perciò anche i casi arrivano al numero di sei:]

²⁴⁷ [A proposito dell'accusativo ci si domanda che cosa sia. La maggior parte dei nostri autori usò spesso questo verbo, cioè il verbo «accusare»; Cicerone infatti dice così: «Fate quello che è giusto», cioè *agite*; Terrenzio: «Perché non fate penitenza?», cioè *non agitis*; anche Gelbidio a proposito di Ambrogio disse: «Tutto quello che faceva era degno di lode», al posto di *agebat*. Di qui si capisce che l'accusativo si chiama così perché dipende da un verbo transitivo attivo; e dirò meglio, l'accusativo stesso è attivo.]

²⁴⁸ VARRONE nel *De lingua latina*, chiamò l'ablativo '*sextus casus*': *hunc tamen Varro sextum, interdum Latinum appellat* DIOMEDE (K. I 302,5); così anche CONSENZIO (K. V 351,9). QUINTILIANO (I 4,26) è disposto a dividerlo in due, rendendo strumentale un '*septimus casus*': *quaerat etiam, sitne... apud nos quoque septimi. nam cum dico 'hasta percussi', non utor ablativi natura, nec si idem Graece dicam, dativi*. CARISIO (K. I 154,11) e DONATO (K. IV 377,20) afferma che alcuni grammatici contano un settimo caso; DIOMEDE (K. I 317,25), POMPEO (K. V 171,21) e CONSENZIO (K. V 351,14) accetta ciò. PRISCIANO (K. II 190,3) rigetta ciò, sulla base del fatto che la presenza o l'assenza di una preposizione può fare alcuna differenza nel caso. Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 136.

*verbis hereat: dicis enim ablativo cassu ab hac regione venerunt, septimo autem hac regione praediti sunt, sicut et laude digni et arte macti.*²⁴⁹ (A V 230- 238)

Passa dunque a discutere della declinazione del *nomen*²⁵⁰, a proposito del quale Virgilio Marone Grammatico non dice nulla circa il numero delle declinazioni e non dà esempi dei vari tipi²⁵¹. Apparentemente si limita ad elencare una lunga serie di esempi specifici, legati, di volta in volta alle varie declinazioni²⁵², senza un evidente disegno preciso, invece, a ben osservare si coglie la cura con cui lo fa, che di fatto, mostra quella tendenza a voler bacchettare la pedanteria, spesso superflua, dei suoi contemporanei che, secondo lui, badavano troppo alla forma e poco alla sostanza, che appunto si curavano più di fornire nozioni che strumenti atti a rendere edotti nell'esegesi biblica i monaci. Inizia affermando che ci sono molti nomi che si limitano al nominativo e sono privi degli altri casi come *pus*²⁵³ *rogs als muls*²⁵⁴, oppure termini quali *viscere* e *verbere*²⁵⁵ che non hanno nessun caso al singolare eccetto l'ablativo ma al plurale li hanno tutti²⁵⁶. Dunque passa a fornire vari esempi²⁵⁷ di nomi che sono difettivi nel caso ed ecco che affronta il

²⁴⁹ [Che dire poi sul settimo caso, dato che ne hanno scritto in tanti che ormai non ci possono essere incertezze per nessuno? Noi comunque diciamo che il settimo caso differisce dall'ablativo soltanto perché l'ablativo è retto da una preposizione, mentre il settimo caso dipende da certi altri casi e da certi verbi; infatti dici all'ablativo «vennero da questa regione», e invece al settimo caso «sono in possesso di questa regione», come anche «degni di lode» e «bravi nell'arte».]

²⁵⁰ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 160.

²⁵¹ Riguardo alla posizione degli altri grammatici si può osservare che DONATO (K. IV 355, 28) declina *magister, musa, scammum, sacerdos, e felix*, ma non fornisce il numero delle tipologie. SERVIO (K. IV 408, 36) dice che ci sono cinque classi, e che questo fosse stato, senza dubbio, indicato in Donato prima che il suo trattato fosse abbreviato *per compendium*. Vanno fatti altri riscontri riguardo anche a POMPEO (K. IV 3,4), SERGIO (K. IV 496, 27), PRISCIANO (K. III 443, 3) riconoscono cinque declinazioni. CARISIO (K. I 18,7) ne rende solo quattro; DIOMEDE (K. I 303,12) ne fa sette.

²⁵² Altri riferimenti si trovano nelle *Epistole* dove Virgilio Marone Grammatico cita alcuni nomi che hanno due o più declinazioni in tutto: *Sunt tamen quaedam nomina quae duas per omnia declinationes habere noscuntur ut laetitia laetamen, vocatio vocamen, praesagium praesagimen, fundamentum fundamen, monimentum monimen, calciamentum calciamen, examentum examen, stramentum stramen, firmamentum firmamen, species specimen et cetera. Immo hoc addimus quod tres vel quattuor declinationes plerisque nominibus eveniant, sicut est laetitia, laetities, laetamen;* (B I 71-79), [Vi sono inoltre alcuni nomi che come è noto possono avere in tutti i casi due declinazioni, come *laetitia laetamen, vocatio vocamen, praesagium praesagimen, fundamentum fundamen, monimentum monimen, calciamentum calciamen, examentum examen, stramentum stramen, firmamentum firmamen, species specimen* e così via. Aggiungiamo anzi che non di rado si incontrano nomi con tre o quattro declinazioni, come ad esempio *laetitia, laetities, laetamen;*]

²⁵³ A. GRONDEUX, (avec C. JEUDY), «A propos de *pus*: sens médiéval d'un mot antique», *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, 59, 2001, pp. 139-160.

²⁵⁴ A V 239-241.

²⁵⁵ Cfr. FOCA (K. V 428,28) *alia ablativum tantum in singulari numero, ut ... ab hoc viscere*. Lucr. ha *viscus* (nom.), 1,837, *visceris* (gen.) 5,903; CELSO ha il dativo *visceri* (Neue I 172). Il genitivo *verberis* occorre in OVIDIO, *Met.* 14,821; LUCANO, 3,649.

²⁵⁶ A V 251.

²⁵⁷ A V 239-263.

problema di *humi* che non ha genitivo singolare, infatti *humi*²⁵⁸ è dativo. Invece *tenebra*²⁵⁹ ha tutti i casi, tranne l'accusativo singolare:

*Sunt alia quae excepto accusativo singulari per omnes cassus utriusque numeri declinantur, ut tenebra, unde et nostri solent tenebras semper activo applicare verbo; sed tamen cum dicitur tenebra quaedam in die facta ferrugo accipitur, at tenebrae densissimae profundissimaeque noctium obscuritates sunt*²⁶⁰. (A V 255-261)

Fornisce poi alcuni esempi interessanti di modi obsoleti di declinazione:

*Sunt item nomina quae a veteribus aliter declinantur et nunc velut recentiore instaurata peritia aliter flectuntur ut vis vis vi vim vis vi et pluraliter vis vium vibus vis vis vibus*²⁶¹; *at nos dicimus virs viris viri virim virs viri et pluraliter vires et cetera. Dicebant etiam gelus gelus gelui gelum gelus gelu*²⁶², *non sic: gelu gelu et cetera*²⁶³. (A V 264-270)

L'uso della terminazione però nel caso del genitivo singolare come base per determinare la declinazione non è menzionata in Virgilio Marone Grammatico²⁶⁴. Egli afferma che tutti monosillabi hanno una seconda forma al nominativo²⁶⁵ singolare:

²⁵⁸ DIOMEDE (K. I 405,11); PRISCIANO (K. III 67,5 e 377,4). *Humi* è detto genitivo ma è trattato con tutte le altre forme locative come un 'adverbium loci in loco'. PRISCIANO (K. III 67,5 e 377,4) tratta queste forme come 'genetivus casus pro adverbio in loco'.

²⁵⁹ APULEIO *M.*, 5,20, ha *tenebrae* (gen.); VENANZIO FORTUNATO 10,17,36, ha *tenebra* (abl.). Il singolare non è riconosciuto da CARISIO (K. I 33,23 e 549,32); DIOMEDE (K. I 328,5); PROBO (K. IV 195,27); FOCA (K. V 428,11).

²⁶⁰ [Ce ne sono altri che, tranne l'accusativo singolare, si declinano in tutti i casi di entrambi i numeri, come *tenebra*, per cui i nostri scrittori sono soliti unire al verbo attivo transitivo sempre *tenebras*; ma quando si dice *tenebra* si intende una caligine che capita nella giornata, mentre *tenebrae* sono l'oscurità densissima e profondissima della notte.]

²⁶¹ *Vis*, nom. pl. e acc. pl. è occasionale e fu notato da PROBO (K. IV 19,23 e 31,1); PRISCIANO (K. II 249,10).

²⁶² I Grammatici Latini regolarmente dicono che tali neutri come *cornu*, *gelu* sono 'monoptota' o 'aptota' al singolare: essi sono citati da Neue, I 539-540. MARTIANUS CAPELLA, *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, ed. J. Willis, Leipzig 1983, III 293 insiste su un genitivo singolare in *-us*.

²⁶³ [Ci sono ancora dei nomi che dagli antichi vengono declinati in un modo, e adesso in un altro, come per una conoscenza conseguita più di recente; per esempio *vis vis vi vim vis vi* e al plurale *vis vium vibus vis vis vibus*; ma noi diciamo *viris viris viri virim virs viri* e al plurale *vires* eccetera. Si diceva anche *gelus gelus gelui gelum gelus gelu*, e non così: *gelu gelu* e così via.]

²⁶⁴ I grammatici che lo fanno sono: PROBO (K. IV 3,4), SERGIO (K. IV 496,27), CARISIO (K. I 18,7 e 537,15), DIOMEDE (K. I 303,12), PRISCIANO (K. II 194,8; III 443,5). POMPEO (K. V 188,20) considera il caso ablativo singolare la base per tutte le declinazioni: *et bene fecerunt Romani ab ablativo singulari sumere regulas, qua ratione? quoniam iste proprius ipsorum est: ablativum Graeci enim non habent, sed Romani.* Anche DONATO (K. IV 356,31; 378,3) usò l'ablativo singolare per determinare il genitivo, il dativo e ablativo plurale. Virgilio Marone Grammatico parla dell'utilizzo di questo caso, nel determinare le terminazioni *ium* del genitivo plurale: *id est cum ablativus cassus singularis in i finit, sic ex aliis ergis genetivus in ium plurali finiri solet*, (B I 229-231), [cioè quando l'ablativo singolare finisce in *i*, parimenti, per altri motivi, il genitivo al plurale suole finire in *ium*].

²⁶⁵ Anticipa la trattazione del problema che affronterà nella prima epistola: *Sed quia de nominativo cassu dicere dispossuimus, quaestio nobis ingeritur, cur uni nomini nominativus singularis cassus repperiatur duplex, cum per omnes cassus una eademque sit declinatio, ut dicimus sepes sepis et seps sepis, hebes hebitis et hebs, hebitis, item preces precis et prex precis, sedes sedis et ses sedis et cetera.* (B I 53-59), [Ma, visto che ho deciso di parlare del nominativo, mi trovo davanti il problema come mai a volte si incontra un doppio nominativo singolare per un solo

*Sciendum sane, quod omnis monosyllabae declinatio duplici nominativo utatur, ut plebs plebis et nominativo plebis, ars et artis, bos et bovis.*²⁶⁶ (A V 272-74)

La profondità della cultura di Virgilio Marone Grammatico diventa sempre più evidente, tanti sono i riferimenti e i collegamenti che attua o solo accenna, da far presupporre una totale padronanza dell'argomento grammaticale, e non solo, infatti vengono alla luce i suoi evidenti studi di Agostino che ad esempio forniscono la chiave per un paio di riferimenti enigmatici del poeta Orazio che viene citato come l'autorità che avvalora l'insolito uso del plurale *soles*, affermando che alcuni antichi chiamavano i loro carmi effettivamente, *soles*, come fa Orazio all'inizio di una sua opera:

Sol utroque numero flecti non prohibetur, sed singulari numero sol ipsum luminare erit, ast soles ipsos dies nominamus, in quibus sol totum inluminat polum; nonnulli tamen veterum ipsa carmina soles nominavere, sicut Horatius in principio cuiusdam voluminis taliter exorsus est:

*soles meos omni aecclesiae vestrae commendo*²⁶⁷ (A V 282-285)

Ovviamente il riferimento a Orazio non è attestato e per esempio si può notare il riferimento alle comunità, *ecclesiae*, che mai avrebbe usato Orazio e sicuramente non in senso sacrale o religioso! Ogni tentativo di trovare questo verso negli scritti dei poeti classici è, inutile dire, impossibile. La citazione è tipicamente complessa: dopo una discussione sul nome *sol* nel suo usuale significato di 'sole', Virgilio Marone Grammatico introduce questo uso senza precedenti, cioè usa *soles* per indicare i carmi. Applicando la tecnica della *scinderatio fonorum* alla parola stessa di Virgilio Marone Grammatico, aggiungendo una sillaba per leggere *sodalems* 'compagni' per *soles*, la frase diventa come una pacata preghiera: "Raccomando i miei compagni alla vostra chiesa". La disattenzione potrebbe produrre, abbastanza facilmente, solo un errore del genere in una lettera di presentazione ed un errore voluto di lettura per il resto. L'altra incognita è che tale frase viene

nome, mentre in tutti gli altri casi la declinazione è sempre la stessa, come quando diciamo *sepes sepis e seps sepis, hebes hebitis e hebs, hebitis*, e ancora *preces precis e prex precis, sedes sedis e ses sedis* eccetera.]. Lo scopo principale di tale coppie è di fornire una comodità metrica, ma servono anche per esprimere la differenza di significato o di applicazione: *Hoc maxime propter metrorum necessitatem pedumque mensurandorum ac temporum positionem accipitur; hoc tamen sciendum, quod quoties dicatur sepes, lapidum ostendatur materia, cum autem scribatur seps, lignorum semper erit;* (B I 59-63), [E questo si fa soprattutto per motivi metrici, perché i piedi risultino precisi e precisi i ritmi. Bisogna tuttavia sapere che quando si dice *sepes* si intende che è fatta di pietra, quando invece si scrive *seps* sarà sempre di legno;]

²⁶⁶ [Si deve sapere che la declinazione di qualsiasi monosillabo ha un doppio nominativo, come *plebs plebis*, e al nominativo anche *plebis, ars e artis, bos e bovis*.]

²⁶⁷ [Non è vietato declinare *sol* in entrambi i numeri, ma al singolare *sol* è proprio l'astro luminoso, mentre chiamiamo *soles* i giorni, nei quali il sole illumina tutto il cielo; però alcuni degli antichi chiamarono *soles* gli stessi carmi, come Orazio, che all'inizio di un volume cominciò così: «Raccomando i miei carmi a tutta la vostra comunità»].

attribuita ad un'autorità di nome Orazio. Inutile dire, che il poeta classico non ha scritto niente di tutto ciò. La Law²⁶⁸ ipotizza che la soluzione probabilmente sia riscontrabile nell'opera di Agostino, *Contra Academicos*, dove viene descritto un *Flaccianus* che fu spesso sentito dire *soles commemorare*²⁶⁹; dunque Virgilio Marone Grammatico conosce il *Flaccianus* di Agostino e lo usa, volutamente confondendolo con il classico *Quintus Horatius Flaccus*, ed infine converte il suo dire preferito in una formula epistolare.

Poche pagine più avanti il proliferare delle cosiddette stirpi di sostantivi e verbi vengono viste, dal fantasioso Virgilio Marone Grammatico, come intricati legami di parentela che immagina con la fantasia:

*Vidantur autem mihi nominum et verborum adfinitates humanae genialogiae similitudinem habere, qua dicimus patrem et filium et nepotem pronepotemque: patris loco originale nomen habeto, ut glorificatio, pro filio verbum glorifico, pro nepote nomen primae positionis ex eodem verbo nasciens gloria, pro pronepote adiectum nomen ex praedicto nomine veniens, ut gloriosus gloriosa gloriosum.*²⁷⁰ (AV 324-32)

Entrambi *bonus* e *bonis* sono riportati per il nominativo singolare, ciascuno nella propria declinazione:

Bonus et bonis: uterque in sua declinatione repperitur, dicente Lucano:

bones viros urbi dedit Sicilia;

et iterum Serenus:

Sanctem deorum cultorem quis non laudabit?;

item con eundem:

²⁶⁸ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 17.

²⁶⁹ AGOSTINO, *Contra academicos* cit., I 7, 21.

²⁷⁰ [E mi sembra (da notare bene che usa *vidantur*, con gli occhi della mente) che le parentele dei nomi e dei verbi abbiano una somiglianza con la genealogia umana, in cui diciamo padre, figlio, nipote e pronipote: e al posto del padre si consideri il nome originale, come *glorificatio*, a quello del figlio il verbo, *glorifico*, a quello del nipote il nome di primo grado che deriva da quello, *gloria*, a quello del pronipote l'aggettivo che viene dal predetto nome, come *gloriosus gloriosa gloriosum*;]. Si noti la natura sottosopra delle relazioni: possiamo avere aspettato *gloria* per occupare il ruolo paterno.

*perfectem in cunctis oportet crescere virum.*²⁷¹ (A V 357-363)

Questa epitome così intensa e ricca di problematiche etico-filosofiche, termina con un chiarimento al lettore, che riporta nei binari la trattazione grammaticale, riaffermando l'intento didattico e dando forza al ruolo dei dotti che, introducendo nuovi termini, aiutano l'umanità a migliorarsi:

*Nosse itaque debemus, quod ea quae paulo rariora sunt ob hoc doctores possuerunt, non quo nocere vellint auditoribus suis sed proficere, ut cum haec in eorum vidaverimus operibus inscripta, tanquam trita et cognita in usu habeamus.*²⁷² (A V 364-368)

Ancora una volta è evidente che il vero intento di Virgilio Marone Grammatico è sostanzialmente dare gli strumenti utili all'uomo affinché possa raggiungere la vera sapienza.

²⁷¹ [*Bonus* e *bonis*: si trovano tutti e due nella loro declinazione; Lucano, ad esempio, dice: «Buoni uomini la Sicilia diede alla città»; e ancora Sereno: «Chi non loderà il santo veneratore degli dei?»; e sempre in Sereno: «Bisogna che l'uomo cresca perfetto in tutto».

²⁷² [Dobbiamo saper che i dotti usarono le parole più rare non perché volessero creare problemi agli ascoltatori, ma per aiutarli, in modo che, vedendo queste parole scritte nelle loro opere, noi le possiamo usare come comuni e note.]

EPITOME VI

De pronomine

- 1) Spiega perché alcuni parlano di 8 parti del discorso e altri di 5
- 2) Il pronome è una parte subalterna del discorso
- 3) Tratta della composizione dei pronomi
- 4) Pronomi poco noti, difettivi in diverse maniere
- 5) Composti tratti da un pronome
- 6) Differenze tra pronome e articolo
- 7) Ci sono alcuni pronomi che mettono insieme diverse persone

Virgilio Marone Grammatico apre questa sesta epitome riallacciandosi alla precedente ed inizia con lo spiegare perché il pronome viene prima del verbo:

*Reddidimus ut potuimus superiore Epitoma rationem requirentibus qua divitia nomen verbo praetulerimus; nunc aliut quaestionis inminet genus, cur etiam pronomen verbum praecedat, cum verbum omnium partium egregium sit. Quibus hoc modo respondendum est, quod in divisione omnium partium orationis alii octo partes dixere, nonnulli eundem numerum minuentes nomen et pronomen in eandem partem redigendum putaverunt; verbum quoque et participium in unum conglomerantes absurdum dixerunt velut a corpore membrum ita a verbo separare participium; adverbia autem et coniunctiones unam partem esse putaverunt, sequestratis praepositione et interiectione, atque ita erat ut pro octo partibus quinque annumeraverint. Hac ergo ratione pronomen a nomine secernere noluerunt sicut nec socios a rege.*²⁷³ (A VI 1-16)

Come subito risulta evidente, anche in questa epitome, l'aspetto strettamente grammaticale è sempre secondario rispetto alle altre informazioni riguardo alla parte del discorso che man mano espone. Infatti, tratta della posizione gerarchica delle parti del discorso ma nulla ha a che vedere con il rispetto di regole grammaticali che seguano la sintassi, bensì spiega la posizione dei termini con riferimenti ed esempi di carattere sociale, non a caso espone la stretta relazione di verbo e participio affermando che sia simile a quella tra il corpo e i suoi arti:

*verbum quoque et participium in unum conglomerantes absurdum dixerunt velut a corpore membrum ita a verbo separare participium;*²⁷⁴ (A VI 9-11)

Continua, poi, affermando che i pronomi stanno nello stesso stretto rapporto con i sostantivi come i cortigiani con il re:

*Hac ergo ratione pronomen a nomine secernere noluerunt sicut nec socios a rege.*²⁷⁵ (A VI 15-16)

²⁷³ [Nell'Epitome precedente a quanti ci chiedevano per quale prerogativa avessimo posto il nome prima del verbo noi abbiamo dato una spiegazione secondo quelle che sono le nostre capacità; adesso si presenta un altro tipo di domanda, perché anche il pronome venga prima del verbo, pur essendo il verbo la più importante di tutte le parti del discorso. A quanti ci fanno questa domanda bisogna rispondere che nella divisione di tutte le parti del discorso alcuni dissero che le parti sono otto, altri, riducendo questo numero, ritennero che bisognasse riunire nome e pronome nella stessa parte. Unificarono anche verbo e participio, dicendo che è assurdo dividere il participio dal verbo come un membro dal corpo; e ritennero anche che gli avverbi e le congiunzioni fossero un'unica parte, mentre a sé rimanevano preposizione ed interiezione; e in questo modo invece di otto parti ne contavano cinque. Dunque questo è il motivo per cui non vollero dividere il pronome dal nome, come i cortigiani non vanno separati dal re.]

²⁷⁴ [Unificarono anche verbo e participio, dicendo che è assurdo dividere il participio dal verbo come un membro dal corpo;] Tale definizione viene ripresa in DONATO ORTIGRAFO, *Ars grammatica* cit. p. 62, 113-128.

²⁷⁵ [Dunque questo è il motivo per cui non vollero dividere il pronome dal nome, come i cortigiani non vanno separati dal re.]

Continua così dicendo:

*Pronomen autem est pars subministratoria orationis, quae quidem absque nominis amminiculo infirma esse videtur; sed nomen illius vel maxime eget adiumento, praesertim cum eius vicem ipso dumtaxat nomine ante prolato complet ac retinet, Flacco scribente: ut vidimus ex Hebreis virum elegantem, admirati eum sumus atque complexi, non enim iterum dixit virum admirati.*²⁷⁶ (A VI 17-24)

Questa è la distinzione fatta regolarmente dai grammatici. La sua definizione di pronome non è quella convenzionale, ma tratta la stessa cosa. Interessante è confrontare la definizione che trasmette Carisio (K. I 157,24):

*Pronomen est pars orationis quae posita pro nomine minus quidem, paene idem tamen significat.*²⁷⁷

Dal confronto possiamo osservare che *subministratoria*²⁷⁸ è il modo con cui Virgilio Marone Grammatico esprime il *minus quidem, paene idem significat*. Egli dunque non tratta il pronome secondo i vari aspetti, come ha fatto con il *nomen*, ma ne commenta solo particolari forme.

A giudicare dalla distinzione che ha fatto tra il nome e il pronome, e dai casi secondo i quali ha discusso il *nomen*, ne riconosce *qualitas, genus, numerus, figura, persona, casus*. Questi sono proprio gli elementi che sono elencati da Donato (K. IV 357,3)²⁷⁹. Va qui ricordato che *qualitas* è stato variamente classificato dai grammatici, ad esempio Donato (K. IV 379,26), prevede due divisioni: *pronomina finita*, *pronomina infinita*. Di questi, *pronomina finita*²⁸⁰ hanno la persona, invece *pronomina infinita* non ha la persona. Diomede (K. I 329,5) aggiunge una terza divisione:

²⁷⁶ [Il pronome è una parte subalterna del discorso, che risulta debole senza il sostegno del nome; ma il nome ha un grandissimo bisogno di questa aggiunta, soprattutto quando il pronome fa le veci del nome e ne tiene il posto, sempre che il nome stesso sia stato indicato precedentemente, come quando Flacco scrive: «Quando vedemmo un uomo elegante di origine ebraica, lo abbiamo ammirato e lo abbiamo abbracciato»; infatti non ha ripetuto «abbiamo ammirato l'uomo»]. L'apparizione di Flacco da i cui scritti Virgilio Marone Grammatico cita un passo e trasporta il lettore indietro ad un passo del *Contra Academicos* e *Flaccianus* di Agostino, suscita simile ammirazione: *doctissimum et clarissimum uirum Flaccianum mirari solitum esse* (I 6, 18) e *quia complexa est eum* (I 8,23). La forma di *miror* occorre due volte in questo passaggio (I 7,21; I 8,23).

²⁷⁷ Questa è la definizione convenzionale; cfr. DIOMEDE (K. I 329, 1), PROBO (K. IV 131, 1), DONATO (K. IV 357, 1)

²⁷⁸ Questo termine non si trova altrove.

²⁷⁹ I grammatici regolarmente iniziano con una lista di *accidentia* del pronome, e poi li discutono in questo ordine. Vedi PROBO (K. IV 131,3), PRISCIANO (K.II 577,3), CLEDONIO (K. V 14,13), POMPEO (K. V 200,10).

²⁸⁰ Virgilio Marone Grammatico definisce *ego* come *finitum*: *Primum in ordine pronomen finitum est ego* (B II 14), [Il primo pronome personale, nell'ordine, è *ego*.]

'minus quam finita': finita est quae notat certum numerum et gestum dirigit ad personam, ut ego. Infinita est quae certam non recipit personam sed cuilibet potest aptari, ut quis quae quod. Minus quam finita est quae certis et incertis personis aptari potest ut ipse.

Virgilio Marone Grammatico deve aver seguito Donato, come è deducibile dalle sue osservazioni su *iste*²⁸¹, che analizza in modo approfondito nella seconda epistola dedicata al pronome²⁸².

Diomede trascrive *ordo* uno degli *accidentia* del pronome; e così parla di *pronomina praepositiva* così come *quis quantus*, e *pronomina subiunctiva*, così come è *tantus*²⁸³. Virgilio Marone Grammatico con veemenza si scaglia contro l'ignoranza mostrata nell'uso di queste due classi di *pronomina*:

*Pro dolor! Sane et omni miseratione dignum est, quod multi haec articula secundum ordinem corruerunt, nam quae subiunctiva esse debuerunt praepositiva fecere, et e contrario quae praeponi oportuerat, inlegittime postponuntur secundum Gallienum in quadam epistola scribentem: sciat hic in sese vindicatum; debuit enim dicere hic sciat. Rectum quoque pravissime scribens ita affatus est: is erat vir valde bonus et maxime prudens; oportuit eum, si cerebri sui conpos fuisset, ita componere: erat is valde bonus vir.*²⁸⁴ (B II 235-244)

Qui, Virgilio Marone Grammatico, applica evidentemente *praepositivus* e *subiunctivus* alla posizione di alcuni pronomi, (in questo caso *hic* e *is*), con riferimento alla posizione del verbo, un significato che i grammatici²⁸⁵ non hanno dato a loro. Come si evince da questi passi spesso è necessario studiare in parallelo epitomi ed epistole per avere un quadro chiaro del discorso di Virgilio Marone Grammatico.

²⁸¹ *Iste* fu classificato come *minus quam finita* dai grammatici, che fecero una triplice divisione di *qualitas*. Cfr. SERVIO (K. IV 410, 12), DIOMEDE (K. I 330,19), AGOSTINO (K. V 507,21); DONATO (IV 379,29).

²⁸² *Est pronomem de quo dubitatio magna habetur, utrum finitum an infinitum sit, ut iste. Nonnulli etenim infinitum esse cum quadam diffensionis suae auctoritate hortantur, ut ego iste, tu iste, ille iste, quod tamen in nostris lectionibus non tam prompte nec parate in usu habitum repperimus;* (B II 110-125), [C'è un pronome su cui si dubita molto se sia finito o indefinito, cioè *iste*. Infatti alcuni spiegano che esso è indefinito, portando alcuni esempi a sostegno della propria tesi, come *ego iste, tu iste, ille iste*; ma nelle nostre letture noi non abbiamo riscontrato che queste forme siano in uso così frequentemente o comunemente;]

²⁸³ Segue poi la spiegazione: (K. I 329,21) *veluti praepositiva, [ut] quis fecit? subiunctiva vel quae responsi vim habent, iste fecit; item quantus ille est, tantus ille est.* Cfr. CARISIO (K. I 163,29), CLEDONIO (K. V 14,29).

²⁸⁴ [O dolore! È certamente cosa degna di ogni pietà il fatto che molti viziarono questi articoli per quanto riguarda la collocazione: infatti quelli che dovevano essere posposti li fecero anteposti, e al contrario quelli che dovevano essere posposti li fecero anteposti, e al contrario quelli che bisognava fossero messi prima irregolarmente sono messi dopo Gallieno che in una lettera scrive: «Sappia costui d'essere stato punito in se stesso»; infatti avrebbe dovuto dire: «Costui sappia». E si è anche rivolto a Rezzio scrivendo erroneissimamente così: «Quello era anche una persona molto brava e saggissima»; se avesse avuto la testa a posto, avrebbe dovuto ordinare così le parole: «Era quegli molto brava persona»]

²⁸⁵ POMPEO (K. V 205,17) mostra chiaramente cosa si intende; *sunt praeterea aliqua pronomina quae inchoant elocutionem, aliqua quae subnectunt elocutionem, inchoant elocutionem ista quis: subnectunt, is puta 'quis est qui fecit iniuriam?' etc. La risposta non può essere 'quis est' ma è 'is est' [23].*

Dall'inizio alla fine le *Epistole* e le *Epitomi* sono ricche di questi giochi di parole altamente allusivi, rivelando una catena di associazioni, che riconduce probabilmente ad una fonte tardo antica o altro. Il metodo di Virgilio Marone Grammatico differisce grandemente da quello della maggior parte dei suoi contemporanei. Non sono riconducibili ad opere o autori noti le citazioni che usa per esemplificare i suoi discorsi, con o senza attribuzione; inoltre preferisce costruire le sue allusioni nel tessuto stesso della sua latinità, così che ogni sentenza evoca reminiscenze di una conoscenza condivisa tra i membri di una piccola comunità di scolari per i quali egli ha scritto. In questo nascondere e cercare si manifesta la sua ironia, che colpisce la pretenziosità degli scrittori precedenti che ad esempio insistettero sull'esistenza di profondi misteri dietro il significato letterale della Bibbia.

Virgilio Marone Grammatico dunque fa la seguente distinzione fra il nome e il pronome²⁸⁶ affermando che il pronome ha la persona ma non ha la comparazione mentre il nome non ha la persona ma ammette la comparazione e produce alcuni esempi per chiarire meglio il concetto:

*Inter pronomem autem et nomen hoc interest, quod pronomem comparatione carens personam habeat, ut ego tu ille, nomen autem personam abiecta comparationem recipiat ut carus carior carissimus.*²⁸⁷ (A VI 26-30)

Poche righe prima ha trattato il problema delle declinazioni obsolete, riferendosi ai pronomi *duo* e *ambo*; tale passo è di fondamentale importanza in quanto mostra il problema dell'evoluzione della lingua e della sua attualizzazione, ed inoltre ci permette di percepirlo non come nozione acquisibile da un manuale ma come problema sociale che investe tutti i tempi:

*a veteribus declinantur *dui duorum duis duos a duis*, sic et *ambi*; rectius autem declinantur *duo duum duobus duos a duobus*, sic et *ambo ambuum ambobus*.*²⁸⁸ (A VI 84-87)

Nell'affrontare dunque il problema della declinazione di *ego*, *tu*, *sibi*, *meus*, *tuus*, *suus*, la declinazione propria di Virgilio Marone Grammatico di tutte queste forme è abbastanza classica, ma menziona alcune varianti interessanti che furono usate da alcuni dei suoi contemporanei. Il cambio completo dal nominativo *ego* al genitivo *mei* causò ai grammatici di questo periodo molte difficoltà, infatti nella seconda epistola viene esposto il caso in cui Terenzio e Galbungo si scontrano sulle

²⁸⁶ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 173.

²⁸⁷ [Fra il pronome ed il nome c'è questa differenza che il pronome non ha la comparazione ma ha la persona, come «io, tu, lui», mentre il nome non ha la persona, ma ammette la comparazione, come «caro, più caro, carissimo».]

²⁸⁸ [gli antichi declinano *dui duorum duis duos a duis*, e così anche *ambi*; ma si declinano più esattamente *duo duum duobus duos a duobus*, e così anche *ambo ambuum ambobus*.]

forme di *ego*²⁸⁹. Per *mei* Virgilio Marone Grammatico, già in questa sesta epitome ha offerto la variante *mis*²⁹⁰ e spiegato l'uso delle due forme, come segue:

*Legimus flecti mei vel mis; quare hoc additur? Hoc ita intellegendum, mis non dicitur quia mis non dicitur nisi de ea re, quam mihi ab aliquo repromisam spero eventuram; mei autem de eo quod ad praesens possedeo.*²⁹¹ (A VI 109-113)

Di seguito cita alcune forme abbreviate dell'aggettivo possessivo che sono di particolare interesse per gli studiosi delle lingue romanze:

*Sunt et alia pronomina, quae in Latinitate usitate non habentur et tamen indubie recipiuntur genere masculino ut mus, genitivus mi, dativus mo, accusativus mum, vocativus mi, ablativus mo, et pluraliter mi morum mis mos o mi a mis, feminino ma mae mae mam o ma a ma, pluraliter mae marum mis mas o mae a mis, neutrum mum, pro quo in usu habetur meus; sic erit et tus pro tuus.*²⁹² (A VI 113-123)

Queste sono precisamente le forme che devono essere esistite nel latino volgare in modo da produrre le forme francesi *mon, ma, ton, ta, son, sa, mes*²⁹³. Esse sono spesso considerate come un tratto distintivo del latino gallico, anche se sono state rintracciate in Spagna, Portogallo, Italia e Sicilia²⁹⁴. C. I. L. V, 2007 (da *Opitergium*) presenta *so*; un documento proveniente dal sud della

²⁸⁹ *Primum in ordine pronomem finitum est ego, de quo tam multi innumeras ventilant quaestiones, inscrutantes quomodo et qua ratione tam desimilibus litteris idem pronomem compositum sit, ut dicatur ego mei; (B II 14-17). Molti hanno affermato che l'ego è indeclinabile e dovrebbe essere scritto senza cambiamento in tutti i casi e numeri: Quod plerique iurgium ita docte sedare volebant, ut adfirmarent ego inter monoptota debere semper adscribi, ut in omni numero genere et cassu ego singulariter diceretur. (B II 18-21). Altri rifiuterebbero ego del tutto e utilizzerebbero la forma nominativa mius in modo che corrisponda al genitivo mei incontrato nella seconda epistola: Utrique tamen concordanti hortamine definitoque edicto dicebant pro ego mius accipiendum esse et sic declinandum: mius, mei vel mis, mihi, me, o a me; (B II 23-25).*

²⁹⁰ Queste forme sono menzionate dai grammatici Donato, Carisio, Probo, Pompeo, Servio, Prisciano (cfr. Neue, II 347-8) ed essi probabilmente sopravvissero nel sermo plebeo.

²⁹¹ [Leggiamo che si declina *mei* oppure *mis*; perché si aggiunge questa seconda forma? Bisogna intenderla nel senso che *mis* si dice solo di una cosa che mi è stata promessa da un altro e che io spero accadrà: *mei* invece è di quello che posseggo nel momento attuale.]

²⁹² [Ci sono altri pronomi che di solito in latino non si usano e che pure vanno certamente accettati, come al maschile *mus*, genitivo *mi*, dativo *mo*, accusativo *mum*, vocativo *mi*, ablativo *mo*, e al plurale *mi morum mis mos o mi a mis*, al femminile *ma mae mae mam o ma a ma*, plurale *mae marum mis mas o mae a mis*, neutro *mum*, al posto del quale si usa *meus*; così è anche *tus* invece di *tuus*.]

²⁹³ Cfr. W. MEYER-LÜBKE, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig 1890-1894, II, p. 108; F. DIEZ, *Romanische Grammatik*, Bonn 1882, p. 470-472.

²⁹⁴ Cfr. G. GROEBER (Archiv, I 58) che fa osservare nella menzione di queste forme abbreviate una prova che Virgilio Marone Grammatico fu un Gallo; P. GEYER (Archiv, II 34) ha aggiunto che potrebbero essere rintracciate in altre lingue romanze, oltre il provenzale e il francese, ma non in Toscana. P. de LAGARDE ha sottolineato come tali forme come *patremo signorto ziso* siano presenti in Boccaccio, Pucci, e Dante, e *signormo* nel *Candelaio* di Giordano Bruno; e aggiunge che tali forme sono anche usate nel linguaggio colloquiale di Napoli (Göttingische gelehrte Anzeigen, 1889, p. 129). E V. SPAMPANATO, nella sua edizione del *Candelaio* (Bari, 1909, p. 180), cita da *L'Ercolano* di Varchi (Firenze, ed. 1846, p. 256) per mostrare che queste tali forme erano usate a Firenze: "dicesi 'fratello' in vece di fratello mio; 'sirocchia' o 'moliema', in luogo di sirocchia mia o moglie mia; 'fratello' e 'figliolo', in scambio di fratello tuo e

Gallia dell'anno 716 presenta *sa*; due documenti italiani degli anni 737 e 744 hanno rispettivamente *sis* e *sum* (*sirvitium*). Virgilio Marone Grammatico, tuttavia, è stato il primo a dire che tali forme sono in realtà usate nel linguaggio colloquiale.

Riguardo ad *ille*, *ipse*, Virgilio Marone Grammatico elenca alcune forme varianti in una lista di *pronomina ignota*:

*Sunt pronomina ignota, quae multifarie defectiva sunt. Nonnulla enim solo nominativo flectuntur, ut uspis, unde uspiam; quaedam nominativum et genitivum habent ut illus illius, illas illae, illum illi; sic ipse ipsas ipsum. Sunt quae tribus cassibus flectuntur, ut cuius cuius, cuius cuius, cuius cuius. Sunt quae tetra cassibus declinantur ut helus helius heli helum, hela helius heli helam, helum helius heli helum. Sunt etiam quae penta cassibus utuntur, ut eccum, dativus ecco, accusativus eccum, vocativus eccum, ablativus ecco; hoc masculinum est, femininum eccae, dativus eccae, accusativus eccam, vocativus eccae, ablativus eccae; neutrum ellum, dativus elli, accusativus ellum, vocativus ellum, ablativus ello; sed plurali haec carent numero.*²⁹⁵ (A VI 53-67)

Riguardo ad *hic*, *is* va osservato che *hii*, nominativo plurale, occorre otto volte. *Hiis*, dativo e ablativo, è più comune e si verifica venti volte. *Hisdem* è presente tre volte²⁹⁶. *Hae*, femminile plurale, si verifica una volta²⁹⁷. *Hic* ha mantenuto il suo significato classico, ed è ora utilizzato anche come l'articolo determinativo:

*Quaeritur sane quid intersit inter pronomem et articulum; articulum est hoc quod non pro nomine sed cum ipso pariter nomine flectitur, ut hic*²⁹⁸; *nam articulum arte minus esse ostendimus.*²⁹⁹ (A VI 98-101)

figliol tuo; 'signormo' per signor mio, 'signorto', signor tuo, e 'signorso', che diosse Dante, cioè signor suo; 'ziesa', che vale sua zia.".

²⁹⁵ [Ci sono dei pronomi poco noti, che sono difettivi in diverse maniere. Alcuni si declinano solo al nominativo.....]. Per il nominativo in *-us* cfr. la forma citata da VARRONE, *De Lingua Latina* VII, 3,42: *ollus lecto datus est*. Per esempio sul neutro *illum*, vedere RÖNSCH, 276. Il genitivo *illae* è menzionato da CARISIO (K. 158,19). *Illi* per *illius* è citato da Catone, PRISCIANO (K. 228, 3). *Ellum* si trova in PLAUTO (Cure. 278 Uss.); *ellam* in TERENCE (Ad. 389). Va notato tuttavia che Virgilio Marone Grammatico cita anche un nominativo, un dativo e una forma ablativa. L'intero brano (A VI 53-71) può essere comparato con DONATO, (K. IV 380,30): *Sunt pronomina quae non per omnes casus declinantur, ut eccum eccam, illum ellam, cuius cuius, cuius nostratis*.

²⁹⁶ *Unde etiam nos, qui philosophiae artibus nimie studemus, quamlibet hisdem quaedam eorum quae antiquioribus Hebreorum legibus, quas divinas autumant, canitus promulgata sunt controversari videantur, non audemus tamen decelsis celsa subicere* (A I 24-8); *sunt etenim nomina quae et adverbium hisdem litteris esse manifestum est, ut 'una' 'una', 'trea' 'trea'*. (B I 162-64); *Est etiam verbum et adverbium hisdem litteris caraxari solita ut esto esto; nam esto neutralis verbi imperativus modus tempore futuro est, cuius syllaba prior acui debet; si vero adverbium fuerit esto prima syllaba correpta posterior necessario acuetur*. (B I 197-201).

²⁹⁷ *Duae scholae sunt in tota Europa, in quibus hae controversiae maxima feruntur ex parte*, (B I 14-15).

²⁹⁸ Cfr. PROBO (K. IV 133,9).

²⁹⁹ [Ci si domanda quale sia la differenza fra il pronome e l'articolo: l'articolo non si declina al posto del nome, ma insieme con lo stesso nome, come *hic*; infatti abbiamo dimostrato che l'articolo è meno di una parte del discorso.]

Affronta poi il pronome *eccum* che è dato come uno dei ‘*pronomina ignota*’, ed afferma che i casi³⁰⁰ sono cinque:

*Sunt etiam quae penta cassibus utuntur, ut eccum, dativus ecco, accusativus eccum, vocativus eccum, ablativus ecco; hoc masculinum est, femininum eccae, dativus eccae, accusativus eccam, vocativus eccae, ablativus eccae;*³⁰¹ (A VI 61-65)

Anche per tale pronome è interessante ampliare l’analisi tenendo conto di quanto, Virgilio Marone Grammatico, espone in merito in altri luoghi delle sue opere, e precisamente nella seconda epistola dove afferma che le persone sono in dubbio sulle parole come *eccum ellum* se siano pronomi o avverbi:

*Sunt pronomina de quibus ambigitur utrum pronomina an adverbia intellegi debeant ut eccum ellum.*³⁰² (B II 137-138)

oppure nella nona epitome egli chiama avverbi le parole come *mecum tecum*³⁰³:

*Sunt adverbia quorum condicio ab aliis partibus orationis nascitur ut est mecum tecum, secum nobiscum vobiscum, me enim accusativus cassus est, cum vero ablativi est praepositio, et faciunt adverbium simul.*³⁰⁴ (A IX 43-47)

Virgilio Marone Grammatico interpreta l’allegoria ed esorta il dedicatario delle *Epistolae*, Giulio Germano, ad intraprendere un’azione appropriata.

L’atto della profezia raffigurata qui rappresenta un’altra deroga dalle norme generali della grammatica medievale; anche altrove Virgilio Marone Grammatico ritorna sull’argomento:

*Legi in quodam Sibyllae Cartaginiensis libello: templis inque parietibus dium innumeris ille.*³⁰⁵ (A VI 148-9)

³⁰⁰ Cfr. Neue cita solo *eccum eccam eccos eccas* (K. II 986-7); DONATO (K. IV 381,3).

³⁰¹ [Ce ne sono altri che hanno cinque casi, come *eccum*, dativo *ecco*, accusativo *eccum*, vocativo *eccum*, ablativo *ecco*; questo è il maschile, il femminile è *eccae*, dativo *eccae*, accusativo *eccam*, vocativo *eccae*, ablativo *eccae*;]

³⁰² [Vi sono dei pronomi sui quali si discute se bisogna intenderli come pronomi o come avverbi, quali *eccum ellum*.]

³⁰³ Cfr. DONATO (K. IV 362,28) chiama *mecum tecum* ecc. ‘*adverbia personalia*’. Così fa CARISIO (K. I 181,25); CLEDONIO (K. V 66,31); VITTORINO (K. VI 202,3). Cfr. PRISCIANO (K. II 593, 25): *quaeritur, ‘eccum, eccam, ellum, ellam, eccos, eccas, mecum, tecum, secum, nobiscum, vobiscum,’ pronomina sint composita an adverbia? sunt ergo sine dubio pronomina.*

³⁰⁴ [Ci sono avverbi la cui forma deriva da altre parti del discorso, come è per *mecum tecum secum nobiscum vobiscum*; infatti *me* è l’accusativo, e *cum* è una preposizione che regge l’ablativo, e messi insieme formano un avverbio.]

³⁰⁵ [In un libretto di Sibilla Cartaginese ho letto: «In moltissimi templi e fra moltissime pareti degli dei quegli»]. Cfr. LATTANZIO, *Inst. Div.* I 6 che fornisce una descrizione dettagliata delle sibille; ISIDORO, *Etym.* VIII viii, è più breve e AGOSTINO, *De civitate Dei* cit., XVIII xxiii, più selettivo. Per gli studi sulla letteratura sibillina nel Medioevo cfr. B. MCGINN, ‘*Teste David cum Sibylla: the significance of the Sibylline tradition in the Middle Ages*’, in J. KIRSHNER and

Altro elemento di particolare rilevanza è che Virgilio Marone Grammatico mostri, tuttavia, che esisteva ai suoi tempi una confusione molto grande, sia nel loro uso che nella loro declinazione. Infatti in questa sesta epitome dice:

*Qui et quis, quae et qua, quod et quid similiter inveniuntur, sed unam declinationem habent;*³⁰⁶ (A VI 90-92)

qui mostra di averli accoppiati in ordine, relativa e interrogativa, nel passo seguente, che si trova nella seconda epistola, dedicata al pronome, inverte l'ordine solo della prima coppia e mantiene l'ordine precedente per le altre coppie:

*Alia sunt pronomina, quae geminata vocantur, ut quis qui, quae qua, quod quid; unde et in ablativo cassu habemus a quo vel a qui, a qua vel a qui, a quibus vel a quis.*³⁰⁷ (B II 296-97)

Questo potrebbe indicare che non ha fatto alcuna distinzione tra *quis* e *qui*, ma nel suo proprio uso *quis* è una forma interrogativa. Della coppia femminile (*quae qua*)³⁰⁸ egli usa solo *quae*. Virgilio Marone Grammatico fa dunque notare che solo alcune persone usano *qui* per tutti i generi e tutti i casi³⁰⁹ :

*Nonnulli contendunt qui omni generi coaptari posse, quippe cum in ablativo dicamus a qui viro, a qui muliere, a qui opere; si horum sententia stare debet, qui per omnem numerum omneque cassum monoptota quadam declinatione fruatur, ut qui vir, qui viri, qui viro, qui virum; qui mulier, qui mulieris, et qui mulieres, qui mulierum; qui nomen, qui nominis, qui nomina, qui nominum et cetera huiusmodi.*³¹⁰ (B II 302-310)

Altri evitano la confusione con il cambio della declinazione in ciascuna delle tre coppie: *quis qui, quae qua, quod quid*. Queste declinazioni le leggiamo nel passo presente nella seconda epistola:

Quidam separatim utrumque pronomem flecti conantur et sic habent: quis, quuius, quui,

S. F. WEMPLE, ed., *Women of the Medieval World: Essays in Honor of John H. Mundy*, Oxford 1985, pp. 7-35; J. HAFFEN, *Contribution à l'étude de la Sibylle médiévale: Etude et édition du ms. B. N., F. Fr. 25 407 fol. 160^v -172^v: Le livre de Sibyle*, Paris 1984.

³⁰⁶ [Si trovano allo stesso modo *qui* e *quis*, *quae* e *qua*, *quod* e *quid*, ma hanno una sola declinazione.]

³⁰⁷ [Ci sono altri pronomi che si chiamano geminati, come *quisqui*, *quaequa*, *quodquid*: di *qui* nell'ablativo *a quo* oppure *a qui*, *a qua* oppure *a qui*, *a quibus* oppure *aquis*.]

³⁰⁸ *Qua* è chiaramente una forma analogica usata per completare le tre coppie.

³⁰⁹ Era già stato utilizzato come nominativo maschile (sia singolare che plurale) e come ablativo singolare di tutti i generi. Inoltre la sua pronuncia è identica a quella del dativo *cui*: cfr. l'ortografia di *quoaptari* : *Nonnulli contendunt qui omni generi coaptari posse*, (B II 302-303).

³¹⁰ [Molti sostengono che *qui* si può unire a tutti i generi, dal momento che all'ablativo diciamo *a qui viro, a qui muliere, a qui opere*; se il loro parere è esatto, *qui* in ogni numero e in ogni caso avrà una declinazione a una sola uscita, cioè *qui vir, qui viri, qui viro, qui virum; qui mulier, qui mulieris, et qui mulieres, qui mulierum; qui nomen, qui nominis, qui nomina, qui nominum* e così via.]

quem, <o>, a quo; qui, quorum, quibus, quos, <o>, a quibus; alia vice qui, quius, <quii>, quium, o, a qui et in plurali numero duo ii ponuntur, ut quii, quium, quiis, quios, o, a quiis; sic et quae, cuius, cui (qui duo cassus per c propter discretionem harum declinationum non secus ponuntur), quam, o, a qua, et pluraliter quae, quarum, quibus, quas, o, a quibus; altera vice qua et in genitivo per duo ae quaeae, quaeae, quaeam, <o>, a quaea vel a qui, quaeae, quaeorum, quiis, quaeas, <o>, a quiis: et neutraliter quod, quiuus, quui, quod, o, a quo, quae, quorum, quibus, quae, o, a quibus; altera vice quid, quius, quii, quid, o, a qui, et pluraliter quaeae, quaeorum vel quium, ut melius videtur, quiis, quaeae, o, a quiis.³¹¹ (B II 310-325)

Come si può notare fondamentale è operare un confronto continuo con le altre epitomi o epistole e ciò sta a dimostrare che il tutto è frutto di un disegno organico volto ad affrontare i vari argomenti in maniera progressiva, integrandoli di volta in volta.

L'epitome si chiude con l'ennesima attestazione della bravura di Enea e del suo essere indiscutibilmente superiore agli altri in merito alle questioni grammaticali, teologiche e filosofiche:

Beatus Aeneas uno tantum loco nomen verbo anteponi debere censebat, cum idem verbum primae positionis nomen praecederet et aliud sequeretur, brevi quasso dans terminum;³¹² (A VI 150-53)

³¹¹ [Alcuni tentano di declinare separatamente entrambi i pronomi, e fanno così: *quis, quius, quui, quem, <o>, a quo; qui, quorum, quibus, quos, <o>, a quibus*; e per l'altro *qui, quius, <quii>, quium, o, a qui* e al plurale si mettono due i cioè *quii, quium, quiis, quios, o, a quiis*. Così anche *quae, cuius, cui* (questi due casi sono scritti con la *c* per distinguere queste declinazioni, e non per altro motivo), *quam, o, a qua*, e al plurale *quae, quarum, quibus, quas, o, a quibus*. E per l'altro *qua* e al genitivo con due *ae quaeae, quaeae, quaeam, <o>, a quaea vel a qui; quaeae, quaeorum, quiis, quaeas, <o>, a quiis*; e al neutro *quod, quiuus, quui, quod, o, a quo; quae, quorum, quibus, quae, o, a quibus*; e per l'altro *quid, quius, quii, quid, o, a qui*, e al plurale *quaeae, quaeorum* o, come sembra meglio, *quium, quiis, quaeae, o, a quiis*.]

³¹² [Il beato Enea riteneva che il nome debba essere anteposto al verbo in un sol caso, cioè quando un nome principale precede il verbo stesso ed un altro lo segue, concludendo una breve frase;]

EPITOME VII
De verbi qualitate

- 1) Qualità del verbo
- 2) Le sette specie del verbo

In questa epitome, *De verbi qualitate*, la trattazione inizia con il ricordo di se stesso scolaro che rammenta di aver assistito ad una riunione di grammatici, che si dibattevano sul come conciliare merito ed eleganza nelle arti ma unanimemente d'accordo nel ritenere che per comporre le frasi fosse necessaria la perfetta conoscenza della esposizione del verbo, ribadendo che se pur si è concessa la posizione prioritaria al nome nell'elenco delle parti del discorso, nella formazione della frase la posizione predominante resta sempre del verbo, cui sono sottoposti schiere di avverbi e congiunzioni:

*Memini me cum essem adolescentulus scolaribus studiis deditus quodam interfuisse die conventui grammaticorum, qui non minus quam trienta in unum possiti in laude artium et decore componendo multa quaesivere, et hoc omnes ratavere, quod nihil ad testimoniorum compositionem faciendam utilius et competentiuss esset quam ut verbi integra expositio digne dinosceretur, cuius dispensatione atque iudicio omnis Latinitatis status et perficitur et ornatur, quod verbum principalem partem orationis cuncti astruunt. Nam licet in ordine praeesse nomen admittat, tamen in positione quassorum principatum tenet, cui adverbiorum coniunctionumque agmina omne ius suum dederunt.*³¹³ (A VII 1-13)

Continua scindendo la parola *verbum* in due parti, analizzandole ed interpretandole separatamente, in una sorta di esposizione etimologica sul modello varroniano, per poi caricarla di un significato teologico-filosofico, in quanto la compara alla duplice natura dell'uomo:

*Verbum igitur duobus ex modis constat, ver ex verbere, quod lingua gutturi infligit, bum ex bucino, quod vox reboat: nam sicut homo ex corpore constat et anima, ita et verbum ex lingua et voce.*³¹⁴ (A VII 14-17)

Questo è un passo fondamentale per comprendere l'opera di Virgilio Marone Grammatico perché dall'esposizione tecnica di un problema grammaticale di fatto evoca la visione dell'uomo bipartito usando un'analogia con il verbo, e a questo punto non si può non ricordare che come si legge nella seconda epitome egli condivide anche la visione tripartita dell'uomo mediante un'analogia con la

³¹³ [Ricordo che quando ero ragazzo e mi dedicavo agli studi scolastici un giorno partecipai ad una riunione di grammatici, i quali erano raccolti in numero non inferiore a trenta e fecero molte ricerche su come mettere insieme merito ed eleganza nelle arti, e tutti ritennero che per comporre le frasi niente è più utile, o più confacente di una precisa conoscenza della esatta esposizione del verbo, perché è il verbo che amministra e decide come va portata a termine ed adornata ogni forma di latino, dal momento che tutti giudicano che il verbo è la più importante parte del discorso. Infatti, anche se concede che il nome venga prima nell'elenco, nella posizione all'interno della frase esso occupa il posto principale, e le schiere degli avverbi e delle congiunzioni si sono sottoposte a lui]

³¹⁴ [Dunque «verbo» consta di due parti, *ver* dal colpo, che la lingua dà alla gola, e *bum* da «suono», perché la voce rimbomba; infatti come l'uomo consta di corpo e anima, così anche il verbo risulta della lingua e della voce.]

lettera³¹⁵. Questo riferimento è fondamentale, in quanto, la composizione dell'uomo, il suo essere bipartito o tripartito era un problema filosofico teologico oggetto di forti e discordanti discussioni a quel tempo, e il fatto di non allinearsi al volere predominante della chiesa del tempo, per Virgilio Marone Grammatico, che probabilmente ricopriva un ruolo ufficiale nella Chiesa, dimostra quanto fosse realmente superiore il suo pensiero rispetto agli altri, semplici espositori di tesi calate dall'alto e pedissequamente applicate, ed ancora una volta la necessità, diremmo vitale, di agire sotto pseudonimo. Virgilio Marone Grammatico dunque considera il verbo³¹⁶ come un composto da due modi, ma non è il solo, infatti anche Agostino³¹⁷ lo ha considerato come un composto, *vere boando*, ma più precisamente, *vere sonando*³¹⁸. La derivazione usualmente data è *verberatus aeris*. Così per esempio Prisciano dirà (K. II 367,7):

verbum autem quamvis a verberatu aeris dicitur;

Cledonio (K. V 10,10):

has verbum, quod verberat os motus linguae reductus.

³¹⁵ *Et ut aliquid intimatius aperiam, littera mihi videtur humanae condicionis esse similis: sicut enim homo plasto et affla et quodam caelesti igne consistit, ita et littera suo corpore-hoc est figura arte ac dictione velut quisdam conpaginibus arctibusque-suffunta est, animam habens in sensu, spiridonem in superiore contemplatione.* (A II 21-7), [E per illustrare un pensiero più profondo, la lettera mi sembra simile alla condizione umana: come infatti l'uomo è composto del corpo, dell'anima, e di un certo fuoco celeste, così anche la lettera è formata del suo corpo – cioè dall'aspetto grafico, grammaticale e fonetico, che sono quasi i suoi organi e i suoi arti - ed ha l'anima nel significato, lo spirito nella meditazione superiore.]. *Homo e littera* condividono tre parti. *Littera* che sta per 'lettera, suono della parola', era in realtà un'entità che è stata tradizionalmente considerata avente tre caratteristiche, *nomen, figura* (forma), *potestas* (valore del suono). Invece di collegare ciascuna di queste proprietà alle tre parti dell'essere umano, Virgilio Marone Grammatico le vede come l'insieme che costituisce la natura fisica della lettera. Per i suoi elementi più elevati guarda altrove: la sua anima è il suo *sensus* ed il suo *spiridon* è il suo *superior contemplatio* (la contemplazione delle cose più alte) o (più alte forme di contemplazione). Viene in mente il genere di simbolismo scoperto, per esempio, nel trattato sulla *littera* pubblicato da HAGEN, *Anecdota Helvetica*, (= GL VIII), pp 302-5. Per fare un esempio, questo è quello che ha da dire sulla lettera C: '*C muta est et consonans est. Una quidem virgula adscripta est, sed est panda est ostendens typum ecclesiae, quae iuvatur a Deo. Quare ostendit typum ecclesiae? Quia habet libertatem arbitrii sui. Adverbium numeri plenissime fecit, ut centum centies*' (p. 302,17-20, emendato). Si può notare che Virgilio Marone Grammatico non usa mai la parola *spiritus* mascherata; *anima* al contrario appare spesso come la sua controparte maroniana omologa *affla*. Il passaggio sembra prendere come punto di partenza la narrazione di Eucherius dei tre livelli di interpretazione della Scrittura: [Il corpo della Sacra Scrittura si trova, si dice, nel letterale (*littera*) o livello storico. La sua anima è nel suo significato morale (*moralis sensus*), che si chiama tropologico, e il suo spirito nella sua comprensione più elevato (*in superiore intellectu*), chiamato anagogia (4,16-19.).

³¹⁶ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 185.

³¹⁷ AGOSTINO (K. VIII 205,21).

³¹⁸ Cfr. AGOSTINO, *Dial.* cit., p. 9,13: *verbum enim cum dicimus, inquirunt, prima eius syllaba verum significat, secunda sonum; hoc enim volunt esse 'bum'... ergo verbum dictum est quasi a verum boando, hoc est verum sonando. Ergo ad te iam pertinet iudicare, utrum 'verbum' a 'verberando' an a 'vero' solo an a 'verum boando' dictum putemus, an potius unde sit dictum non curemus, cum quid significet intellegamus.* Cfr. quanto dice PRISCIANO (K. II, 6,5) riguardo alla derivazione di *vox*, '*vox*' *autem dicta est vel a vocando, ut 'dux' a ducendo, vel ἀπὸ τοῦ βοῶ, ut quibusdam placet.* Cfr. anche POMPEO (K. V 97,8).

Virgilio Marone Grammatico non definisce il verbo salvo che per considerarlo una parte del discorso³¹⁹ nella terza epistola, e per elencarne le sette specie, nell'epitome in oggetto:

*De cuius VII speciebus ordinatim expossiturus illam primitus quaestiunculam, quae a plerisque aboritur, eventilare tentabo:*³²⁰ (A VII 18-20)

Donato fornisce la seguente definizione e poi ne attesta gli *accidentia*:

Verbum quid est? Pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans. (K. IV 359,4)

Consenzio afferma:

*verbum est pars orationis factum aliquod habitumue significans cum tempore et persona, sine casu. factum quod significatur agentis aut patientis vim continet: agentis, ut seco uro: patientis, ut secor uror cum vero neutrum horum significationi inest, habitus quidam tantum modo demonstratur, ut est sto sapio vivo.*³²¹ (K. V365,29)

Dunque, da questa epitome, Virgilio Marone Grammatico inizia la trattazione del verbo elencandone le sette specie³²² secondo un ordine preciso, partendo dalla esposizione dei modi (A VII 21- 22 *in ordine verborum qualitas primum conponitur*), per poi affrontare nell'ottava epitome le altri componenti, a cominciare dalla coniugazione (A VIII 3 *Coniugationes tres sunt*), il numero (A VIII 67-68 *Numeros verborum duos esse sine circutione ulla definimus*), la figura (A VIII 75 *De figura dicamus*), la persona (A VIII 112-113 *Personae verborum sicut et pronominum tres sunt*), il significato (A VIII 141 *Significationes ergo verborum quinque sunt*;) fino a giungere a trattare il tempo (A VIII 170-171 *Tempora verborum sicut et saeculi trea sunt: praeteritum praesens futurum*;)).

³¹⁹ *Verbum pars quidem orationis usitato pene ab omnibus modo et intellegitur et vocatur:* (B III 82-84), [Con la parola verbo si intende e si chiama una parte del discorso, in maniera consueta quasi a tutti;]

³²⁰ [Io intendo trattare, ordinatamente delle sette specie del verbo, e perciò tenterò di esaminare prima quel piccolo problema che molti fanno nascere:]

³²¹ Cfr. PRISCIANO (K. II 369, 2); ASPERIO (K. VIII 18,10).

³²² I grammatici li chiamano *accidentia*.

Donato	Prisciano	Virgilio Marone Grammatico
<i>Qualitas = modi + formae</i>	<i>Significatio siue genus</i>	<i>Qualitas = modi + formae</i>
	<i>Tempus</i>	
<i>Coniugatio</i>	<i>Species</i>	<i>Coniugatio</i>
<i>Genus</i>	<i>Modus</i>	<i>Numerus</i>
<i>Numerus</i>	<i>Figura</i>	<i>Figura</i>
<i>Figura</i>	<i>Coniugatio</i>	<i>Persona</i>
<i>Tempus</i>	<i>Persona</i>	<i>Significatio</i>
<i>Persona</i>	<i>Numerus</i>	<i>Tempus</i>

*De cuius VII speciebus ordinatim expositurus illam primitus quaestiunculam, quae a plerisque aboritur, eventilare tentabo: multi namque quaerimoniauntur, cur in ordine verborum qualitas primurm conponitur, cum coniugatio triplex soffoni ante deberet, in qua maxime intellectus verbi virtusque praepanditur; nonnulli autem significationem antetulere qualitati, utpute in qua omnium verborum genera intelleguntur. Quibus utrisque ut amicis nec tam contentiosis quam studiosis pro viribus satisfaciendum est. Omnis qui agrum aut provinciam possedent, prius eam sorte determinant, ut unusquisque partem suam sorte sibi declaratam sollicite curet; ita et verbum quoque ex qualitate ordiendum est, quae ex modis ac formis velut quibusdam certis limitibus determinatur: modus enim non aliut quam certam mensuram significat. Ex hiis itaque modis tractatum incipiamus habere.*³²³ (A VII 18-33)

La tabella serve a mettere in evidenza le posizioni attestate di eccellenti e riconosciuti grammatici quali Donato e Prisciano, che se pur di vedute differenti, espongono in modo chiaro e corrispondente alla realtà le caratteristiche del verbo. L'esposizione di Virgilio Marone Grammatico come si osserva facilmente segue in parte le posizioni dell'uno e in parte le posizioni dell'altro e come si vedrà nelle righe seguenti non disdegna di seguire altre posizioni o interpretarle a suo

³²³ [Io intendo trattare, ordinatamente delle sette specie del verbo, e perciò tenterò di esaminare prima quel piccolo problema che molti fanno nascere: molti infatti si lagnano perché nell'ordine dei verbi si tratta prima la qualità, mentre bisognerebbe esporre prima le tre coniugazioni, nelle quali, più che altrove, risulta chiara la comprensione del verbo e il suo valore. Alcuni poi misero, il significato prima della qualità, perché in esso si intendono tutti i tipi di verbi. E io debbo dare soddisfazione sia agli uni che agli altri, secondo le mie possibilità, perché sono degli amici, e non lo fanno per litigare, ma per desiderio di sapere. Tutti quelli che sono in possesso di un territorio o di una regione prima la suddividono per sorteggio, in modo che ciascuno curi con impegno la parte che gli è stata assegnata dalla sorte; così anche il verbo bisogna cominciarlo dalla qualità, che è delimitata dai modi e dalle forme come da precisi confini, perché «modo» nient'altro significa se non «misura precisa». Dunque cominciamo a fare la nostra trattazione appunto dai modi.]

modo. Ancora una volta si pone la questione dello stabilire se i suoi fossero degli errori, delle interpretazioni di una lingua in divenire, la ripresa di forme non più in uso o di forme costruite ad arte per veicolare messaggi criptici. Analizzando la suddivisione esposta in tabella si osserva che Donato³²⁴ conta lo stesso numero di qualità ed utilizza gli stessi termini, però usa *genus*³²⁵ invece di *significatio*. Per Virgilio Marone Grammatico la lista delle qualità del verbo è un poco differente da quella di Donato, ma ciò nonostante le proprietà sono quelle del gruppo tradizionale: *modus*, *coniugatio*, *numerus*, *figura*, *persona*, *significatio*, *tempus*, inoltre sostiene che si può anche usare *genus*, ma respinge ciò perché, come spiega nell'ottava epitome, dovrebbe essere applicato solo ai *nomina*³²⁶. La maggior parte dei grammatici riconoscevano entrambi i termini, sia *genus* che *significatio*. Diomede (K. I 334,12) preferisce *significatio* a *genus* e Prisciano (K. II 373,10) dice *significatio siue genus*.

In merito all'ordine in cui sono espressi gli aspetti del verbo non si trovano due dei grammatici completamente d'accordo³²⁷. Virgilio Marone Grammatico (A VII 18-34), Donato (K. IV 358,6), Pompeo (K. V 213, 36) e Cledonio (K. V 53,31) concordano nel porre al primo posto la qualità, ed al secondo posto la coniugazione. Ovviamente sotto la qualità sono compresi modo e forma. In Diomede (K. I 342, 29) la qualità comprende unicamente la forma, ed il modo è solo un aspetto. Prisciano (K. II 369,16 e K II 427,10) invece del termine *qualitas* usa *species*, che comprende solo *formae*, e fa lo stesso per *modo* e *accidens*. Carisio (K. I 164,16) usa gli aggettivi *finita* ed *infinita* per distinguere tra un verbo finito ed uno infinito³²⁸.

La trattazione del verbo verrà approfondita nella terza epistola, ed infatti lo stesso Virgilio Marone Grammatico afferma di aver fatto, nelle Epitomi, su questo argomento, solo delle annotazioni brevi anche se numerose, ed inizia con un'affermazione che non trova riscontro né nella VII epitome né nelle altre e che corrisponda a quanto affermato, nè trova riscontro negli altri grammatici, in quanto egli sostiene che molte persone considerano il verbo non come una singola parte del discorso ma come suddiviso in dodici parti³²⁹, *status*, *formatio*, *ordinatio*, *moderatio*,

³²⁴ DONATO, (K. IV 359, 6).

³²⁵ CARISIO (K. I 144, 22) e POMPEO (K. 213, 36) presentano solo *genus*.

³²⁶ *Significatio a quibusdam genus nominatur, quam opinionem Aeneas fortissime distruit asserens genus non nisi nominibus accedere posse.* (A VIII 138-140), [Il significato è chiamato da qualcuno genere, ma Enea respinse con molta forza questa tesi, affermando che il genere si può trovare soltanto nei nomi].

³²⁷ I commentatori di Donato seguono il suo ordine.

³²⁸ Cfr. VITTORINO (K. VI 199,24).

³²⁹ *Verbum pars quidem orationis usitato pene ab omnibus modo et intellegitur et vocatur; a plerisque tamen doctoribus non pars orationis, sed XII partes haberi creduntur, quas per numerum explicare, quia proferre coepimus, necesse habemus. Prima pars verbi status, secunda formatio, tertia ordinatio, quarta moderatio, quinta subfiguratio,*

subfiguratio, annumeratio, inmotatio, indagatio, adfirmatio, inchogatio, praelatio, declinatio. Questo passo è molto interessante non solo dal punto di vista dell'esposizione grammaticale in sé ma soprattutto in merito al fatto che Virgilio Marone Grammatico cita alcuni grammatici a cui si sarebbe rifatto ed accenna anche a posizioni contrastanti, sulle quali però si mostra alquanto dubbioso. Ovviamente dei grammatici che egli cita non abbiamo riscontro, ma l'elencarli mostra la volontà reale o fittizia di voler affrontare gli argomenti secondo i canoni del tempo, portando cioè elementi a favore e contro quanto si andava esponendo e, soprattutto, dando valenza agli argomenti attraverso l'usuale espediente di attribuirli ad autori noti.

Dopo aver fatto questa precisazione inizia a trattare la prima delle specie del verbo, cioè la *qualitàs* (*a modi*)³³⁰ che appunto definisce come delimitata dai modi e dalle forme:

*ita et verbum quoque ex qualitate ordiendum est, quae ex modis ac formis velut quibusdam certis limitibus determinatur: modus enim non aliut quam certam mensuram significat. Ex hiis itaque modis tractatum incipiamus habere.*³³¹ (A VII 30-33)

Inizia dunque a trattare dei modi del verbo, ne riconosce sette: indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo, infinito, impersonale, gerundio (o *verba gerundi vel typici*). La maggior parte dei grammatici latini sono d'accordo che i primi cinque di questi sono modi. Diomede (K. I 338,13) e Prisciano (K. II 421,18) appunto ne riconoscono solo cinque. Donato (K. IV 381,18) aggiunge un modo impersonale ma preferisce definirlo un *genus*³³² invece di un *modus*. Servio nel commento a Donato (K. IV 411,29) aggiunge un settimo modo, il gerundio (*gerundi*). Gli altri grammatici forniscono vari numeri di modi, da sette a dieci. Virgilio Marone Grammatico segue l'ordine³³³ tradizionale dei grammatici ma condivide anche la posizione nata da un accordo diffuso tra i suoi contemporanei in base all'ordine delle vocali³³⁴.

*sexta annumeratio, septima inmotatio, octava indagatio, nona adfirmatio, decima inchogatio, undecima praelatio, duodecima declinatio. Has XII partes Cornilius supra dictus Galbungusque nobis plenissime atque explananter edisseruerunt, Terrentius contra quos tauri ceu fronte corniata boans ac resistens dicebat verbum nonnisi unam solam orationis tenere partem;*³²⁹ (B III 85-95).

³³⁰ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 216.

³³¹ [così anche il verbo bisogna cominciarlo dalla qualità, che è delimitata dai modi e dalle forme come da precisi confini, perché «modo» nient'altro significa se non «misura precisa». Dunque cominciamo a fare la nostra trattazione appunto dai modi.]

³³² Cfr. per questa classificazione POMPEO (K. IV 216,16) e MACROBIO (K. VIII 48,20)

³³³ Tale ordine è esposto da PRISCIANO (K. 423,24 ss.)

³³⁴ In merito a ciò i riferimenti che verranno analizzati nella III epistola sono l'imperativo basato sulla *a* della prima coniugazione in questo modo: *ita ut ab imperativo modo declinationem verbi exordirentur, praecipue si in a litteram desineret, ut macta liga planta* (B III 431-33); l'infinito basato su sulla finale *e*: *et hoc modo finito infinitivus modus sequeretur, quia in e litteram finiatur, ut mactare ligare plantare.* (B III 433-36); indicativo basato sul perfetto che

La trattazione parte ovviamente dall'indicativo e ne spiega anche il perché:

*Primus et fortissimus indicativus nominatur, quem rectum ex omnibus multi vocant, ceteros autem proclivos. Hic solus ex omnibus testimonii caput sibi vindicat; hic autem ob hoc indicativus dicitur, quia et quae acta sunt et quae aguntur et quae agebuntur per ipsum indicantur, ut vido vidavi vidabo.*³³⁵ (A VII 35-40)

Afferma che il modo indicativo³³⁶ prende il suo nome dal fatto che indica *per ipsum* ciò che è stato fatto e lo definisce il più forte dei modi. In merito a quanto espresso è rilevante il confronto con la definizione che ne dà Cledonio (K. V 54,6):

indicativus ob hoc dicitur quia quae indicamus pronuntiando dicimus;

Servio in Donato (K. IV 411,30):

indicativus dicitur modus, quoniam per ipsum quod gerimus indicamus.

Macrobio (K. V 611,36) dice:

*denique Stoici hunc (indicativum) solum modum rectum, veluti nominativum et reliquos obliquos, sicut casus nominum, vocaverunt*³³⁷.

Di seguito, Virgilio Marone Grammatico, tratta l'imperativo e lo fa citando autori molto noti quali Catone, Cicerone, Properzio, di cui ovviamente non è stato possibile trovare il riscontro, e come sempre, predomina su tutte l'opinione del suo maestro, Enea:

*Imperativus secundus est, per quem omne quod effici debet imperatur, ut vida. Hunc etiam multi assumunt in capite*³³⁸ *quasi; hunc Cato indicativo modo praeferrere debere iudicabat, Propertius dumtaxat in plurali, sed hoc Aeneas et Cicero obiurgant dicentes indicativum modum ab omnibus certis auctoribus principaliter usurpatum, imperativum autem*

finisce in *i* e il presente che termina in *o*: *deinde post hunc totum, cum ad indicativum ventum fuisset, a praeterito tempore perfecto incipientes, quod littera finitur, ut mactavi ligavi plantavi, in praesenti tempore finem verbo statuerent, quia in o terminatur ut macto ligo planto.* (B III 435-39). Va precisato che per questa teoria non si trovano riferimenti tradizionali.

³³⁵ [Il primo e il più forte si chiama indicativo, che molti chiamano, fra tutti, «diretto», mentre gli altri li chiamano «obliqui». Questo solo, fra tutti, richiede il primo posto nella frase, e si chiama indicativo perché indica quello che è stato fatto, quello che si fa e quello che si farà, come *vido vidavi vidabo*.]

³³⁶ *Indicativus* (Carisio, Dositeo, Vittorino); *indicativus qui et pronuntiativus* (Donato, Probo, Consenzio); *indicativus sive definitivus* (PRISCIANO K. II 421,18); *finitus* (DIOMEDE (K. I 338,17).

³³⁷ PRISCIANO (K. III 431,14) usa l'epiteto *rectus*, ma *proclivi* per *obliqui* non risulta in uso tra i grammatici.

³³⁸ Cfr. anche il passo della terza epistola (B III 427 ss.).

*secundarie semper habitum, praesertim cum imperativus modus primam personam non habeat*³³⁹, *quae persona primaria esse ab omnibus definitur, licet in plurali numero eadem persona modo imperativo accipiatur, quam nonnulli veterum etiam in hoc numero eiusdem modi non acceperunt.*³⁴⁰ (A VII 40-52)

Il confronto qui va operato con Prisciano (K. II 423,26):

imperativus est, quo imperamus aliis, ut faciant aliquid vel patiantur, qui ideo secundum tenuit locum, quod per se absolutus quemadmodum indicativus, non indiget auxilio alterius partis ad plenam significationem, licet per tempora et personas deficiat naturaliter.

Nell'affrontare, di seguito, il modo ottativo cogliamo fortemente lo spirito egocentrico di Virgilio Marone Grammatico, che passerà da una spiegazione più o meno lineare per giungere ad una conclusione discutibile:

*Optativus modus dicitur per quem omne quod concupiscibile animo fit optatur*³⁴¹; *unde et adverbium optandi frequenter adsumit, hoc est utinam, cuius est sensus vellim. Sed aboritur quaestio non minima, quoniam modo hoc adverbium omni personae conveniat utinam; sed hoc dicendum, quod hoc adverbium ita omni personae coaptabitur, ut fuerit ordo personarum, ut sit utinam vidarem pro vellim, utinam vidares pro vellis, utinam vidaret pro vellit et sic per cetera. Est etiam alia huius modi intellectio: quando pro utinam ut ponitur, alio nomine Aeneas vocabat ut pro optativo causativum poneret, unde et pro ut hoc loco ne causalem persepe ponimus.*³⁴² (A VII 53-65)

Altri grammatici come Servio (K. IV 441,31) e Pompeo (K: V 215,20) diranno semplicemente:

optativus dicitur, quoniam habet adverbium optantis.

³³⁹ B III 447-452; cfr. DIOMEDE (K. V 338,31).

³⁴⁰ [Secondo è l'imperativo, con cui si comanda tutto quello che si deve fare, come *vida*. Molti mettono anche questo modo al primo posto nella frase, e Catone riteneva che esso dovesse essere anteposto all'indicativo; anche Properzio pensava lo stesso, ma solo per il plurale, Cicerone ed Enea però condannano questa teoria e dicono che l'indicativo è stato usato come modo principale da tutti gli scrittori autorevoli, e l'imperativo è stato sempre ritenuto secondario, soprattutto perché l'imperativo non ha la prima persona, che tutti affermano essere principale; al plurale però questa persona è ammessa all'imperativo, anche se molti degli antichi non la ammisero neppure in questo numero, sempre all'imperativo.]

³⁴¹ Cfr. DIOMEDE (K. I 340, 5): *unde ab optando optativus dictus est*. Cfr. anche CLEDONIO (K. V 54,7).

³⁴² [Si dice ottativo il modo con cui si auspica tutto quello che può essere desiderato dall'animo; e perciò è unito spesso all'avverbio di auspicio, cioè *utinam*, il cui significato è «io vorrei». Ma qui sorge un problema non di poco conto: come mai questo avverbio *utinam* si adatti a tutte le persone; ma bisogna dire che questo avverbio si adatta a tutte le persone rispettando quello che è l'ordine delle persone stesse, e cioè in *utinam vidarem* («possa io vedere») è al posto di *vellim* («io vorrei»), in *utinam vidares* («possa tu vedere») è al posto di *vellis* («tu vorresti»), in *utinam vidaret* («possa egli vedere») è al posto di *vellit* («egli vorrebbe»), e così via. Per questo modo c'è anche un'altra interpretazione: quando si mette *ut* al posto di *utinam* Enea lo chiamava con un altro nome, e diceva «causativo» invece di ottativo, e questo è il motivo per cui in questo caso al posto di *ut* usiamo molto spesso il *ne* causale.]

La spiegazione di *utinam* da *vellim* sollevò, in quei tempi, una questione in merito alla proprietà di unirlo con qualsiasi persona, ma solo con il primo. Questa è la risposta alla traslazione di *utinam* da *vellis* nella seconda persona, operata da Virgilio Marone Grammatico che afferma che quando *ut* è usato invece di *utinam*, il significato è diverso, che Enea dovrebbe quindi parlare di un *modus causativus*³⁴³:

*Est etiam alia huius modi intellectio: quando pro utinam ut ponitur, alio nomine Aeneas vocabat ut pro optativo causativum poneret, unde et pro ut hoc loco ne causalem persepe ponimus.*³⁴⁴ (A VII 61-65).

E termina ponendo un problema ed azzardando una delle sue risposte forzatamente semplicistiche:

*Aboritur alia quaestio in hoc eodem modo, quare optativus modus non solitum temporum numerum suppleat, sicut indicativus et coniunctivus, sed tantum trina declinatione coniunctis dumtaxat duobus in unum temporibus sic flectitur. Sed haec ratio breviter detegenda est, quod ideo hoc modo sic utimur, quia amplius Latinitati non suppetit.*³⁴⁵ (A VII 65-71)

Dunque per l'ottativo, Virgilio Marone Grammatico, riconosce tre tempi e ne tratta sia nelle epitomi che nelle epistole e questi sono il futuro *ut audiam*:

Multi etiam tempus futurum optativi modi in modum imperativum tempore futuro prima dumtaxat persona vertere nituntur ut audiam, (A VIII 201-203)

il presente, *utinam rogare* (B III 547), il passato, *utinam rogassem* (B III 549-50)³⁴⁶; Macrobio (K. V 620,24) racconta ciò che i latini hanno fatto riguardo ai tempi dell'ottativo:

in hoc enim modo Latini tempora Graecorum more coniungunt, imperfectum cum praesenti, plusquamperfectum cum perfecto, et hoc adsignant duo bus antecedentibus, quod in coniunctivo praeteriti imperfecti fuit, utinam legerem, hoc duobus sequentibus, quod in coniunctivo plusquamperfecti fuit, et hoc dant futuro, quod habuit coniunctivus praesentis, utinam legam.

³⁴³ Nessuna distinzione del genere è stata fatta dai grammatici latini.

³⁴⁴ [Per questo modo c'è anche un'altra interpretazione: quando si mette *ut* al posto di *utinam* Enea lo chiamava con un altro nome, e diceva «causativo» invece di ottativo, e questo è il motivo per cui in questo caso al posto di *ut* usiamo molto spesso il *ne* causale.]

³⁴⁵ [A proposito di questo stesso modo nasce un altro problema, cioè perché l'ottativo non raggiunga il solito numero di tempi, come l'indicativo e il congiuntivo, ma si coniuga in tre sole flessioni, riunendo in uno due tempi. Ma ci vuole poco a spiegare il motivo: usiamo così questo modo perché il latino non ne ha di più.]

³⁴⁶ Molti hanno respinto il tempo futuro e omettendo l'*ut* hanno chiamato il verbo imperativo (A VII 65-71), inoltre va confrontato (B III 445 ss.).

Prisciano considera l'ottativo futuro come perfettamente naturale ed afferma che il *praeteritum tempus* può sembrare strano (K. II 407,10 ss.)³⁴⁷.

Virgilio Marone Grammatico continua il discorso sul verbo e liquida il congiuntivo³⁴⁸ con una breve esposizione:

*Coniunctivus modus duas ob causas sic vocatur, vel propter coniunctionum partes, quae adiunguntur, ut scilicet quamquam quamvis quamlibet nisi sin, vel quod propter in quassorum compositione coniunctivus modus praecedenti indicativo copulatur ut cum videm.*³⁴⁹ (A VII 72-77)

Pompeo dice che il *coniunctivus* è così nominato non perché ha la particella *cum* (K. V 215,19) ma perché egli collega l'indicativo a se stesso per esprimere il suo significato (K. 215,36):

ergo ideo dicitur coniunctivus modus, quod coniungit sibi indicativum modum ad exprimendum sensum suum.

Carisio, Dositeo, Consenzio, Vittorino la pensano allo stesso modo; Probo, Sacerdos e Prisciano preferiscono *subiunctivus*.

Sempre in merito a ciò è d'obbligo il confronto con altri autori a partire da Cledonio che afferma: (K. V 16,14)

Coniunctivus ideo dictus, quia solus sensum implere non potest.

Prisciano chiama questo un *modus subiunctivus*, e dice: (K. II 424,12)

Quartus est subiunctivus [quippe iure]. qui eget non modo adverbio vel coniunctione, verum etiam altero verbo, ut perfectum significet sensum.

Virgilio Marone Grammatico passa poi a trattare il *modus infinitivus* che viene classificato come segue:

³⁴⁷ Cfr. CLEDONIO (K. V 20, 24), CONSENZIO (K. V 375,3s.), DIOMEDE (K. I 391, 18ss.).

³⁴⁸ Virgilio Marone Grammatico usa la forma *coniunctivus*. Cfr. l'*Index* di HUEMER.

³⁴⁹ [Il congiuntivo si chiama così per due ragioni, o per le congiunzioni che gli si uniscono, come *scilicet quamquam quamvis quamlibet nisi sin*, o perché nella composizione delle frasi il congiuntivo è unito ad un indicativo che lo precede, come in *cumvidem* («perché vedo».)]

Infinitivus modus a quibusdam communicativus³⁵⁰ vocitatur, pro eo videlicet, quod vel nomini et verbo vel omnibus personis verborum numerisque communis habeatur³⁵¹. (A VII 78-81)

Prisciano lo chiama *modus infinitivus*: (K. II 425,9)

Infinitus est qui et personis et numeris deficit, unde et nomen accepit infiniti, quod nec personas nec numeros definit et eget uno ex quattuor supra dictis modis ut significet aliquid perfectum.

Va confrontato Pompeo (K. V 215,39):

infinitivus dicitur modus ab eo quod non definiat personas;

anche Agostino (K. V 510,38):

nunc de modo infinito, qui ideo infinitus dicitur, quia superiores definiunt personas primam secundam et tertiam; hic autem modus sine personis est et habet solum tempus praefinitum praesens praeteritum et futurum.

Riguardo alla regola secondo la quale l'infinito può essere usato come un sostantivo, Virgilio Marone Grammatico sostiene che un infinito può essere utilizzato solo nel nominativo, accusativo e ablativo singolare:

Hoc sane sciendum, quod infinitivus modus, quandocumque pro nomine³⁵² accipitur, trium tantum cassuum vicem expleat, nominativi scilicet et accusativi ablativique, quod semper pro neutralis generis significatione numero dumtaxat singulari solebit evenire.³⁵³ (A VII 81-86)

Per questo uso cita alcuni esempi:

Ut autem hoc evidentius pateat, demus exempla; Cornilius, vir in Latina loquela satis eloquens, in quadam epistola ad Mezentium misa sic factus est: quid tam iocundum nos esse potest, quam in hoc nostro diligere permanere?, hoc pro ablativo possuit; at pro nominativo alio idem loco accipiens eundem modum sic ait: solis currere in die aestivo iocundissimum

³⁵⁰ Il nome non si trova da nessuna parte. Per 'perpetuus' Cfr. DIOMEDE (K. I 340,34); PROBO (K. IV 156,2); CONSENZIO (K. V 375,14). Per 'impersonativus' e 'insignificativus' Cfr. DIOMEDE (K. I 340,37).

³⁵¹ [L'infinito è chiamato da qualcuno «comunicativo», evidentemente perché è comune al nome e al verbo, o a tutte le persone e i numeri del verbo.]

³⁵² Cfr. PRISCIANO (K. II 425,9, già citato; K. II 408,27); al (K. II 422, 8) egli attesta che qualcuno preferisce considerare l'infinito come un avverbio.

³⁵³ [Bisogna saper che l'infinito, quando lo si usa come nome, svolge le funzioni di tre soli casi, cioè del nominativo, dell'accusativo e dell'ablativo, e questo avviene sempre col significato del neutro e soltanto al singolare.]

est. Et ne unius tantum utamur exemplo, quod a nostris maioribus plerumque vetitum est, alterius periti sermonem proferemus; Hilarius Lucani frater in functorio Iuviani carmine sic ait:

lexisti assiduum bellare

in toto curriculo vitae,

*hoc pro accusativo possuit.*³⁵⁴ (A VII 86-99)

Riguardo al *modus impersonalis*, i grammatici³⁵⁵ che considerano l'impersonale come un modo, riconoscono che può anche essere classificato come 'genere'³⁵⁶, ma Virgilio Marone Grammatico non dà alcuna traccia di questo e riguardo a tale forma, in questa epitome, espone la regola e fornisce qualche esempio mentre nella III epistola entra nel dettaglio³⁵⁷:

Inpersonalis autem modus passivi verbi similis putatur, sed quia personam nominis non recipit, ideo passivum verbum non erit. Cuius regula haec esse dicitur, ut si a verbo activo venerit, et ipse agat, ita tamen ut infinitivi modi egeat adiumento, secundum illud Aeneae ita dicentis: (A VII 100-105)

Afferma poi che i verbi impersonali *oportet, pudet, taedet, paenitet, decet* sono classificati come eccezioni a questa regola, perché non hanno nessuna forma personale³⁵⁸:

Sunt impersonalia quae in et exeunt, quae tamen non unius regulae sunt: quaedam enim eorum a sese veniunt, ut oportet pudet taedet paenitet decet et reliqua, (A VII 121-124)

La prova di Virgilio Marone Grammatico per come i verbi impersonali possono essere illustrati la troviamo nel suo commento a *placet*:

³⁵⁴ [Perché questo fatto sia più chiaro, ne darò degli esempi: Cornilio, uomo molto eloquente nella lingua latina, così scrisse in una lettera inviata a Mezenzio: «Che cosa per noi può essere così bella come il rimanere in questo nostro affetto?», e usò l'infinito al posto di un ablativo; e lo stesso Cornilio in un altro passo diede all'infinito il valore di nominativo e disse: «È bellissimo il percorso del sole in una giornata estiva». E per non citare esempi tratti da un solo autore, cosa che per lo più i nostri antichi hanno proibita, riporterò un brano di un altro dotto: Ilario, fratello di Lucano, nel carne che costituisce l'elogio funebre di Gioviano disse: «Hai scelto una continua battaglia in tutto l'arco della tua vita», e mise l'infinito al posto di un accusativo.]

³⁵⁵ Così DONATO (K. IV 383, 18), SERVIO (K. IV 411, 27).

³⁵⁶ Così POMPEO (K. V 216, 16), CONSENZIO (K. V 37, 23).

³⁵⁷ Nella terza epistola i seguaci di Terrenzio sosterranno che il modo impersonale si trova in qualsiasi genere, eccetto il passivo, mentre per gli scolari di Galbungo l'impersonale non può derivare se non da un verbo attivo transitivo o da un verbo intransitivo. Virgilio Marone Grammatico si allinea con Terrenzio, (B III 513 ss.). Riguardo alla posizione attribuita a Galbungo vanno confrontati PRISCIANO (K. II 425,13) e (K. II 432,9), CONSENZIO (K. V 372,14), SERGIO, *Explanat. in Donat.* (K. IV 549,5).

³⁵⁸ Alcuni dei suoi contemporanei hanno ammesso le forme *paenites*, ecc. per uniformare la regola. Cfr. il *Commentum Einsidlense* (K. VIII 252, 24).

Sunt verba quae utrum impersonalia an personalia sint lectio sola demonstrat, nam geminae significationis esse noscuntur, ut placet claret displicet patet: est enim placeo places placet et sic clareo displiceo pateo; si ergo haec nominativum cassum admiserint, manifestum est quod tertiae personae sunt, ut placet mihi hic sermo; si vero dativum cassum habuerint sibi adiunctum, quem infinitivus modus sequatur, apparet quod impersonalia sunt, ut placet mihi dicere. Sed claret et patet, quando impersonalia sunt, non dativum sed accusativum admittunt cassum, ut claret illum, infinitivo tamen sequente; secundum haec etiam apparet intellegendum est.³⁵⁹ (A VII 129-141)

Nell'espressione *placet mihi hic sermo*, *placet* è personale perché ha un caso nominativo, *sermo*, come soggetto:

si ergo haec nominativum cassum admiserint, manifestum est quod tertiae personae sunt, ut placet mihi hic sermo, (A VII 133-135)

Nell'espressione *placet dicere mihi*, *placet* è impersonale, poiché ha il caso dativo unito ad esso ed è seguito dall'infinito:

si vero dativum cassum habuerint sibi adiunctum, quem infinitivus modus sequatur, apparet, quod impersonalia sunt, ut placet mihi dicere. (A VII 135-138)

A questo punto va confrontato con la regola data da Asperio (K. VIII 48, 20):

Nam propterea impersonalis dicitur, quod cum dicis legitur, non ostendis a quo legatur;

anche Cledonio (K. V 16, 18):

impersonalis modus est, qui de significatione sua personas non facit, sed de pronomibus personas sumit, ut legitur a me, a te, ab illo vel ab eo;³⁶⁰

Dunque, Virgilio Marone Grammatico passa a trattare delle altre forme del verbo, senza mancare di precisare che altri si erano fermati solo ai sei modi precedentemente espressi e come sempre pone l'accento sul fatto che il suo insegnamento è sempre personale e non sottomesso di fatto a nessuna delle autorità acclamate. Inizia infatti parlando del *modus gerundi*, o come egli stesso dirà:

³⁵⁹ [Ci sono verbi che solo dalla lettura si può capire se siano impersonali o personali, perché si sa che hanno entrambi i significati, come *placet claret displicet patet*; c'è infatti *placeo places placet*, e allo stesso modo *clareo displiceo pateo*; perciò se questi verbi sono accompagnati dal nominativo, allora è chiaro che si tratta di terze persone, come «Questo discorso mi piace (*placet mihi hic sermo*)»; se invece reggono un dativo seguito da un infinito è evidente che sono impersonali, come «Mi piace dire (*placet mihi dicere*)». Ma *claret* e *patet* quando sono impersonali non hanno il dativo ma l'accusativo, come «E chiaro che lui ... (*claret illum*)», seguito però sempre dall'infinito; e anche *apparet* va spiegato in questo modo.]

³⁶⁰ Cfr. anche SERG., *Explanat. in Donat.* (K. V 550,25) e POMPEO (K. V 216,19).

*Nonnulli hucusque verbum extendendum putaverunt, ut sex modis finitis finiatur et verbum; nos tamen verba gerendi vel typici a nostris addita maioribus libetenter recipimus, de quibus, si vita fuerit comes, suo loco tractabimus.*³⁶¹ (A VII 143-46)

espressione che sembra essere il risultato di un tentativo da parte di alcuni grammatici latini di discriminare tra il gerundio con il suo significato attivo e il gerundivo, o il participio passivo futuro, con il suo significato passivo³⁶². Virgilio Marone Grammatico stesso discute questa cosiddetta modalità riguardo ai participi, e non ai modi, dove si limita ad affermare che si tratta di un modo (A VII 143-44). Approfondimenti e chiarimenti riguardo al fatto che i verbi del gerundio derivino dai participi³⁶³ sarà più chiaro nella nona epitome dedicata proprio al participio³⁶⁴.

Virgilio Marone Grammatico in questa settima epitome presenta le quattro forme³⁶⁵ del verbo, nel seguente ordine: *forma perfecta* (A VII 148-150), *forma meditativa*³⁶⁶ (A VII 147-150), *forma frequentativa* (A VII 147-150), *forma inchoativa* (A VII 147-150) e nasce l'obbligo di confrontare ciò con le posizioni degli altri grammatici a partire da Donato (K. IV 359,10) che utilizza gli stessi nomi e nello stesso ordine, così, anche. L'ordine usuale è *meditativa, inchoativa, perfecta, frequentativa*. Pompeo spiega perché erano così disposti³⁶⁷: (K. V 219,5)

formae sunt quattuor, meditativa inchoativa perfecta et frequentativa. hae formae secundum naturalem artem conpositae sunt. nam re vera omne quod agimus quaerit primo adsumptionem consilii; deinde cum sumpserimus consilium ut inchoemus; cum inchoaverimus, ut possimus perficere; cum perfectum fuerit, ut, si placeat, frequentius hoc utamur. Ideo et istum ordinem tenuit.

³⁶¹ [Alcuni ritennero che il verbo si dovesse far arrivare fin qui, e che, esauriti questi sei modi, fosse finito anche il verbo, noi invece accettiamo senza difficoltà i verbi del modo gerundio o tipico, aggiunti dai nostri predecessori, e, se la vita ci accompagnerà, ne tratteremo al posto giusto.]

³⁶² Su questo punto confrontare SERVIO, *Commentarius in artem Donati* (K. IV 412,18-25), SERGIO (K. IV 504, 37), CLEDONIO (K. V 17, 18), POMPEO (K. V 218, 20), MACROBIO (K. V 626,29).

³⁶³ MACROBIO (K. V 626, 28) *hanc (sic) quidam gerundi modum vel participalem vocant, quia verba eius paene omnia similia participiis sunt et sola significatione distantia.*

³⁶⁴ *Gerendi vel typici verba de participiis derivata fideles quique doctorum ita intellegunt, ut legendi genitivum participii verbi passivi, temporis futuri; et ita per ordinem totum cassum numero singulari in hanc formam versum esse definiunt, quod in usitata Latinitate derivatum est, unde et quidam nominativo cassu huius participii in eandem formam ussi sunt; praeter hanc enim opinionem nihil seniores nostri de hiis verbis sentiendum putantur. Gerendi autem verba dicuntur, quia opus quod natura non erat suum, vi aliqua gerunt; ob hoc activo verbo herent. (A IX 74-85). Passa poi a chiarire un'espressione per definire un modo particolare che chiama tipico: *Typici autem verba ideo dicuntur, quia ex praedicto participio typicata sunt; quando ergo gerit, tunc tantum gerendi nomen accipit, typicale autem nomen, sive si gerat sive etiam non gerat, immobiliter tenebit.* (A IX 85-88).*

³⁶⁵ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 187.

³⁶⁶ Nelle *Epistole* tratterà alla fine la forma meditativa (B III 299 ss.).

³⁶⁷ Cfr. SERVIO (K. IV 412, 28), VITTORINO (K. VI 200,1). CLEDONIO (K. V 17,31). Per una differente visione cfr. PRISCIANO (K. II 342, 29).

Virgilio Marone Grammatico non segue tale ordine ed inizia la trattazione dalla *forma perfectae* probabilmente la pone per prima a causa della sua completezza:

*Nunc de formis verborum paucis licet deserendum est, quae formae IIII sunt. Prima harum perfecta est, quae per omnes modos numeros figuras personas tempora perfecti declinatur.*³⁶⁸ (A VII 147-150)

Diomede la chiama *forma absoluta*: (K. I 342,33)

absoluta verborum qualitas est quae semel vel absolute aliquid facere nos indicat, ut curro.

Prisciano (K. II 407,12) la definisce ‘primitiva’.

Virgilio Marone Grammatico passa ad affrontare la forma meditativa e fornisce i seguenti brevi commenti:

*Secunda est meditativa*³⁶⁹, *quae aliquotiens meditatur sed non perficitur; uno enim modo et una persona quasi prima et hoc raro invenitur, ut factorio, tanquam si dicat: dicere quandoque propono.*³⁷⁰ (A VII 150-154)

In riferimento a *propono* va notato che lo impiega dove i grammatici usano *volo*. A tale proposito va operato un confronto con Servio in Donato (K. IV 412,32):

una enim meditativa, quae non agere nos aliquid, sed adhuc velle agere ostendit, ut est lecturio; significat enim non lego, sed legere volo.

Mentre la spiegazione di Consenzio (K. V 376,4) si avvicina più al *propono* di Virgilio Marone Grammatico:

*meditativa (verba) sunt quibus non actus, sed agendi apparatus ostenditur, ut amaturio.*³⁷¹

³⁶⁸ [Ora bisogna trattare sia pure in breve delle forme del verbo. Queste forme sono quattro; la prima è quella perfetta, che si coniuga perfettamente per tutti i modi, i numeri, le figure, le persone e i tempi.]; cfr., anche POMPEO (K. V 220,10).

³⁶⁹ Cfr., anche, PRISCIANO (K. II 429,19) e SERGIO (K. IV 505,16). La funzione meditativa qui affrontata verrà ripresa anche nelle epistole: *De forma vero meditativa multi ambigunt utrum penitus esse debeat an non, multis negantibus et aliis adfirmantibus* (B III 299-301), [Quanto alla forma meditativa, molti discutono proprio se ci debba essere oppure no, e altri dicono di sì.]

³⁷⁰ [La seconda è meditativa che qualche volta viene pensata, ma non è portata a compimento; la si trova solo in un sol modo e in una sola persona, la prima e per di più raramente, come *factorio*, che è come dire mi propongo di dire prima o poi».]

³⁷¹ Cfr. PRISCIANO (K. II 429,19) e SERGIO (K. IV 505,16).

Per quanto riguarda la forma frequentativa Virgilio Marone Grammatico la analizzerà in modo diffuso nelle epistole³⁷², ma già, nella settima epitome, la definisce chiaramente:

*Tertia forma est frequentativa, quae propter agendi frequentiam sic vocatur, ut dictito, hoc est sepe dico;*³⁷³ (A VII 154-56)

Virgilio Marone Grammatico usa *saepe* e va dunque considerato che *saepe* e *frequenter* sono le parole comunemente usate per spiegare la forma frequentativa e in merito a ciò va confrontato Servio (K. IV 411, 36)

quarta est frequentativa, quae nos aliquid saepe agere ostendit, ut lectito: significat enim saepe lego;

ed anche Cledonio (K. V 16, 28)

frequentativa est quae nos ostendit frequenter aliquid facere.

In vari passi delle epitomi Virgilio Marone Grammatico afferma che alcuni verbi hanno due forme frequentative:

*Sunt et non pauca in eadem forma per quosdam gradus tam litteris quam intellectu crescentia; dicimus enim curro curso cursito, sed curro hoc tantum significat, quod in itinere possitis nullam facio conperendinationem, curso autem paulo citius aliqua necessitate extorquente festinare cogor, at cursito quando hoste me insequente fugio.*³⁷⁴ (A VII 169-175)

Va qui confrontato Plotius (K. VI 431,12):

haec duo gradus recipit ut aucto et auctito, curso et cursito.

e Donato (K. IV 382, 4):

³⁷² Diffusamente afferma nella terza epistola: *Formae ergo sunt evidentes atque usitatae, quarum prima frequentativa nominatur, quod in Galbungii scola sumi non erat solitum, sed magis adiectivam* (questo epiteto non si trova altrove applicato alla forma) *dicere consuerunt, dicentes eam non litteris modo, verum etiam sensibus adiciendam esse. Quidam non adiectivam sed accumulativam* (questo nome non è usato dai grammatici) *vocitarunt: cum enim dicis victito, hoc intellegi das, quasi id dixeris magis ac magis vinco.* (B III 164-171).

³⁷³ [La terza forma è la frequentativa, che si chiama così per la frequenza dell'azione, come *dictito*, cioè «dico spesso»;]
³⁷⁴ [Sempre in questa forma ce ne sono non pochi che crescono di gradino in gradino sia come lettere sia come significato; infatti diciamo *curro*, *curso*, *cursito*, ma *curro* significa soltanto che, trovandomi in viaggio, evito ogni perdita di tempo, *curso* invece vuol dire che sono costretto ad andare un po' più in fretta perché qualche necessità mi costringe, e *cursito* quando scappo perché mi insegue il nemico.]

et frequentativa saepe in tres gradus ducunt verbum, ut curro curso cursito, saepe in duos tantum, ut volo volito.

Infine, Virgilio Marone Grammatico affronta la *forma incoativa*³⁷⁵, e offre tre vie di prova ai verbi incoativi nell'epitome oggetto di questa analisi:

*Inchogativa forma autem est, quae nonnumquam se mentitur inchogativam esse, et ex hoc eam esse manifestum est, cum praeteritum tempus non habuerit; quaecumque enim verba vere formae inchogativae fuerint, in nullo modo praeteritum tempus habebunt et tertiae coniugationis erunt, ut floresco lucesco fervesco calesco et cetera. Nascuntur autem haec ex verbis secundae coniugationis formae perfectae ut floreo luceo ferveo caleo; fervere autem a fervore vasto libidinis, calere vero a corporis intellegitur calore.*³⁷⁶ (A VII 175-185)

Riguardo a tale forma va confrontato Pompeo (K. V 219,18):

Inchoativa est ista quae nos aliquid inchoare ostendit sed fieri plus quidam significat ab illa priore, ut est calesco.

Questa idea di ingresso su un'azione deve essere fondata sulla definizione dei grammatici in generale. Prisciano invece dice semplicemente: (K. II 429,16)

ut inchoativa, quae initium actus vel passionis significat.

³⁷⁵ Virgilio Marone Grammatico dice nella terza epistola: *Inchogativa forma est quae inchogari quidem, sed non finiri videtur.* (B III 211-12), [La forma incoativa è quella che risulta essere iniziata, ma non finita.]

³⁷⁶ [Poi c'è la forma incoativa, che qualche volta finge soltanto di essere tale, e si riconosce che è veramente incoativa quando non ha il passato; infatti tutti i verbi che sono veramente di forma incoativa non hanno in nessun modo il passato, e sono di terza coniugazione, come *floresco lucesco fervesco calesco* eccetera. Questi verbi derivano da verbi della seconda coniugazione di forma perfetta, come *floreo luceo ferveo caleo*; quanto a *fervere*, esso deriva dal grande ardore della passione, *calere* invece dal calore del corpo.]

EPITOME VIII

De accidentibus verbi sex aliis

- 1) Le sei specie del verbo
- 2) *Videre / videre*
- 3) Tempi del verbo equivalenti ai tempi del mondo

L'ottava epitome è sicuramente una delle più interessanti di Virgilio Marone Grammatico, sia dal punto di vista linguistico-grammaticale sia da quello filosofico. Inizia la trattazione nel solito modo, elencando gli aspetti tecnici dell'argomento che va enucleando, per poi catapultare lo "scolaro" in una serie di problematiche ben più complesse:

De initiis conperiendi verbi explanatione facta velut quibusdam fundamentis suppositis, nunc de coniugatione ipsa dicendum est. Coniugationes tres sunt: prima ab a, secunda ab e, tertia ab i. Multi diligenter eventulant, quare coniugatio sit dicta; quidam quidem hoc in fide habent, quod ideo coniugatio vocetur, quia tota Latinitas his tribus coniugationibus velut quodam iugo sustentatur; alii vero propter ordinem litterarum coniugationes verborum putant esse ordinandas eo quod hae litterae iugum quoddam verbis praestant a se portandis; nonnulli etiam ob hoc coniugationes dici credunt, quia uniuscuiusque declinatio inveniatur in alia. Hoc nosse debemus, quod uniuscuiusque coniugationis verbum duplex futurum tempus habeat; dicimus enim interrogabo et interrogem -ges -get, videbo videam, audibo audiam, agam agebo.³⁷⁷ (A VIII 1-16)

come possiamo osservare, usa il termine "fondamenta", in quanto sempre egli dimostra che la sua non è una trattazione puramente scolastica ma è una "costruzione" dell'uomo, è la formazione della sua coscienza, della sua capacità valutativa che nasce dall'umiltà, dal riconoscimento della superiorità delle autorità, dalla capacità di apprendere quanto viene detto dai maestri. Passa poi alle spiegazioni di tipo formale anche se, come sempre, usa in modo del tutto personale e variegato, termini e tematiche del tempo, ed infatti Virgilio Marone Grammatico inizia con l'impiegare qui il termine *coniugatio*, per poi usare prevalentemente, nelle *Epistolae*, il termine *ordinatio*³⁷⁸.

³⁷⁷ [Ho spiegato quello che è l'inizio della conoscenza del verbo, ed ho in questo modo gettato le fondamenta; adesso debbo parlare della coniugazione. Le coniugazioni sono tre: la prima in *a*, la seconda in *e*, la terza in *i*. Molti esaminano con cura perché essa sia chiamata coniugazione, e alcuni sono convinti che si chiama coniugazione perché tutto il latino è retto da queste tre coniugazioni come da un giogo; altri ritengono che le coniugazioni debbono essere disposte secondo l'ordine alfabetico delle vocali, perché queste danno quasi un giogo ai verbi che esse sorreggono; altri ancora credono che si chiamino coniugazioni perché in ognuna di esse si trovano parti della flessione delle altre. Bisogna sapere che i verbi di tutte le coniugazioni hanno doppio futuro; diciamo infatti *interrogabo* e *interrogem*, -ges, -get, *videbo videam*, *audibo audiam*, *agam agebo*.]

³⁷⁸ Cfr. *Ordinatio ergo est quam coniugationem verborum consuetudinarie nominamus, nam quod iugum in litteris sonat, ipse manifestatim ordo tenet; unde rati sunt maiorum plurimi non coniugationes sed ordinationes scribendas esse.* (B III 320-24), [Dunque l'ordine è quello che di solito chiamiamo coniugazione dei verbi, infatti il concetto che è espresso dalla parola «giogo *iugum*» è chiaramente lo stesso di «ordine». Perciò moltissimi fra gli antichi hanno ritenuto che bisognasse parlare non di coniugazioni, ma di ordini.]. Inoltre l'idea di Virgilio Marone Grammatico di *coniugatio* è un raggruppamento, o accordo, di verbi secondo l'ordine naturale delle tre vocali, *a*, *e*, *i*: *Indagatio verbi tribus modis intellegitur: in coniugatione, in declinatione, in metro. In coniugatione quidem per tres litteras principales indagatur, quae sunt a e i, quibus quasi quadam indagine a secunda persona modi indicativi omnis coniugatio per singulos modos dinoscitur ut laudas fulges sepiis.* (B III 713-719), [L'analisi del verbo si intende in tre modi: nella coniugazione, nella flessione, nel metro. Nella coniugazione si fa l'analisi secondo le tre lettere principali, che sono *a e i*, per mezzo delle quali, come per un'analisi, si distingue dalla seconda persona dell'indicativo ogni coniugazione modo per modo, cioè *laudas fulges sepiis*]. E per finire: *Multi diligenter eventulant, quare coniugatio sit dicta; quidam quidem hoc in fide habent, quod ideo coniugatio vocetur, quia tota Latinitas his tribus coniugationibus velut quodam iugo sustentatur; alii*

Osserviamo come si regolano gli altri grammatici, iniziando dalla definizione di Prisciano (K. II 442,18):

coniugatio est consequens verborum declinatio.

cui fa seguire la spiegazione (K. II 442,24):

'coniugatio' autem nominatur vel propter coniugatas consonantes, hoc est cognatas, ex quibus pleraeque apud Graecos coniugationes regulam sumunt, vel quod una eademque ratione declinationis plurima coniugantur verba, quod magis ad Latinorum nominationem aptius est.

Consenzio (K. V 380,29) dice:

coniugatio est collectio quaedam. . . . verborum simili declinatione currentium.

Agostino (K. V 511,41) dice:

nam inde dicitur coniugatio, quod sibi ad unum sonum multa coniugat.

Carisio impiega *ordo* in luogo di *coniugatio*: (K. I 168,35)

Ordines verborum sunt quattuor, qui verba dispertiunt.

ed inoltre, egli chiama inflessione del verbo *declinatio*: (K. I 169,11)

Declinatio verbi ordinis primi.

anche Virgilio Marone Grammatico usa *declinatio* per designare l'inflessione del verbo, come spiegherà verso la fine dell'epitome:

*Sunt et alia quae declinatione deficillima sunt ut fio fis fit,*³⁷⁹ (A VIII 234-35)

Prima di addentrarsi oltre negli approfondimenti grammaticali si può osservare uno degli inserti di natura filosofica, più interessanti a mio avviso di tutta l'opera, che Virgilio Marone Grammatico fa,

vero propter ordinem litterarum coniugationes verborum putant esse ordinandas eo quod hae litterae iugum quoddam verbis praestant a se portandis; (A VIII 5-11) [Molti esaminano con cura perché essa sia chiamata coniugazione, e alcuni sono convinti che si chiama coniugazione perché tutto il latino è retto da queste tre coniugazioni come da un giogo altri ritengono che le coniugazioni debbono essere disposte secondo l'ordine alfabetico delle vocali, perché queste danno quasi un giogo ai verbi che esse sorreggono;].

³⁷⁹ [Ce ne sono altri che sono molto difficili nella loro coniugazione, come *fio, fis, fit,*]

sempre mascherandolo come semplice esposizione della spiegazione di un'eccezione grammaticale, rifacendosi al pitagorismo, cioè "vedere con gli occhi della mente".

A partire da San Paolo uno scrittore dopo l'altro insistè sulla necessità dello svelamento, *oculi cordis*, (occhi del cuore), o *oculi mentis*, (occhi della mente) per arrivare a una comprensione della realtà spirituale, cercata direttamente o attraverso lo studio della Bibbia³⁸⁰. *Oculi carnis*, gli occhi fisici, sono offuscate da incertezze e impurità, mentre *oculi cordis* o *mentis* sono in grado di forare l'opacità di un fenomeno fisico al di là della verità. Ambrogio, per esempio, esorta i suoi lettori:

*Emunda oculos mentis, o homo anima eque interiores opcutus,*³⁸¹

e li avverte:

*Noli ergo lunam oculo tui corporis aestimare, sed mentis vivacitate,*³⁸².

Sebbene molti scrittori patristici parlino di due specie di occhi, che vedono ciò che è corporeo ed incorporeo, c'è solo un verbo latino per tradurre vedere, cioè *videre*. Per colmare tale lacuna Virgilio Marone Grammatico modifica *videre* e crea un nuovo verbo, *vidare*, spiegando che:

*Sunt et alia verba duplicis per omnia coniugationis, ut vido vidas, video vides, sed vido ad mentis oculos refferendum, video ad carnales; sic te go te gas celatio consilii est, at te go te gis tectum visibile significat; sic do das dati sponte largiti est, dedo dedis vis regiae coactio est, sicut Cicero dicit: coacti in dedicionem Romanorum iura suscipere; sic etiam probo probas alicuius rei examinatio est, at probo probis cum manus medicorum aegrescentium corpora contractant;*³⁸³ (A VIII 16-25)

³⁸⁰ Paolo si riferisce a *oculi cordis* nella lettera agli Efesini I: 18, e la frase è un luogo comune nel padre apostolico (cfr. Clemente di Roma I 36: 2 e I 59: 3). Agostino parla di tre modi di vedere: 'uno attraverso gli occhi, attraverso il quale noi vediamo le lettere, un secondo attraverso lo spirito, con il quale noi pensiamo al nostro prossimo anche quando è assente; e il terzo un'intuizione della mente, con il quale poi vediamo e comprendiamo l'amore' in AURELIUS AUGUSTINUS, *De genesi ad litteram*, PL 34, coll. 245-486, ed. J. Zycha, Praha-Wien-Leipzig, 1894, (CSEL, 28/1), XII 6.

³⁸¹ [correggi gli occhi della mente, o uomo, lo sguardo interiore della tua anima]

³⁸² Ambrogio, *Exameron* cit., IVii e Viii 32, [non valutare la luna con gli occhi del tuo corpo, ma piuttosto con la vigilanza della tua mente]

³⁸³ [Ci sono altri verbi che hanno due coniugazioni complete, come *vido vidas* e *video vides* ma *vido* si riferisce agli occhi della mente, *video* a quelli del corpo; così *te go te gas* vuol dire nascondere un proposito, mentre *te go te gis* significa una copertura visibile; così *do das* è di qualcosa che si dà donandola spontaneamente, *dedo dedis* indica la costrizione del potere regale; così Cicerone dice: «Costretti a divenire sudditi (*in dedicionem*) ed a ricevere le leggi dei Romani»; così anche *probo probas* è l'esame di qualcosa, mentre *probo probis* è quando le mani dei medici palpano i corpi dei malati]

Virgilio Marone Grammatico cita anche altri verbi che hanno questa caratteristica ma solo per il verbo ‘vedere’ dà questa spiegazione filosofica³⁸⁴, infatti anche altrove sente il bisogno di un’analoga distinzione tra il corporeo e l’incorporeo nel suo proprio vocabolario metalinguistico. Mentre con *vidare* egli ha attentamente segnalato il nuovo verbo, altri termini sono introdotti senza spiegazioni. Spetta al lettore esercitare i suoi *oculi mentis* se non li vuole perdere. Riguardo al doppio livello di interpretazione di un termine e alla modifica di questi va fatto, a questo punto, un approfondimento, in cui vanno anticipati dei riferimenti e ripresi altri trattati solo dal punto di vista strettamente grammaticale. Le modifiche di Virgilio Marone Grammatico al vocabolario latino sono quindi non sempre immotivate come potrebbero apparire³⁸⁵. *Videre* e *vidare* esprimono una precisa distinzione semantica non presente prima nel lessico latino, sebbene implicita nella patristica: *oculi carnis* e *oculi mentis*.

Riprendendo la trattazione puramente grammaticale si passa ad osservare la posizione di Virgilio Marone Grammatico rispetto al fatto che egli riconosce tre coniugazioni regolari³⁸⁶ e le classifica accordandole alle vocali *a*, *e*, *i*:

*Coniugationes tres sunt: prima ab a, secunda ab e, tertia ab i.*³⁸⁷ (A VIII 3-4)

e di seguito afferma:

*Omnis coniugatio in omni verbo activo et neutrali ante novissimam litteram a recipit vel e vel i, in omni autem passivo communi et deponenti ante novissimam syllabam hisdem litteris utitur.*³⁸⁸ (A VIII 31-34)

È fondamentale qui confrontare tale affermazione con ciò che codifica Donato (K. IV 359,13):

³⁸⁴ Cfr. LAW ‘Serious aspects’ cit., p. 128.

³⁸⁵ La grande maggioranza delle innovazioni lessicali di Virgilio Marone Grammatico sono formate da radici latine riconoscibili e sono intrinsecamente da indovinare. Quelle che non lo sono quasi tutte sono appartenenti alla *latinitas filosofica* o *latinitas inusitata*.

³⁸⁶ Così COMINIANO (K. I 175,31), POMPEO (K. V 222,15), FOCA (K. 1430,21). Invece, DIOMEDE (K. I 347,16), PROBO (K. IV 33,18), DONATO (K. IV 359,23) dividono la terza coniugazione in *is* e *is*, secondo la seconda persona singolare del presente indicativo. Virgilio Marone Grammatico, anche se non usò una tale divisione, evidentemente aveva una conoscenza tradizionale di ciò e lo si evince, molto più chiaramente, nelle epistole³⁸⁶: *Quod autem dicturos nos fore promissimus hoc est, quod tertia coniugatio producta in specialibus intellegatur modis*, (B III 356-58), [Quanto a quello che avevo promesso che avrei detto, è questo, che la terza coniugazione lunga si individua in alcuni modi particolari,]; PRISCIANO (K. II 442,23), invece, parla di quattro coniugazioni: *sunt igitur coniugationes quattuor apud Latinos, cum apud Graecos decem sint*; cfr. CARISIO (K. I 168,35), EUTICHE (K. V 449,16).

³⁸⁷ [Le coniugazioni sono tre: la prima in *a*, la seconda in *e*, la terza in *i*.]

³⁸⁸ [Ogni coniugazione in ogni verbo attivo transitivo o intransitivo, prima dell’ultima lettera presenta una *a*, una *e* o una *i*, e in ogni verbo passivo, comune o deponente presenta queste stesse lettere prima dell’ultima sillaba;]

prima quae est? Quae indicativo modo tempore praesenti numero singulari secunda persona verbo activo et neutrali a productam habet ante novissimam litteram, passivo communi et deponenti ante novissimam syllabam, ut amo amas, amor amaris: et futurum tempus eiusdem modi in bo et bor syllabam mittit, ut amo amabo, amor amabor.

Questo confronto mostra quanto vaga ed incompleta fosse l'idea che Virgilio Marone Grammatico, o il suo epitomatore, avessero delle regole dei grammatici latini. La sillaba finale, a cui egli si riferisce al rigo 34 dell'ottava epitome, è la sillaba finale della seconda persona del presente indicativo. Va dunque operato un confronto con il suo commento su *possum* e *poteo* sempre preceduto da una spiegazione e dal riferimento ai modi usuali:

*Omnis coniugatio in omni verbo activo et neutrali ante novissimam litteram a recipit vel e vel i, in omni autem passivo communi et deponenti ante novissimam syllabam hisdem litteris utitur; sunt verba nullius coniugationis, quae in consonantem litterarum desinunt, ut sum possum. Est poteo secundae coniugationis et potentiae maioris, sed secunda persona prioris verbi potes corripit debet, sequentis vero producenda est potes.*³⁸⁹ (A VIII 31-39)

Questa regola era sufficiente per la prima e la seconda coniugazione. Nella terza coniugazione, come si vede in Virgilio Marone Grammatico e nelle sue autorità, è stato necessario, al fine di distinguere i verbi come *audio* da verbi come *capio* o *rego*, applicare esempi aggiuntivi. L'esemplificazione di tali regole³⁹⁰ si avrà nella terza epistola in riferimento alla prima e seconda persona singolare del presente indicativo, alla prima persona singolare del perfetto indicativo attivo, all'imperativo presente singolare attivo e all'infinito presente³⁹¹. Per i verbi come *capio*, definiti *verba fallacia*, come egli li chiama alla riga 55 dell'ottava epitome, la prima e la seconda persona

³⁸⁹ [Ogni coniugazione in ogni verbo attivo transitivo o intransitivo, prima dell'ultima lettera presenta una *a*, una *e* o una *i*, e in ogni verbo passivo, comune o deponente presenta queste stesse lettere prima dell'ultima sillaba; ci sono dei verbi che non appartengono a nessuna coniugazione e che finiscono in consonante, come *sum possum*. C'è *poteo* che è della seconda coniugazione e indica un potere più grande, ma la seconda persona del primo verbo è breve, *pòtes*, quella del secondo verbo è lunga, *potès*.]

³⁹⁰ Per la regola delle tre coniugazioni, cfr. anche DIOMEDE (K. I 346,31), DONATO (K. IV 359,13), POMPEO (K. V 223,9 e 20), SERGIO (K. IV 506,34).

³⁹¹ *Quod autem dicturos non fore promisimus hoc est, quod tertia coniugatio producta in specialibus intellegatur modis, hoc est quia primo indicativo modo tempore praesenti persona prima facile dinoscatur: dicis enim audio, hiic i ante o habeat, ut lanio; vel propter ea verba, quae nec tota producta, nec omnino correpta esse repperiantur, recurras ad praeteritum tempus eiusdem modi perfectum, ubi nihil criposcium remansurum est, ut si dicas audivi, dehinc ad imperativum modum, ut audi, deinde ad infinitivum, ut audire.* (B III 356-365), [Quanto a quello che avevo promesso che avrei detto, è questo, che la terza coniugazione lunga si individua in alcuni modi particolari, cioè prima di tutto si riconosce facilmente alla prima persona dell'indicativo presente: infatti dici *audio* e qui c'è una *i* davanti alla *o*, come in *lanio*; oppure, per quei verbi che non risultano essere né del tutto lunghi, né del tutto brevi, ricorri al perfetto del medesimo modo, dove non rimarrà niente di oscuro, come quando dici *audivi*, poi all'imperativo, cioè *audi*, poi all'infinito, cioè *audire*.]

singolare del presente indicativo e la seconda persona del presente imperativo sono state ritenute un modello sufficiente ad avvalorare la regola.

Virgilio Marone Grammatico dice che la scuola di Galbungo aveva creato una quarta coniugazione per i verbi in *eo* e i suoi composti³⁹², e li include nel modello di *audio*:

*Sunt verba quae tertiae coniugationis productae a multis esse dicuntur, ut eo et quae illi componuntur, id est praetereo praeo introeo; sed quia haec verba nunc e, nunc i adsumunt, quam ob causam a plerisque maxime ab omni scola Galbungi, quam et ego adivi, quartae coniugationis fieri credita sunt.*³⁹³ (A VIII 58-64)

Anche Donato (IV K. 382,28) afferma che alcuni potrebbero classificare i verbi secondo la terminazione del futuro in *ibo* nella quarta coniugazione. Enea, il maestro di Virgilio Marone Grammatico, quando gli fu chiesto il suo parere, potè solo dire che *eo* aveva due futuri, *eam* e *ibo*³⁹⁴:

*quod cum Aeneae redicens inter cetera refferrem, non reputavi, sed hoc tantum dixit, quod duo futura tempora habeant ut ibo et eam et cetera.*³⁹⁵ (A VIII 64-66)

Invece riguardo alla divisione in quattro coniugazioni, come nell'uso moderno va fatto riferimento soprattutto a Prisciano: (K. II 442,18)

Per ordinem igitur vocalium locum singulae obtinent apud nos. cum enim omnia verba, quae aequali regula declinantur, in o vel in 'or' desinant, in o quidem terminantia, si primae sint coniugationis, in 'as' efferunt secundam personam, ut 'oro oras', 'sto stas'; sin secundae, in 'es', ut 'moneo mones', 'haereo haeres'; sin tertiae, in 'is' correptam, ut 'cupio cupis', 'curro curris'; sin quartae, in 'is' productam, ut 'munio muniso', 'esurio esuris'. in 'or' vero verba primae coniugationis in 'aris' faciunt secundam personam, ut

³⁹² Questo passo va confrontato anche con quanto esposto nella terza epistola: *Secundus autem tertiae coniugationis productae hic est, quem in quarta coniugatione suscipere se debere putant, ut eo, is, it.* (B III 366-368), [La seconda forma della terza coniugazione lunga, inoltre, è questa, che alcuni pensano di dover assumere a quarta coniugazione, cioè *eo, is, it.*].

³⁹³ [Ci sono verbi che molti affermano essere della terza coniugazione lunga, come *eo* e i suoi composti, cioè *praetereo praeo introeo*; ma siccome questi verbi a volte hanno la *e* a volte hanno la *i*, per questo motivo molti hanno pensato che siano di quarta coniugazione, e di questo parere è soprattutto la scuola di Galbungo, che anche io ho seguito.]

³⁹⁴ Cfr. *Omnis coniugatio in omni verbo activo et neutrali ante novissimam litteram a recipit vel e vel i, in omni autem passivo communi et deponenti ante novissimam syllabam hisdem litteris utitur;* (A VIII 31-34), [Ogni coniugazione in ogni verbo attivo transitivo o intransitivo, prima dell'ultima lettera presenta una *a*, una *e* o una *i*, e in ogni verbo passivo, comune o deponente presenta queste stesse lettere prima dell'ultima sillaba;] *sed quia omnino per totium verbum nihil habent quod tertiam coniugationem veraciter ostendat, profecto errare eos opinabile est.* (B III 390-93) [ma siccome in tutto il verbo non c'è assolutamente niente che mostri veramente la terza coniugazione, bisogna credere che essi si sbagliano.]

³⁹⁵ [Quando, facendo il mio resoconto, lo raccontai fra le alte cose ad Enea, lui non lo escluse, ma si limitò a dire che hanno due futuri, cioè *ibo* ed *eam* e così via.]

'amor amaris', 'criminator criminarius', 'luctor luctaris'; secundae in 'eris' producta paenultima, ut 'doceor doceris', 'reor reris'; tertiae in 'eris' paenultima correpta, ut 'legor legeris', 'sequor sequeris'; quartae in 'iris', ut 'munior muniris', 'molior moliris', 'audior audiris'.

Questa stessa teoria si trova anche in Asperio (K. V 551,29); Eutiche (K. V 450,10); Carisio (K. I 168, 35).

Virgilio Marone Grammatico osserva a questo punto che i verbi hanno due numeri³⁹⁶:

Numeros verborum duos esse sine circuitione ulla definimus; sunt tamen L verba quae singularem numerum non habent, ut vacitamus³⁹⁷; sunt et quae pluralem numerum omnino non recipiunt, ut pugillito -tas, unde et Varro non ausus est dicere de Romanis quia pugillitaverint, sed disciplinatius vitium vitans dicebat: quia pugillitavit unusquisque pro suis viribus.³⁹⁸ (A VIII 67-74)

questo è il numero regolarmente attestato dai grammatici³⁹⁹, inoltre afferma che ci sono cinquanta i verbi che non hanno il singolare, non enumera questi verbi, e non sembra esserci nessuna autorità di quelle tradizionali che propenda per il numero di cinquanta. Dice, inoltre, che alcuni verbi non hanno il plurale, e cita come esempio *pugillito*⁴⁰⁰.

Passa dunque a trattare della figura⁴⁰¹ senza definirla, non dice nulla circa il processo di composizione⁴⁰², ma parla solo dell'effetto prodotto dalla combinazione di preposizioni diverse con lo stesso verbo. Questo lo illustra esaminando alcuni dei composti di *clamo*:

³⁹⁶ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 215.

³⁹⁷ Esempi del singolare di questi verbi sono fondati sugli esempi presenti negli scritti di Virgilio Marone Grammatico: *Hoc sane sciendum, quod infinitivus modus, quandocumque pro nomine accipiatur, trium tantum cassuum vicem expleat, nominativi scilicet et accusativi ablativique, quod semper pro neutralis generis significatione numero dumtaxat singulari solebit evenire.* (A VII 81-86), [Bisogna saper che l'infinito, quando lo si usa come nome, svolge le funzioni di tre soli casi, cioè del nominativo, dell'accusativo e dell'ablativo, e questo avviene sempre col significato del neutro e soltanto al singolare.]; *ut pro clamito et vocito habeant clamamo et vocaco,* (B III 178-179) [in modo che invece di *clamito* e *vocito* si abbia *clamamo* e *vocaco*].

³⁹⁸ [Senza nessuna perifrasi stabiliamo che i numeri dei verbi sono due; ci sono però cinquanta verbi che non hanno il singolare, come *vacitamus*; e ce ne sono alcuni che non ammettono assolutamente il plurale, come *pugillito*, -tas, tanto che Varrone non ebbe il coraggio di dire dei Romani «che combatterono», ma evitando l'errore e seguendo la regola, disse «che ciascuno combattè secondo le proprie forze».]

³⁹⁹ DONATO (K. IV 384,1); SACERDOS (K. VI 432,7). PROBO (K. IV 156, 5) conta un numero comune.

⁴⁰⁰ Questa parola si trova solo in questo passaggio.

⁴⁰¹ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 212. I grammatici di regola dicono della *figura verbi* che i verbi sono aggravati proprio come *nomina*. Confronta DIOMEDE (K. I 335, 10): *Componuntur autem verba, sicut nomina*. Cfr. anche DONATO (K. V 384, 4s.), PROBO (K. IV 159,35), POMPEO (K. V 234,34).

⁴⁰² Cfr. PRISCIANO (K. II 434, 20ss.). Virgilio Marone Grammatico, nella terza epistola dice che *compositio* serve per tre scopi diversi: *Primum ergo requirendum est quare conpositio verbo accidat: ob tres, ut opinor, causas, prima est quarum propter sensuum expletionem vel innotationem, secunda est propter metri conpositionem, tertia est propter loquelae ipsius decorem componendum.* (B III 566-571), [In primo luogo dunque bisogna domandarsi perché il verbo sia

*Nam clamo clamoris simplicis est; conclamo simul cum multis; est etiam acclamo, cum falso aliquem accusso, sicut Cicero de Prassio: solis innocens acclamationibus punitus est; reclamo aliquem exeuntem vocitans; inclamo et succlamo murmurandi est: proclamo laudandi vel deprecandi exaltatio; declamo rethorizandi; exclamo quando pro viribus vocem elevo.*⁴⁰³ (A VIII 79-86)

Passa dunque a trattare le persone⁴⁰⁴ dei verbi, semplicemente dandone il numero ma non definendole, né dando alcuna regola per distinguere tra esse, salvo poi esemplificare con alcuni esempi:

*Personae verborum sicut et pronominum tres sunt, sed multa verba sunt quae per personas deficere dicuntur,*⁴⁰⁵ (A VIII 112-114)

Diomede (K. 1 334,20) definisce la persona:

Persona est substantia rationalis.

Il metodo di Donato sarà illustrare la regola dei grammatici: (K. IV 384,17)

Personae verbis accidunt tres, prima secunda tertia. Prima est quae dicit, lego, secunda cui dicitur, legis, tertia de qua dicitur, legit.

Virgilio Marone Grammatico sostiene che la lingua latina non utilizza la prima persona *resum* e *resumus*⁴⁰⁶:

siquidem verbum invenimus quod prima caret persona, ut rees reest, nam resum vel resumus Latinus sermo non profert; sensus autem huius verbi hic est; recessse, hoc est in munitione

sottoposto a composizioni. Io credo per tre motivi, il primo dei quali è per il completamento o la modificazione del significato; il secondo è per le esigenze della composizione metrica; il terzo è per dare ornamento al discorso stesso.]. Un esempio è *doceo perdoceo* (B III 575); un altro esempio interessante è: *Conponuntur etiam verba propter metrorum ut diximus conpositionem, sicut in versu quodam Greci oratoris legimus hoc modo dicentis: bella Gallorum toto concessent in orbe; hic enim cum nihil ad sensum addidit, propter quod versum tantum explevit.* (B III 585-590) [Come abbiamo detto, si fanno composti di verbi anche per le esigenze dei versi, come leggiamo in un certo verso dell'oratore Greco, dove scrive così: «Cessino in tutto il mondo le guerre dei Galli»; qui infatti il *cum* non aggiunge niente al senso, e perciò serve solo a completare il verso.]. Non dà nessun esempio del terzo.

⁴⁰³ [Infatti, *clamo* è di un semplice clamore, *conclamo* è insieme con molti; e c'è anche *acclamo*, quando accuso a torto qualcuno, come Cicerone a proposito di Prassio: «Innocente, fu punito solo per delle calunnie»; *reclamo* quando chiamo qualcuno mentre sta uscendo; *inclamo* e *succlamo* si riferiscono al mormorare; *proclamo* è l'esaltazione di quando si fa un elogio o si pronunciano imprecazioni; *declamo* dell'oratoria; *exclamo* quando alzo la voce con tutte le mie forze.]

⁴⁰⁴ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 243.

⁴⁰⁵ [Le persone dei verbi, come quelle dei pronomi, sono tre, ma ci sono molti verbi che risultano essere difettivi nelle persone.]

⁴⁰⁶ *Reesse*, egli dice, significa *resedere*

*multo tempore resedere, Gratiano dicente: Campani multis in arce reerant annis.*⁴⁰⁷ (A VIII 114-119)

e che *soleo* non ha la seconda persona:

*Quaedam verba sunt quae, secundam personam non habent, ut soleo solet solemus solent, licet Sabastius pluralem secundam personam induxerit: solebatis inquit o cives Romani vestris subvenire depressis.*⁴⁰⁸ (A VIII 119-123)

Continua la trattazione ed inizia a trattare del significato o genere⁴⁰⁹, precisando anche perché non ha seguito l'uso comune di parlarne subito dopo la coniugazione:

*Nunc de significatione dicturus mei Aeneae praecepti memor esse debeo, qui ait ad me: cum scribere dispossueris, quicquid quaestionem movere potest prius eventila, ne decus operis totius unius subrelictæ quaestionis obscuritate deformetur. Huius rei ergo memor quaestionem quae incedit eventilare debeo; forte etenim aliquis inquirat, cur non statim post coniugationem significationem expossuerim, cum hic a plerisque possitus sit ordo. Sed ego Gratiano magistro fretus, cuius in scola decim annos feci, hoc ita statui-hic enim ab eo ordo sepe promovetur-hoc inquam statui, ut a qualitate ad coniugationem, a coniugatione ad numerum, a numero ad figuram, a figura ad personam, a persona ad significationem et ita ad tempora pervenirem. Significatio a quibusdam genus nominatur, quam opinionem Aeneas fortissime distruit asserens genus nonnisi nominibus accedere posse.*⁴¹⁰ (A VIII 124-140)

Questo passo inizia con una delle poche notizie di carattere autobiografico che Virgilio Marone Grammatico mette a nostra disposizione, qui lo fa facendo appello alla propria esperienza, di gran lunga superiore a quella degli autori convenzionali, e come pure le frequenti divagazioni autobiografiche nei grammatici tardo latini. Il lettore viene introdotto agli insegnamenti di Virgilio

⁴⁰⁷ [C'è un verbo, infatti, che manca nella prima persona, e cioè *rees reest*, infatti la lingua latina non ha *resum* o *resumus*. Il significato di questo verbo è questo: *reesse*, cioè restare a lungo nelle fortificazioni; Graziano dice: «I Campani stavano da molti anni nella rocca».]

⁴⁰⁸ [Ci sono alcuni verbi che non hanno la seconda persona come *soleo solemus solent*, anche se Sabastio ha introdotto la seconda persona plurale, e ha detto: «O Romani, eravate soliti soccorrere i vostri concittadini in difficoltà»]

⁴⁰⁹ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 167.

⁴¹⁰ [Ora che sto per parlare del significato debbo ricordarmi il precetto del mio Enea, il quale mi disse: «Quando hai deciso di scrivere, esamina prima tutto ciò che può creare problemi, perché il pregio di tutta l'opera non sia guastato dall'oscurità anche di una sola questione che sia stata trascurata». Dunque memore di questo insegnamento debbo esaminare il problema che si presenta; infatti può darsi che qualcuno mi domandi come mai non ho spiegato il significato subito dopo la coniugazione, dal momento che questa disposizione è seguita da molti. Ma io seguendo il mio maestro Graziano, nella cui scuola ho trascorso dieci anni, ho deciso - infatti questa disposizione è da lui sostenuta in più luoghi - ho deciso, dico, di passare dalla qualità alla coniugazione, dalla coniugazione al numero, dal numero alla figura, dalla figura alla persona, dalla persona al significato e finalmente ai tempi. Il significato è chiamato da qualcuno «genere», ma Enea respinse con molta forza questa tesi, affermando che il genere si può trovare soltanto nei nomi.]

Marone Grammatico, a un certo numero dei suoi compagni-alunni, a conoscenti vari, a suo zio e a suo nonno⁴¹¹. Cita un episodio di malattia della sua vita, e parla del suo dolore per la protratta assenza del suo diletto maestro Enea⁴¹²; ma la parte più interessante riguarda le notizie sull'istruzione che egli ha ricevuto dal maestro Enea. Qualche volta Virgilio Marone Grammatico semplicemente ricorda l'insegnamento di Enea, ma spesso egli immagina se stesso rivolgersi ad Enea per la consulenza su un particolare punto della grammatica, o ripete alcune caratteristiche ammonizioni. Ovviamente non è l'unico maestro che ha avuto, infatti in questa epitome spiega che aveva seguito gli insegnamenti di Graziano, nella cui scuola aveva addirittura trascorso dieci anni:

*Sed ego Gratiano magistro fretus, cuius in scola decim annos feci,*⁴¹³ (A VIII 132-33)

In comune con la maggior parte dei grammatici, Virgilio Marone Grammatico condivide i significati⁴¹⁴ del verbo, attivo, neutro, passivo, deponente e comune ed inoltre dichiara che i significati del verbo sono cinque ma di fatto ne elenca di più:

Significationes ergo verborum quinque sunt; quaedam enim ex eis activa vocantur, quae agunt, ut Turnum colo; quaedam neutra, quae nec agere in natura habent nec pati, licet quaedam eorum subreptive agere vidantur. Sunt autem hoc modo neutra verba, ut ambulo curro, licet quidam haec verba per conpositiones acceptas agere existiment: viam perambulo, scribturam percurro. Passiva sunt quae pati semper habent, dicimus enim mittor a Romulo; deponentia sunt quae, cum passivi similitudinem in declinatione habeant, passionem tamen ipsa qualitate deponunt, ut for faris. Communia vero dicuntur quae et agere et pati sub eadem declinatione habent ut veneror regem et veneror a rege. Sunt etiam verba quae commixtum genus habent; ex parte enim activa vel neutralia et ex parte deponentia declinantur, ut audeo gaudeo soleo fido, mereor merui, plaudo plausus sum et reliqua. Sunt qui ita sentiunt passiva esse et a neutralibus venire aestimant, ut gavisus sum; sed hoc verum non esse manifeste deprehendimus, nam cum dicimus ausus sum ostendimus non passivum esse sed deponens, non enim ab aliquo ausus sum, sed ego ipse ausus

⁴¹¹ Virgilio Marone Grammatico definisce lo zio: *Samminius autem avunculus meus* (A V 46), [e Samminio mio zio,]; ed il nonno: *Erat etiam avus meus Martulis, vie satis gnarus et clarus vultu, hic in arte grammatica diligentissimus.* (A XV 126-27), [C'era anche mio nonno Martule, uomo dotto e di bell'aspetto, che fece studi molto approfonditi di grammatica.]

⁴¹² Tratta della malattia: *cui respondi non illius temporis fuisse id operis inpendere mente, corporico eunte in nimium fastidium.* (A XI 3-5), [Io gli risposi che questo non era il momento di dedicarmi con la mente a quel lavoro, perché soffrivo di un grave disturbo fisico.] e del dispiacere: *quae propter illius longam absentiam sine lacrimis fari non possum* (A V 185-6) [che per la sua lunga assenza non posso pronunciare senza lacrime.]

⁴¹³ [Ma io seguendo il mio maestro Graziano, nella cui scuola ho trascorso dieci anni,]

⁴¹⁴ Anche se i grammatici latini differiscono ampiamente nella disposizione degli *accidentia verbi, significatio* o *genus* è più frequentemente trattato subito dopo la *coniugatio*. Confronta DONATO (K. IV 359,6), POMPEO (K. V 213,36), CLEDONIO (K. V 53,30), ASPERIO (K. VIII 48,19).

*sum aut agere aut dicere quod libuit. Sunt verba quae multis in controversiam venire possent, a nonnullis enim activa, a plerisque deponentia docentur, ut partio populo praedo et cetera; huius modi contentionem facillime peritus quisque sedabit, quia utrumque per multifariam Latinae linguae condiciomem potest inveniri.*⁴¹⁵ (A VIII 141-169)

L'ordine consueto dei grammatici è attivo, passivo, neutro, comune e deponente⁴¹⁶. Pompeo conta solo due significati, attivo e passivo:

ceterum omne verbum duas res significat, aut agentis aut patientis, nec potest alia inveniri significatio. (K. V 277,5)

Così anche Servio (IV K. 413,35).

Probo, che considera genere e qualità come un singolo *accidens*, aggiunge tre nuovi generi ai cinque già menzionate: incoativo, frequentativo, e difettivo (K. IV 156, 10ss.)⁴¹⁷.

Virgilio Marone Grammatico definisce e fornisce esempi di ogni *significatio*:

1) *genus activum: quaedam enim ex eis activa vocantur, quae agunt, ut Turnum colo;* (A VIII 142-43).

2) *genus neutrum: quaedam neutra, quae nec agere in natura habent, nec pati, licet quaedam eorum subreptive agere vidantur. Sunt autem hoc modo neutra verba, ut ambulo curro, licet quidam haec verba per conpositiones acceptas agere existiment: viam perambulo, scripturam percurro.* (A VIII 143-148).

⁴¹⁵ [Dunque i significati dei verbi sono cinque: infatti alcuni verbi sono chiamati transitivi perché agiscono, come «onoro Turno»; alcuni intransitivi (*neutra*) perché non è nelle loro caratteristiche né agire né subire, anche se qualcuno di essi sembra essere transitivo, sia pur di nascosto; e i verbi intransitivi di questo tipo sono come *ambulo* e *curro*, anche se alcuni ritengono che questi verbi nei composti siano transitivi: *viam perambulo* («percorro una strada»), *scripturam, percurro* («scorro uno scritto»). Sono passivi (*passiva*) quelli che subiscono (*pati*) sempre, diciamo infatti «sono mandato da Romolo»; sono deponenti (*deponentia*) quelli che somigliano al passivo nella coniugazione, ma per la loro qualità perdono (*deponunt*) la passività, come *forfaris* («io parlo»). Si chiamano inoltre comuni quei verbi che possono agire e subire senza cambiare coniugazione, come *veneror regem* («venero il re») e *veneror a rege* («sono venerato dal re»). Ci sono anche dei verbi che hanno genere misto; si declinano infatti, in parte come transitivi o intransitivi e in parte come deponenti, come *audeo gaudeo soleo fido, mereor merui, plaudo plausus sum* eccetera. Alcuni ritengono che siano dei passivi e che vengano da verbi intransitivi, come *gavisus sum*; ma vediamo chiaramente che questo non è vero, perché quando diciamo *ausus sum* mostriamo che non è passivo ma deponente, infatti io non «vengo osato da qualcuno», ma io stesso «ho osato» fare o dire quello che ho voluto. Ci sono dei verbi che potrebbero costituire motivo di contrasto per molti, molti infatti insegnano che sono attivi transitivi, ma i più che sono deponenti, come *partio populo praedo* eccetera; ma qualsiasi dotto potrà con molta facilità calmare un contrasto del genere, perché si possono trovare entrambe le forme nella molteplice situazione della lingua latina.]

⁴¹⁶ Cfr. POMPEO (K. V 227,3ss.), DONATO (K. IV 383) pone comune alla fine.

⁴¹⁷ Per i verbi impersonali, che alcuni trattano sotto *significatio*, bisogna vedere in una sezione precedente di questa tesi, in merito a *modus impersonalis*.

3) *genus passivum: passiva sunt, quae pati semper habent, dicimus enim mittor a Romulo* (A VIII 148-49);

4) *genus deponens: deponentia sunt, quae cum passivi similitudinem in declinatione habeant, passionem tamen ipsa qualitate deponunt ut for faris* (A VIII 149-52);

5) *genus commune: communia vere dicuntur, quae et agere et pati sub eadem declinatione habent ut veneror regem et veneror a rege* (A VIII 152-54).

Interessante è il confronto con Cledonio (K. V 18,34):

Genera verborum quae et significationes: activa sunt quae se aliquid agere demonstrant, passiva quae pati, neutra quae nihil horum: deponentia per catantifrasin, hoc est per contrarietatem, sicut Parcae, quod nulli parcant; aut certe ideo dictum est deponens, quod deponat significationem activam: communia quae et agentis et patientis sibi vindicant significationem; et de activo passivum fit, et de passivo activum. Osculor tunc activum significat, quando accusativum casum regit, ut osculor illum; tunc passivum, quando ablativum, ut osculor ab illo: dicimus enim osculor te et osculor a te.

Virgilio Marone Grammatico passa a trattare dei tre tempi dei verbi⁴¹⁸ :

Tempora⁴¹⁹ verborum sicut et saeculi tres⁴²⁰ sunt: praeteritum praesens futurum.⁴²¹ (A VIII 170-71)

ed inizia subito con equiparare i tre tempi dei verbi con quelli del mondo, creando da subito delle aspettative più profonde rispetto a quelle grammaticali:

unde multos movet quare, cum praeteritum tempus saeculo sit primum, nunc scribtores a praesenti tempore verbum ordiuntur. Veteres initium declinandi a praeterito perfecto habebant, deinde quia plusquamperfectum et praeteritum imperfectum non annumerabant, ad praesens et a praesenti ad futurum scribendo pertendebant; at nos a tempore quo scribimus verbo initium damus, quod certissimum est, deinde iuxta morem conpotariorum retroactim menses et dies suppuntantium praeteritum sumimus, exin, praetermiso praesenti tempore ne iterato annumeretur, ad futurum transimus. Praeteriti quoque temporis, quid sibi triiformis videatur triiformis illa divissio, succinctim explicabo. Praeteritum imperfectum velut praesenti proximum ob hoc dicitur, quia non certo vel condicto die temporeve sed quasi passim et aliquantis horis actum vel dictum significatur; praeteritum autem perfectum certius ac definitius factum esse monstratur; plusquam idcirco sic dicitur, quia longius et

⁴¹⁸ Anche qui è fondamentale il confronto con altri autori quali DIOMEDE (K. I 385,27) *trifariam tamen cuncta gerimus, ideoque tria tempora esse dicimus, instans perfectum futurum.*

⁴¹⁹ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 239.

⁴²⁰ Questa è la divisione usualmente applicata dai grammatici, ma *praesens* viene prima. Cfr. CARISIO (K. I 168,6), PROBO (K. IV 155,36), DONATO (K. IV 384,10).

⁴²¹ [I tempi dei verbi sono tre come quelli del mondo: il passato il presente e il futuro;]

*perfectius ostenditur inpletum*⁴²²: *quodam ergo ascendentium more de inferioribus ad superiora, hoc est de incertis ad certiora pervenimus.*⁴²³ (A VIII 171-192)

Virgilio Marone Grammatico dice inoltre che gli antichi hanno iniziato la coniugazione del verbo con il passato⁴²⁴, perché non avendo piuccheperfecto e imperfetto, passavano al presente e da questo al futuro, mentre gli scrittori del suo tempo iniziano con il presente. Egli seguiva l'ordine presente, passato e futuro e spiega perché e tutto ciò va messo in relazione filosoficamente con il concetto che si aveva del tempo.

Dal punto di vista puramente grammaticale invece Donato (K. IV 360,9) dice che i verbi hanno tre tempi:

praesens, praeteritum, futurum,

ma che nella coniugazione dei verbi ci sono cinque tempi⁴²⁵:

praesens, praeteritum imperfectum, praeteritum perfectum, praeteritum plusquamperfectum, futurum.

Virgilio Marone Grammatico riconosce lo stesso numero e lo stesso ordine:

*Sunt et alia quae declinatione deficillima sunt ut fio fis fit, licet secunda persona multis non placeat, imperfectum fiebam, perfectum fui, plusquam fueram, futurum fiam fies fiet; imperativus fit fiat fiamus, futurum fito fiat;*⁴²⁶ (A VIII 234-238)

Di questi tempi l'unico che, secondo Virgilio Marone Grammatico, meritava considerazione era il futuro come afferma all'inizio di questa epitome:

⁴²² Cfr. la spiegazione di DIOMEDE (K. I 334,39ss.).

⁴²³ [perciò molti si stupiscono come mai, mentre per il mondo il passato è il primo tempo, ora gli scrittori cominciano il verbo con il presente. Gli antichi cominciavano la coniugazione con il perfetto, poi siccome non avevano piuccheperfecto e imperfetto, passavano nel loro scritto al presente e dal presente al futuro; ma noi diamo inizio al verbo dal tempo in cui scriviamo, ed è la cosa più sicura; poi, come fanno i computisti che calcolano a ritroso i mesi e i giorni, ci occupiamo del passato; poi, saltando il presente per non calcolarlo due volte, passiamo al futuro. E spiegherò anche in breve che senso abbia la divisione del passato in tre parti. L'imperfetto, che è il più vicino al presente, si chiama così perché con esso si indica qualcosa che è stato fatto o detto non in un giorno o in un tempo preciso e stabilito, ma quasi senza ordine e in varie ore; col perfetto si mette in evidenza che è stato fatto qualcosa in maniera più precisa e definita; il piuccheperfecto si chiama così perché si fa vedere che l'azione è stata compiuta da più tempo e in maniera più completa: insomma è come se salendo passiamo dal livello più basso a quello più alto, cioè da quello che è incerto a quello che è più certo.]

⁴²⁴ Non vi è nessuna variante tradizionale per questa disposizione.

⁴²⁵ Questo è il numero consueto impiegato dai grammatici.

⁴²⁶ [Ce ne sono altri che sono molto difficili nella loro coniugazione, come *fio fis fit*, anche se la seconda persona a molti non sta bene, imperfetto *fiebam* perfetto *fui*, piuccheperfecto *fueram*, futuro *fio fiat*;

*Hoc nosse debemus, quod uniuscuiusque coniugationis verbum duplex futurum tempus habeat; dicimus enim interrogabo et interrogem -ges -get, videbo videam, audibo audiam, agam agebo.*⁴²⁷ (A VIII 13-16)

ed in un secondo momento Virgilio Marone Grammatico riprende l'argomento precisando:

*Veteres etiam futurum tempus velut in duas quasdam partes dividebant, ut videbo et videro, quasi aliut sit quod crastino et quod in longo tempore sit eventurum, unde etiam plerique pro futuro secundo tempore promissivum modum in usu habebant; nos autem nec futurum secundum tempus nec promissivum modum recipientes et quod prope et quod longe futurum est sub unius futuri temporis significatione declinamus.*⁴²⁸ (A VIII 193-201)

La stessa condizione si riflette anche, per esempio, in Prisciano (K. II 405, 18):

melius tamen Romani considerata futuri natura, quae omnino incerta est, simplici in eo voce utuntur nec finiunt spatium futuri.

Per la distinzione classica, va visto Asperio (K. V 551,27):

futuri gradus sunt duo, perfectus, ut legam, plusquamperfectus, ut legero.

Anche qui, forse può essere menzionato il processo, a quanto pare prevalente in quel momento, di costruire nuovi verbi usando il futuro perfetto come il presente. Troviamo la conferma in Virgilio Marone Grammatico:

Sunt praeterea verba quae contra usitatam Latinitatem vel adiciuntur syllabis vel deminuuntur. Adiciuntur ut legero -ris -rit, legerimus -ritis rint, et hoc indicativo modo tempore praesenti ut sequentia declarant: imperfectum legerebam, perfectum legessi, plusquamperfectum legesseram, futurum legeram -res -ret, imperativo legere legerat legeramus legerite vel legeratis legerant, futurum legerito legerat et pluraliter legeramus legeritote vel legeratis legerant vel legerunto; optativo modo praesens et praeteritum imperfectum utinam legererem legereres legereret legereremus legereretis legererent, praeteritum perfectum et plusquamperfectum legessissem legessisses legessisset,

⁴²⁷ [Bisogna sapere che i verbi di tutte le coniugazioni hanno doppio futuro; diciamo *interrogabo* e *interrogem -ges -get*, *videbo videam*, *audibo audiam*, *agam agebo*]

⁴²⁸ [Gli antichi dividevano anche il futuro come in due parti, come *videbo* e *videro*, per indicare che c'è una differenza fra quello che avverrà domani e quello che avverrà fra molto tempo, tanto che i più invece del futuro secondo usavano il modo promissivo; noi invece non ammettiamo né il futuro secondo né il modo promissivo e coniughiamo sia quello che avverrà fra breve sia quello che avverrà fra molto tempo sotto l'aspetto di un unico futuro.]

*legessissemus –setis –sent, futurum legeram legeras –rat; sic rite per hunc ordinem declinatur et in passivo habet tempore praeterito legestus sum.*⁴²⁹ (A VIII 216-231)⁴³⁰

Virgilio Marone Grammatico coniuga *fio* al presente e l'imperfetto dell'indicativo seguendo la regola del latino classico:

*Sunt et alia quae declinatione deficillima sunt ut fio fis fit, licet secunda persona multis non placeat, imperfectum fiebam, perfectum fui, plusquam fueram, futurum fiam fies fiet; imperativus fit fiat fiamus, futurum fito fiat; optativus modus a multis declinatur forem –res –ret, a nonnullis fierem; et habet passivum verbum fior firis fitur et cetera, fiebar fitus sum, futurum fiar; imperativus fiere et cetera; infinitivus fieri fitum esse vel fuisse; participia fitus fiendus; sed hoc verbum multis incognitum est. Est et aliud verbum satis difficile ut sum, quod praeteritum imperfectum non habet nec perfectum nisi plusquam eram eras erat, et futuro ero eris erit; et imperativo modo tempore futuro esto sit simus estote sint; optativo modo utinam essem esses esset essemus essetis essent, futurum utinam sim sis sit; coniunctivus cum sim sis sit, plusquam cum essem, futurum cum ero; infinitivus esse vel fuisse; ob huius verbi brevitatem praedictum verbum fio huic quasi ulteriori modo adiungitur, ut quod in alio deest, in alio suppleatur.*⁴³¹ (A VIII 234-253)

⁴²⁹ [Ci sono poi dei verbi che contro l'uso consueto del latino subiscono delle aggiunte o delle sottrazioni di sillabe. Subiscono aggiunte come *legero, -ris, -rit, legerimus, -ritis, -rint*, e questo all'indicativo presente, come risulta chiaro da quello che segue: imperfetto *legerebam*, perfetto *legessi*, piucchepperfetto *legesseram*, futuro *legeram, -res, -ret*; imperativo *legere legerat legeramus legerite* o *legeratis legerant*, futuro *legerito legerat* e al plurale *legeramus legeritote* o *legeratis legerant* o *legerunto*; ottativo presente ed imperfetto *utinam legererem legereres legereret legereremus legereretis legererent*, perfetto e piucchepperfetto *legessissem legessisses legessisset legessissemus, -setis, -sent*, futuro *legeram legeras, -rat*; e così si declina correttamente in questo ordine e al passivo ha al passato *legestus sum*.]

⁴³⁰ Nella terza epistola: *haec vobis, amici, quasi populi mei filiis, diligenter emando et scripsero. Neque enim credendum est doctum virum (aiunt), cum copulativam coniunctionem interposuerit, non duo praesentia verba conaffixisse; unde et multi nostrorum maxime Gallorum hoc verbum primae coniugationis esse opinantur, ut dicant sepe scripseravi et scripserabo ac scripserare et cetera.* (B III 198-205), [«Queste cose a voi, o amici, come a dei figli del mio popolo, con cura raccomando e avrò scritto». Perciò, dicono, non bisogna credere che quell'uomo colto non abbia coordinato due verbi al tempo presente, dal momento che fra essi ha posto la congiunzione copulativa, e quindi molti, e soprattutto dei nostri Galli, ritengono che questo verbo sia di prima coniugazione, per cui spesso dicono *scripseravi* e *scripserabo* e *scripserare* e così via. Virgilio Marone Grammatico stesso utilizza una di queste forme secondarie a: *Litterarum autem numerus omnibus tritus est; figura quoque palculis patet; de potestate autem, quia magna ex parte legestum est, bigerro sermone clefabo.* (A II 28-30) [Quanto al numero delle lettere, esso è notissimo a tutti, e l'aspetto grafico è conosciuto perfino dai bambini; sul loro valore, siccome in gran parte se ne è già letto, io parlerò in stile variopinto.]

⁴³¹ [Ce ne sono altri che sono molto difficili nella loro coniugazione, come *fio fis fit*, anche se la seconda persona a molti non sta bene, imperfetto *fiebam*, perfetto *fui*, piucchepperfetto *fueram*, futuro *fiam fies fiet*, imperativo *fi fiat fiamus*, futuro *fito fiat*; molti coniugano l'ottativo *forem, -res, -ret*, alcuni *fierem*; e ha il verbo passivo *fior firis fitur* eccetera, *fiebar fitus sum*, futuro *fiar*; imperativo *fiere* eccetera; infinito *fieri fitum esse* o *fuisse*; participi *fitus fiendus*; ma questo verbo molti non lo conoscono. C'è anche un altro verbo piuttosto difficile, ed è *sum*, che non ha imperfetto né perfetto, ma solo piucchepperfetto, *eram eras erat*, e al futuro *ero eris erit*; e all'imperativo futuro *esto sit simus estote sint*; all'ottativo *utinam essem esses esset essemus essetis essent*, futuro *utinam sim sis sit*; congiuntivo *cum sim sis sit*, piucchepperfetto *cum essem*, futuro *cum ero*, infinito *esse* o *fuisse*. Siccome questo verbo è così ridotto, gli si aggiunge come sovrappiù il verbo *fio* di cui si è detto sopra, in modo che quello che manca nell'uno venga completato nell'altro.]

Il perfetto lo definisce con *fui*, il piuccheperfetto con *fuera*. Poi afferma che molti usano come ottativo di *fio* le forme *forem fores foret*, invece di *fierem*. *Fio* ha anche una voce passiva nel presente, imperfetto, futuro e perfetto⁴³². Sancisce l'imperativo *fieri* e così di seguito, gli infiniti sono *fieri fitum esse vel fuisse*. Egli afferma inoltre che *sum* non ha l'imperfetto o il perfetto, ma dà *eram eras* ed *erat* come piuccheperfetto. *Essem* è dato come il piuccheperfetto congiuntivo. Questo passaggio indica che la confusione tra *fio* e *sum* era già un fatto compiuto al tempo di Virgilio Marone Grammatico⁴³³. È evidente, inoltre, che il sentimento per *eram* era scomparso del tutto, altrimenti non avrebbe preso in considerazione il piuccheperfetto⁴³⁴. I grammatici latini non indicano una tale confusione. Perciò, proprio l'esempio di Virgilio Marone Grammatico fornisce la memoria di una tale confusione⁴³⁵ e tutto ciò fornisce un altro elemento che dà il peso della fondamentale importanza di questo autore che, con i suoi lavori, segna il passaggio e la trasformazione del latino da un'epoca all'altra, ne registra i cambiamenti, li cataloga, conia nuove forme e lo rende molto più vivo di uno sterile se pur necessario manuale.

⁴³² PRISCIANO (K. I 337,10).

⁴³³ Cfr. MEYER-LÜBKE, *Gram, der Romanischen Sprachen* II cit., p. 328 e p. 376; DIEZ cit., p. 910.

⁴³⁴ Cfr. BONNET cit., p. 641.

⁴³⁵ Riguardo a quanto detto vanno richiamati alcuni passaggi tratti dalle epitomi precedentemente analizzate e della settima epistola, per operare un proficuo raffronto: *Sapientia autem ex sapore sic nominatur, quia sicut in corporis fit gustu, ita et in animae motu quidam sapor est*, (A I 3-5), [Quanto alla parola *sapientia*, essa deriva dal sapore, perché, come succede nel senso fisico del gusto, così anche nell'attività dell'anima c'è come un gusto]; *Latinitatis autem genera sunt XII, quorum unum usitatum fitur, quo scripturas Latini omnes atramentatur*; (A I 57-59), [Ci sono dodici specie di lingua latina, delle quali una è quella d'uso, e tutti i Latini scrivono in essa i propri testi.]; *itaque haec de praepositionibus breviter satisfatione edicta fiant*. (B VII 97-80), [perciò bastino queste cose che in breve ho detto sulle preposizioni.]

EPITOME IX

De reliquis partibus orationis

- 1) L'avverbio servo del verbo
- 2) Il participio
- 3) La congiunzione
- 4) La preposizione
- 5) L'interiezione

L'inizio di questa epitome ancora una volta conferma il disegno unitario dell'opera, cioè la volontà di Virgilio Marone Grammatico di voler costruire un manuale non solo grammaticale ma soprattutto di vita per i propri scolari:

*Edicto de principalibus partibus separatim per singulas partes, id est de nomine pronomine et verbo, quam brevissime tractatu, nunc per reliquas orationis partes velut per cronicen unam tantum Epitomam sumus exposituri. Adverbium verbi quasi ex obliquo famulum est, cuius tamen multiformis species est: nam quaedam locum, quaedam tempus designant; cum dicis tum tempus significat, at cum dicis tun locum ostendit, ut Cato: utriusque in Taurum coetus conduxere montem, tun pugnare totum collecti per diem. Sic etiam con adverbium locale est pro illuc, Marcello scribente: ite con, arma ponite aerea secrete hastis; at haec coniuncta duo tuncon adverbium similitudinis faciunt pro tanquam, iuxta illud Lucani: et populus tuncon mare fluctuans consternari fecit terram. Tanquam: sic dici debet sicut superius exposuimus in pronomibus, ne duae simul voces ab inperitis aestimentur.*⁴³⁶ (A IX 1-17)

Come sempre, Virgilio Marone Grammatico, presenta l'avverbio partendo dai canoni classici⁴³⁷ ma subito inizia a fare riferimento alle autorità non attestate e usando una terminologia che potremmo definire asservita ai suoi scopi, definisce l'avverbio "servo del verbo", usando, anche qui, riferimenti di tipo antropologico, per poi preannunciare l'elencazione ed esplicazione delle rimanenti parti del discorso come fosse una cronaca, dichiarando fin da subito che sarà una semplice presentazione e non uno studio approfondito, come ha, invece, fatto per le altre parti del discorso affrontate nelle epitomi precedenti. Di fatto non sarà del tutto vero, in quanto la parte

⁴³⁶ [Abbiamo fatto nella forma più breve la trattazione delle parti principali, cioè del nome, del pronome e del verbo, distintamente una per una; adesso invece faremo un'unica Epitome per le rimanenti parti del discorso, come in una cronaca. L'avverbio è indirettamente, per così dire, il servo del verbo; i suoi generi sono molteplici. Infatti alcuni indicano il luogo, alcuni il tempo: quando dici *tum* indica il tempo, ma quando dici *tun* indica il luogo, come in Catone: «Entrambi condussero le loro schiere sul monte Tauro, lì (*tun*) riuniti combatterono per tutto il giorno». Così anche *con* è avverbio di luogo al posto di *illuc*, come quando Marcello scrive: «Andate lì (*con*), e mettete le armi da getto separate dalle lance»; e questi due avverbi uniti insieme formano l'avverbio di similitudine *tuncon* che sta al posto di *tanquam*, secondo la frase di Lucano: «E la gente, ondeggiando come (*tuncon*) il mare, fece meravigliare la terra». *Tanquam*: si deve dire così, come ho dimostrato sopra nell'Epitome sui pronomi, per evitare che gli ignoranti pensino che si tratti di due parole che stanno insieme.].

⁴³⁷ DONATO (K. IV 362,15-23) *Adverbium quid est? Pars orationis, quae adiecta verbo significationem eius explanat atque implet. Adverbio quot accidunt? Tria. Quae? Significatio comparatio figura. Significatio adverbiorum in quo est? Quia sunt aut loci adverbium aut temporis aut numeri aut negandi aut affirmandi aut demonstrandi aut optandi aut hortandi aut ordinis aut interrogandi aut similitudinis aut qualitatis aut quantitatis aut dubitandi aut personalia aut vocandi aut respondendi aut separandi aut iurandi aut eligendi aut congregandi aut prohibendi aut eventus aut comparandi. Da adverbium loci. Ut hic vel ibi, intus vel foris, illic vel inde.* DONATO (K. IV 363,5-11) *Figurae adverbiorum quot sunt? Duae. Quae? Simplex et composita, simplex, ut docte prudenter, composita, ut iudocte imprudenter. adverbium localia vel in loco sunt vel de loco vel ad locum. sed in loco et de loco eandem significationem habent, ut intus sum, intus exeo, foris sum, foris venio. ad locum aliam significationem habent, ut intro eo, foras eo. de intus autem et de foris sic non dicimus, quo modo in foras vel ad foras.*

dedicata al participio⁴³⁸ sarà estremamente approfondita, anche se andrà completata con quello che poi esporrà nelle opere successive, infatti dedicherà un'intera epistola, la quinta, proprio allo studio del participio. Di qui la confusione nell'attribuzione cronologica delle opere, che vanno per certi versi lette in parallelo, in quanto si completano a vicenda. Questo fa scaturire domande, ovviamente irrisolvibili, e cioè Virgilio Marone Grammatico, aveva già tutto in mente ma lo ha spezzettato nelle *Epitomae* e nelle *Epistolae*? O è partito dalle epitomi, nate attingendo ai grammatici precedenti quali Donato e gli altri, e poi ha deciso di scrivere le epistole, maggiormente elaborate visto che tanta fortuna avevano avuto le Epitomi? O, come sembra più credibile, gli sono stati richiesti tanti approfondimenti, vista la grande utilità che gli studiosi, già bravi come egli stesso dirà più volte, sugli argomenti che aveva trattato nelle epitomi?

Sempre per avvalorare la convinzione che le opere di Virgilio Marone Grammatico non sono solo manuali di grammatica ma molto di più, si osservano, fin dalle prime righe di questa epitome, elementi raramente presenti nella letteratura grammaticale coeva, quali precetti, massime, sentenze morali ed etiche, che per l'appunto figurano con sorprendente frequenza in entrambe le opere, le *Epitomae* e le *Epistolae*. Questi elementi esposti, o meglio, attribuiti alle varie autorità, quali Catone, Marcello e Lucano, cui Virgilio Marone Grammatico, di volta in volta, fa riferimento, creano un'atmosfera di insegnamenti educativi moraleggianti, mentre apparentemente esemplificano qualche tecnicismo grammaticale, come si evince nelle righe seguenti:

*Omne adverbium quod a nomine nascitur in quassorum conpositione veteres nominibus adiungebant, sicut Glengus dicebat: vir in acie fortiter pro domo liberis et capite pugnat, non autem fortiter pugnat, sed vir fortiter.*⁴³⁹ (A IX 18-22)

⁴³⁸ DONATO (K. IV 363,13-32) *Participium quid est? Pars orationis partem capiens nominis, partem verbi; nominis genera et casus, verbi tempora et significationes, utriusque numerum et figuram. Participio quot accidunt? Sex. quae? Genus casus tempus significatio numerus figura. Genera participiorum quot sunt? Quattuor. Quae? Masculinum, ut hic lectus, femininum, ut haec lecta, neutrum, ut hoc lectum, commune tribus generibus, ut hic et haec et hoc legens. Casus participiorum quot sunt? Sex. Qui? Nominatiuus, ut hic legens, genetiuis, ut huius legentis, datiuus, ut huic legenti, accusatiuus, ut hunc legentem, vocatiuus, ut o legens, ablatiuus, ut ab hoc legente. Tempora participiorum quot sunt? Tria. Quae? Praesens, ut legens, praeteritum, ut lectus, futurum, ut lecturus et legendus. Significationes participiorum in quo sunt? Quia ab activo verbo duo participia veniunt, praesens et futurum, ut legens lecturus; a passiuo duo, praeteritum et futurum, ut lectus legendus; a neutro duo, sicut ab actiuo, praesens et futurum, ut stans staturus, a deponenti tria, praesens praeteritum et futurum, ut loquens locutus locuturus; a communi quattuor, praesens praeteritum et duo futura, ut criminans criminatus criminaturus criminandus. Numeri participiorum quot sunt? Duo. Qui? Singularis, ut hic legens, pluralis, ut hi legentes. Figurae participiorum quot sunt? Duae. Quae? Simplex, ut legens, composita, ut neglegens.*

⁴³⁹ [Ogni avverbio che deriva da un nome gli antichi nella costruzione della frase lo univano a dei nomi, come diceva Glengo: «L'uomo con forza (*fortiter*) combatte nella schiera per la casa, per i figli e per la propria vita», insomma non «combatte con forza», ma «l'uomo con forza».]

Subito passa a spiegare che ci sono degli avverbi che si crede siano nomi neutri, ma non lo sono; oppure che ci sono degli avverbi forti che collaborano con un verbo intransitivo perché diventi transitivo, purché siano seguiti da un infinito:

Sunt adverbia quae putantur esse nomina neutralia, sed non sunt, ut longe prope necesse facile deficile; sed tamen quia facilis et deficilis sepiissime repperiuntur, non mirandum erat, si etiam neutraliter facile et deficile inveniretur, nisi Aeneas hoc fieri posse negaret. Haec adverbia fortia sunt, quae neutrali verbo cooperantur ut agat, si tamen ab infinitivo modo excipiantur, ut si dicas: longe est nos in his ulterius commorari locis; unde Aeneas

prope erat inquit Phoebum

*occassu celeri imos invissere priscos;*⁴⁴⁰ (A IX 22-32)

e da questa lezione puramente grammaticale, si riallaccia a quanto attribuito precedentemente a Glengo, mettendo in evidenza ciò che sembra in opposizione con i pronunciamenti allitteranti di Terrenzio, introdotti come esempi di avverbio identico, nella forma, a un sostantivo neutro (aggettivo):

*Terrentius necesse est inquit Gallos fieri fallaces et iterum: facile est virum vinci viro virtutis subito superveniente.*⁴⁴¹ (A IX 33-35)

Continua poi nella trattazione delle varie particolarità degli avverbi, quelli che derivano dai verbi passivi, e cioè da participi perfetti, quelli che hanno le stesse lettere di alcuni nomi e di alcuni verbi, alcuni la cui forma deriva da altre parti del discorso, altri che finiscono in *o* ma con l'aggiunta di una *r* creano dei nomi, avverbi che sono anche nomi, ed altro ancora fino ad affermare che alcuni usano le congiunzioni come avverbi:

Sunt adverbia quae a verbis passivis veniunt, ex participiis scilicet praeteriti temporis, ut certatim strictim dissipatim congregatim, quae ex congregato et dissipato, stricto certatoque veniunt. Sunt adverbia quae litteris eadem sunt sicut et nomina et verba, ut falso; dicis enim falso vos; hiic verbum est primae coniugationis falso falsas; et ablativo cassu falso nomine vocati sunt; et adverbialiter dicimus falso loqueris. Sunt adverbia quorum condicio ab aliis

⁴⁴⁰ [Ci sono avverbi che si crede siano nomi neutri, ma non lo sono, come *longe prope necesse facile deficile*; però siccome si trova molto spesso *facilis* e *deficilis* non ci sarebbe stato da meravigliarsi se si trovasse anche *facile* e *deficile* al neutro, senonché Enea sostiene che questo non è possibile. Sono forti gli avverbi che collaborano con un verbo intransitivo perché diventi transitivo, purché siano seguiti da un infinito, come quando dici: «È da escludere (*longe est*) che noi ci tratteniamo oltre in questi posti»; sicché Enea disse: «Si era quasi al punto (*prope erat*) che Febo con rapido tramonto andasse a far visita agli antichi sotto terra».]

⁴⁴¹ [e Terrenzio disse: «E' necessario (*necesse est*) che i Galli siano ingannatori», e ancora: «E' facile (*facile est*) che un uomo sia sconfitto da un uomo di valore che sopraggiunge d'improvviso».]

partibus orationis nascitur, ut est mecum tecum secum nobiscum vobiscum; me enim accusativus cassus est, cum vero ablativi est praepositio, et faciunt adverbium simul. Sunt alia adverbia quae in o exeunt, sed accepta r littera faciunt ex se nomina, ut docto pasto litterato vastato, quibus si eandem litteram adiuncxerimus nomina esse intelleges, ut doctor pastor litterator vastator. Sunt alia adverbia quae et nomina, ut magister; nominativo enim cassu magister dicitur qui sit praecipuus doctor, et adverbialiter magister pro docte accipitur, sicut Lucanus ait: doctores etenim nostri magister omnia faciebant. Sunt etiam adverbia quae propter metrorum necessitates vel propter veterem consuetudinem et ut elimatius dicam propter vitiosam inventionem aut adduntur, ut fortiositer pro fortiter, comptose pro compie, aut minuuntur, ut audacter pro audaciter, feliciter pro feliciter. Heri instar fas nonnulli putant nomina esse inflectibilia, sed nos adverbia esse non ambigimus. Adverbia congregandi non unius sunt status, aut enim coniungunt et stabilia sunt, ut invicem sumus, aut controversaria, ut in invicem insurgimus, aut discessiva, ut ab invicem disiungimur, aut agapeta, ut pro invicem laboramus. Multi adverbia de coniunctivis faciunt, ut ergo tamen, ut ergo pro sepe ponant, tamen pro inde, iuxta illud Virgilii Assiani: ergo legunt sapientes tua scripta o Cato, hoc est dicere sepe legunt, et ipse Cato tamen inquit reversi Romam veniunt, hoc est inde reversi.⁴⁴² (A IX 35-71)

Inizia poi a trattare del participio, che verrà largamente e dettagliatamente spiegato nella quinta epistola:

De participio autem, quod pars nominis et verbi est, de quibus in superioribus ut puto sufficienter effati sumus, nunc breviter dicenda sunt. Gerendi vel typici verba de participiis derivata fideles quique doctorum ita intellegunt, ut legendi genitivum participii verbi passivi, temporis futuri; et ita per ordinem totum cassum numero singulari in hanc formam versum esse definiunt, quod in usitata Latinitate derivatum est, unde et quidam nominativo cassu huius participii in eandem formam ussi sunt; praeter hanc enim opinionem nihil seniores

⁴⁴² [Ci sono avverbi che derivano da verbi passivi, e cioè dai participi perfetti, come *certatim strictim dissipatim congregatim*, che derivano da *congregatus dissipatus strictus* e *certatus*. Ci sono avverbi che hanno le stesse lettere di alcuni nomi e di alcuni verbi, come *falso*; infatti tu dici «io vi inganno (*falso*)», e qui è un verbo della prima coniugazione, *falso falsas*; e all'ablativo si dice: «sono chiamati con falso (*falso*) nome»; e come avverbio diciamo: «tu parli falsamente (*falso*)». Ci sono avverbi la cui forma deriva da altre parti del discorso, come è per *mecum tecum secum nobiscum vobiscum*; infatti *me* è accusativo, e *cum* è una preposizione che regge l'ablativo, e messi insieme formano un avverbio. Ci sono altri avverbi che finiscono in *o*, ma con l'aggiunta di una *r* creano dei nomi, come *docto pasto litterato vastato*; se infatti aggiungi a questi avverbi la lettera che abbiamo detto ti renderai conto che sono dei nomi, e cioè *doctor pastor litterator vastator*. Ci sono altri avverbi che sono anche nomi, come *magister*; infatti al nominativo *magister* si chiama chi è un dotto di chiara fama, e come avverbio *magister* si usa per «dottamente», come disse Lucano: «Infatti i nostri maestri facevano tutto dottamente (*magister*)». Ci sono anche degli avverbi che per necessità metrica o per antico uso *o*, per dirla in maniera più chiara, per una erronea invenzione ricevono delle aggiunte, come *fortiositer* invece di *fortiter*, *comptose* invece di *compte*, o subiscono delle riduzioni, come *audacter* invece di *audaciter*, *feliciter* invece di *feliciter*. Molti pensano che *heri instar fas* siano nomi indeclinabili, ma io non ho dubbi che siano avverbi. Gli avverbi di congiunzione non sono di un unico tipo, infatti o unificano e sono stabili, come «siamo reciprocamente (*invicem*)», o sono di contrapposizione, come «insorgiamo gli uni contro gli altri (*in invicem*)», o di separazione, come: «ci allontaniamo gli uni dagli altri (*ab invicem*)», o di affetto, come «ci impegnamo gli uni per gli altri». Molti usano le congiunzioni per avverbi, come *ergo* e *tamen*, e mettono *ergo* al posto di *sepe* e *tamen* al posto di *inde*, secondo l'esempio di Virgilio d'Asia: «I sapienti leggono spesso (*ergo legunt*) i tuoi scritti, o Catone», cioè è a dire *sepe legunt*, e lo stesso Catone disse: «Tornando di lì (*tamen reversi*) vengono a Roma», cioè *inde reversi*.]

*nostri de hiis verbis sentiendum putantur. Gerendi autem verba dicuntur, quia opus quod natura non erat suum, vi aliqua gerunt; ob hoc et activo verbo herent.*⁴⁴³ (A IX 74-85)

Come spesso accade mentre elenca in modo sequenziale delle regole le intercala o con teorie filosofiche o con altre regole, non sempre attinenti e che poi non approfondisce adeguatamente, infatti qui passa a chiarire un'espressione per definire un modo particolare che chiama tipico⁴⁴⁴, e che non troviamo negli altri grammatici, per poi riprendere la trattazione classica:

*Typici autem verba ideo dicuntur, quia ex praedicto participio typicata sunt; quando ergo gerit, tunc tantum gerendi nomen accipit, typicale autem nomen, sive si gerat sive etiam non gerat, immobiliter tenebit.*⁴⁴⁵ (A IX 85-88)

Riprende la trattazione e lo fa con il participio:

*Ipsa autem participia, quandocumque verbis fuerint applicata, tanquam verba sonabunt, nec estu separabuntur, sed sic estentur conpossitive, ut legens eram pro legebam vel legi et legens ero pro legam. Multi veterum duo futura coniungebant vel duo praeterita, ut salvandus ero sive salvatus fui, quod in declinatione verbi licebit; ceterum sic dicendum: salvatus sum sive salvandus sum, sum enim verbum mobile, quod participia secum ferunt prout illa fuerint, sic es est sumus estis sunt; in reliquis autem temporibus a suo statu moveri non possunt. Est participium quod Cato in verbum transferre solebat verbi scilicet passivi temporis praeteriti, ut illud: omnibus fratre patre matre coniuge reliquis necessariis proque carus falera factus, quod tamen non licuisset ei facere, nisi hoc participium totius testimonii sententiam clauderet; nonnulli hoc ignorantes est sumunt aliunde, quod sicut eis omnino facere non licet, ita aliis quidem participium transferre in verbum absque eo quo diximus modo perversum et indecorosum est.*⁴⁴⁶ (A IX 89-108)

⁴⁴³ [Ora bisogna parlare del participio, ma in breve, perché esso è parte del nome e del verbo, dei quali abbiamo trattato nelle precedenti Epitomi in maniera a parer mio sufficiente. Tra i dotti tutti quelli che conoscono la verità sostengono che i verbi del gerundio o tipico, devino dai participi, come *legendi*, genitivo del participio futuro del verbo passivo; e così stabiliscono che ordinatamente tutti i casi al singolare sono passati in questa forma, e questa derivazione è avvenuta nel latino d'uso, tanto che alcuni si servono anche del nominativo del participio per la medesima forma del gerundio; infatti oltre questa tesi i nostri antenati non ritennero di dovere avere altre opinioni su questi verbi. E si chiamano verbi del gerundio perché svolgono per qualche forza un compito che per natura non era loro; e per questo si uniscono ai verbi attivi transitivi.]

⁴⁴⁴ Nel *Commentum Einsidlense* (K. VIII 210,10) *typicus modus*.

⁴⁴⁵ [Si chiamano poi verbi del tipico (*typici*) perché sono esemplati (*typicata*) dal predetto participio; perciò prende il nome di gerundio solo quando agisce, mentre il nome di tipico lo avrà sempre, tanto se agisce quanto se non agisce.]

⁴⁴⁶ [I participi poi, quando vengono uniti ai verbi, avranno senso di verbi, e non saranno separati nella collocazione, ma staranno in composizione, come *legens eram per legebam* o *legi*, e *legens ero per legam*. Molti degli antichi univano due futuri o due passati, come *salvandus ero* o *salvatus fui*, e questo nella coniugazione del verbo è concesso; per il resto bisogna dire *salvatus sum* o *salvandus sum*, *sum* infatti è un verbo mobile, che i participi portano con sé secondo come essi stessi sono, e così è per *es est sumus estis sunt*; negli altri tempi invece le forme non possono essere allontanate dalla loro condizione. C'è un participio che Catone era solito trasformare in verbo, ed è il participio perfetto di un verbo passivo, come nella frase: «A tutti divenne (*factus*) caro per il fratello, il padre, la madre, la moglie e gli altri parenti, e a causa di quella collana»; questo non l'avrebbe potuto fare se il participio non concludesse tutto il giro della frase; molti, ignorando ciò, prendono da altre parti un *est*, cosa che non sono in alcun modo autorizzati a fare, come del resto quegli altri che trasformano il participio in verbo, eccezion fatta per quel caso di cui abbiamo parlato, fanno qualcosa di scorretto e di indegno.]. Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 259.

ma fa solo pochi accenni, mentre la quinta epistola sarà interamente dedicata a tale argomento, così come per gli altri aspetti trattati in questa epitome.

Espone la congiunzione che poi riprenderà nella sesta epistola:

Nunc de coniunctione aliquanta dicamus. Videntur mihi coniunctiones omnes cuiusdam catenae vel nexus vicem exsequi, quod omnes sententias annectant; tamen nonnullae ex eis separare dicuntur, ut autem et vero, ita dumtaxat si in principio dictionis possita fuerint; in mediis autem dictionibus pro copulativis habebuntur, sicut Aeneas conpossuit: cum itaque in theatro convenissent multique conflictarentur, nonnulli autem sedare populum niterentur, alii vero in certamen populum concitarent, tum sol indigne ferens tantam a civibus haberi discordiam subito tenebris medio offusus die in mare velut munitissimam urbem refugit; hic enim praeter itaque cetera trea fona, id est que autem vero, copulativa simul sunt ac postposita. Expletiva autem duas ob causas sic vocantur, primum quod sensum dictionis expleant, vel quod in metris locum suum obteneant, iuxta illud Catonis:

virile quoque certari competit agmen;

hic enim quoque praeter metri expletionem nullam causam habet. Inter autem et enim hoc distat, quia autem dictionum sensum commotat ac discernit, enim conglutinat; inter verum et vero duae sunt distantiae: una quia verum praepositivi ordinis est, vero subiunctivi; alia quia verum causaliter pro tamen habetur, vero ob expletionem suae tantum stationis accipitur. Quamquam in quinque species coniunctio divisa sit, tamen in sese commiscuntur, ita ut unaquaque alterius ratione pro dictionum qualitate utatur. Frequenter enim causales pro rationalibus et copulativae pro causalibus poni solent, ut pro enim et ponatur, sicut Cicero: vos vicistis et dii vos iuverunt, tanquam hoc diceret: vicistis, quia dii vos iuverunt. Quoniam et enim pro tamen et si ponuntur, sicut Donatus Praetorius in Apologitico sic fatus est: quamquam me accussent, quoniam ego auctoritate certa fidens omnium probra tempno, hoc est tamen omnia tempno; Vulcanus etiam de inbecillitate Tuscorum scribens enim inquit multos vivant annos, non se umquam vindicabunt, hoc est si vivant. Quoniam si duo verba circa se habeat, subiunctum ex priori faciet et sequens antecedit, Sulpicio scribente: iurabant quoniam, debellabant; hic est ordo: ideo debellabant, quoniam iurabant. Quidem duas efficientias habet, aut enim anteactis verbis vel personis paratur aut proponit sententiam vel confirmativo vel destructivo modo, et respondetur ei vel revincitur a talibus coniunctionibus, hoc est sed tamen autem verum vero. Sed si in medio testimonii fuerit, maxime quod habet et aliam coniunctionem in ipso, pro tamen accipietur; est etiam sed additamenti, cui non solum, non tantum, non modo vel anteponentur vel etiamsi non littera certe sensu praestruentur, sicut Estrius ait: omnis homo prout valet vitat pericula, sed et suae vitae quaerit commoda; hic enim est sensus: non solum illa vitat, sed etiam ista quaerit.⁴⁴⁷ (A IX 109-162)

⁴⁴⁷ [Ora parliamo un po' della congiunzione. Mi sembra che tutte le congiunzioni svolgano i compiti di una catena o di un legame, perché legano fra loro tutte le frasi; si dice tuttavia che alcune di esse disgiungono, come *autem* e *vero*, sempre che siano posti al principio della frase; in mezzo alla frase invece sono considerati come copulative, come scrisse Enea: «Perciò, essendosi riuniti nel teatro, e siccome molti litigavano, e alcuni cercavano di calmare la gente, altri invece la incitavano allo scontro, allora il sole, mal sopportando che dei concittadini fossero pieni di così grande discordia, offuscato all'improvviso nel mezzo del giorno dalle tenebre si rifugiò nel mare come in una città ben difesa»; qui infatti, a parte *itaque*, le altre tre parole, cioè *que autem* e *vero*, sono copulative e contemporaneamente pospositive. Quanto alle espletive, si chiamano così per due motivi, il primo è che completano il senso della frase, oppure perché hanno il loro posto nei metri, secondo l'esempio di Catone: «Anche la schiera degli uomini chiede che si combatta»; qui infatti *quoque* non ha nessun motivo se non il completamento del metro. Tra *autem* ed *enim* la differenza è che *autem* modifica e distingue il senso delle frasi, *enim* invece le mette insieme; tra *verum* e *vero* le differenze sono due: una che

Interessante è il paragonare la congiunzione ad una catena⁴⁴⁸. Inoltre afferma che le congiunzioni⁴⁴⁹, sebbene siano divise in cinque generi⁴⁵⁰, spesso si confondono tra di loro e cita una serie di esempi che vanno da Cicerone a Donato Pretorio a Vulcano, Sulpicio ed Estrio⁴⁵¹. Prendendo il passo riferito a quanto avrebbe teorizzato Estrio, si può osservare come da una generale applicazione delle regole passa ad una vera e propria rete di corrispondenze, frutto di un progetto preciso, costruito innestando un elemento sull'altro che a sua volta ne prepara un altro. La sezione sulle congiunzioni⁴⁵² è una delle più connotanti dell'opera, così come quello che segue sulle preposizioni⁴⁵³, dove altre autorità di grande rilevanza, quali Graziano e Origene di Atene⁴⁵⁴,

verum appartiene alla categoria delle congiunzioni che si collocano prima, e *vero* a quelle che si mettono dopo; l'altra che *verum* si usa come causale per *tamen*, vero invece si usa soltanto perché con la sua presenza completa la frase. Le congiunzioni, sebbene siano divise in cinque generi, si confondono fra di loro, tanto che ognuna di esse secondo l'aspetto della frase può avere il senso di un'altra. Infatti si usano spesso delle causali come razionali e delle copulative come causali, come quando si mette *et* al posto di *enim*, come fa Cicerone: «Voi vinceste perché gli dei vi aiutarono (*et dii vos iuverunt*)», come se avesse detto *quia dii vos iuverunt; quoniam* ed *enim* si mettono al posto di *tamen* e *si*, come disse Donato Pretorio nel suo Apologetico: «Sebbene mi accusino, tuttavia io fiducioso in una sicura autorità disprezzo le ingiurie di tutti», cioè *tamen omnia tempno*. Anche Vulcano, scrivendo della debolezza degli Etruschi, disse: «Anche se vivessero molti anni, non si libereranno mai », cioè *si vivant. Quoniam*, se ha ai lati due verbi, rende subordinato il primo, in modo che quello che viene dopo è il principale, come quando Sulpicio scrive: «Poiché giuravano, li sconfiggevano», e la costruzione è questa: «per questo motivo li sconfiggevano, perché giuravano». *Quidem* ha due funzioni, perché lo si applica a parole o persone che lo precedono, oppure introduce una frase in maniera affermativa o negativa, e gli corrispondono lo smentiscono queste altre congiunzioni: *sed tamen autem verum vero. Sed*, se si trova in mezzo alla frase, soprattutto se questa contiene anche un'altra congiunzione, ha il significato di *tamen*; c'è anche il *sed* aggiuntivo, al quale si premettono *non solum, non tantum, non modo*; queste formule, anche se non sono proprio letteralmente scritte prima, almeno sono sottintese, come dice Estrio: «Ogni uomo per quanto può evita i pericoli, ma cerca anche le comodità per la sua vita»; infatti il senso è questo: «non solo evita quelli, ma cerca anche queste».]

⁴⁴⁸ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 283.

⁴⁴⁹ DONATO (K. IV 364,33-39) e (K. IV 365,1-8) *Coniunctio quid est? Pars orationis adnectens ordinansque sententiam. Coniunctioni quot accidunt? Tria. Quae? potestas figura ordo. Potestas coniunctionum quot species habet? Quinque. Quas? Copulatiuas disiunctivas expletivas causales rationales. Da copulativas. Et que at atque ac ast. Da disiunctivas. Aut ve vel ne nec neque. Da expletivas. Quidem, equidem, saltem, videlicet, quamquam, quamvis, quoque, autem, porro, porro autem, tamen. Da causales. si, etsi, etiamsi, si quidem, quando, quando quidem; quin, quin etiam, quatinus, sin, seu, sive, nam, namque, ni, nisi, nisi si, si enim, etenim, ne, sed, interea, licet, quamobrem, praesertim, item, itemque, ceterum, alioquin, praeterea. Da rationales. ita, itaque, enim, enimvero, quia, quapropter, quoniam, quoniam quidem, quippe, ergo, ideo, igitur, scilicet, propterea, idcirco. Figurae coniunctionum quot sunt? Duae. Quae? Simplex, ut nam, composita, ut namque. Ordo coniunctionum in quo est? Quia aut praepositivae coniunctiones sunt, ut ac ast, aut subiunctivae, ut que autem, aut communes, ut et igitur ergo.*

⁴⁵⁰ Tradizionalmente le cinque classi sono: copulative, disgiuntive, espletive, causali, razionali; cfr. DONATO (IV 364,35); PROBO (K. IV 143,26); CLEDONIO (K. V 24,8 ss); POMPEO (K. V 265,18); AGOSTINO (K. V 495,27 e V 520,38); VITTORINO (K. VI 203,3); Plozio, (K. VI 444,24); DIOMEDE (K. I 415,27), elenca queste cinque classi ma ne menziona anche altre, *inlativae, optativae*; PRISCIANO (K. III 93,13) elenca diciassette classi.

⁴⁵¹ A IX 136-162.

⁴⁵² DONATO (K. V 365,10-16) *Praepositio quid est? Pars orationis quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit. Praepositioni quot accidunt? Vnum. Quid? Casus tantum. Quot? Duo. Qui? Accusativus et ablativus. Da praepositiones casus accusativi. Ad apud ante adversum cis citra circum circa contra erga extra inter intra infra iuxta ob pone per prope secundum post trans ultra praeter propter supra usque penes.*

⁴⁵³ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 288.

vengono chiamate in causa, con forza e determinazione ed è questa la forza dei suoi lavori, in quanto attribuisce a se stesso, tramite Enea, teorizzazioni su elementi fondamentali, mentre per elementi secondari fa riferimento a grandi nomi della letteratura o della grammatica. In questa epitome Virgilio Marone Grammatico mostra di riconoscere l'espletiva.⁴⁵⁵

Riguardo alla preposizione, cui poi dedicherà la settima epistola, interessante è l'affermazione di apertura dove Virgilio Marone Grammatico teorizza che tutte le preposizioni che reggono l'accusativo si scambiano di posto nelle altre forme di latino:

De praepositione pauca dicenda sunt. Omnes enim praepositiones, quae accusativo cassui serviunt, in aliis Latinitatis generibus pro invicem plerumque motantur; legimus enim con Gratianum: naves apud mare navigabant, hoc est per mare; et alibi demorati aliquandiu apud Constantinopolin sumus, apud pro in. Circum si fuerit praepositio, quod raro tamen evenit, per m scribetur; si vero loquelam fecerit, per n scribendum est, ne sicut sepe notavimus duae voces esse putentur, unde cum me quondam Originis Atheniensis vidisset scriptitantem et legisset illud circumdata munilibus et ornata vestitibus, subridens o inquit Virgili, quid agis? Non te oportuit magis scriborem fieri quam lectorem; qui enim studet pingere caraxaturam litterarum, antequam discat earundem intellegere qualitates, necesse erit eum in singulis errare. Tu autem ne scribseris 'circumdata' sed 'circundata'. Circa et erga duae praepositiones sunt cassus accusativi, sed hanc diversitatem habent, quod circa ad visibilem materiam vel locum pertinet, erga autem ad animum spectat, maxime cum aliquem propensorem affectum gerat proximorum; denique et in Latinitate philosophica ergum affectus dicitur, unde et ergo sic dicebantur a priscis, qui in sese cunctorum traherent affectum. Adversus de adversitate dicitur; quidam contendunt melius scribi adversum, quod mihi videatur satissimum; etenim duas partes praepositionem et accusativum cassum aestimantes legi, non solum modo non iuvant sensum verum, etiam distruunt; versus a vertendo dicimus, unde ubi motat accentu ac sensu adversus dicendum est pro contra; versus praepositio est imitationis. Pro sicut ordinis, sic temporis; denique nonnumquam pro praepositione prae adverbium temporis acceptatur. Ita et ante et prope et pone et ultra praepositiones ablativi cassus immobiles sunt nec pro aliis aliae iectantur. Communes quattuor a veteribus inordinate scribebantur, aut enim motabilia pro stabilibus fona ponebant, aut sublimia pro humilioribus inserebant; motabiles enim sunt hae praepositiones quando accusativum casum habent, et inmotabiles quando ablativo adherent; sic sublimes quando in superioribus ponuntur, ut supra, et humiles quando deorsum mittuntur, ut subter et subter; sed usque ordinem veteres confuderunt, nam et super pro subter et in pro supra sepe possuere.⁴⁵⁶ (A IX 163-206)

⁴⁵⁵ A IX 122-128.

⁴⁵⁶ [Bisogna dire un po' di cose sulla preposizione. Infatti tutte le preposizioni che reggono l'accusativo di solito si scambiano di posto fra di loro in altre forme di latino; infatti leggiamo in Graziano: «Le navi navigavano per il mare», cioè per mare; e altrove: «Ci siamo soffermati alquanto in Costantinopoli», *apud* invece di *in Circum*, se è preposizione - cosa che però capita di rado - si scrive con la *m*; se invece è una componente di una parola bisogna scriverlo con la *n*, per evitare che si pensi che siano due parole, come spesso abbiamo osservato; tanto che una volta Origine di Atene, avendomi visto scrivere e avendo letto la frase «cinta di monili e adorna di vesti», sorridendo disse: «O Virgilio, che fai? Non dovresti tanto scrivere quanto leggere, perché chi si dà a tracciare le forme delle lettere prima di aver imparato a comprendere le loro qualità sbaglierà per forza in ognuna di esse. E non scrivere *circumdata*, ma *circundata*». *Circa* ed *erga* sono due preposizioni con l'accusativo, ma differiscono fra loro perché *circa*, si riferisce ad una materia visibile

Tutto ciò sta ad evidenziare il preciso disegno unitario che è la base dei lavori di Virgilio Marone Grammatico e la necessità di mettere in parallelo le epitomi e le epistole. Come salta agli occhi, attraverso le regole grammaticali, sta trattando, teorizzando e probabilmente incuriosendo il lettore sulle dodici latinità⁴⁵⁷, ma trasmette le informazioni come se fosse solo un problema grammaticale, passando poi a citare esplicitamente il latino filosofico, che tratta già in questa epitome:

*Circa ed erga duae praepositiones sunt cassus accusativi, sed hanc diversitatem habent, quod circa ad visibilem materiam vel locum pertinet, erga autem ad animum spectat, maxime cum aliquem propensioem affectum gerat proximorum; denique et in latinitate philosophica ergum affectus dicitur, unde et ergo sic dicebantur a priscis, qui in sese cunctorum traherent affectum.*⁴⁵⁸ (A IX 179-186)

o ad un luogo, erga invece riguarda l'animo, soprattutto quando comporta, qualche affetto più intenso verso gli intimi; infine nel latino filosofico l'affetto si dice *ergum*, per cui gli antichi chiamavano *ergo* quelli che si conquistavano l'affetto di tutti. *Adversus* deriva dall'avversità; alcuni sostengono che si scriverebbe meglio *adversum*, ma a me sembra che quella sia la forma migliore, perché questi altri, credendo che vi si debbano leggere due distinte parti del discorso, cioè la preposizione e l'accusativo, non solo non aiutano l'esatta comprensione, ma anzi la rovinano; diciamo «verso» da «rivolgere», perciò quando cambia di accento e di significato si deve dire *adversus* e significa «contro»; *versus* è una preposizione imitativa. *Pro* riguarda sia l'ordine sia il tempo; infine talvolta al posto della preposizione si ammette l'avverbio di tempo *prae*. Così anche *ante prope pone* e *ultra* sono preposizioni con l'ablativo e non sono modificabili né si usano le une al posto delle altre. Ci sono quattro categorie di preposizioni che gli antichi scrivevano tutte insieme come comuni, perché mettevano le parole variabili al posto di quelle invariabili, o inserivano quelle sublimi al posto di quelle umili; le preposizioni sono variabili quando reggono l'accusativo, e invariabili quando vanno con l'ablativo; parimenti sono sublimi quando si collocano nella parte superiore, come *supra*, e umili quando sono messe in basso, come *subtus* e *subter*; ma gli antichi confusero del tutto quest'ordine, infatti usarono spesso *super* «sopra» al posto di *subtus* «sotto» e in «in» al posto di *supra* «sopra».]

⁴⁵⁷ Il riferimento diventa chiaro con il riscontro nella settima epistola, *De Praepositione*, dove fornisce l'elenco delle *inussitatae praepositiones* dal quarto genere della latinità filosofica: *Septima mihi epistola de praepositione ordianda est; sed quia de ussitis praepositionibus ussitus sermo pene pueris philosophorum est, ideo inussitatas praepositiones ex quarto philosophicae Latinitatis genere sumamus, hoc primitus scientes, quod monosyllabae praepositiones nullum aliut praeter ussitatum genus habeant, ut a ad e de ex pro prae cis post trans in sub cum clam: haec in nulla excepta qua utimur Latinitate penitus habentur. Dabo ergo praepositiones cassus accusativi: con pro aput, salion pro ante, cyron pro adversus vel contra, trasso pro citra, martyrion pro circa, rectim pro erga, statuim pro pone, relas pro prope, farax pro secundum, longeon pro ultra, sarium pro propter, sepelum pro supra, gabil pro usque ad, caom pro penes, livim pro iuxta, levim pro secus.* (B VII 1-15), [Ora debbo iniziare la settima lettera, quella sulla preposizione. Ma poiché il discorso dei dotti sulle preposizioni comunemente usate è ben noto anche ai bambini, perciò prenderò le preposizioni meno usate dal quarto genere della latinità filosofica, sapendo in primo luogo che le preposizioni monosillabiche non appartengono a nessun'altra categoria se non a quella più consueta, come *a ad e de ex pro prae cis post trans in sub cum clam*; queste non si trovano assolutamente in nessuna altra latinità, tranne quella di cui ci serviamo comunemente. Dunque darò le preposizioni che si costruiscono con l'accusativo: *con pro aput, salion pro ante, cyron pro adversus vel contra, trasso pro citra, martyrion pro circa, rectim pro erga, statuim pro pone, relas pro prope, farax pro secundum, longeon pro ultra, sarium pro propter, sepelum pro supra, gabil pro usque ad, caom pro penes, livim pro iuxta, levim pro secus*.] Dove fa anche riferimento preciso al latino filosofico e cita addirittura il "quarto genere della latinità filosofica".

⁴⁵⁸ [*Circa* ed *erga* sono due preposizioni con l'accusativo, ma differiscono tra loro perché *circa* si riferisce a ad una materia visibile o ad un luogo, *erga* invece riguarda l'animo, soprattutto quando comporta qualche affetto più intenso verso gli intimi; infine nel latino filosofico l'affetto si dice *ergum*, per cui gli antichi chiamano *ergo* quelli che si conquistavano l'affetto di tutti.]

L'ultima parte di questa epitome vede l'accento allo studio dell'interiezione⁴⁵⁹, che Virgilio Marone Grammatico presenta come ben conosciuta da tutti, precisazione che fa per giustificare il non parlare approfonditamente dell'argomento, ed infatti dice di tralasciarla in quanto ne ha già parlato in una lettera. Infatti, dedica l'intera ottava epistola alla trattazione dell'argomento⁴⁶⁰, ed è questo uno degli elementi che ha ingannato gli studiosi sulla cronologia delle opere in quanto, prendendo alla lettera le parole del grammatico alcuni studiosi, hanno creduto che le epistole siano state composte prima delle epitomi. Probabilmente sono vere entrambe le posizioni, in quanto la composizione di un'epistola potrebbe essere isolata dalla composizione delle epitomi, che proprio per ammissione di Virgilio Marone Grammatico ha composto prima delle epistole, nella loro totalità. Inoltre tutto ciò segue uno schema ormai riconoscibile, e cioè nelle epitomi entra immediatamente nel discorso, tratta sommariamente la regola sull'interiezione e poi la rende viva ed applicabile con gli esempi, mentre nelle epistole, tende a dare le definizioni il più corrette o precise possibili, frutto probabilmente di approfonditi studi o della necessità di approcciare, come dirà all'inizio della prima epistola, un pubblico già estremamente colto, quindi anche il lessico e gli approfondimenti dovevano essere più curati. Tracce della vecchia teoria, tuttavia, sono riscontrabili in affermazioni ritrovate in Sacerdos (K. VI 447,2):

Interiectio est pars orationis adverbio persimilis, qua significantur animi variae passiones, quas quidam adfectus dicunt;

Diomede (K. I 419,13):

plurimae dictiones incertae inter adverbia et interiectione, ut est heus heu eia em.

Giulio Romano ap. Carisio (K. I 190,14) protesta contro l'affermazione che l'unico motivo per cui i romani hanno usato l'interiezione sia perché non possedendo l'articolo desideravano avere delle parti del discorso come i greci.

Donato (K. IV 391, 29) difende l'uso romano dicendo che:

⁴⁵⁹ Cfr. JEEP, *Zur Geschichte* cit., p. 292. DONATO (K. IV 366,13-17) *Interiectio quid est? Pars orationis significans mentis affectum voce incondita. Interiectioni quid accidit? Tantum significatio. Significatio interiectionis in quo est? Quia aut laetitiam significamus, ut evax, aut dolorem, ut heu, aut admirationem, ut papae, aut metum, ut atat, et siqua sunt similia.*

⁴⁶⁰ *Interiectio est quidem pars orationis, sed tam inusitata ut nisi quia a Grecis non annumeratur Latina esse non putetur; in oratione autem, quae raro a nobis legitur, multae interiectiones sunt, earumque significationes copiosae sunt;* (B VIII 1-6), [L'interiezione è sì una parte del discorso, ma così poco usata che non la si riterrebbe latina, se non fosse che non è elencata dai Greci; ma nelle orazioni, che raramente ci può capitare di leggere, ci sono molte interiezioni, e i loro significati sono molteplici;]

aut laetantis, ut evax. Sed haec apud Graecos. Adverbiis adplicantur, quod ideo Latini non faciunt, quia huiusce modi voces non statim subsequitur verbum.

che va confrontato con quanto prima è stato detto dell'avverbio.

L'interiezione è di solito definita come *pars orationis affectum (o motum) animi (o mentis)*. Virgilio Marone Grammatico, invece, disdegna di definirla così, e si accontenta di sottolineare la distinzione tra *vae* e *ve*, *eugae euge*,

*Interiectionum significatio, et quia trita est et quia pene supervacua atque incondita a nostris iudicata est, in hoc opere praetermitti debet, praesertim cum de hac eadem in quadam epistola dixerim, hoc tantum significasse contenti, quia vae et eugae cum significant adversa diptongon in clausula sui habebunt, cum autem ve tantum distinguit et euge laetitiam ostendit diptongon habere non est necessarium.*⁴⁶¹ (A IX 207-214)

Per questa distinzione tra *vae* e *ve* (interiezione e congiunzione) cfr. Probo (K. V 146, 18). La distinzione tra *eugae* e *euge* sembra essere un'estensione di discussioni come queste. La stessa fonte può essere rintracciata nell'ottava epistola di Virgilio Marone Grammatico, in merito al tipo di interiezione.⁴⁶²

⁴⁶¹ [Il significato delle interiezioni è ben noto a tutti, e i nostri l'hanno giudicato quasi superfluo e grossolano, perciò in quest'opera io devo tralasciarlo, soprattutto perché ne ho parlato in una lettera; mi basta far presente soltanto che *vae* ed *eugae* quando indicano una disgrazia hanno nella parte finale il dittongo, invece non è necessario che abbiano il dittongo quando *ve* serve solo a distinguere ed *euge* dimostra la gioia.]

⁴⁶² *Haec de interiectione dicere contenti cetera praetermittamus; nulla enim pene earum ad dicendum nobis prumpta est excepta una quam pene praetermiserimus, quae est lamentandi, cum aspiratione dicenda, ut vae, quae tam firma est, ut a multis ambigatur utrum nomen an verbum an certe adverbium sit.* (B VIII 11-16), [Ritenendo sufficiente dire questo sull'interiezione lascerò stare tutto il resto; infatti di esse quasi nessuna siamo abituati a dire, tranne una sola che stavo quasi per dimenticare, che si riferisce al lamento e va pronunciata con l'aspirazione, cioè *vae*, che ha tale peso, che molti dubitano se sia un nome o un verbo o almeno avverbio.]

EPITOME X

De scindatione fonorum

- 1) *De scindatione fonorum* (Virgilio Marone Grammatico afferma che il primo a trattare la scomposizione delle parole sia stato il suo maestro Enea)
- 2) Esposizione dei tre motivi per operare la *scinderatio fonorum*
- 3) Tre modi per effettuare la scomposizione delle parole
- 4) Letteratura sapienziale
- 5) Il latino filosofico

Una delle caratteristiche più strane di Virgilio Marone Grammatico, legata allo scrivere, per un lettore moderno, e sicuramente per i suoi contemporanei, è il suo linguaggio. I grammatici erano considerati gli arbitri della parola corretta, coloro che registravano l'uso degli scrittori riconosciuti come i migliori, per creare così una norma per cui questo prodotto risultasse: descrittivo nelle intenzioni, prescrittivo riguardo all'uso normativo e, infine, proscrittivo nell'applicazione. I grammatici si riservavano il diritto di fare esempi su quanto i loro autori preferiti si rifiutassero di obbligarli. Dunque inventare le forme inventando parole e regole per la scomposizione delle parole era considerato un comportamento collegato con l'auto-stima e l'auto-referenzialità dei grammatici dall'antichità in poi.

Virgilio Marone Grammatico non fu il solo che stravolse la lingua, o almeno così afferma in questa epitome, affermando che il primo nel suo circolo a praticare la scomposizione delle parole sarebbe stato il suo maestro Enea che, interrogato da Virgilio Marone Grammatico, nella decima epitome, sul perché lo avesse fatto rispose esponendo tre ragioni:

*Primus Aeneas apud nos fona scindere consuetus erat; quod cum ab eo diligentissime percunctarer, cur hoc faceret, ita locutus est: o fili, inquit, ob tres causas fona finduntur: prima est ut sagacitatem discentium nostrorum in inquirendis atque inveniendis hiis quae obscura sunt approbemus; secunda est propter decorem aedificationemque eloquentiae; tertia ne mystica quaeque, et quae solis gnaris pandi debent, passim ab infimis ac stultis facile repperiantur, ne secundum antiquum proverbium sues gemmas calcant; etenim si illi didicerint hanc sectam, non solum magistris nihil agent pietatis, nihil honoris nihil reverentiae inpendent, verum etiam porcorum more ornatores suos laniabunt.*⁴⁶³ (A X 1-13)

Dunque il contenuto di questa decima epitome verte su una discussione aperta sulle convenzioni di occultamento. Tale epitome tratta delle più sofisticate e peregrine tecniche di scomposizione delle parole, rivelando la spiccata predilezione maroniana per le più spregiudicate manipolazioni del significante, un gusto perversamente raffinato per ogni sorta di bricolage, fino ai giochi più arditi di enigmistica verbale. Dopo la breve introduzione in cui Enea spiega a Virgilio Marone Grammatico perché le parole sono codificate, e forte è il riferimento all'*antiquum proverbium*, che è posto alla

⁴⁶³ [Il primo che presso di noi avesse l'abitudine di scomporre le parole fu Enea. Quando gli chiesi con molto zelo perché mai lo facesse, mi rispose: «Figlio mio, le parole si dividono per tre motivi: il primo è per mettere alla prova l'intelligenza dei nostri alunni nel ricercare e trovare le cose difficili; il secondo è per dare eleganza e struttura al discorso; il terzo è per evitare che tutte le cose iniziatiche, che debbono essere rivelate solo ai saggi, vengano ritrovate facilmente qua e là dalla gente da poco e dagli ignoranti, perché non capiti che secondo l'antico proverbio, i porci calpestino le pietre preziose. Infatti se quelli impareranno questa dottrina, non solo non avranno affetto per i loro maestri, nessun rispetto e nessuna riverenza, ma addirittura come dei porci sbraneranno i loro maestri.».]

riga 10 di questa epitome, che si riallaccia alle sacre scritture e ad altri testi molto noti al tempo⁴⁶⁴. Un'attenzione particolare va dunque riservata allo studio della filosofia e all'uso che ne fa Virgilio Marone Grammatico, chiarendo subito che la considera una disciplina riservata ai pochi eletti che saranno in grado di comprenderla che, organizzata secondo una simmetrica corrispondenza dei diversi ambiti di indagine con la struttura gerarchica delle facoltà dell'anima umana, potrà essere accolta e utilizzata dai cristiani. Vi sono infatti libri provenienti dall'antichità pagana che la stessa autorità apostolica autorizzò a leggere e a studiare, sia pure separandoli dai libri della fede, per favorire la conversione di molti sapienti gentili che contribuirono poi, una volta battezzati, a consolidare lo studio della verità. Virgilio Marone Grammatico si lancia poi nell'esposizione, illustrando il problema con generose citazioni tratte dalle opere di autorità sconosciute:

Scinderationis autem triplex effectus est ordo: primus quo versus scindimus, Catone dicente:

mare oceanum

classes quod longae

sepe turbatur

simul navigant;

hoc enim dicere debuit:

mare oceanum

sepe turbatur,

classes quod longae

simul navigant;

secundus quo ipsa scindimus fona vel syllabas, sicut Lucanus edidit: ge ves ro trum quando tum affec omni libet aevo, et sic solvitur: quandolibet vestrum gero omni aevo affectum;

⁴⁶⁴ Questo proverbio, per esempio, è anche presente in Matteo 7: 6. Tali espressioni sono caratteristiche non solo dei *Proverbi* e dell'*Ecclesiaste*, ma di un vasto campo di testi secolari in latino e vernacolo medievale, dai *Disticha Catonis*, ai versi gnomici gallesi, dall'irlandese *Tecosca Cormaic* del nono secolo, ai *Precepts* e le *Maxims* in antico inglese. Cfr. LAW. *Wisdom, Authority and Grammar* cit., n. 4, p. 127.

*tertium genus, quo litteras scindimus. Scinderatio autem litterarum superflua est, sed tamen a glifosis sensuque subtilibus recipitur;*⁴⁶⁵ (A X 14-30)

Virgilio Marone Grammatico a tale scopo fornisce vari esempi di scomposizione delle parole, come possiamo osservare di seguito, toccando varie arie del linguaggio criptico:

*unde et fona brevia scindi magis commodum est quam longa, ut Cicero dicit: RRR SS PP MM N T EE OO A V I, quod sic solvendum est: spes Romanorum perit. Virgilius quoque Assianus: GGGG L B FF RR S NNN TT EEE I VVV AE, quod sic solvitur: glebae gignunt, fruges ferunt. Emilius quoque rehtor eliganter ait: SSSSSSSSSSS PP NNNNNNNN GGGG RR MM TTT D CC AAAAAA IIII VVVVVVVV O AE EEEEEEEE cuius haec solvatio: sapiens sapientiae sanguinem sugens sanguissuga venarum recte vocandus est.*⁴⁶⁶ (A X 29-39)

Il verso gnomico qui attribuito a Virgilio d'Asia porta l'argomento sul mondo naturale, piuttosto che sulle azioni degli uomini; tale riferimento che mostra, la mescolanza di riflessioni morali e di osservazioni sul mondo naturale, che è caratteristica della maggior parte della letteratura sapienziale didattica⁴⁶⁷ è prominente, sebbene in una differente forma, in Virgilio Marone Grammatico rispetto ai testi di grammatica del tempo. Interessante, a tal proposito, è anche la rimarchevole dichiarazione del retore Emilio. Altri tipi di travestimento verbale seguono, come per esempio quando solo la desinenza del verbo è usato al posto della parola intera, come nel commento di Cicerone riguardo al sole:

*Et Cicero de sole magnum inquit luminare quod totum circuit polum sol ur , hoc possuit pro nominatur.*⁴⁶⁸ (A X 53-55)

⁴⁶⁵ [La scomposizione può essere effettuata in tre modi. Il primo è quello secondo cui dividiamo i versi, come quando Catone dice: «l'oceano è spesso sconvolto perché lunghe flotte navigano insieme»; il secondo è quello secondo cui dividiamo anche le parole o le sillabe, come scrisse Lucano: *ge ves rotrum quando tam affec omni liber aevo*, e si risolve così: *quandolibet vestrum gero omni aevo affectam* «poiché in ogni momento nutro affetto per voi»; il terzo tipo è quello secondo cui dividiamo le lettere. La divisione delle lettere in realtà è inutile, ma viene accettata dagli scrittori enigmatici e di ingegno sottile.]

⁴⁶⁶ [E' più agevole dividere le parole brevi che quelle lunghe, come quando Cicerone disse: *RRR SS PP MM N T EE OO A V I*, che va spiegato così: «muove la speranza dei Romani». Anche Virgilio d'Asia: *GGGG L B FF RR S NNN TT EEE I VVV AE*, che si scioglie così: «partorisce la terra e produce i frutti». Anche il retore Emilio disse con eleganza: *SSSSSSSSSS PP NNNNNNNN GGGG RR MM TTT D CC AAAAAA IIII VVVVVVVV O AE EEEEEEEE*, e questa è la soluzione: «il sapiente che sugge il sangue della sapienza deve giustamente essere chiamato sanguisuga delle vene.]

⁴⁶⁷ Cfr. AMBROGIO, *Exameron* cit.

⁴⁶⁸ [E Cicerone disse del sole «il grande astro che percorre tutto il cielo si chiama sole», e usò questa forma, *ur*, al posto di *nominatur*]

Altro elemento fortemente innovativo per un testo grammaticale è l'uso del latino filosofico, che risulta abitualmente costruito aggiungendo o singole lettere o sillabe al termine normalmente usato. Virgilio Marone Grammatico espone con dovizia di particolari il problema:

Scire autem debemus quod multa artium omnium fona Latina filosofica motaverit ratio; sicut in verbis invenimus vel adiectionem superfluum vel diminutionem corruptibilem: adiectionem cum rogavissem vel rogavisse pro rogassem et rogasse adiecta media syllaba repperiamus inscribi, diminutionem cum media itidem syllaba detracta scribatur rogarunt pro rogaverunt sic rogarant pro rogaverant et rogarit pro rogaverit. Solent etiam retores mensurandorum pedum temporumque gratia aliquas syllabas in modis addere, ut illud Estrii: voluimus Ionicum navigabere pontum, hoc posuit pro navigare; idem alibi: flamma aurum accensi probaat camini, pro probat. Consuerunt etiam nomina vel pronomina aliis litteris longe alio quam debuit legere modo, ut donum quod esset bonum, et ago pro ego, quae in multis invenimus libris; multi huic pronomini aliud pronomen, quod litteris magis sit proximum in Latinitate indere voluerunt: mius mei mihi, hoc pro ego. Per varias Latinitatum multifariasque deferentias quis currere potuerit, cum tam multae sint ut nequeant numerari?⁴⁶⁹ (A X 60-80)

e giunge al termine *rogavisse* che vuole significare *rogasse* (entrambe le forme sono presenti nel latino usuale), oppure *probaat* che sta per *probat* o *donum* per *bonum*, forme decisamente non usuali. Inoltre, si possono osservare altre forme quali *navigabere* per *navigare* e *mius* per *ego* che sono estrapolazioni parodistiche, simili a forme alternative indicate dai grammatici come Carisio⁴⁷⁰. Non a caso molti degli esempi di Virgilio Marone Grammatico, la stanza di Catone, l'esposizione di Lucano, la storia di Enea, precedentemente citati, sono conformi a uno o un altro di questi tipi, anche se con qualche esagerazione. Non è certo da aspettarsi che Virgilio Marone Grammatico potesse fare una denuncia perfettamente lineare delle tecniche dei versi figurati ma sceglie in genere le caratteristiche più estreme per captare l'attenzione del lettore. Molti altri sono gli esempi che

⁴⁶⁹ [Dobbiamo inoltre sapere che la norma filosofica ha modificato molte parole latine in tutte le parti del discorso; così nei verbi troviamo aggiunte superflue o abbreviazioni scorrette, aggiunte quando troviamo scritto *rogavissem* o *rogavisse* invece di *rogassem* o *rogasse* con l'inserimento di una sillaba nel mezzo, abbreviazioni quando, togliendo nuovamente la sillaba di centro, si scrive *rogarunt* per *rogaverunt* e così *rogarant* per *rogaverant* e *rogarit* per *rogaverit*. Anche i retori per ragioni di calcolo dei piedi e dei tempi sono soliti aggiungere nelle varie parti qualche sillaba, come nella frase di Estrio: «Volemmo navigare nel mare Ionio», dove usò questa forma, *navigabere*, al posto di *navigare*; e lo stesso Estrio altrove scrisse: «La fiamma del camino acceso mette a prova l'oro», con *probaat* al posto di *probat*. E furono soliti leggere anche nomi e pronomi con lettere diverse, in maniera molto differente da come si dovrebbe, come *donum* che dovrebbe essere *bonum*, e *ago* invece di *ego*, che troviamo in molti libri; molti vollero assegnare, in latino, a questo pronome un altro pronome che fosse più vicino per le lettere, *miusmeimihi*, e questo al posto di *ego*. Ma chi potrà percorrere le varie e molteplici differenze del latino, dal momento che sono così numerose che non le si può contare?]

⁴⁷⁰ Confrontare l'insegnamento di Prisciano riguardo al come le lettere, le sillabe e le parole sono tutte soggette a fenomeni tali quali il raddoppio (ad esempio *reddo*, *tutudi*), la ridondanza (*prodest* per *proest*, *huiusmodi* per *huiusmodi*) e la perdita (*audacter* per *audaciter*, *commorit* per *commouerit*), nel Libro XVII delle *Institutiones grammaticae* (XVII § 2-6).

elenca in tutta l'epitome e giunge a codificare le regole che devono seguire i divisori per poter bene usare tale tecnica:

*Sciat unusquisque scindentium peritorum hoc in primis curare se debere, ut, quaecumque sic scindat, solvitio probet quomodo scindat: non enim recte solvi a quoquam potest quod non recte praeponitur; tum inde ne Greca vel Hebraea nomina verbave scindere praesumat, quia hoc in neutra lingua habetur.*⁴⁷¹ (A X 97-102)

Queste regole sono un monito per gli aspiranti creatori di testi criptici⁴⁷² e Virgilio Marone Grammatico, con questa epitome interamente dedicata alla *scinderatio fonorum*, può quindi essere letto come colui che crea una descrizione tecnica ma la rende più agevole e gradevole attraverso la colorazione familiare parodistica, avvalendosi di alcune applicazioni tardo antiche del tropo, dell'iperbato e di altri modi di scomporre le parole. La tecnica della scomposizione delle parole, nel X secolo, sarà applicata da Raterio di Verona⁴⁷³, che userà la *scinderatio verborum* nelle sue opere.⁴⁷⁴ Per comprendere bene l'operazione è necessario attenersi scrupolosamente al testo di Virgilio Marone Grammatico, e va fatto cominciando con l'osservare alcuni degli esempi, il primo lo attribuisce a Cicerone, che addirittura fa passare per poeta:

Cicero solebat sic scindere fona, ut foni medium in primo, et medium aliut in secundo poneret versu, iuxta illud:

inque cuncti manebant simul collecti DO

iura ineuntes foedera munientes MO

hoc est in domo. Motabat aliquando suam consuetudinem, uti ne in clausulis tantum, sed et in mediis vel primis sepe versibus scissa insereret fona, secundum illud:

hostes proponunt, o cives, DA dextras vestro

⁴⁷¹ [Ogni esperto divisore sappia che in primo luogo deve badare a fare in modo che, quali che siano le parole che divide secondo queste norme, la soluzione sia conforme alla sua divisione; nessuno infatti può dividere correttamente se prima non definisce correttamente le parole; in secondo luogo non pensi di dividere nomi o verbi greci oppure ebraici, perché questo non si può fare in nessuna delle due lingue.]

⁴⁷² Analogamente Girolamo mette in guardia sui pericoli di cercare di scandagliare l'etimologia di una parola in una lingua con riferimento ad un'altra: *nemo autem in altera lingua quempiam uocans, ετυμολογία uocabuli sumit ex altera, Hebr. Quaest. In Gen. Cit., 17:15.*

⁴⁷³ P. L. D. REID, *The Complete Works of Rather of Verona*, in *Medieval and Renaissance texts and studies*, 76, Binghamton 1991, pp. 244-262.

⁴⁷⁴ M. OLDONI, *Phrenesis di una letteratura solitaria*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, in Sett. Spoleto, XXXVIII, Spoleto 1991, pp. 1007-1043.

versa iure RE vice gubernante fato,

hoc est dare; rursumque:

SUR sol succurrere clara fulgens luce

GE gaudium civili pro portantibus salute,

hoc est surge sol. Hoc in dissyllabis Cicero solebat facere; item in trissyllabis:

debeo civibus meam rem communem omnibus FA,

nec avaritiam secter in propriis CE,

malam neu rapinam agam in externis RE,

hic findit facere; et iterum:

omne visum ab homine CU delectabile

natura stigante PI ipsi indita,

ex qui non potest TUR cupidine carere,

hic findit cupitur; item persectam prosam sic fecit:

LAU contemptus pecuniae

DA in omni molimine

BI per amorem sophiae

LIS menti fiet peritae

*Hoc est laudabilis.*⁴⁷⁵ (A X 102-130)

⁴⁷⁵ [Cicerone era solito dividere le parole mettendone una metà nel primo verso e l'altra metà nel secondo, come in questo caso: «E tutti restavano insieme riuniti in casa, stabilendo dei diritti e rafforzando i patti», cioè in *domo*. A volte cambiava questa sua abitudine, mettendo spesso le parole divise non soltanto alla fine dei versi, ma anche in mezzo o all'inizio, secondo questo esempio: «Cittadini, i nemici propongono di sottomettersi a loro volta a voi, come ha voluto il destino», e cioè *dare*; e ancora: «Sorgi o sole per dare aiuto, splendendo con la tua chiara luce, a quelli che recano una buona notizia per la salvezza della città», cioè *surge sol*. Cicerone era solito fare così con le parole di due sillabe; allo

Cupitur è la prima parola criptata ed inoltre è qui chiaramente osservabile che, come in molte altre parti delle sue opere, accanto alla regola puramente grammaticale, l'autore esprime opinioni di carattere moralistico, filosofico, non a caso, in genere attraverso le sue "autorità". In questo contesto è d'obbligo ricordare che già in altri passaggi Virgilio Marone Grammatico ha mostrato grande preoccupazione per il peccato di avarizia, o come un male in sé⁴⁷⁶ o per i suoi effetti dannosi⁴⁷⁷ a carico del perseguimento della sapienza, e proprio Cicerone, per esempio, è qui citato come autore di un pronunciamento in merito alla questione. Ancora una volta a riprova della tesi su cui si basa questa mia ricerca si può osservare chiaramente che i precetti grammaticali sono solo il livello superficiale delle *Epitomi*, mentre il vero scopo dell'autore è educare i suoi discepoli al perseguimento della salvezza applicando i dettami religiosi congiunti a quelli filosofici.

Tratta poi un aspetto della tecnica basata sullo spostamento delle sillabe che attribuisce a Terrenzio⁴⁷⁸:

Terrentius motato more syllabam ex hoc versu trahens et ex illo aliam vel commotabat vel minuebat atque addebat, secundum illud:

tempo quae ra prae suum suo sub iure finem

finitum sibi runt mundi conpage statuta,

hoc est quaerunt tempora suum praefinitum finem; item:

fortis ensem Aeneas forti portabat in nu

pelta fldens ma tuta tela virum vincebat,

*quod sic est: ensem in manu portabat.*⁴⁷⁹ (A X 131-140)

stesso modo con quelle di tre sillabe: «Debbo mettere le mie sostanze in comune con tutti i cittadini, e non lasciarmi prendere dall'avarizia per quel che riguarda le mie cose, né commettere malvagi furti delle cose altrui »; qui divide *facere*; e ancora: «L'uomo desidera tutto quello che vede di piacevole, perché lo stimola, quella che è la sua propria natura; perciò non può stare senza desideri»; qui divide *cupitur*; e fece anche dei versi prosaici con una parola spezzata, in questo modo: «Per la mente del saggio in ogni attività è lodevole il disprezzo del denaro per amore della sapienza», cioè *laudabilis*.]

⁴⁷⁶ Cfr. A X 143-52; A XV 103-7; B II 208-16; B III 526-9, 695-7.

⁴⁷⁷ Cfr. A I 2 e A X 126-9.

⁴⁷⁸ Cfr. A X 131-140.

⁴⁷⁹ [Con una tecnica diversa Terrenzio prendeva una sillaba da un verso e un'altra dall'altro, e le cambiava o le riduceva o le aumentava, secondo questo esempio: «I tempi chiedono, come è loro diritto, la propria fine per essi prestabilita allorché fu creata la compagine del mondo», cioè *quaerunt tempom suum praefinitum finem*; e ancora: «Il forte Enea

Un altro aspetto del testo cripto lo attribuisce a Varrone, che dissemina dieci lettere alla fine di ognuna delle dieci righe di una poesia:

Varro quoque litteras X versus motare visus est per denos, secundum illud:

utinam, o viri, dolorem pro vestris P

sicut pro suo genitrix gnato sustinet A!

Quis enim pro suo rite non dolet amico T

cum eum in multis cum videat iniuste torqueri E?

Cur ergo ne vos quidem hoc iusto vivitis affectu R,

vestris ut pro vestram cito hauriatis gazam E

redimendis, quos iniqua proripuerat praeda M

iniquorum ditioni, plebi superventanti I?

Nolite itaque vestris parcere divitiis N,

cum sit magis cunctis bonus opibus amicus I,

*hic primum dictionis verbum pateremini scissum est*⁴⁸⁰ (AX 140-53)

Lungi dall'essere integrato nei versi *PATEREMINI* corre lungo le estremità delle linee come un'entità completamente separata, come gli acrostici parodici. Infatti, il termine *pateremini* che attribuisce addirittura a Varrone, è direttamente paragonabile ad altri attribuiti a Winfredo Bonifacio. Altri tipi di scomposizione sono così ben noti, afferma Virgilio Marone Grammatico, che preferirebbe passare loro in silenzio. Cosa manca nei grammatici precedenti è la dispersione di lettere o sillabe attraverso una strofa per formare la chiave per il messaggio, come *cupitur* di

portava la spada nella sua forte mano, e affidandosi allo scudo sicuro vinceva i dardi dei soldati», che è così: *ensem in manu portabat.*]

⁴⁸⁰ [E risulta che anche Varrone spostò dieci lettere all'interno di dieci versi, secondo questo esempio: «Uomini, oh se voi soffrite per i vostri amici un dolore pari a quello che la madre sente per il proprio figlio! Chi è infatti che non si duole a ragione per il proprio amico, quando lo vede ingiustamente in mezzo a molti tormenti? Ma allora perché non vivete anche voi di questo giusto affetto, sì da attingere presto al vostro tesoro per riscattare i vostri amici, che un ingiusto bottino portò via, dandoli in possesso ad uomini ingiusti, a una plebaglia sopraggiunta? Perciò non risparmiate le vostre ricchezze, perché un buon amico vale più di tutti i beni»; qui il primo verbo della frase, *pateremini*, è diviso.]

Cicerone e *pateremini* di Varrone. È nelle opere dei poeti manieristici delle generazioni precedenti e coevi di Virgilio Marone Grammatico che vanno rintracciati i modelli di questi concetti, negli acrostici, o nel loro contrario, cioè nell'uso del *telestiche* nei carmi figurati, esempi poetici tratti da scrittori come Ausonio, Optaziano Porfirio, Venanzio Fortunato, Valerio del Bierzo, ed Eugenio di Toledo⁴⁸¹. In questo contesto le istruzioni di Virgilio Marone Grammatico sul rimescolamento delle parole diventano più comprensibili. Si osservi il passo seguente dove declina ogni novità:

*Non ergo novum putemus esse morem scindi fona, cum antiquitus solitus sit fieri, quod hiis conpertum esse poterit, qui scolas Italicas totas Affricanasque, immo in quacumque poli parte possitas Latinas perlustrent. A quibus solet etiam illud scindendi genus adsumi, ut ex duobus fonis quae coniungi debeant assumpta ex utroque sillaba prima unum faciat fonom, sicut, cum ordinem ac fidem volumus edocere, orfi succicte nominatur; item cum vitam ac disciplinam quis exponat, vidis potissimum edicitur, sicut senex Donatus intulit: vidim veram quis capiat? Solent etiam integro nomini aliam ex alio sillaba supplementi gratia superaddere, ut est suaptum; su enim ex suavitate susceptum est.*⁴⁸² (AX 154-167)

Non c'è nulla nel personale testo di Virgilio Marone Grammatico che faccia intendere che egli voglia essere letto in congiunzione con un'altra grammatica, né si domanda che sia fatta luce sull'insegnamento degli antichi grammatici⁴⁸³, e lo dichiara esplicitamente:

*Multa praeterea sunt genera scindendi, quae sparsim in suis libris doctores prodidere; nullus tamen eorum, ut opinor, expositionis huius ad me usque edidit opus.*⁴⁸⁴ (A X 168-71)

⁴⁸¹ Due volte, il poeta anglo-latino Aldelmo mette in pratica ciò Virgilio Marone Grammatico avrebbe chiamato *scinderatio fonorum*, scrivendo *reorum* 'dei criminali' per *rerum* 'delle cose' (§ 69) e *referunt* 'riferiscono' per *referciunt* per 'che roba' (§ 100); nel suo *Enigmata*, ed. F. GLORIE e trad. J. H. PITMAN, (CCSL, 133), Turnhout 1968, 377-399; trad. M. LAPIDGE e I. ROSIER, *Aldhelm: The Poetic Works*, pp. 70-94. Cfr. K. HOLTER, *Hrabanus Maurus: Liber de laudibus Sanctae Crucis*, 2 vol. Graz 1973, contiene molto sui manoscritti carolingi, modello di poesia.

⁴⁸² [Non dobbiamo credere che il fatto di dividere le parole sia una abitudine recente, perché si era soliti farlo, fin dall'antichità, come potranno conoscere quelli che passeranno in rassegna tutte le scuole di latino che si trovano in Italia ed in Africa, anzi tutte quelle che si trovano in qualsiasi parte del mondo. Queste scuole di solito utilizzano anche quest'altra tecnica di scomposizione: da due parole che si debbono accostare si prende di entrambe la prima sillaba e se ne fa una parola; così quando vogliamo parlare di *ordo* e *fides*, si dice in breve *orfi*; e ancora quando si illustrano vita e disciplina, si dice benissimo *vidis*, come fece il vecchio Donato: «Chi potrà intendere la vera vita e la vera disciplina». Si usa anche aggiungere ad un nome intero una sillaba presa da un altro come un supplemento, così è in *suaptum*, dove *su* è preso appunto da *suavitas*.]

⁴⁸³ Un'apparente eccezione è la dichiarazione di Virgilio Marone Grammatico circa la *scinderatio fonorum* (A X 168-71) dove probabilmente non si riferisce alle materie regolamentate dai grammatici antichi ma a qualche dubbio di utilizzo patristico.

⁴⁸⁴ [Ci sono molti tipi di divisioni che i dotti ci hanno tramandati qua e là nelle loro opere; ma fino a me nessuno di essi, io credo, ha pubblicato un'opera contenente questa esposizione.]

Un punto, questo, che vale la pena sottolineare, in quanto lo stesso Virgilio Marone Grammatico fornisce la chiave di lettura, affermando di aver compiuto un'opera diversa dalle altre. Ciò nonostante, i suoi lavori somigliano alle grammatiche antiche nella struttura globale ed, in molti punti, anche in dettaglio.

Continuando nell'esposizione, partendo dall'aneddoto di un certo Emerio che compose dei versi per ringraziare la moglie per un misero piatto di verdure⁴⁸⁵, porta il discorso sulla sapienza, sulla conoscenza cui dobbiamo essere grati ai maestri. Riprende così la tematica della prima epitome⁴⁸⁶, mostrando come rappresenti un valore fondamentale per gli uomini ed avvalorando quanto con tale ricerca si vuole dimostrare e cioè che l'impianto grammaticale oltre all'importanza in sé è mascheramento per la trasmissione di saperi filosofici sapienziali:

*Si ergo pro vilibus grates refert poeta oleribus, quales nostris pro tam dulcibus sapientiae dapibus grates convenit rependere doctoribus?*⁴⁸⁷ (A X 178-181)

Virgilio Marone Grammatico conclude la decima epitome riprendendo a trattare di argomenti specificatamente grammaticali e ritorna sulle regole della scomposizione, commentando i tipi, noti a tutti, di cui l'iperbato è solo uno dei modi, fornendo una chiave di lettura molto strana, per un certo aspetto, di questa dottrina. L'esposizione si avvale dell'esempio di un caso di iperbato esteso, in modo che i lettori non si sentano presi in giro, attraverso il discorso lacrimoso di Enea che descrive il massacro fatto da Blasto:

Sunt alia scindendi iura, quae tamen, quia pertrita sunt, silentio vellim praeterire. Sed, ne quis etiam hoc munusculo se susciperet defraudatum, unum vobis huius rei ponam testimonium, quod meae clausulam dabit Epitomae. De hyperbato sumamus exemplum, quae dictio multiformes variasque aliarum sententiarum in eadem sententia interceptiones solet apponere; quod artium perversum quidem ordinem pene tamen inmotabilem per omnes textus lectionum inolerit auctoritatem. Ex quibus est illud Aeneae Mitridatici belli historiam, immo tragoediam, lacrimabiliter enarrantis: in illo inquit (id enim narrare proponimus qui Mitridaticum, quod maximum scimus, gestum est bellum) in illo, inquam, eodemque quo ego vincensimum et quintum aetatis expleveram annum (hoc enim ita esse Aeneas me edocuit) tempore Blastus quidam genere Phregius Iulius (quod ideo vocabulum Blasti a poetis accipit, quia pene homines pro nimia inmanitate mandere, quod Blasti dicuntur facere, videbatur); hic ergo a septentrione (ex hac quippe parte oriundus fuit) Romam Germanorum sibi, quorum soceritatem amicitiamque pariter adquaesiverat, satellitibus adiunctis veniens, ingente urbi populo plebique perditione per eundem facta (in septem siquidem contra sese

⁴⁸⁵ A X 171-178.

⁴⁸⁶ A I 1-13.

⁴⁸⁷ [Se dunque il poeta ringrazia per della verdura di poco conto, quanto dobbiamo ringraziare i nostri maestri per il nutrimento del sapere, che è così dolce?]

*dimicaturas civitatem divisit partes) ei intolerabilem incussit plagam, ut pene tota civitas internicioni se daret. Hic autem ordo pene totius testimonii praeposteritatus est, quem indeferenter ideo relinquimus, quia et unicuique in potestate est prout libuerit ordinare et huic expossitiunculae finis in proximo est. Sapientium autem scribtorum est iuxta haec quae propossuimus exempla scindere fona.*⁴⁸⁸ (A X 182-213)

Come si può osservare, in effetti questa frase estremamente tortuosa è il lacrimoso tragico racconto fatto da Enea⁴⁸⁹ che mostra *Julius Blastus* che attacca dal nord, perché proveniva da quella direzione: *hic ergo a septentrione (ex hac quippe parte oriundus fuit)*⁴⁹⁰. Qualsiasi lettore di testi di grammatica del tempo avrebbe riconosciuto questo classico esempio di *tnesis*, cioè la suddivisione delle parole a scopo metrico: *septem-subiecta-trionis*⁴⁹¹, quindi la parola scissa, *septentrio(nis)*, significa “nord”, il Quarto dei sette buoi, meglio conosciuto come il Grande orso o l’Orsa maggiore. A peggiorare la violenta atmosfera del passaggio, il nome *Blastus* significa *habens lucrum* (in possesso di ricchezza)⁴⁹², che conduce ancora una volta al problema morale legato all’avarizia considerata da Virgilio Marone Grammatico, un peccato gravissimo, già osservato in precedenza. Inoltre la *inmanitas*, (la crudeltà) di cui Enea accusa Blasto è anche caratteristica dei Tedeschi, soci

⁴⁸⁸ [Ci sono altre regole di scomposizione, che però sono molto consuete e perciò vorrei trascurarle; ma, perché nessuno pensi di essere stato privato neppure di questo piccolo dono, ve ne darò un unico esempio che concluderà la mia Epitome. Traiamo l’esempio dall’iperbato, una figura che inserisce all’interno di una frase varie e molteplici parole che appartengono ad altre frasi; esso produce sì un ordine contorto delle parole, ma da anche un’autorità quasi immutabile in tutti i testi che noi leggiamo. Fra questi c’è quello di Enea che racconta in maniera toccante la storia, o piuttosto la tragedia, della guerra mitridatica; Enea dice: «In quel (mi propongo infatti di narrare come la mitridatica - che sappiamo essere la più grande - guerra fu fatta) in quel preciso, dico, in cui io compivo i venticinque anni (Enea infatti mi insegnò che era così), momento, un certo Blasto di nazionalità Frigia Giulio (e ricevette dai poeti il nome di Blasto, perché per la sua troppa crudeltà sembrava quasi che mangiasse gli uomini, come si dice che facciano i Blasti), questi dunque dal Nord (perché proveniva da questa regione), venendo a Roma dopo aver a sé dei Germani, dei quali era divenuto parente ed insieme amico, associato una scorta, essendo avvenuta per causa sua una grande sciagura per la città, nonché per il popolo e la plebe (perché divise la città in sette parti che combattevano l’una contro l’altra), le inferse una insopportabile ferita, tanto che quasi tutta la cittadinanza si diede la morte». Qui l’ordine di quasi tutta la frase è invertito, ma l’abbiamo lasciato così come era, perché ognuno può riordinarlo come gli pare; tra l’altro è imminente la fine di questa breve trattazione. Gli scrittori colti sanno dividere le parole secondo questi esempi che io ho riportato.]

⁴⁸⁹ A X 186-213.

⁴⁹⁰ A X 200-1 [questi dunque dal Nord (perché proveniva da questa regione)], e divise la città in sette sezioni contro se stesso.]. Il significato del “male discendente dal nord” sarebbe stato ben noto ai lettori di Virgilio Marone Grammatico, che conoscevano passi quali quello tratto, ad esempio, da Geremia 1: 14 ‘Dal nord un male deve irrompere su tutti gli abitanti della terra’ o dall’esegesi di Ezechiele I: 4, SOPHRONIUS EUSEBIUS HIERONYMUS, *Commentarii in Hiezechielem*, ed. F. GLORIE, (CCSL, 75), Turnhout 1964. Cfr. la quarta lettera di Colombano, COLUMBANUS, *Epistulae*, ed. e trad. G. S. M. WALKER, *Sancti Columbani Opera*, Dublino 1970, pp. 2-59, in particolare p. 34.

⁴⁹¹ VIRGILIO, *Georgiche*, III, 381 citato da CARISIO (K. I 362, 22); DIOMEDE (K. I 460, 32); SERGIO, *Explanationum in artem Donati* (K. IV 565, 20) *septem subiecta trioni*; POMPEO (K. V 309, 32); CONSENZIO (K. V 390, 36); SACERDOS (K. VI 449, 8 e 466, 26).

⁴⁹² Cfr. GIROLAMO, *Liber interpretationis hebraicorum cit.*, 59-161, 67, 25.

di Blasto, come si legge in altri autori ⁴⁹³. Né l'origine frigia di Blasto offre nessuna consolazione alle sue vittime: *Phrygia* significa *scissio pectorum* (lacerazione del torace) ⁴⁹⁴. Ancora una volta l'esposizione di una regola grammaticale si è trasformata in un espediente per dare precetti morali o filosofici.

Lo studio di tutti questi elementi, dagli indovinelli/enigmi, come quelli di Enea e Galbungo, che ci avvicinano ai misteri nascosti nel mondo naturale agli enigmi insoluti, aguzza l'ingegno di chi ascolta in modo abbastanza differente. Entrambi sono necessari alla tradizione sapienziale, come le parole di Enea che fanno chiarezza. Per cui, enigmi, precetti, allegoria, disputazioni, autobiografia sono tutti generi che rappresentano l'abito normale dell'insegnamento sapienziale, presenti nelle *Epitomae* e nelle *Epistolae* e l'impostazione inaspettata aumenta il loro impatto. Un sogno profetico in un manuale di grammatica ha una forza del tutto diversa rispetto all'uso fattone in un racconto popolare o in merito alla vita di un santo. Nel suo ambiente abituale può condurre il lettore a meravigliarsi per la sua attualità, per ammirare la sua adeguatezza, la storia che avanza o sottolinea un particolare significante momento. In una grammatica, una profezia, o un indovinello sembrerebbero un'aberrazione, una violazione delle convenzioni del genere anche se la presenza di tali elementi offre al lettore una pausa eppure Virgilio Marone Grammatico usa entrambi e viene spontaneo chiedersi l'utilità di tutti questi elementi anomali negli scritti di Virgilio Marone Grammatico che prevalentemente non migliorano l'esposizione didattica, in quanto solo le disputazioni hanno qualche incidenza reale sul contenuto grammaticale. In questo contesto, l'incongruenza di indovinelli, profezie, autobiografiche riflessioni e così via scioccano il lettore e, nella misura in cui l'incongruenza è percepita come divertente, provocano uno stimolo comico, e gli segnalano le correnti sotterranee gonfie di tutt'altro, sotto la superficie della grammatica. Significanti complementarità, tra la *sapientia* come obiettivo ma sotto forma di enigma e la *differentia* metalinguistica, guida il lettore nella direzione premeditata da Virgilio Marone Grammatico, appunto esporre ed educare alla ricerca della sapienza nascondendo ciò sotto il velo grammaticale e simultaneamente suggerendo e nascondendo la sua stessa presenza.

⁴⁹³ ISIDORO, *Etym.*, IX, 2, 97, *Germanicae gentes dictae, quod sint inmania corpora inmanesque nationes saevissimis duratae frigoribus; qui mores ex ipso caeli rigore traxerunt, fericis animi et semper indomiti, raptu venatuque viventes*, [I popoli germanici sono così chiamati in quanto inmania corpora, il che significa di corpo grandissimo, e perché costituiscono inmanes nationes, ossia grandissime stirpi, temprate dal freddo più crudo, avendo derivato i propri costumi dal rigore stesso del cielo, sono d'animo fiero e sempre indomito e vivono di rapina e caccia.]

⁴⁹⁴ GIROLAMO, *Liber interpr. hebr. Nom.* Cit., 69, 5.

EPITOME XI

De cognationibus etymologiae aliorum nominum

- 1) Etimologie
- 2) Latino filosofico

L'undicesima epitome riguarda l'etimologia, *De cognationibus etymologiae aliorum nominum*, sicuramente una delle più discutibili, dove Virgilio Marone Grammatico espone le sue teorie etimologiche⁴⁹⁵, spiegando l'origine ed il significato di varie parole mediante il ricorso al latino filosofico già usato nella decima epistola, che riscopre determinati valori di base in strutture sillabiche comuni a più significati e senza riguardo alla posizione in cui queste ultime vengono a trovarsi all'interno dei significati stessi:

*Memini me a Donato, meo discente vestro municipe, hesterno rogatum anno ut unde celum dictum sit aperirem, cui respondi non illius temporis fuisse id operis inpendere mente, corporico eunte in nimium fastidium. Sicut enim inquam cymba, si in tempestate inexplorato mari se commiserit, statim naufragium patietur, in tranquillo autem aurarum statu incolomis evadit, sic et mens sapientis, cum quadam perturbatione moveatur, tranquillitatis sapientiae capacem non esse sciat; cum vero, depulsa hac qua detenebatur temptationum mole, velut quibusdam fuerit nexibus exuta, tunc sapientiae venas et interna mysteria exinterabit et eviscerabit. Huic ergo quaestioni discentis quia id temporis vacare non potui, nunc eandem et illius desiderio et vestrae dilectioni largior, praesertim cum ille a nobis utpote vester civis petierit hac edoceri, alia etiam nomina vobis commodi gratia superadditurus.*⁴⁹⁶ (A XI 1-17)

Inizia rispondendo alle domande di un non precisato utente, conterraneo del suo alunno Donato, in merito alla etimologia dei nomi, precisando di non aver esaudito alla stessa richiesta fatta tempo prima proprio dal suo discepolo, in quanto all'epoca era affetto da un problema di natura fisica. Sembra che stia dando notizie su luoghi, date e persone ma di fatto mostra come quanto rilevante sia il suo ruolo di studioso e come sia considerato un maestro dai suoi discepoli. Di fondamentale importanza, in questo passo, è l'aspetto che non di rado capita di leggere in Virgilio Marone Grammatico, cioè il porre l'accento sul fatto che si può giungere alla sapienza solo dedicandosi completamente ad essa, scevri da legami materiali e dalle tentazioni terrene. A tal proposito

⁴⁹⁵ Cfr. U. ECO, *Scritti sul pensiero medievale*, Milano 2012, pp. 745-47; dove Eco afferma che "D'altra parte sulla debolezza filologica la dice lunga la pratica delle etimologie, siano di Isidoro di Siviglia o di Virgilio di Tolosa. L'etimologia medievale non ha nulla a che vedere con la storia del lessico. È filosofica, teologia, morale o poetica. Ogni etimologia medievale è, dal punto di vista etimologico, un falso."

⁴⁹⁶ [Mi ricordo che Donato, mio alunno e vostro conterraneo, mi chiese l'anno scorso che gli spiegassi da dove il cielo tragga il suo nome. Io gli risposi che quello non era il momento di dedicarmi con la mente a quel lavoro, perché soffrivo di un grave disturbo fisico, e gli dissi: «Come una barca naufraga subito se si affida ad un mare sconosciuto durante una tempesta, e ne esce invece incolume quando i venti sono calmi, così anche la mente del sapiente, se qualche fastidio la turba, sappia di non poter avere la serenità necessaria alla sapienza; quando invece si sarà liberata da quella massa di tentazioni che la occupavano, e così si sarà sciolta come da dei legami, allora potrà penetrare e sviscerare le vene del sapere e i suoi reconditi misteri». Dunque, siccome in quell'occasione non potei dedicarmi a questo problema posto dal mio allievo, ora ne fornirò al suo desiderio ed al vostro affetto la soluzione, e vi aggiungerò per farvi piacere anche degli altri nomi, soprattutto perché Donato mi aveva chiesto di essere istruito in quell'argomento come vostro concittadino.]

toccante è la similitudine tra la barca e la mente del sapiente che deve liberarsi dai legami per sviscerare le vene del sapere e i suoi reconditi pensieri. In più punti dell'opera verrà ribadito che tutto quanto allontana l'uomo dalla ricerca e dal raggiungimento della sapienza deve essere abbandonato o fuggito come nel caso dell'avarizia⁴⁹⁷ che Virgilio Marone Grammatico⁴⁹⁸ considera uno dei massimi peccati e contro cui fortemente si scaglia in più punti dell'opera.

Terminata la parte introduttiva ed esplicativa, anche questa solitamente non presente nei classici manuali di grammatica in uso nel tempo, inizia la trattazione oggetto di questa undicesima epitome, cioè l'esposizione delle parentele etimologiche, che sembrano derivare da quelle di Isidoro, che ovviamente non cita. Inizia trattando il termine indicante il cielo:

*Celum ob hoc dici putatur quia quaedam intra se grandia celat archana et ipsius aeris spatiis nubiumque obstaculis ab humanis celatur obtutibus; sed quod et litterae et statui magis competat dicamus: celum a celsitudine sua rectissime nomen accipit, unde et nos in quadam breviaria Latinae linguae explanatiuncula quia glosam philosophorum peritissimi vocant altum celum diximus. Sed altitudo et profunditatem nonnumquam significat; denique sive in aere sive quicquid infra terram est positum altum nominandum est, sicut et senex Donatus, inmenso dolore superatus corporis, hiemali nocte velut longissima fastidium sustinens ac solito languentium more diem evenire desiderans, tanquam si aliquid requiei corpori foret adlaturus, tali praecabatur modo: obsecro vos, o alti, quicumque estis, emittite ad me solem e terra lucere, diem protinus adlatarum. Terra ob hoc dicitur quia hominum pedibus teritur, sed aliter si separetur, quia ra portatrix vel genitrix in Latinitate philosophica interpretatur, unde et naves quae portant rates dicuntur; ter igitur ra dicitur, primo quia ex ea nascimur, unde et ex humo homo dicitur, secundo quod eius fructibus alimur ac recreamur, tertio quia in ea loeto soluti velut in matris vulva recondimur.*⁴⁹⁸ (A XI 17-40)

In queste righe non solo fa riferimento al latino filosofico ma produce esempi ricercati, portatori di significati ben più profondi dell'etimologico, quali la *celsitudine*, della quale fa una breve trattazione in riferimento alla terminologia usata dai filosofi. Un'altra delle spiegazioni del termine

⁴⁹⁷ A X 126-9, A XV 103-7, B II 208-16.

⁴⁹⁸ [Si ritiene che il cielo si chiami così perché nasconde al suo interno dei grandi misteri, ed è esso stesso nascosto agli sguardi umani dalle distese d'aria e dagli ostacoli delle nuvole. Ma diamo una spiegazione che sia più adatta sia alla lettera che al senso: il cielo prende nome esattamente dalla sua altezza, per cui io in una breve trattazione della lingua latina dissi che i più dotti fra i filosofi chiamano *glosa* l'alto cielo. Ma *altitudo* qualche volta significa anche profondità, e infine sia tutto ciò che è collocato in aria, sia ciò che sta sotto terra si deve chiamare *altus*, come fece il vecchio Donato, il quale, vinto da un fortissimo dolore fisico, e soffrendo in una notte d'inverno e perciò lunghissima, così come fanno di solito i malati desiderava che venisse il giorno e che portasse un po' di riposo al corpo, e perciò pregava così: «Vi prego, o inferi, chiunque voi siate, fatemi sorgere il sole dalla terra in modo che risplenda e porti subito il giorno». La terra si chiama così perché è calpestata dai piedi degli uomini, ma se si divide la parola la sua origine è diversa, perché *ra* nel latino filosofico vuol dire portatrice o genitrice, per cui anche le navi che trasportano si chiamano *rates*; dunque la terra è detta tre volte (*ter*) *ra*, la prima perché nasciamo da essa, tanto che l'uomo prende il nome dal suolo, la seconda perché ci nutriamo e ci ristoriamo con i suoi frutti, la terza perché, una volta dissolti dalla morte, siamo riposti in essa come nel ventre di una madre.]

cielo lo riferisce al fatto che cela al suo interno grandi misteri e nel contempo è celato agli sguardi degli uomini dall'aria e dalle nuvole. Poi fa riferimento ad una sua breve trattazione in cui riferisce che i filosofi chiamano *glosa* l'alto cielo e che *altitudo* significa profondità.

In tutta l'epitome la maggior parte dei termini sono riferiti all'uso, al conio fatto direttamente dai filosofi e trattano gli elementi base della natura corporea e spirituale dell'uomo, e tutto quanto è collegabile all'aria. Si evince chiaramente che non sono semplici esempi ma espedienti per trattare di altro.

Estremamente interessante è l'etimologia di terra, e soprattutto l'attenzione data al termine *ra* che significa portatrice, genitrice, e la conduzione del discorso sul senso e le modalità del vivere dell'uomo, cioè dalla nascita dalla terra, dal vivere sulla terra, al ritornare nella terra, come nel ventre della madre che l'ha generato, quindi la terra è tre volte portatrice. In questo c'è tutto il mondo pagano, epicureo, non certo i precetti della religiosità cristiana, e questo avvalorava la necessità di Virgilio Marone Grammatico di nascondersi sotto uno pseudonimo.

Continua la sua dissertazione tra il latino e il latino filosofico e mostra la differenza di termini, fatto che porta alla luce la differenza di opinione, tra i latini, gli ebrei e i filosofi che formano una categoria a se stante:

Mare a Latinis ex amaritudine dirivari putatur, ab Hebreis⁴⁹⁹ aquarum collectus dicitur; a philosophis ex duobus componitur vocabulis velut magna res, quae nulli mortalium ut est patere potest.⁵⁰⁰ (A XI 40-44)

Per i filosofi che il termine sia composto di due parole sta ad avvalorare il concetto di immensità del mare, che nessuno dei mortali può percepire così com'è.

Si succedono moltissimi esempi di derivazioni etimologiche attribuite a illustri quali Catone, Cicerone, Origene e quando i termini non hanno un significato secondo l'affinità delle lettere egli afferma che vanno interpretati secondo il senso dato dallo scrittore:

Sol dicitur quia solus per diem sui fulgoris vi totum orbem obtunsis una stellis cum luna inlustrat; vel certe sol ex sollemnitate, hoc est abundantia splendoris, nuncupatur.⁵⁰¹ Luna a

⁴⁹⁹ B. BISCHOFF, *Die "Zweite Latinität" des Virgilio Maro Grammaticus und seine Jüdische Herkunft*, *Mittellateinisches Jahrbuch* 23, (1988-1991), pp. 11-16. L'autore sostiene che Virgilio Marone Grammatico sia vissuto prima del 658 e che sia cresciuto in un ambiente ebraico in una zona a Nord o a Sud dei Pirenei.

⁵⁰⁰ [I Latini pensano che il mare derivi dall'amarezza, per gli Ebrei significa «raccolta d'acqua»; per i filosofi consta di due parole, e cioè «grande cosa», che nessuno dei mortali può vedere così come è.]

*quadam Diana aestimatur nominari, quae hoc nomine vocitabatur; sed, quod verius dicendum est, luna ex ipso lumine vocatur, quod est luminare.*⁵⁰² (A XI 44-50)

I molti riferimenti che vengono alla luce, mostrano che le grammatiche e le usuali opere di consultazione del tempo non erano affatto l'unica fonte di ispirazione per i giochi di parole di Virgilio Marone Grammatico, probabilmente egli attingeva a scritti estranei all'oggetto grammaticale, come potevano essere quelli derivanti dai Padri della Chiesa, che erano patrimonio comune di un popolo la cui base culturale ed etica veniva da un'educazione monastica. Interessante nonché quasi sconcertante è l'etimologia di *bestia*, che fa derivare da *bessu*:

*Bestia dicitur de bessu, hoc est more ferocitatis, belua marina erit, bel enim a philosophis mare vocatur.*⁵⁰³ (A XI 69-71)

Poiché *bessu(s)* non si trova in nessun dizionario latino, è stato supposto che sia formato dalla parola *bés*, antico irlandese, che significa "abitudine",⁵⁰⁴ e ciò fornisce una plausibile spiegazione per l'assimilazione alla quarta declinazione latina. D'altra parte in una delle sue lettere Girolamo parla di *Bessorum feritas*, cioè della selvatichezza dei Bessi, una tribù barbara e, più tardi, nella stessa lettera usa un altro termine che Virgilio Marone Grammatico discute, *belua*⁵⁰⁵. Girolamo è stato, probabilmente, una delle fonte preferite di Virgilio Marone Grammatico e molte allusioni giacciono nella sua prosa lussureggiante. Continua l'esposizione portando esempi che riconduce al latino filosofico:

Caro a caritate cognationis, corpus a corruptibilitate naturae dicendum; sed hoc de homine, ceterum si omne quod visui patet corpus dicitur, requirendum est unde appellatur. Pus in

⁵⁰¹ [Il sole si chiama così perché da solo durante il giorno con la forza del suo splendore illumina tutto il mondo oscurando le stelle insieme con la luna; ovvero il sole prende il nome dalla sua solennità cioè dalla grandezza del suo splendore.]

⁵⁰² [Si ritiene che la luna prenda il nome da una certa Diana, la quale era chiamata con quel nome; ma - bisogna dire la verità - la luna prende il nome dalla sua stessa luce, perché è un astro.]

⁵⁰³ [La bestia prende il nome da *bessus*, cioè dall'abitudine alla ferocia; la belva è marina, infatti i filosofi chiamano *bel* il mare.]. Cfr. Girolamo, *feritatis* non *ferocitatis*. La *Collectio canonum Hibernensis* LIII gli attribuisce questa etimologia a Girolamo, mentre Virgilio Marone Grammatico la riporta senza attribuzione, in LAW, *Insular Latin Grammarians* cit., p. 48 n. 39.

⁵⁰⁴ Cfr. HERREN, 'Some new light' cit., (n. 1), p. 53: "The etymological play here is not, as one would expect, between *bestia* and a word *bessu* meaning "fierce", but between "more" and "bessu". *Bés* in Old Irish means "custom" or "habit". Thus a beast (*bestia*) is so called from its habit (*bessu* from *bés*) of ferocity." Supportato da P. Y. LAMBERT, 'Deux notes sur Virgile le grammarien', pp. 316-18 in F. KERLOUEGAN, *Mélanges*, Etudes par Danièle Conso, N. FICK-M. et B. POULLE, *Annales Littéraires* de l'Université di Besancon, 515, diffusion *Les Belles Lettres*, Paris 1994 ed ancora P. Y. LAMBERT, *Aspects de la réception d'Isidore de Séville dans les pays celtiques*, in *Britannica Monastica* 15 (2011), pp. 170-173.

⁵⁰⁵ *Bessorum feritas*: Ep. LX a, 2; *beluis*: Ep. LX 16,3.

*Latinitate philosophica custodia dicitur, sicut Originis ait: possitis in pure fratribus ille solus evasis, hoc est in carcere; corpus ergo a corona circumdandi et a custodia retinendi dicitur. Caput a capacitate sumendi dictum est, unde et capere dicimur quae comedimus et tenere quae manuum tenore tangimus; tamen ad animum utrumque referendum est, eo quod capax cogitationum ac memoriarum et tenax consiliorum ac diffinitionum sit.*⁵⁰⁶ (A XI 72-83)

Fondamentali sono gli studi della Grondeux in merito all'uso in Virgilio Marone Grammatico della *scinderatio fonorum* nel creare *corpus* da *cor* (da corona) + *pus* (carcere)⁵⁰⁷, e al considerare il corpo come una prigionia: "Sedulius Scotus et Remi d'Auxerre en particulier dissertent sur la priorité à accorder, dans l'exposition de ce term, aux explications tirées d'Isidore de Séville ou aux étymologies apparentées à celles de Virgilius Maro. Les grammairiens hésitent en effet désormais entre deux explications, celle qui relie le corps à l'idée de la corruption et celle qui y voit la «prison du coeur»⁵⁰⁸.

Segue una lista notevole di esempi, molti discutibili e profondamente diversi da quelli usuali:

*Oculus dicitur eo quod occulta pervideat ac perlustret; auris eo quod auditus cordis sermones internos hauriat. Pectus a philosophis Latinis cum additamento s scribebatur ex eo quod spectat ad cordis secreta, unde Lucanus dicit: quantae in humano spectore volitant cogitationes!; sed nos pectus dicimus a pectendo id est discernendo et dinumerando cogitamenta, unde et in modum pectinis cuiusdam etiam visibiliter compactum est; unde et quae in pectore mala cogitantur peccata dicuntur. Ubera non nisi mulierum dici debent, quae ab ubertate lactis nuncupantur; si quis in viris nominare voluerit, ubera virilia erunt, quae humorum inundatione exuberant. Venter a venti spiramine sic dicitur, quia et ventus ipse ab hoc nomen accepit quod per omnes venas latebras artusque totius creaturae perveniat. Lingua a linguendo dicitur. Philosophi virtutem et cursum man et pen vocaverunt, quorum nominum per omnes cassus numerosque et genera monoptyota declinatio est; a man ergo, hoc est a virtute, manus appellatae sunt et a pen pedes, quod est a cursu.*⁵⁰⁹ (A XI 83-103)

⁵⁰⁶ [Carne deriva dall'affetto della parentela, corpo dalla corrottilità della natura, ma questo solo per quanto riguarda l'uomo. Se invece si chiama «corpo» tutto ciò che è visibile, allora bisogna domandarsi da dove prenda il nome; nel latino filosofico si chiama *pus* il carcere, come dice Origine: «Quando furono messi in carcere i fratelli egli solo fuggì », cioè in carcere; dunque corpo prende il nome dalla corona che circonda e dal carcere che trattiene. Il capo si chiama così per la capacità di comprendere, per cui si dice che noi conteniamo quello che mangiamo e tratteniamo quello che afferriamo con la presa delle mani; ma entrambe le cose vanno riferite all'animo, perché questo è capace di pensieri e di ricordi e trattiene in sé progetti e determinazioni.]

⁵⁰⁷ Cfr. A. GRONDEUX, (avec C. JEUDY), «A propos de *pus*: sens médiéval d'un mot antique», *Archivum Latinitatis Medii Aevi* 59, (2001), pp. 139-160. Tale uso di *pus* e la sua persistenza nelle grammatiche e nei lessici successivi attesta la fortuna che ebbero le opere di Virgilio Marone Grammatico nei secoli successivi.

⁵⁰⁸ A. GRONDEUX, «Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition», *Voces*, 14, 2003, p.59 e note 100-103.

⁵⁰⁹ [L'occhio si chiama così perché scorge ed esamina ciò che è nascosto; l'orecchio perché l'udito coglie gli intimi discorsi del cuore. I filosofi latini scrivevano «petto» con l'aggiunta di una *s*, perché riguarda i segreti del cuore, sicché Lucano dice; «Quanti pensieri si aggirano nel petto dell'uomo!»; ma noi diciamo petto dal pettinare, cioè dal

Sia la *latinitas inussitata*, che pervade l'opera, sia la meno frequente ma altrettanto curiosa *latinitas philosophica*, servono come veicoli a Virgilio Marone Grammatico per infondere qualcosa di questa linguistica molteplicità nel suo lavoro. Non che egli si identifichi inevitabilmente con se stesso, anzi frequentemente ne prende le distanze ma Virgilio Marone Grammatico esplicitamente definisce la *latinitas philosophica* nelle righe appena citate⁵¹⁰. La *latinitas philosophica* viene richiamata soprattutto per fornire un etimo per le parole che non altrimenti si presterebbero ad una spiegazione: *belua* sta per mostro marino ed è associato con il nome filosofico *bel* che sta per mare; *manus*, mano e il filosofico *uomo* e sta per potere; nelle etimologie più note di Virgilio Marone Grammatico si legge *corpus*, corpo con il filosofico *pus*⁵¹¹, che significa custodia. Riguardo a tali etimologie va evidenziato che la validità storica non era una preoccupazione né per Virgilio Marone Grammatico, né per i suoi contemporanei, infatti l'etimologia medievale teneva conto della multi direzionalità delle relazioni semantiche. Per Isidoro e per Virgilio Marone Grammatico, immaginare di giungere ad un'unica etimologia basata sulla forma fonetica che per i moderni studiosi è l'unico modello valido, era considerato sterile. Etimologie come *homo*, essere umano che viene da *humus*, terra, suolo, o *reges*, re da *recte agendo* cioè agire rettamente, accennano a strati di significato che trascendono la denotazione letterale, allargandosi sui livelli di suggestione e di associazione che determinano la selezione lessicale su un piano più sottile e significativo di quello del solo significato referenziale.

Dunque, come la *latinitas philosophica*, la *latinitas inussitata*, e le dodici latinità, le etimologie di Virgilio Marone Grammatico sottolineano la forza creativa della molteplicità. Ad ogni livello, la parola, la lingua latina, la conoscenza, i percorsi di saggezza e il mondo sono caratterizzati dalla pluralità, dalla coesistenza di innumerevoli possibilità. La pluralità di vie per giungere alla conoscenza grammaticale, la possibilità di mostrare tecnicamente la comunanza tra uomo e Dio, attraverso gli studi etimologici, deve essere guidata dalla latinità filosofica, che mostri all'uomo la sua fragilità, che gli insegni a perseguire tutte le vie per giungere alla sapienza,

distinguere ed enumerare i pensieri, per cui esso fatto anche visibilmente a forma di pettine, e anche le cattive azioni che si meditano nel petto sono detti peccati. Mammelle si chiamano solo quelle delle donne, perché prendono il nome dall'abbondanza di latte; se si vuole parlare di *ubera* negli uomini, questi saranno gli organi genitali, che abbondano di una gran quantità di liquidi. Il ventre si chiama così per il soffio del vento, perché anche il vento stesso prende nome dal fatto che giunge in tutte le vene, le cavità e gli arti del corpo creato. La lingua prende il nome dal leccare. I filosofi chiamarono la forza e la corsa *man* e *pen*; la declinazione di questi nomi è invariabile in tutti i casi, numeri e generi. Dunque da *man*, cioè dalla forza, si sono chiamate le mani, e da *pen*, cioè dalla corsa, i piedi.]

⁵¹⁰ A XI 85-92.

⁵¹¹ Cfr. A. GRONDEUX, (avec C. JEUDY), «A propos de *pus*: sens médiéval d'un mot antique» cit., pp. 139-160.

mostrandogli come egli non possa dominare tutti i modi del suo destino ma debba ascoltare gli insegnamenti dei sapienti, dei maestri che ricordino all'uomo il suo essere solo *humus*.

Sia che uno scelga di perseguire la filosofia attraverso le sette Arti liberali, a cominciare dalla grammatica, o attraverso la triplice suddivisione in fisica, etica e logica, cominciando con lo studio del mondo naturale, è irrilevante: entrambi i sentieri portano alla stessa meta. Ed inoltre, per Virgilio Marone Grammatico la filosofia con tutti i suoi rami, è un solo percorso possibile per la saggezza, nient'altro che l'umile cammino terreno verso Dio. La Divina Scrittura, l'*auctoritas Hebreorum*, è un percorso più alto ma esistono, sullo sfondo accanto a queste forme di illuminazione, altre forme. Il concetto che Virgilio Marone Grammatico tiene a sottolineare è il valore di queste molteplici possibilità e l'importanza cruciale della loro esistenza; insistere sulla giustizia esclusiva di un unico modo per perseguire la sapienza sarebbe voler impoverire il mondo. Alla luce di quello che esprime più o meno velatamente nelle sue opere, in merito all'autorità della Chiesa, è difficile, considerare Virgilio Marone Grammatico principalmente come un grammatico, basti osservare quanto si preoccupasse della creazione o della bipartizione e tripartizione dell'uomo, esponendo anche opinioni tra loro contrastanti. Inoltre è sicuramente atipico che un grammatico puro volesse incoraggiare ad esempio l'esistenza di svariate latinità, oppure volesse sfidare l'autorità per il gusto di farlo, senza profonde motivazioni. Che Virgilio Marone Grammatico volesse correre questi rischi soltanto per difendere il suo marchio eccentrico del latino, che dopotutto è il *medium* di un messaggio, non è plausibile, ed anche ipotizzare un'auto-indulgenza, e su ciò che le sue opere, su questa interpretazione, sarebbero diventate è difficile da pensare, anche in un tempo caotico, come fu quello in cui lui visse.

Si deve dunque porre una maggiore attenzione su ciò che Virgilio Marone Grammatico dice, in quanto a prescindere da quale sia stato il suo vero ruolo, all'interno di un monastero o in altra sede, egli non ha limitato il suo compito solo a quello di sostenere e trasmettere il *corpus* di una dottrina inerente plurali irregolari e preposizioni ma le sue preoccupazioni hanno raggiunto le profondità della natura stessa dell'uomo.

Avvalora ciò inoltre la preponderanza non dei termini in sé ma dell'uso fattone dagli scrittori, dai filosofi, cioè da coloro che soli si avvicinano alla sapienza e che possono poi restituirla agli altri incapaci di giungervi da soli:

*Hoc sane scire debemus quod, quaecumque nomina aut verba secundum propinquitatem litterarum non sonuerint, secundum sensum et consuetudinem scripturarum intellegenda sunt.*⁵¹² (A XI 127-130)

Continua poi ad elencare la derivazione etimologica dei termini che vanno dal giorno, ai mesi, alle stagioni, alle nuvole⁵¹³ per terminare con il definire la gloria rifacendosi alla terminologia dei filosofi:

*Gloria ex eo dicitur quia alti quique ut sunt dii apud philosophos giores dicuntur; sed certius gloria a glorificatione laudis sic dicitur.*⁵¹⁴ (A XI 152-154)

Un piccolo discorso di Virgilio Marone Grammatico si avvicina allo stile della sapienza degli scrittori del Vecchio Testamento ed è un discorso teologico filosofico quello che affronta, che niente ha a che vedere con il significato etimologico eppure l'epitome è incentrata sull'etimologia:

*Hic idem mihi dicebat cum ab eo inquirerem quid esset natura: o fili, scito quod uniuscuiusque rei natura est in qua nascitur et sine qua omnino subsistere ac vivere non potest; sicut homo sine actu, avis sine volatu, piscis sine natatu.*⁵¹⁵ (A XI 169-72)

Di seguito riprende il discorso sulle vocali, che ha già trattato nella seconda epitome, dando loro una valenza maggiore, in quanto Virgilio Marone Grammatico, come i suoi coevi, vide nell'uomo molte analogie con il linguaggio, e prima le ha presentate chiedendosi il perché della loro importanza, e in questa epitome mostra di aver appreso la grammatica e aver ottenuto le risposte direttamente dal suo maestro Enea:

Hic rursum, cum simul legeremus grammam, percunctanti mihi cur inter omnes litteras vocales quinque primatum tenent sic respondit: debes, o fili, scienter intellegere quia hae vocales quinque litterae regnum quodammodo sibi in octo partibus orationis vindicant atque adsumunt. Nam in nomine A per tres genera regnat, ut 'poeta' 'puella' 'poema'; in pronomine, ut 'illa'; in verbo secundum primam coniugationem, ut 'ructo' 'ructas'; in adverbio, ut 'una'; in participio, ut 'lecta'; in coniunctione, ut 'at' (idem enim est utrum in principio dictionis an in fine vocalis habeatur); in praepositione, ut 'a scola'; in interiectione, ut 'attat'. E in nomine, ut 'sedile'; in pronomine, ut 'ille'; in verbo autem

⁵¹² [E dobbiamo sapere che tutti i nomi e i verbi che non hanno significato secondo l'affinità delle lettere vanno interpretati secondo il senso e l'uso degli scrittori.]

⁵¹³ A XI 130-151.

⁵¹⁴ [La gloria trae il nome dal fatto che tutti coloro che sono sublimi, come gli dei, nei filosofi sono detti *giores*; oppure, ed è più sicuro, la gloria si dice così per la gloriosità (*glorificatione*) della fama.]

⁵¹⁵ [Lo stesso Enea mi disse, quando gli domandai che cosa fosse la natura: «Figlio mio, sappi che la natura di ciascuna cosa è quella in cui nasce e senza la quale non può assolutamente esistere né vivere; così l'uomo senza agire, l'uccello senza volare, il pesce senza nuotare».]. Cfr. GIOBBE 5: 7, '*Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum*'.

dupliciter regnat, sive secundum secundam coniugationem, ut 'sileo' 'siles', sive secundum tertiam correptam, ut 'lege'; in adverbio, ut 'docte'; in participio, ut 'lecte'; in coniunzione, ut 'ergo'; in praepositione, ut 'e celo'; in interiectione, ut 'vae'. I in nomine, ut 'frugi'; in pronomine, ut 'illi'; in verbo secundum tertiam coniugationem productam, ut 'erudio' 'erudis'; in adverbio, ut 'heri'; in participio, ut 'lecti'; in coniunzione, ut 'ideo'; in praepositione, ut 'fori', quod ponimus pro extra, ut 'fori domum', cui quidam addunt 's', quod non praepositio sed pro adverbio fit, licet legam 'sederunt [foris civitatem] foris urbem'; in interiectione, ut 'ui' ...⁵¹⁶ (A XI 172-198)

Alla fine dell'epitome undicesima, anche se va tenuto in conto che è giunta mutila, in quanto mancano alcune parti del manoscritto, è situata un'interessante associazione ai cinque sensi dell'uomo, dove viene attribuita loro la priorità sulle otto parti del discorso e vengono caricate di valenze, ancora una volta, non usuali sicuramente in un testo di grammatica:

Et sicut corpus per quinque sensus constat, ita scribtura per quinque litteras vocales, quae regnant in octo partibus orationum...⁵¹⁷ (A XI 198-200)

Ancora una volta Virgilio Marone Grammatico usa una regola grammaticale per insegnare all'uomo il rispetto delle regole, l'importanza della gerarchia e la complementarietà delle cose, dalle più piccole alle più grandi.

⁵¹⁶ [Sempre Enea, quando leggevamo insieme la grammatica, allorché gli chiesi perché fra tutte le lettere le cinque vocali occupano il posto principale, mi rispose in questo modo: «Devi renderti conto, o figlio mio, e capire che queste cinque vocali rivendicano a sé, in un certo senso, il comando sulle otto parti del discorso, e se ne impadroniscono. Infatti nel nome la *a* comanda sui tre generi, come in *poeta puella poema*; nel pronome, come in *illa*; nel verbo, per quanto riguarda la prima coniugazione, come *ructoructas*; nell'avverbio, come in *una*; nel participio, come in *lecta*; nella congiunzione, come in *at* (infatti è lo stesso se la vocale si trova all'inizio della parola o alla fine); nella preposizione, come *a scola*; nell'interiezione, come *attat*. La *e* comanda sul nome come in *sedile*, sul pronome, come *ille*; sul verbo poi regna doppiamente, sia per quanto riguarda la seconda coniugazione, come *sileo siles*, sia per quanto riguarda la terza breve, come *lege*; sull'avverbio, come *docte*, sul participio, come *lecte*, sulla congiunzione, come *ergo*, sulla preposizione, come *e celo*, sull'interiezione, come *vae*. La *i* sul nome, come *frugi*, sul pronome, come *illi*, sul verbo per quanto riguarda la terza coniugazione lunga, come *erudio erudis*, sull'avverbio, come *heri*, sul participio, come *lecti*, sulla congiunzione, come *ideo*, sulla preposizione, come *fori*, che sta al posto di *extra*, come in 'fuori di casa' - e qualcuno aggiunge una *s*, ma allora non è una preposizione, ma vale come avverbio, anche se trovo scritto: 'Si fermarono fuori della città - sull'interiezione, come *ui* ...]

⁵¹⁷ [...E come il corpo consta dei cinque sensi, così la scrittura delle cinque vocali, che regnano sulle otto parti...]

EPITOME XV

De catalogo grammaticorum

- 1) Elenco dei grammatici
- 2) Elenco delle 12 latinità

La quindicesima epitome che, unitamente alla prima e alla quarta con la prefazione delle epistole più la terza e l'ottava, contiene la gran parte delle dottrine esposte da Virgilio Marone Grammatico, si apre con la ripresa dell'esposizione della sapienza, riallacciandosi alla prima epitome, come a voler dichiarare che obiettivo e finalità dell'opera, nel suo complesso, sia insegnare agli uomini a cercare, perseguire e ottenere la sapienza e dunque la salvezza. Ciò avviene tratteggiando le figure dei grammatici, che elencati cronologicamente arrivano a coprire mille anni e creano una struttura ad incastro che vede Virgilio Marone Grammatico erede diretto del grammatico più antico, il venerabile Donato da Troia, che sembra avesse vissuto per un migliaio di anni, fin dai tempi di Romolo. Tutto viene esposto partendo da due indovinelli tratti dagli innumerevoli scritti di un certo Donato. Il primo enigma si presenta così:

*Primus igitur fuit quidam senex Donatus apud Troeam, quem ferunt mille vixisse annis; hic cum ad Romolum, a quo condita est Roma urbs, venisset, gratulantissime ab eodem susceptus quattuor continuos ibi fecit annos, scolam construens et innumerabilia opuscula relinquens, in quibus problemata proponebat dicens: quae sit mulier illa, o fili, quae ubera sua innumeris filiis porregit, quae quantum suxa fuerint, tantum in ea inundant? hoc est sapientia;*⁵¹⁸ (A XV 1-9)

In queste prime righe vanno evidenziati due fatti importanti, il primo riguarda l'attitudine classica a far risalire le teorie cui si fa riferimento ad autorità indiscutibili che avvalorino quanto si va affermando; il secondo consiste nel presentare il problema della comprensione del valore e del raggiungimento della sapienza da parte degli uomini anche attraverso l'uso degli indovinelli, uso conosciuto al tempo ma sicuramente inusuale in un testo grammaticale⁵¹⁹. Infatti, il primo è un vero e proprio indovinello proveniente dalla tradizione sapienziale popolare, una curiosa immagine che riappare con quasi le stesse parole, con glosse più dettagliate. La seconda questione, d'altro canto, è

⁵¹⁸ [Il primo dunque fu il vecchio Donato a Troia, che dicono sia vissuto mille anni. Egli si recò da Romolo, da cui fu fondata la città di Roma, e fu accolto da lui con molti onori; passò lì quattro anni di seguito, creò una scuola e lasciò innumerevoli scritti, nei quali proponeva dei problemi dicendo: «Figlio mio, quale può essere la donna che offre il seno a numerosissimi figli, e quanto è il latte che ne viene succhiato, tanto il seno ne produce in lei?», cioè il sapere;]

⁵¹⁹ Le *Epitomi* e le *Epistole* contengono tre riferimenti agli indovinelli, ognuno con un chiaro riferimento alla tradizione medievale della letteratura sapienziale popolare. Gli indovinelli biblici sono notoriamente rari: solo il famoso esempio di Samson in *Giudici* 14: 14 appartiene in modo inequivocabile a questa tipologia. Sono appena più comuni nei grammatici. Esempificato tra le varietà dell'*allegoria* da Donato, nell'*Ars maior* II, 672, erano del tutto estranei al repertorio stilistico proprio dei grammatici. Essi fondano le proprie radici nella letteratura sapienziale popolare: *Adrian and Epictetus*, *Salomon and Saturn*, il *loca monachorum*.

un indovinello solo in senso parodistico; è una *differentia*, un tipo di definizione che distingue tra sinonimi e quasi-sinonimi⁵²⁰.

Molto diffuso nella tarda antichità, è questo genere di cui Virgilio Marone Grammatico fa un uso ricorrente nei suoi scritti, collegando un luogo comune lessicologico con un indovinello della tradizione sapienziale popolare per dare al lettore un vero e proprio scossone. Gli elementi anomali negli scritti di Virgilio Marone Grammatico non servono all'esposizione del contenuto didattico, in quanto solo le disputazioni hanno qualche incidenza reale sul contenuto grammaticale. In questo contesto, l'incongruenza di indovinelli, profezie, autobiografiche riflessioni e così via scioccano il lettore e, nella misura in cui l'incongruenza è percepita come divertente, provocano uno stimolo comico e portano alla luce le correnti sotterranee gonfie di sapere sotto la superficie della grammatica. Significative presenze, quali la *sapientia* come enigma e la *differentia* come elemento metalinguistico, conducono il lettore nella direzione premeditata da Virgilio Marone Grammatico, per cui l'aspetto esterno della tradizione sapienziale è un velo buttato sulla sapienza nascosta nel fondo, simultaneamente suggerendo e nascondendo la sua presenza.

L'enigma sulla sapienza, d'altra parte, mostra, chiaramente, che il sapere arriva direttamente dalla tradizione popolare:

*quae sit mulier illa, o fili, quae ubera sua innumeris filiis porregit, quae quantum suxa fuerint, tantum in ea inundant? hoc est sapientia;*⁵²¹ (A XV 7-9)

Tutto concorre a dimostrare, come ampiamente trattato nella parte dedicata alla prima epitome⁵²², che la sapienza e il suo raggiungimento siano l'elemento cardine ed il vero intento della produzione letteraria di Virgilio Marone Grammatico⁵²³.

Il secondo enigma si presenta così:

⁵²⁰ Le collezioni più conosciute sono quelle di Isidoro, che consistono di due libri, la prima sulle *differentiae verborum* (quasi sinonimi) e la seconda sulle *differentiae rerum* (uno schema di cosmologia e in particolare dell'uomo e delle sue facoltà nelle forme diverse e che attribuiva a Cicerone, una semplice collezione di espressioni sinonime). *Differentiae* sono spesso incorporate in trattati ortografici e qui e lì nelle grammatiche.

⁵²¹ [«Figlio mio, quale può essere la donna che offre il seno a numerosissimi figli, e quanto è il latte che ne viene succhiato, tanto il seno ne produce in lei?», cioè il sapere.]

⁵²² La Sapienza è il soggetto della prima epitome e Virgilio Marone Grammatico ritorna ad essa ripetutamente. Il tema di apertura, la natura complementare della sapienza terrena e celeste, è rifuso nella prefazione alle *Epistolae* come una profezia (B *Praef.* 1 ss.), indicando l'unione finale della redenzione terrena con la sapienza celeste. Entrambi i passaggi hanno molto in comune con le discussioni sulla sapienza nella tradizione accademica esegetica così come nel *De ordine* e nel *De doctrina christiana* di Agostino.

⁵²³ In queste righe è presente l'importanza di onorare e fare riferimento agli insegnamenti del proprio maestro, in quanto domandare era considerato una parte fondamentale della propria formazione. Tale argomento è trattato in molte parti delle opere di Virgilio Marone Grammatico: A V 203ss.; A VIII 64ss.; AX 1ss.; A XI 1ss., 168ss. A XV 8ss.; B I 153ss.; B II 35ss., 79ss., B III 65ss., 336ss., 374ss., 620ss. B IV 51ss., 130ss.; B V 33ss., 184ss., 237ss., 241ss.

*quid interest inter verbum et sermonem et sententiam et loquelam orationemque?*⁵²⁴ (A XV 9-11)

Nella sua risposta passa ad elencare le parti delle arti liberali che si occupavano di rendere la filosofia accessibile agli uomini, elencando le arti e le forme della retorica:

*verbum est omne quod lingua profertur et voce; sermo autem, cuius nomen ex duobus verbis conpositum est, hoc est serendo et monendo, comptior ac diligentior fit; sententia vero quae sensu concipitur; porro loquela est quando cum quandam eloquentia dictionis ordo protexitur; oratio est quando usque ad manuum artem describendi oratorius sermo perveniat.*⁵²⁵ (A XV 12-18)

Analizzando le notizie che fornisce Virgilio Marone Grammatico relativamente ai grammatici che cita si può ipotizzare una sorta di trama che mostri una diretta consequenzialità tra il primo grammatico cui si riferisce, Donato di Troia e se stesso, infatti Virgilio Marone Grammatico, quasi a voler superare il grande Publio Virgilio Marone la cui *Eneide* parte dalla fine della guerra di Troia, cita un grammatico operativo a Troia, prima della distruzione della città, come a voler dimostrare che le sue radici e i suoi riferimenti siano più antichi di quelli dello stesso Virgilio. Considerando che la fondazione di Roma, attribuita a Romolo, viene posta nel 754 a.C. e che il Virgilio Marone Grammatico afferma che Donato di Troia si fosse recato dalla sua città a Roma presso Romolo ed avesse insegnato presso di lui 4 anni e fosse poi vissuto circa mille anni, si giungerebbe intorno al IV secolo, dopo Cristo, quindi al tempo in cui visse il grande grammatico Donato autore delle *Ars Maior* e *Minor*, cui Virgilio Marone Grammatico fa palesemente riferimento. È ovvio che tale riferimento potrebbe essere inteso in modo figurato, e cioè riferendosi all'arte grammaticale che persiste e si è tramandata dal Donato di Troia al Donato cui lui ha attinto le sue conoscenze, allo stesso modo come Ovidio aveva ripreso la sua sapienza da Pitagora. Si può azzardare un parallelismo ancor più forte rammentando che nel XV libro delle *Metamorfosi*, Ovidio narra che Numa Pompilio, secondo re di Roma, prima di accettare l'incarico andasse a studiare da Pitagora, recandosi da Roma alla Magna Grecia, così allo stesso modo Romolo, primo re di Roma avrebbe studiato da Donato, recatosi però dalla Grecia a Roma! È ovviamente un azzardo ma da quanto trapela dalle pagine delle opere oggetto della presente ricerca, Virgilio Marone Grammatico

⁵²⁴ [«Che differenza c'è tra parola (*verbum*), discorso (*sermonem*), parere (*sententiam*), parlata (*loquelam*) ed orazione (*oratione*)?»].

⁵²⁵ [parola è tutto quello che si pronunzia con la lingua e con la voce; discorso invece, che è un nome composto da due verbi, cioè intrecciare e ammonire, è più raffinato e diligente; il parere è quello che si formula con l'intelligenza; la parlata poi si ha quando l'ordine dell'esposizione viene tessuto con una certa eloquenza; orazione è quando il discorso oratorio nella descrizione arriva all'arte del gesto.]

era fortemente consapevole, a volte anche esageratamente, delle sue conoscenze. A conferma di quanto mi sento di affermare sono proprio le sue parole che avallano quanto ipotizzo, dove senza equivoco afferma di essere il diretto discendente del grammatico greco Donato, attraverso l'ereditarietà dei maestri. È un vero gioco di associazioni talmente ovvie da essere divertente, infatti si legge di un Donato di Troia di cui fu allievo un certo Virgilio ed è banalmente ovvio pensare al grande Virgilio che scrisse l'*Eneide*. Infatti, nel Medioevo Publio Virgilio Marone Grammatico era considerato non solo il più grande poeta epico ma anche un riferimento per la conoscenza della grammatica. È noto che l'insieme formato dai primi versi di ognuno dei dodici libri dell'*Eneide* erano considerati la *summa* della sapienza grammaticale⁵²⁶. Tornando al grammatico che cita Virgilio Marone Grammatico, questi gli ascrive grande bravura nel comporre versi e gli attribuisce la composizione di ben settanta libri di grammatica e una lettera spedita a Virgilio d'Asia, che poco dopo citerà come l'autore delle dodici latinità. Infine, si auto elegge il terzo Virgilio:

*Fuit itidem apud Troeam quidam Virgilius eiusdem Donati auditor; qui in describendis versibus diligentissimus erat, qui LXX volumina de ratione metri scripsit et epistolam ad Virgilium Assianum misam de verbi explanatione. Tertius Virgilius ego.*⁵²⁷ (A XV 19-23)

Tutti avranno l'unico obiettivo di insegnare agli uomini i precetti e il linguaggio della sapienza oltre che la via all'immateriale per giungere ad essa ed in questa epitome Virgilio Marone Grammatico lo farà anche elencando le dodici latinità e le stravaganze della *latinitas inussitata*. Egli attraverso l'*(o)ratio* sperava di trascendere le parole del linguaggio umano per raggiungere la vera *sapientia* ma nel contempo ha dimostrato che non tutti i ricercatori della verità sono necessariamente grammatici, né tutti i grammatici sono depositari della verità, ma tutti, nel mondo di Virgilio Marone Grammatico, si sforzano di comprendere la sapienza attraverso le parole del linguaggio umano.

A proposito di uno dei presunti maestri di Virgilio Marone Grammatico che era Virgilio d'Asia, che lo avrebbe istruito nelle lettere, che come noto al tempo era sinonimo per la grammatica:

⁵²⁶ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, Nuova edizione a cura di Giorgio Pasquali, volume primo, Firenze 1875, pag. 37.

⁵²⁷ [Anche a Troia ci fu un Virgilio, alunno di questo Donato, che era molto bravo nello scrivere versi e compose settanta volumi sulle regole dei metri ed una lettera inviata da Virgilio d'Asia sulla spiegazione del verbo. Il terzo Virgilio sono io.]

*Nam Virgilius Assianus praedicti discens fuit, vir admodum ministratorius sanctis viris ut numquam in sede eum vocantis sermo inveniret; hunc vidi meis oculis, et puerulo mihi notas caraxavit; hic scripsit librum nobilem de duodecim Latinitatibus,*⁵²⁸ (A XV 24-28)

Virgilio Marone Grammatico passa dunque ad osservare nei particolari queste dodici forme del latino contenute nel testo di Virgilio d'Asia nel suo *Liber nobilis de duodecim Latinitatibus*:

*quas his nominibus vocavit: prima inquit est ussitata, quae in usu Romanae eloquentiae habetur. II Assena, hoc est notaria, quae una tantum littera pro toto fono contenta est, et haec quibusdam formulis picta. III Semedia, hoc est nec tota inussitata nec tota ussitata, ut est 'monta glosa', quod est mons altus, et 'gilmola' pro gula. IV Numeria, quae proprios numeros habet, ut 'nim', hoc est I, 'dun' II, 'tor' III, 'quir' IV, 'quan' V, 'ses' VI, 'sen' VII, 'onx' VIII, 'amin' IX, 'ple' X, quod dictum de plenitudine est; et sic 'nimple' XI, usque ad 'plasin' XX, et 'torlasin' XXX, et 'quirlasin' XL, usque ad 'bectan' C, et pervenit usque ad 'colephin' M et reliqua. V Metrofia, hoc est intellectualis, ut 'dicantabat', id est principium; 'sade', id est iustitia; q 'gcno', hoc est utilitas; 'bora', hoc est fortitudo; 'teer' hoc est dualitas coniugalis; 'rfoph', hoc est veneratio; 'brops', hoc est pietas; 'rihph', hoc est hilaritas; 'gal', hoc est regnum; 'fkal', hoc est religio; 'clitps', hoc est nobilitas; 'mrmos', hoc est dignitas; 'fann', hoc est recognitio; 'ulioa', hoc est honor; 'gabpal', hoc est obsequium; 'blaqth', hoc est lux solis; 'merc', hoc est pluvia; 'pal', hoc est dies et nox; 'gatrb', hoc est pax; 'biun', hoc est aqua et ignis; 'spadx', <hoc est> longevitas; ex his rebus mundus totus gubernatur et prosperatur. VI Lumbrosa, hoc est perlonga, cum pro uno <fono> ussitato totus versus scribitur, cuius exempla sunt haec, ut 'gabitarium bresin galsiste ion', hoc est legere; item 'nebesium almigero pater panniba', hoc est vita. VII Sincolla, hoc <est> perbrevis, versa vice cum totus versus ussitatus in uno continetur fono, cuius exempla sunt ista, ut 'gears', hoc <est> mores collegite, bona diligite; item 'biro', hoc est linquere parentes utile non est. VIII Belsavia, hoc est perversa, cum cassus nominum modosque verborum transmotat, cuius exempla sunt haec, ut 'lex', hoc est legibus, et 'legibus', hoc est lex; et 'rogo', hoc est rogare, et 'rogant', hoc est rogo. IX Presina, hoc est spatiosa, cum unum fonum multa ussitata significat, ut 'sur', hoc est vel campus vel spado vel gladius vel amnis. X Militana, hoc est multimoda, cum pro uno fono ussitato multa ponuntur, ut pro cursu 'gammon', 'saulin', 'selon', 'rabath'. XI Spela, hoc est humillima, quae semper res terrenas loquitur, ut 'sobon', hoc est lepus; 'gabul', hoc est vulpis; 'gariga', hoc est grus; 'lena', hoc est gallina; hac Ursinus utebatur. XII Polema, hoc est superna, quae de superioribus tractat, ut 'affla' pro anima, 'spiridon' pro spiritu, 'repota' pro virtutibus quibusdam supernis, 'sanamiana anus' pro quadam unitate dei alti; hoc semper genere Virgilius loquebatur. Haec Virgilius Assianus.*⁵²⁹ (A XV 28-78).

⁵²⁸ [Infatti Virgilio d'Asia fu alunno del precedente, e fu una persona così servizievole nei riguardi delle persone per bene, che se qualcuno gli si rivolgeva per chiedergli un favore non lo trovava mai fermo al suo posto. Io l'ho visto con i miei occhi, e mi tracciò le lettere quando ero ragazzino; è autore di un famoso libro sulle dodici forme del latino.]

⁵²⁹ [che chiamò con i nomi seguenti: «La prima - disse - è quella consueta, che è in uso nel parlare latino. II Assena, cioè stenografica, che si limita ad una sola lettera invece dell'intera parola, e questa lettera è tracciata secondo certi disegni. III Semedia, cioè non del tutto inconsueta né del tutto consueta, come *monta glosa*, cioè «monte alto», e *gilmola* invece di «gola». IV Numeria, che ha i suoi propri numeri, come *nim*, cioè 1, *dun* 2, *tor* 3, *quir* 4, *quam* 5, *ses* 6, *sen* 7, *onx* 8, *amin* 9, *ple* 10, che si chiama così per la sua completezza; e così *nimple* 11, fino a *plasin* 20, *torlasin* 30, *quirlasin* 40,

È interessante osservare la parte finale di questa esposizione, dove lo stesso Virgilio d'Asia fa riferimento al fatto che quel che dice lo abbia appreso da Virgilio di Troia, il primo alunno del già citato Donato di Troia che si era recato da Romolo. Come possiamo osservare, la sua prospettiva è cambiata, non più una serie di termini complementari apparentemente in relazione paradigmatica ma una breve caratterizzazione di parole costruite con la tecnica dello scambio, questa versione trasforma il concetto stesso delle dodici Latinità. Come fa notare Virgilio Marone Grammatico, solo la prima parola, *Ignis*, si troverà in un normale dizionario latino, il resto appartiene alla *latinitas inussitata*, il latino non di uso comune. Un gioco sulla comune grammatica *in usu est* o *ussitatum non est*. Riguardo a *inussitata latinitas*, di per sé non esiste un'entità monolitica. Le dodici latinità rivelano differenti aspetti del fuoco, non solo la sua capacità di infiammare le altre sostanze ma il suo potenziale di cottura, il suo calore, il suo scoppiettare, il suo colore rossastro, il fumo e così via per quanto riguarda qualsiasi cosa, in particolare qualcosa di centrale per la salute umana, l'esistenza come il fuoco, da un unico punto di vista è come aderire volontariamente ad una restrizione di intuizione. Oltre la *latinitas inussitata*, che pervade l'opera, troviamo la meno frequente ma altrettanto curiosa *latinitas philosophica*⁵³⁰, ed entrambe servono come veicoli per infondere qualcosa di questa linguistica molteplicità nel suo lavoro.

fino a *bectan* 100, e arriva fino a *colephin* 1000 e così via. V *Metrofia*, cioè intellettuale, come *dicantabat* cioè «principio», *sade* cioè «giustizia», *gcno* cioè «utilità», *bora* cioè «forza», *teer* cioè «la coppia matrimoniale», *rfoph* cioè «venerazione», *brops* cioè «pietà», *rihph* cioè «ilarità», *gal* cioè «regno», *fkal* cioè «religione», *clitps* cioè «nobiltà», *mrmos* cioè «dignità», *farm* cioè «riconoscimento», *ulioa* cioè «onore», *gabpal* cioè «ossequio», *blaqth* cioè «la luce del sole», *merc* cioè «pioggia», *pal* cioè «giorno e notte», *gatrb* cioè «pace», *biun* cioè «acqua e fuoco», *spadx* cioè «longevità»; tutto il mondo è retto da queste cose e prospera per esse. VI *Lumbrosa*, cioè molto lunga, quando al posto di una sola parola consueta si scrive un intero verso; e questi ne sono gli esempi: *gabitarium bresin galsiste ion*, cioè «leggere», e ancora *nebesium almigero pater panniba*, cioè «vita». VII *Sincolla*, cioè molto breve, quando al contrario un intero verso del latino consueto è contenuto in una sola parola; e questi ne sono gli esempi: *gears*, cioè «badate ai vostri costumi e amate il bene», e ancora *biro*, cioè «non conviene abbandonare i propri genitori». VIII *Belsavia*, cioè modificata, quando trasforma i casi dei nomi e i modi dei verbi; e questi ne sono gli esempi: *lex*, cioè *legibus*, e *legibus*, cioè *lex*, e *rogo*, cioè *rogate*, e *rogant*, cioè *rogo*. IX *Presina*, cioè spaziosa, quando un'unica parola ne significa molte di quelle consuete, come *sur*, cioè «campo», «eunuco», «spada» o «fiume». X *Militana*, cioè molteplice, quando al posto di un'unica parola consueta ce ne sono molte, come *gammon*, *saulin*, *selon*, *rabath* nel significato di «corsa». XI *Spela*, cioè umilissima, che parla sempre delle cose terrene, come *sobon* cioè «lepre», *gabul* cioè «volpe», *gariga* cioè «gru», *lena* cioè «gallina»; di questa forma di latino si serviva Ursino. XII *Polema*, cioè superna, che tratta delle cose superiori, come *affla* per «anima», *spiridon* per «spirito», *repota* per certe virtù superiori, *sanamiana anus* per una certa unità del sommo dio; Virgilio parlava sempre in questo modo». Questo disse Virgilio d'Asia.]

⁵³⁰ Virgilio Marone Grammatico ha spiegato, nell'undicesima epitome, l'uso e il perché della *latinitas philosophica*: *Pectus a philosophis Latinis cum additamento s scribatur ex eo quod spectat ad cordis secreta, unde Lucanus dicit: quantae in humano spectore volitant cogitationes!; sed nos pectus dicimus a pectendo id est discernendo et dinumerando cogitamenta, unde et in modum pectinis cuiusdam etiam visibiliter compactum est; unde et quae in pectore mala cogitantur peccata dicuntur.* (A XI 85-92) [I filosofi latini scrivevano «petto» con l'aggiunta di una s, perché riguarda (*spectat*) i segreti del cuore, sicché Lucano dice: «Quanti pensieri si aggirano nel petto (*spectore*) dell'uomo!; ma noi diciamo petto dal pettinare (*pectendo*), cioè dal distinguere ed enumerare i pensieri, per cui esso è fatto anche visibilmente a forma di pettine, e anche le cattive azioni che si meditano nel petto sono detti peccati (*peccata*)].

Latinitas philosophica, latinitas inussitata, le dodici latinità, le etimologie di Virgilio Marone Grammatico evidenziano lo spirito e la volontà di indicare tutte le vie possibili e percorribili. Ad ogni livello, la parola, la lingua latina, la conoscenza, i percorsi di saggezza e il mondo sono caratterizzati dalla pluralità, dalla coesistenza di innumerevoli possibilità. Sia che uno scelga di perseguire la *philosophia* attraverso le sette Arti liberali, a cominciare dalla grammatica, o attraverso la triplice suddivisione in fisica, etica e logica, cominciando con lo studio del mondo naturale o in altro modo è irrilevante, perché entrambi i sentieri portano alla stessa meta. Ancora, la filosofia, con tutti i suoi rami, è un solo percorso possibile per la saggezza, l'umile cammino terreno, invece la Scrittura Divina, l'*auctoritas Hebreorum*, è un percorso più alto. Quello cui Virgilio Marone Grammatico tiene a sottolineare maggiormente è il valore di queste possibili vie per raggiungere la sapienza e, di conseguenza, insistere sull'esistenza di un'unica via escludendo le altre significherebbe impedire la ricerca. Anche tenendo conto dell'autorità onnicomprensiva della Chiesa, è difficile, fintanto che Virgilio Marone Grammatico viene considerato principalmente come un grammatico, comprendere perché si preoccupasse tanto di creare un clima favorevole ad una diversità di opinioni. Nessun grammatico razionalmente avrebbe avuto interesse ad incoraggiare l'esistenza di una pluralità di latini, e in questo senso, preso alla lettera, il suo insegnamento sembrerebbe una sciocchezza. Inoltre, al suo tempo, sfidare l'autorità sarebbe stato rischioso e, in definitiva, futile. Per cui qualunque sia stato il suo ruolo o all'interno di un monastero o nella vita secolare, egli non ha considerato il suo compito come quello di sostenere e trasmettere il *corpus* di una dottrina inerente plurali irregolari preposizioni ma le sue preoccupazioni hanno raggiunto le profondità della natura stessa dell'uomo.

Si può dunque procedere ad analizzare singolarmente le dodici latinità, saltando la prima in quanto è quella di uso comune, *ussitata*, l'ordinaria:

II Assena, hoc est notaria, quae una tantum littera pro toto fono contenta est, et haec quibusdam formulis picta.

Questa seconda latinità, *assena* o *notaria*, rimanda alle note tironiane, in quanto impiega una singola lettera per una parola intera. Le note tironiane sono una forma romana di stenografia, ampiamente utilizzate per scopi legali nella tarda antichità e la loro conoscenza è stata conservata presso alcuni monasteri attivi nel Medioevo, come risulta da riferimenti e inserimenti marginali e

occasionalmente nei testi⁵³¹. Anche se Isidoro le menziona⁵³² non sono state spesso notate nelle grammatiche.

La terza latinità sembrerebbe denotare i neologismi propri di Virgilio Marone Grammatico e si può applicare a tutti i sostantivi:

III Semedia, hoc est nec tota inussitata nec tota ussitata, ut est 'monta glosa', quod est mons altus, et 'gilmola' pro gula.

Segue l'esposizione della quarta:

IV Numeria, quae proprios numeros habet, ut 'nim', hoc est I, 'dun' II, 'tor' III, 'quir' IV, 'quan' V, 'ses' VI, 'sen' VII, 'onx' VIII, 'amin' IX, 'ple' X, quod dictum de plenitudine est; et sic 'nimple' XI, usque ad 'plasin' XX, et 'torlasin' XXX, et 'quirlasin' XL, usque ad 'bectan' C, et pervenit usque ad 'colephin'⁵³³ M et reliqua.

questi espressi sono chiaramente i nuovi nomi per i numeri con una lieve rassomiglianza ai nomi dei numeri latini: *unus duo tres quattuor quinque sex septem octo nouem*. Una giustificazione speciale è prevista per la anomala *ple*, che non ha nulla in comune con *decem* e che fa discendere da *plenitudine*.

V Metrofia, hoc est intellectualis, ut 'dicantabat', id est principium; 'sade', id est iustitia; 'gcno', hoc est utilitas; 'bora', hoc est fortitudo; 'teer' hoc est dualitas coniugalitatis; 'rfoph', hoc est veneratio; 'brops', hoc est pietas; 'rihph', hoc est hilaritas; 'gal', hoc est regnum; 'fkal', hoc est religio; 'clitps', hoc est nobilitas; 'mrmos', hoc est dignitas; 'fann', hoc est recognitio; 'ulioa', hoc est honor; 'gabpal', hoc est obsequium; 'blaqth', hoc est lux solis; 'merc', hoc est pluvia; 'pal', hoc est dies et nox; 'gatr' b', hoc est pax; 'biun', hoc est aqua et ignis; 'spadx', <hoc est> longevitas; ex his rebus mundus totus gubernatur et prosperatur.

L'esplorazione della quinta latinità, *metrofia*, prevede l'elencazione dell'alfabeto completo, a in *dicantabat*, b in *bora*, c in *gcno*, e così via⁵³⁴. Ma anche se queste lettere vengono eliminate, le

⁵³¹ E. CHATELAIN, *Introduction à la lecture des notes tironiennes*, Paris 1900.

⁵³² ISIDORO, *Etym.* I xxiii 1-2.

⁵³³ Cfr. M. THIEL, *Grundlagen und Gestalt der Hebraisckenntnisse des fruchen Mittelalters*, CISALM, Spoleto 1973, p. 203, suggerisce che, poiché l'ebraico aleph = 1000, il *colephin* di Virgilio Marone Grammatico può essere un travisamento di *alephin*. Fraintendimenti vari, *a* come *co* ed altri, erano possibile in diversi scritti del settimo secolo, in particolare se ne trovano esempi in *Beneventana*, *Visigotica*, cc minuscolo.

⁵³⁴ HERREN, 'Some new light' cit, nota 150, p. 54. Al fine di ripristinare l'ordine alfabetico la Law ha transposto *sade* a *bora*. L'ortografia di queste parole strane, dove il contesto non ha offerto indicazioni agli amanuensi, era

parole che restano non sono maggiormente comprensibili. Applicando la sostituzione della lettera e altre tecniche su alcune parole si osserva che *bora* è presumibilmente ispirato da *robura*, pl. *robora*; *sade*, come spesso è stato sottolineato⁵³⁵, è il nome di una lettera ebraica che esprime il senso di giustizia; *rihph* che significa ‘ilarità’, sembra una versione leggermente camuffata di *risus*, ‘risata’; similamente *rfoph* che indica la ‘venerazione’ si collega a *ritus*⁵³⁶, cioè ‘rito’. *Clitps*, ‘nobiltà’ si basa su *inclitus* cioè ‘nobile, celebre’. Potrebbe *gal*, ‘regno’, nascondere *rex*, *fkal*, ‘religione’, *prex* ‘preghiera’, e *spadx* ‘longevità’, *senex* ‘vecchia persona’?⁵³⁷.

L’alfabeto che attraversa le parole suggerisce una possibile via per una interpretazione, si può notare che in ebraico e in greco le lettere dell’alfabeto sono state usate come cifre, la sequenza alfabetica che definisce l’ordine numerico è a = 1, b = 2 e così via. Nonostante i numeri romani abbiano proceduto in modo diverso, gli studiosi medievali avevano familiarità con la pratica delle tabelle che trassero fuori dagli alfabeti greci ed ebraici, insieme con i loro valori numerici, presenti nei primi manoscritti medievali. Le liste ebraiche spesso includono il significato di ogni lettera, *aleph* ‘insegnamento’, *beth* ‘casa’ e così via. Senza dubbio, Virgilio Marone Grammatico trasse le informazioni riguardo a che *sade* indicasse ‘giustizia’ e *res* ‘testa’. Tuttavia l’alfabeto di Virgilio Marone Grammatico non corrisponde a nessuno di quelli ebraici conosciuti⁵³⁸. Ad esempio, anche se in ebraico *principium* ‘inizio’ è il significato della decima lettera, *ioth*, si erge, abbastanza logicamente, all’inizio dell’elenco di Virgilio Marone Grammatico, allegato ad *a*. *Sade* in ebraico è la diciottesima lettera, con un valore numerico di 90; nella lista di Virgilio Marone Grammatico, sta al quarto posto. La ‘longevità’ di Virgilio Marone Grammatico arriva alla fine della sua lista, al posto ventunesimo; negli elenchi in ebraico ‘vita’ corrisponde alla ottava lettera, *heth*. La somiglianza finisce lì. La lista di Virgilio Marone Grammatico è semanticamente molto meno casuale di quelle ebraiche, che contengono tali equivalenze come *zain* ‘questo’ e *mem* ‘da loro’; le lettere-nomi ebraiche sono, o erano all’origine, interpretate come le parole che si verificano nella forma contemporanea della lingua, a differenza di come le usa Virgilio Marone Grammatico. Ogni

particolarmente soggetta alla corruzione, rendendo tutte congetture quanto alla loro forma originale e l’interpretazione piena di incertezze.

⁵³⁵ LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., pp. 88-93.

⁵³⁶ Cfr. S. Krauss, ‘*Les gloses hébraïques du grammairien Virgilius Maro*’ in *Revue des Etudes Juives* 38 (1899), 231-41, p.240, dove viene suggerito che *rfoph* dissimula la lettera ebraica nome *coph* e che *veneratio* potrebbe perciò essere emendato con *vocatio*; tale ipotesi è fondata, come la maggior parte dei tentativi di interpretare la formazione maroniana di termini ebraici.

⁵³⁷ Notare che in tutti questi casi la lettera ‘alfabetica’ deve essere mantenuta come andatura del ritmo, HERREN, ‘Some new light’ cit., pp 54-5: “se il riordino è al lavoro: di qui il carattere fluttuante del codice”.

⁵³⁸ Commentati da THIEL, *Grundlagen e Gestalt* cit., pp 84-118, e convenientemente riassunti alle pp. 90-3.

voce nella sua lista è il nome di qualcosa di importante nel mondo, come rileva la frase conclusiva: “Tutto il mondo è retto da queste cose e prospera per esse”⁵³⁹. La lista è molto più vicina nell’approccio e anche nel contenuto all’aritmetica qualitativa praticata dai pitagorici e dei loro seguaci⁵⁴⁰. Invece di considerare i numeri come mera quantità, i pitagorici le leggevano, almeno fino a dieci, come un’entità qualitativamente distinta. Ciascuno era collegato con vari fenomeni terrestri, armonia, finitezza, possibilità, necessità e così via. Gli elenchi variano in una certa misura da uno scrittore all’altro, per gli individui diversi sarebbe, nel corso delle loro meditazioni, venire a conoscenza dei diversi aspetti della natura di ogni numero, in modo che diversi insiemi di significati sono giunti fino a noi:

- 1 la fonte di numero, l’inizio di tutto
- 2 il coraggio, l’audacia, l’impulso
- 4 giustizia
- 5 matrimonio
- 7 è un oggetto di venerazione
- 9 comprende tutti i numeri l’oceano e l’orizzonte.

Questi esempi, raccolti nella *Theologoumena arithmetices*, un’opera della metà del IV secolo attribuito a Giamblico, sono quelli che più si avvicinano alle equivalenze di Virgilio Marone Grammatico. Di questi, 1, 2, 4 e 5 corrispondono esattamente, mentre nel caso di 7 e 9 la corrispondenza è più approssimativa. (la discussione di Giamblico termina con il 10). Ciò che Virgilio Marone Grammatico potesse sapere dell’opera di Giamblico, di Porfirio o di qualsiasi altro studio aritmologico nella tradizione pitagorica, è impossibile da valutare. Come spesso accade con lui, la somiglianza complessiva è notevole ma i dettagli escludono un prestito diretto. Qui, come altrove, la soluzione più probabile è che i riferimenti all’aritmologia non siano identificabili con nessuna fonte letteraria ma con la trasmissione orale e con il caratteristico sviluppo indipendente di tradizioni esoteriche occidentali. Le parole enigmatiche, in cui ha disperso i nomi-lettera, servivano a nascondere il loro vero significato ai profani. Di qui la brillantezza *intellectualis* sul nome di

⁵³⁹ LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., pp. 88-93.

⁵⁴⁰ R. BACCOU, *Un grammairien latin de la décadence: Virgile de Toulouse*, Toulouse 1939, n. 72, p. 68, commenta e ipotizza ‘une vague trace d’influence pythagoricenne’ ed inoltre fa dei brevi accenni riguardo alle considerazioni di Virgilio Marone Grammatico sulla costituzione dell’uomo.

questo latino, *metrofia* e la constatazione che senza l'applicazione della comprensione, *intellectus*, il punto sarebbe andato perso.

La sesta latinità, *lumbrosa*, consiste nell'espandere una singola parola in quattro o cinque, mentre la settima, *sincolla*, conchiude tutta una riga in due sillabe:

VI Lumbrosa, hoc est perlonga, cum pro uno <fono> ussitato totus versus scribitur, cuius exempla sunt haec, ut 'gabitarium bresin galsiste ion', hoc est legere; item 'nebesium almigero pater panniba', hoc est vita.

VII Sincolla, hoc <est> perbrevis, versa vice cum totus versus ussitatus in uno continetur fono, cuius exempla sunt ista, ut 'gears', hoc <est> mores collegite, bona diligite; item 'biro', hoc est linqere parentes utile non est.

Queste due (*lumbrosa* e *sincolla*) appartengono chiaramente allo stesso insieme. L'espansione retorica sembra offrire un modello adeguato per *lumbrosa*, mentre per *sincolla* ci si può rifare all'esegesi biblica come modello⁵⁴¹. Le altre latinità per ora non hanno dato adito a riscontri particolari.

VIII Belsavia, hoc est perversa, cum cassus nominum modosque verborum transmogat, cuius exempla sunt haec, ut 'lex', hoc est legibus, et 'legibus', hoc est lex; et 'rogo', hoc est rogate, et 'rogant', hoc est rogo.

Questa latinità è comune negli scritti delle autorità di Virgilio Marone Grammatico, più che altrove ma è presente anche nell'esegesi patristica e nei commentari dei pagani ai testi secolari, oltre che negli sporadici commenti sugli anomali usi di caso e numero, anche se di solito non di persona.

IX Presina, hoc est spatiosa, cum unum fonum multa ussitata significat, ut 'sur', hoc est vel campus vel spado vel gladius vel amnis.

X Militana, hoc est multimoda, cum pro uno fono ussitato multa ponuntur, ut pro cursu 'gammon', 'saulin', 'selon', 'rabath'.

La dottrina tradizionale degli omonimi e dei sinonimi offre un ovvio parallelo per la nona e la decima latinità, *presina* e *militana*. Un esempio trova fondamento nei commentari di Girolamo, dove, ad esempio, la parola ebraica *naab* si dice sia stata tradotta con termini quali 'attacco',

⁵⁴¹ La Law confronta questa frase con *Hebraicae quaestiones in libro Geneseos*: [Nel testo ebraico va in questo modo: *cadentes erant in terra in diebus illis*, cioè, *nifilim*], (Genesi 6:4), o con questo passo dallo stesso lavoro: *Dove uade in terram excelsam* è come dire l'ebraico è *moria* (Gen. 22:2). Una breve dichiarazione è apparentemente riassunta in una parola enigmatica, per cui *nifilim* e *moria* sarebbe state non meno misteriose che *gears* e *biro*, sia per a Virgilio Marone Grammatico che per i suoi contemporanei.

‘orgoglio’, ‘arroganza’ e ‘tumulto’ da scrittori differenti, e anche nel testo proprio di Girolamo, come ‘brama’⁵⁴². La sua *Interpretationes hebraicorum nominum* è un’altra fonte feconda di significati diversi per le parole straniere⁵⁴³.

Le ultime due latinità, *spela* e *polema* sono un’altra coppia evidente. *Spela* è attribuita ad Ursino, che etimologicamente è rapportabile ad *ursus*, orso, che usa la *spela*, l’undicesima forma delle dodici latinità qui esposte, per trattare di cose terrene, esemplificate attraverso l’uso del nome degli animali. Il suo nome infatti corrisponde al *bjorn* scandinavo.

XI Spela, hoc est humillima, quae semper res terrenas loquitur, ut ‘sobon’, hoc est lepus; ‘gabul’, hoc est vulpis; ‘gariga’, hoc est grus; ‘lena’, hoc est gallina; hac Ursinus utebatur.

*XII Polema, hoc est superna, quae de superioribus tractat, ut ‘affla’ pro anima, ‘spiridon’ pro spiritu, ‘repota’ pro virtutibus quibusdam supernis, ‘sanamiana anus’ pro quadam unitate dei alti;*⁵⁴⁴

In queste ultime latinità, anche se Virgilio Marone Grammatico lavora ad una analogia linguistica, lo fa usando solo esempi legati al problema non risolto della natura tripartita⁵⁴⁵ o bipartita dell’uomo, per cui tratta di spirito e anima di nuovo insieme⁵⁴⁶, *affla*⁵⁴⁷, formata da *afflatus*, soffio,

⁵⁴² Cfr. GIROLAMO, *Commentarioli in Psalmos*, ed. G. MORIN, (CCSL, 72), Turnhout 1959, 177-245,88:11; 86:4.

⁵⁴³ Per fare alcuni esempi a caso: *ioth* significa ‘inizio o la conoscenza o righello’ (48,23); *maalon* ‘fuori dalla finestra o dall’inizio o dalla consumazione’ (34,6); *Esrom* ‘vedere una freccia o una sala di dolore o forte’ (12, 26-7).

⁵⁴⁴ [XII *Polema*, cioè superna, che tratta delle cose superiori, come *affla* per «anima», *spiridon* per «spirito», *repota* per certe virtù superiori, *sanamiana anus* per una certa unità del sommo dio.]

⁵⁴⁵ *Et ut aliquid intimatius aperiam, littera mihi videtur humanae conditionis esse similis: sicut enim homo plasto et affla et quodam caelesti igne consistit, ita et littera suo corpore-hoc est figura arte ac dictione velut quisdam compaginibus arcutibusque-suffunta est, animam habens in sensu, spiridonem in superiore contemplatione.* (A II 21-7), [E per illustrare un pensiero più profondo, la lettera mi sembra simile alla condizione umana: come infatti l’uomo è composto del corpo, dell’anima, e di un certo fuoco celeste, così anche la lettera è formata del suo corpo – cioè dall’aspetto grafico, grammaticale e fonetico, che sono quasi i suoi organi e i suoi arti - ed ha l’anima nel significato, lo spirito nella meditazione superiore.]. Virgilio Marone Grammatico continua con il racconto sulla natura dell’uomo, con una analogia non in vista, (A IV 255-96), dove adotta una tripartizione simile a grandi linee alla divisione aristotelica della parte non-fisica dell’uomo in anima vegetativa, irascibile e razionale, trasmessa al Medioevo da Agostino nel *De civitate Dei*. Ma nel suo contenuto si differenzia notevolmente dai suoi predecessori, infatti l’elemento più basso, anima, attraverso il quale comprendere il mondo naturale (la funzione dell’anima vegetativa), ha come suo particolare potere o capacità *ingenium*, un termine con risonanze speciali per Virgilio Marone Grammatico.

⁵⁴⁶ *Huius itaque sapientiae peritia in homine similitudo demonstratur, qui plastum telleum afflamque habet aetream; haec ergo pars sapientiae, quae humilis est, sublimi servire debet, sicut et plastum afflae.* (A I 20-4), [Così la scienza dimostra che c’è somiglianza fra questo sapere e l’uomo, che ha materia terrena e spirito celeste; dunque la parte umile del sapere deve essere al servizio di quella sublime, come il corpo è al servizio dell’anima]. *Verbum* “parola” è anche comparata alla duplice natura dell’uomo: *Verbum igitur duobus ex modis constat, ver ex verbere, quod lingua gutturi infligit, bum ex bucino, quod vox reboat: nam sicut homo ex corpore constat et anima, ita et verbum ex lingua et voce.* (A VII, 14-17), [Dunque «verbo (*verbum*) consta di due parti, *ver* dal colpo (*verbere*), che la lingua dà alla gola, e *bum* da «suono» (*bucino*), perché la voce rimbomba (*reboat*); infatti come l’uomo consta di corpo e anima, così anche il verbo risulta della lingua e della voce.]

⁵⁴⁷ Se l’emendazione di Stangl di MS *alippha* è giusta.

un termine usato molto da Tertulliano per ‘anima’, e *spiridon*, da *spiritus*, è usato più volte da Virgilio Marone Grammatico; gli altri due termini non si verificano nei suoi scritti, cioè *repota* e *sanamiana*. *Polena*, Virgilio Marone Grammatico la attribuisce a sé. Virgilio Marone Grammatico è dunque tutt’altro che coerente con la sua visione di uomo, di due volte, tre volte, quattro volte, o microcosmo del mondo creato. La sua apparente indecisione, in un’epoca in cui la bipartizione è stata sempre più spesso a dominare l’opinione ortodossa, è di per sé significativa. I suoi contemporanei, appartenenti alle generazioni tra Isidoro e Aldelmo, non vedevano altro che una definizione strettamente bipartita dell’uomo. Così delicato è stato il soggetto che nessuno, fra Cassiodoro e Alcuino, si è avventurato a scrivere un’opera con un titolo come il *De anima* o *De natura hominis*⁵⁴⁸. Considerando ciò si spiega perché Virgilio Marone Grammatico, nelle vesti di un grammatico auto-ironico, introduca tali dissonanze nascondendole sotto il velo delle analogie extra-linguistiche in modo apparentemente casuale. Come è avvenuto con le dodici latinità e *l’inussitata latinitas*, la superficiale inconsistenza di Virgilio Marone Grammatico fa la differenza e dimostra l’importanza della molteplicità. In tutta l’opera, sebbene lo schema bipartito figure spesso come il tripartito, non ci sono polemiche nei confronti dei sistemi che comprendono lo spirito. Al contrario, Virgilio Marone Grammatico accetta prontamente la sua esistenza.

Terminata l’elencazione delle dodici latinità, che mostrano uno studio a parte, vista la vastità dei riferimenti e delle costruzioni possibili, qui solo accennate, Virgilio Marone Grammatico passa poi ad elencare una serie di grammatici, localizzandoli ed elencandone le caratteristiche peculiari e le opere maggiori. Parte citando Primogeno di Cappadocia:

Primogenus quidam apud Cappadociam vir dulcissimus erat, in fissicis satis gnarus et in conpotatione lunae et mensuum sagacissimus. Hic scolasticis suis aiebat de tonitruo interrogantibus, spiritum quendam esse inussitati venti, qui praestitutis temporibus mundo intonat et cuius sonus tonitruuit, cuius naturae hoc est ut solus humanis se visibus ingerat, qui non tam spiramen quam fulgoream flammam habet, quem et altiorem omnibus ventis et profundiora omnium penetrare asserebat. Quem cum interrogassem utrumnam hic ventus propria dictione an aliena regeretur, assumens pagillam quattuor poeticos confecit versus ita inquiens:

summa in summis

<quis> potens caelis

celasque cuncta

⁵⁴⁸ Come osserva TOLOMIO, *L’anima dell’uomo* cit., p. 18.

gubernat cela?,

*id est Hebreorum deus.*⁵⁴⁹ (A XV 79-81)

Come si può osservare le caratteristiche elencate non sono assolutamente attinenti ad una grammatica, eppure viene citato in questa categoria. Si passa dall'elencare la spiegazione del tuono che può essere nata da un confronto con Lucrezio e Isidoro, *De Tonitruo*, alla cosmologia, alla spiegazione degli eventi naturali fino a giungere al problema teologico, del Dio che tutto regge e governa e al Dio degli ebrei! Senza tralasciare che tali parole vengono attribuite ad un maestro della Cappadocia!

Segue Estrio uno dei grammatici che figurano nel catalogo:

*Estrius vir Hispanus in conpositione historiarum splendidae satis eloquentiae quandam similitudinem mihi dedit dicens: vicem solis in testimoniis agit verbum, nam sicut dies absque sole non est rutilus, sic testimonium sine primo verbo non lucidum.*⁵⁵⁰ (A XV 96-100)

Estrio, portando il simbolismo un ulteriore passo avanti, dice che il verbo (*verbum*), occupa il posto del sole nelle frasi, rimarcando la funzione fondamentale del verbo nella frase:

*vicem solis in testimoniis agit verbum, nam sicut dies absque sole non est rutilus, sic testimonium sine primo verbo non lucidum.*⁵⁵¹ (A XV 98-100)

Le autorità di Virgilio Marone Grammatico si riferiscono con notevole frequenza al sole, circa dodici citazioni nelle *Epitomae* fanno riferimento ad esso, spesso ponendolo al centro dell'attenzione⁵⁵² e Virgilio Marone Grammatico stesso lo menziona diverse volte⁵⁵³.

⁵⁴⁹ [In Cappadocia c'era Primogeno, persona amabilissima, molto esperto in fisica e abilissimo nel calcolo della luna e dei mesi. Ai suoi alunni che lo interrogavano sul tuono diceva che il tuono è un soffio di un vento fuori del consueto, che tuona nel mondo in momenti prestabiliti e che ha rumore e che rimbomba. Esso ha come caratteristica particolare di essere l'unico vento che può essere colto dalla vista umana, perché non possiede tanto il soffio quanto la fiamma di folgore. Affermava anche che esso è più alto di tutti i venti e penetra le parti più profonde di ogni cosa. Quando gli domandai se questo vento si governasse da sé o fosse retto da un potere esterno, preso un foglio compose quattro versi poetici che dicevano: «Chi è il potente che regge le somme cose nei sommi cieli e governa tutti i sublimi cieli?», cioè il dio degli Ebrei.];

⁵⁵⁰ [Estrio, uno Spagnolo di eloquenza veramente splendida nella composizione delle storie, mi fornì una similitudine quando disse: «Il verbo svolge nella frase la funzione del sole, infatti come il giorno senza sole non è risplendente così la frase non è chiara senza il verbo principale.»]

⁵⁵¹ [Il verbo svolge nella frase la funzione del sole, infatti come il giorno senza sole non è risplendente così la frase non è chiara senza il verbo principale.].

⁵⁵² A IV 17 (Enea); A IV 70 (Gergeso); A IV 150 (Lapido); A VI 154 (Enea); A VII 92 (Cornilio); A IX 31 (Enea); A IX 118 (Enea); A X 54 (Cicerone); A X 114 (Cicerone); A XI 33 (Donato); A XV 49 (Virgilio Asiano); A XV 98-9

Anche i temi del sole/Figlio e del fuoco/spirito si trovano nelle opere dei Padri e nelle prime esegesi medievali, questa fascinazione per loro in un contesto così estraneo trascende il luogo comune. Tutte le preoccupazioni di Virgilio Marone Grammatico, pluralismo intellettuale, vista con gli occhi della mente, il fuoco dello spirito, lo sforzo sostenuto per raggiungere uno scopo, sono condivise con i percorsi tradizionali di sviluppo interiore, insegnate in gran parte da movimenti esoterici, sia all'interno della Chiesa o fuori di essa.

Virgilio Marone Grammatico elenca poi varie frasi enigmatiche di Estrio, riguardo alla stupidità dell'uomo potente che pensa di essere superiore alla sua serva oppure ritorna sulla critica dell'avarizia⁵⁵⁴ che, come si evince da altri passi, ritiene un peccato gravissimo. Inoltre, anche in questi passi vediamo che i riferimenti grammaticali sono solo superficiali, giusto per avvalorare che stia parlando di grammatici ma come sempre gli argomenti trattati sono legati alla morale e alla filosofia:

*Hic ait: o rex, scito quia sicut tecum tua ancilla vitam hanc est sortita communem, ita et tu cum ea mortem subibis communem. Item interrogatio: o avarus, quid celum, quid terra, quid mare sua dona tibi ferunt, et tu tua bona non feres proximo? item: en maris piscem obvia quaeque vorantem nec satiari potentem; sic mens hominis avari toto nescit saeculo satiari. Hactenus Estrius.*⁵⁵⁵ (A XV 100-8)

Cita poi un certo Gregorio, vissuto in Egitto, che scrisse tremila libri di storia greca:

*Erat apud Aegyptum Gregorius Grecis studiis valde deditus, qui trea milia librorum de Grecorum historiis conscripsit.*⁵⁵⁶ (A XV 109-111)

Nel catalogo dei grammatici è incluso un certo Balapsido, la cui età non è rivelata e che Virgilio Marone Grammatico presenta dicendo:

(Estrio). I riferimenti al sole nelle *Epistolae*, a parte il suo aspetto nella visione di apertura, sono minori e meno significativi: B V 98 (Galbario), B VII 27 (Glengo).

⁵⁵³ A IV 219; A XI 44; A XI 110; B I 90-103, in cui le diverse forme di *vesper* sono differenziati in termini di stato del sole; B I 333; B VIII 22.

⁵⁵⁴ Non solo Virgilio stesso, ma molte delle sue "autorità" sono preoccupate dall'avarizia, o come un male in sé o per i suoi effetti dannosi a carico del perseguimento della sapienza. A X 143-52; A XV, 103-7, cfr. B II 208-16; B III 526-9, 695-7; A I 2 e A X 126-9.

⁵⁵⁵ [Estrio disse anche: «O re, sappi che come la tua serva ha avuto in sorte di vivere questa vita insieme con te, così anche tu morirai insieme con lei». E fece anche questa domanda: «O avaro, perché il cielo, la terra e il mare ti danno i loro doni, e tu non vuoi dare i tuoi beni al tuo prossimo?»; e ancora: «Ecco un pesce del mare che divora tutto ciò che incontra e non riesce a saziarsi; così l'animo dell'avaros non riesce a saziarsi in tutta la vita». Fin qui sono frasi di Estrio.]

⁵⁵⁶ [In Egitto c'era Gregorio, molto impegnato negli studi di greco, che scrisse tremila libri di storia greca.]

Erat apud Nicomediam Balapsidus nuper vita functus, qui nostrae legis libros, quos ego in Greco audio sermone, me iubente vertit in Latinum, quorum est principium: ‘in principio celum terramque mare omniaque astra spiritus intus fovet.’⁵⁵⁷ (A XV 112-116)

Balapsido di Nicomedia, suo contemporaneo, che su suggerimento di Virgilio Marone Grammatico traduce i libri della legge in latino perché, come ci tiene a precisare, lui li legge in greco! Qui il riferimento a quelli che lui chiama “i libri della nostra legge” ha fatto anche ipotizzare agli studiosi che fosse ebreo e i libri fossero quelli della legge ebraica. Non perde mai un’occasione per fare sfoggio della sua cultura e proprio questa esagerazione da una parte rende poco credibile il tutto, dall’altra avvalorata la tesi di molti studiosi⁵⁵⁸ che lo vedono sapiente intellettuale, fustigatore dei falsi sapienti del suo tempo, pomposi e vuoti, contro cui spesso si scaglia.

Nella frase iniziale del libro tradotto da Balapsido troviamo il secondo elemento del suo nome, (*p*)*sidus*, ‘stella’ che è accennato nella frase iniziale del suo libro:

in principio celum terramque mare omniaque astra spiritus intus fovet (A XV 115-116)

Virgilio Marone Grammatico usa il suo omonimo romano per parlare della Creazione, producendo una variazione che ricorda l’inizio della Genesi e l’*Eneide* di Virgilio⁵⁵⁹, uno dei rarissimi casi in cui qualche citazione attribuita alle autorità abbia un, se pur vago, riscontro, con il testo originale. In questo caso, potrebbe non essere un’imprecisione perché l’abitudine a riecheggiare e rielaborare in modo autonomo espressioni molto note era estremamente diffusa al tempo.

Nel Catalogo dei grammatici Virgilio Marone Grammatico cita tre studiosi, tutti di nome Vulcano e tutti maestri del suo maestro Enea:

Erant praeterea tres Vulcani, unus in Arabia, alius in India, tertius in Affrica, quos Aeneas meus praeceptores habuit, quorum libros meditante notaria arte in lucidam discriptionem transtulit. In quibus repperit quod vir quidam Maro fuerit prope diluvium, cuius sapientiam nulla narrare saecula potebunt; unde Aeneas cum me vidisset ingeniosum hoc me vocabulo

⁵⁵⁷ [A Nicomedia c’era Balapsido, da poco defunto, che per mio incarico tradusse in latino i libri della nostra legge, che io leggo in greco. Questo è l’inizio: «Al principio lo spirito alimenta all’interno il cielo, la terra, il mare e tutte le stelle»].

⁵⁵⁸ POLARA, *Virgilio Marone grammatico* cit., pag. XX-XXII.

⁵⁵⁹ VERG. *Aen.* VI, 724-726, *principio caelum ac terras camposque liquentis/lucentemque globum lunae Titaniaque astra/spiritus intus alit totamque infusa per artus.*

*iussit nominari dicens: hic filius meus Maro vocabitur, quia in eo antiqui Maronis spiritus redivivit.*⁵⁶⁰ (A XV 117-25)

Si è più volte notato che non avendo notizie attestate in merito a questo autore si può solo fare riferimento ad alcune divagazioni autobiografiche disseminate nell'opera, che vanno da brevi riferimenti⁵⁶¹ all'incidentale descrizione in dettaglio dell'episodio nel quale gli era stato dato il nome di Maro, poiché possedeva *ingenium*. Salendo ad uno stadio superiore, la mente (*mens*), sostituendo l'anima irascibile aristotelica, ha come suo potere la memoria e al più alto livello, la *ratio*, arricchita dalla sua associazione con l'*oratio*, traccia la via dell'esegeta. L'approssimarsi alla diffusione del *logos* greco, che ha come potere l'intelletto. Queste tre proprietà consentono a ciascuno dei componenti superiori (anche gerarchicamente ordinati) di cogliere uno dei rami della filosofia: l'anima usa il suo spirito innato in modo di comprendere il mondo naturale, la mente, con l'aiuto della memoria, si occupa di questioni morali, e la ragione usa la facoltà più elevata di comprensione per giungere alla conoscenza razionale delle questioni superiori. L'ultima parte di questo passaggio è un minuzioso elaborato racconto dell'uomo come microcosmo, incarnando in sé l'intero universo esterno, sia nella forma dei quattro elementi o dei corpi celesti, terrestri o flora terrestre, la fauna e la topografia.

Il nome dato a Marone ha tutti gli ingredienti della tradizione esoterica, infatti il maestro dona al suo pupillo un nome che rivela qualcosa della sua natura spirituale, un nome con un vero valore simbolico⁵⁶², quello del nome *Virgilius* sarebbe altrimenti andato perduto⁵⁶³. Altre fonti sono studiosi di nome Cicerone, Terrenzio, Enea e Lucano e anche se questi studiosi non esistono e supposto che Virgilio Marone Grammatico stesse scrivendo una satira, come alcuni studiosi

⁵⁶⁰ [C'erano poi tre Vulcani, uno in Arabia, un altro in India ed il terzo in Africa; il mio Enea li ebbe per maestri, e trasportò in scrittura chiara i loro libri con l'aiuto dell'arte *notaria*. In queste opere trovò che all'epoca del diluvio ci fu un certo Marone, la cui sapienza non potrà essere descritta da nessuna età; perciò Enea, avendo notato che io ero intelligente, decise che io fossi chiamato con questo nome, e disse: «Questo mio figliolo sarà chiamato Marone, perché in lui rivive lo spirito dell'antico Marone»]

⁵⁶¹ *Minor etiam cur* (A IV 215; B I 324), *Memini me* (A VII 1; B *Praef.* 60; B III 336.) e il semplice *mihi videtur* (A II 22; B V 200).

⁵⁶² Sull'importanza della relazione padre-figlio, maestro-pupillo, nella letteratura didattica in antico inglese e la stereotipata natura archetipa cfr. E. T. HANSEN, *The Salomon Complex: Reading Wisdom in Old English Poetry*, Mc Master Old English Studies and Texts 5, Toronto 1988, cap. 2.

⁵⁶³ In latino *vir* significa 'uomo'. Due differenti ma non necessariamente mutualmente esclusive spiegazioni del significato del nome di *Maro* sono in HERREN, 'The pseudonymous tradition' cit., pp 125-6, e LAW, 'Serious, aspects' cit., pp. 126-7, ed una fantasia moderna sul tema in AMSLER, *Etymology and Grammatical Discourse* cit., pp 206-7. In modo indipendente, i Bizantini associarono il nome Virgilio con la saggezza occasionale. La visione del poeta Virgilio come un mago, rinforzato da associazione con *virga* 'bacchetta magica', sviluppato successivamente nel Medioevo. La pratica di ricevere un nuovo nome al momento dell'entrata in un ordine monastico non era ancora diffusa.

sostengono, va ricordato che una satira o una parodia è efficace solo se contiene qualche elemento di verità. Nonostante il prestigio di greco o anche ebraico ed egiziano, gli insegnanti irlandesi di prassi prendevano il nome da famosi personaggi latini, ritenendolo più appropriato al loro campo di studio. L'eredità latina degli autori classici era una fonte di parole sagge per i letterati irlandesi. Il Catalogo dei grammatici non è un'ordinaria lista di autorità come uno trova nella epistola dedicatoria alla grammatica di Bonifacio⁵⁶⁴, né è un tentativo di tracciare una tradizione ininterrotta da un insegnante all'altro. Anche nel contesto dentro-fuori il mondo che Virgilio Marone Grammatico abita è un puzzle. Dodici grammatici sono elencati: il venerabile Donato di Troia, il suo allievo Virgilio di Troia, Virgilio Marone stesso, Virgilio Asiano, Primogeno di Cappodocia, Estrio lo spagnolo, Gregorio di Egitto, Balapsido di Nicomedia, i tre Vulcani⁵⁶⁵ e Martule, il nonno di Virgilio Marone Grammatico. L'elenco comprende quindi un numero che non appare in nessun altro scritto di Virgilio Marone Grammatico, (Primogeno, Gregorio, Balapsido, due dei tre Vulcani, Martule), mentre alcuni che svolgono un ruolo primario altrove non figurano qui - Galbungo, Terrenzio, Regolo Cappadoce e Sedulio Romano, insieme con Enea stesso. Ma l'assenza di Enea può essere spiegabile in termini di un'altra caratteristica delle tradizioni misteriche. Circoli di dodici, raccolte intorno alla figura del sole, hanno una storia venerabile, da Cristo ai dodici apostoli, Re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda, fino a Dante e Beatrice circondati da dodici figure nel cielo del sole (Paradiso X). Enea, come insegnante è il centro del gruppo ma è uno dei suoi membri. Nonostante il tema dell'epitome, non tutti gli studiosi sono ritratti come grammatici, sia in senso stretto che in senso esteso. Virgilio di Troia ha scritto versi, Primogeno era 'ferrato nelle scienze naturali e più capace nel calcolo della luna e dei mesi', Estrio si era dato alla composizione di storie e Gregorio alla scrittura di libri sulla storia dei Greci. Gli interessi di Balapsido, a parte la traduzione e quelli dei tre Vulcani rimangono poco chiari, lasciando solo Donato di Troia, due dei tre Virgili, Martule ed Enea stesso come grammatici in senso stretto. Il tipo di grammatica in cui sono stati impegnati non avevano nulla a che fare con declinazioni e coniugazioni. Il linguaggio della sapienza e la via all'immateriale, come accennato da Virgilio Marone Grammatico, con le sue dodici latinità e le stravaganze della *latinitas inussitata*. Attraverso l'(o)ratio sperava di trascendere le parole del linguaggio umano per raggiungere la vera *sapientia*, per dimostrare che non tutti i

⁵⁶⁴ BONIFACIO, *Ars grammatica*, ed. G. J. GEBAUER e LÖFSTEDT, CCSL 133B, Turnhout, 1980, 10,47-8; 10,60-2.

⁵⁶⁵ I tre Vulcani di Virgilio Marone Grammatico, i tre Virgili e l'aspetto meno fantastico contro lo sfondo degli antichi scrittori enciclopedici come Lucio Ampelio, che dichiara realisticamente *Ioves fuere tres* (9,1).

ricercatori della verità sono necessariamente grammatici, né tutti i grammatici depositari della verità.

Infine, chiude con il riferimento addirittura a suo nonno Martule che definisce persona istruita e di bell'aspetto:

*Erat etiam avus meus Martulis, vir satis gnarus et clarus vultu; hic in arte grammatica diligentissimus. Haec vobis, o sodales atque discentes, legum paternarum libris pro cunctorum legentium utilitate atque salute excerpta insinuasse sufficiat.*⁵⁶⁶ (A XV 126-130)

Una grammatica, come qualsiasi altro libro di testo, dovrebbe mettere a nudo i misteri della disciplina ed avviare il principiante nello studio delle strutture. Virgilio Marone Grammatico, pur dichiarando che questo è il suo obiettivo, crea misteri nell'atto stesso di 'spiegare' loro. Il suo *habitus* di grammatico è solo lo strato esterno di occultamento. La segretezza è intrecciata nel tessuto stesso del lavoro, la discussione franca della *scinderatio fonorum*, gli *enigmata* con cui le *Epistolae* si chiudono, le dodici Latinità, la *latinitas filosofica*, il nome proprio di Virgilio Marone Grammatico, le autorità che egli cita, mostra l'esoterica obbligazione a celare i misteri al profano, rendendo comprensibile l'insistenza sulla validità dei percorsi multipli per raggiungere la saggezza e l'interrogazione concomitante dell'autorità, così come il significato del segreto stesso. Il mistero che circonda Virgilio Marone Grammatico può essere meglio rappresentato in modo simile: la nave-autore di opere esoteriche è spesso nascosta da un nome il cui valore è puramente simbolico. Sia come sia, l'opera è strutturata in almeno tre livelli: uno esterno, un livello manifesto dove tutto è segnalato e discusso apertamente; un livello di cospicuo travestimento, come nei neologismi linguistici e nelle violazioni di genere; e uno più profondo, un livello segreto che serve per deviare l'attenzione del lettore occasionale o del lettore non simpatetico alle questioni che contavano di più per Virgilio Marone Grammatico.

Termina qui la prima parte di questo lavoro.

⁵⁶⁶ [C'era anche mio nonno Martule, uomo dotto e di bell'aspetto, che fece studi molto approfonditi di grammatica. O compagni e studenti, sia sufficiente avervi fornito questi insegnamenti tratti dai libri delle leggi antiche per l'utilità e la salvezza dei lettori.]

EPISTOLAE

PRAEFATIO

- 1) Dedicatario dell'opera
- 2) Profezia
- 3) Solo la fede può dare senso all'antico sapere dei filosofi
- 4) Conversione dei pagani
- 5) *Logos* divino
- 6) Consustanzialità

Le *Epistolae* corrispondono ad un'opera più breve di Donato¹, l'*Ars minor*, che tratta solo delle otto parti del discorso. Per dare un'esplicitazione di quello che sarà oggetto di puntuale indagine, va evidenziato che, per esempio, quando Virgilio Marone Grammatico espone le proprietà del sostantivo, segue l'ordine di Donato: *qualitas, comparatio, genus, numerus, figura, casus*. Invece, riguardo al verbo la lista è un poco differente da quella di Donato, ma ciò nonostante le proprietà sono quelle tradizionali: *modus, forma, coniugatio, numerus, figura, persona, significatio, tempus*. È facile notare che i problemi sono quelli tradizionali, la declinazione del pronome, la formazione dell'avverbio, i verbi difettivi, la comparazione dei participi e così via², anche se poi si trovano inserti di natura dubbia e discutibile. Sebbene la scelta di Virgilio Marone Grammatico di un soggetto importante in ogni epistola sia abbastanza vicino alla norma tradizionale, la sua dottrina spesso si discosta fortemente da quella forma. Egli insegna le forme grammaticali e le costruzioni spesso non conosciute o riscontrate in altri scrittori antichi o medievali, e i suoi lavori, come quelli di Donato, si concludono con una serie di capitoli sul linguaggio in uso, nello specifico, Donato tratterà dei barbarismi, dei solecismi e delle figure del discorso; Virgilio Marone Grammatico si occuperà della scissione della parola, dell'etimologia e dei grammatici precedenti.

Le *Epistolae*, paradossalmente pur essendo un'opera maggiormente organico, sono state meno studiate delle *Epitomae*, a partire da Angelo Mai³, che curò l'*editio princeps* delle opere attribuite a Virgilio Marone Grammatico, e stampò in maniera integrale, secondo il codice⁴ da lui consultato, soltanto il testo delle *Epitomi*, mentre per le *Epistole* si limitò ad alcuni estratti. Prima di iniziare l'analisi delle singole *Epistolae*, a partire ovviamente dalla prefazione, è interessante

¹ Le grammatiche di Donato sono state rieditate da L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris 1981, pp. 585-674, sostituendo l'edizione di H. KEIL, GL V IV, 355-402.

² G. POLARA, 'A proposito delle Dottrine grammaticali' di Virgilio Marone, in *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, edit by V. LAW, Cambridge 1993, volume 71, dove viene comparato l'insegnamento grammaticale di Virgilio Marone Grammatico con quello di Donato.

³ L'edizione più recente è quella di B. LÖFSTEDT, *Virgilius Maro Grammaticus: Opera Omnia*, Monaco 2003; Si farà qui riferimento all'edizione di G. POLARA, *Virgilio Marone grammatico Epitomi ed epistole* trad. L. CARUSO e G. POLARA, Napoli 1975, pp. XLIV-420, (Nuovo Medioevo 9), indicando con A le *Epitomi* e con B le *Epistole*. La prima edizione risale ad A. MAI, *De octo partibus Orationis (Epistolae I-VIII). Accedunt eiusdem epitomae*, Roma, 1833 in *Classicorum Auctorum Vaticanis Codibus Editorum Tomus V*, curante Angelo Mai, *Vaticanae Bibliothecae Praefecto*. Più accessibile sebbene meno accurata è l'edizione di J. HUEMER, *Virgillii Maroni grammatici opera*, Lipsia 1886. Una traduzione francese che accompagna il testo di HUEMER delle *Epitomae* è in D. Tardi, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse*, Parigi 1928.

⁴ Un manoscritto contiene entrambi i lavori, le *Epitomae* e le *Epistolae*, Napoli, Biblioteca Nazionale, IV A 34 (Luxeuil, s. ix in.). Solo le *Epitomae* sono in Amiens, Bibliothèque Municipale, 426 (Corbie, s. ix'); Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 13026 (Paris region (Saint-Denise'), s. ix'); Oxford, Bodleian Library, D'Orville 147 (Bologna, 1465); e fragments: Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29014 (s. viii/ix); Vienna, Nationalbibliothek, Ser. nov. 85 + Ser. nov. 3762 (Salzburg, s. ix'). Un frammento delle *Epistolae* si trova in Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Fragm. Aug. 120 (s. ix).

rilevare le similitudini e le differenze rispetto alle *Epitomae*, anticipando proprio quanto nota e fa notare lo stesso Virgilio Marone Grammatico all'inizio della terza epistola, dove si legge la controreplica, in parte indignata, in parte difensiva, a quanti lo avevano criticato, dove chiarisce che il suo messaggio di pluralità aveva incontrato una scarsa ricezione in alcuni ambienti, perché non ben compreso:

Antequam ad verbi explanationem manum mittimus, super qua re in Epitomis pridem brevellas licet, varias tamen addidimus, respondendum reor hiis qui nos profano et canino ore latrant ac lacerant dicentes nos in omnibus artibus contradicos videri nobis invicem, cum id quod alius adfirmat alius destruere videatur, nescientes quod Latinitas tanta sit et tam profunda, ut multis modis fonis fariis sensibus explicare necesse sit.⁵ Quis enim Latinitatem sensatus putet tam angustam haberi tamque artatam ut unumquodque verbum uno tantum fario unoque sensu contentum esse videatur, praesertim cum Latinitatis ipsius genera duodecim numero habeantur, et unumquodque genus multas in sese complectatur artes? Unusquisque igitur legentium sanoque scrutantium sensu (si tamen livoris nullo torquetur morbo; nihil enim vivens sanum sentire potest, qui dum aliis invidet, semet ipsum aperto quidem veritatis lumine fraudat), omnis inquam lector subtili studens animo multimodis Latini sermonis vias intentare consideret in primis ipsius orationis vim atque naturam, si tamen pro subtilitate atque habundantia considerari a quoquam recte queat; deinde multas esse sciat causas, ob quas singulorum inmotatio verborum fieri solet: nunc enim necessitatibus, nunc discretionibus personarum, nunc metrorum conpositionibus, nunc eloquutionum ornatibus omnis oratio serviat necesse est. Si quis ergo haec e medio tollere potuerit, quod tamen fieri omnino non potest, hic valebit in omni Latinitate unam eandemque viam, consuetudinem ac sententiam semper astruere servandam; sicut enim via quidem regia et publica una est, quae ad metropolitanam ducat urbem, multas tamen ex se procedentes habet semitulas, quae quidem ipsae ad eandem perveniunt urbem (nam qui duo quolibet unum iter ingressi fuerint, et unus eorum per latam et publicam viam pergere distinaverit, alter vero semitulam quasi conpendiosiore gradi malluerit, nihilominus tamen in eadem urbe conveniunt), ita etiam haec de qua tractamus Latinitas, una quidem lingua in proprietate sua consistit, multas tamen immo pene tam innumerabiles sententias et orationes habet, quibus diverso quidem sermonis tramite, unius tamen linguae veritas approbatur.⁶ (B III 1-43)

⁵ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar in the Seventh Century, Decoding Virgilius Maro Grammaticus*, Cambridge 1995, p. 95, in cui viene evidenziato che una contraddizione interna, l'incubo secolare dell'apologeta e la delizia del pedante, accuse frequentemente rivolte ai lavori con pretese esoteriche. Molti secoli più tardi e in una diversa tradizione Maimonide le riterrà necessarie per delineare le cause della contraddizione nelle Sacre Scritture del popolo ebraico al principio della *Guide of Perplexed*, (I. Introduzione).

⁶ [Prima di metter mano alla spiegazione del verbo, su cui già prima nelle Epitomi abbiamo fatto delle annotazioni brevi sì, ma numerose, credo di dover rispondere a quelli che con bocca profana e canina latrano contro di noi e parlano di noi dicendo che in tutti i trattati sembra che ci contraddiciamo gli uni con gli altri, perché quello che uno sostiene, l'altro sembra demolirlo; e non sanno che la latinità è così vasta e così profonda che è necessario spiegarla in molti modi, con molte parole e per diverse forme ed interpretazioni. Chi infatti che abbia senno penserebbe che la latinità sia così ristretta e così compressa che per ogni parola risulti essere sufficiente una sola forma e un solo significato, soprattutto perché le forme del latino stesso sono computate in numero di dodici, e ogni forma comprende in sé molte arti? Dunque ognuno di quelli che leggono ed esaminano con mente assennata (purché non sia assolutamente afflitto dal male dell'invidia, perché l'invidioso non può pensare niente di assennato, dal momento che, invidiando gli altri, priva se

Considerando che, nelle *Epitomae*, Virgilio Marone Grammatico si era accontentato di lasciare emergere a poco a poco il messaggio della molteplicità, qui si sente costretto a precisarne il significato, con la stessa veemenza che la patristica e i suoi predecessori avevano riversato sui loro avversari.⁷ Non è questo l'unico passo delle *Epistolae* in cui allude a una certa mancanza di simpatia da parte di alcuni lettori del tempo per le *Epitomae*; anche se tale opera con i suoi messaggi caleidoscopici di molteplicità e insistenza tranquilla sul fuoco dello Spirito, trovò una pronta accoglienza tra gli insegnanti di grammatica, a giudicare dalla sua trasmissione nella seconda metà del secolo ottavo e fu incorporata in una serie di codici che contenevano collezioni di grammatiche.

Alcuni istruttori monastici, almeno, non ebbero nessuna esitazione a preservarlo, a prescindere dal suo messaggio⁸ ed inoltre l'affermazione che egli fa: *dicentes nos in omnibus artibus contradicos videri nobis invicem, cum id quod alius adfirmat alius destruere videatur*, dimostra quanto egli fosse consapevole e certo del suo metodo e delle critiche che gli muovevano.

Per meglio seguire lo svolgimento della ricerca va ricordato lo schema delle epistole e la corrispondenza con l'opera di Donato:

stesso della chiara luce della verità), ogni lettore — dico che si impegni con zelo ed acume a percorrere le molteplici strade della lingua latina consideri in primo luogo la forza e la natura del discorso stesso, se pure queste possono essere considerate da alcuno a causa della loro complessità e ricchezza. Sappia quindi che molte sono le cause, per le quali suole avvenire il cambiamento di singole parole: infatti è necessario che ogni discorso si adegui ora alle necessità, ora alle distinzioni delle persone, ora all'accostamento dei metri, ora all'abbellimento dell'espressione. Perciò se qualcuno potrà toglier di mezzo tutte queste cose — ma questo non può assolutamente accadere — costui potrà anche sostenere che in ogni latinità bisogna sempre conservare la stessa via, lo stesso uso e la stessa espressione; infatti, come la strada maestra e pubblica che porta alla metropoli è una sola, ma ha molte stradette che si dipartono da essa, e che pervengono anch'esse alla medesima città (infatti due persone che in qualunque punto abbiano cominciato il medesimo viaggio, e uno di loro abbia deciso di continuare per la strada grande e pubblica, l'altro invece abbia preferito andare per una stradetta, pensando che fosse più breve, e tuttavia allo stesso modo si incontrano nella medesima città), così anche questa latinità di cui stiamo trattando risulta un'unica lingua nella sua proprietà, ma ha molte anzi quasi innumerevoli — espressioni e discorsi, con cui viene dimostrata la verità di un'unica lingua, sia pure attraverso il differente percorso del linguaggio.]

⁷ Ironicamente egli usa la stessa immagine del prefetto romano Simmaco in sua difesa per il mantenimento del culto ufficiale (pagano) affermando: *Quid interest, qua quisque prudentia verum requirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum (Relationes 3.9).*

⁸ Dal confronto con le altre grammatiche del settimo e ottavo secolo è risultato che le *Epitomae* fossero maggiormente diffuse rispetto ad altre pervenute in un unico esemplare (ad esempio *Ars Ambrosiana*, *Anonymus ad Cuimnanum*, *l'Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit*) o delle quali sono conosciuti solo dei frammenti (ad esempio il commentario di Donato a San Gallo, *Stiftsbibliothek*, 1396 II in HOLTZ, *Donat et la tradition* cit., p. 485). Il numero relativamente elevato di manoscritti esistenti e frammenti delle *Epitomae* fino a circa la metà del IX secolo e i prestiti in autori come Bonifacio e Beda, suggeriscono che fossero altamente apprezzate dai grammatici.

<i>Ars minor</i>	<i>Epistolae</i>
<i>De partibus orationis</i>	<i>Praefatio</i>
<i>De nomine</i>	<i>De nomine</i>
<i>De pronomine</i>	<i>De pronomine</i>
<i>De verbo</i>	<i>De verbo</i>
<i>De adverbio</i>	<i>De adverbio</i>
<i>De participio</i>	<i>De participio</i>
<i>De coniunctione</i>	<i>De coniunctione</i>
<i>De praepositione</i>	<i>De praepositione</i>
<i>De interiectione</i>	<i>De interiectione</i>

come è facile osservare nelle *Epistolae* il parallelismo grammaticale è trasparente ma la vera materia trattata è un'altra. Virgilio Marone Grammatico conserva dunque solo la struttura globale, costruendo le epistole sui fenomeni riguardanti il livello della parola (lettera-discorso-suono-sillabametrica) prima di quelli sulle parti del discorso e dopo quelle sul linguaggio in uso (*scinderatio fonorum*, scomposizione delle forme, etimologia).

La prefazione, che apre la trattazione, è costituita in gran parte di una reiterazione del ricordare il richiamo all'ortodossia di Virgilio Marone Grammatico. Egli invita altri a unirsi a lui nello studio assiduo della «saggezza filosofica», ricordando la spiegazione accurata fatta nella prima delle *Epitomae* della relazione tra la 'umile sapienza terrena', che persegue Virgilio Marone Grammatico, e la 'celeste sapienza delle leggi degli Ebrei', che la sapienza terrena cerca di abbellire e chiarire⁹. Con tali divagazioni Virgilio Marone Grammatico non fa altro che rafforzare il tema già presente nelle *Epitomae*. Per il resto le *Epistolae* differiscono in maniera sorprendente dalle *Epitomae*, sia nella introduzione di nuovi temi, e, significativamente, con la scomparsa di vari temi precedentemente prominenti, temi che comprendevano in una sola volta i soggetti più egregiamente non-grammaticali delle *Epitomae* e dottrinalmente più sospetti. Passate le dodici Latinità, le

⁹ A I 24-28.

divagazioni sulla natura dell'uomo e le divisioni della filosofia, i riferimenti al potere del fuoco ed ai mali dell'avarizia, Virgilio Marone Grammatico si concentra ora molto più direttamente e risolutamente sui problemi di grammatica latina. Le sue opinioni su altri temi, pur non essendo del tutto esclusi, tendono ad essere integrati più strettamente con l'insegnamento manifesto della grammatica. Questo vale anche per uno dei temi più importanti delle *Epistolae*, quello delle autorità¹⁰.

La prefazione si apre con la formula di saluto riferita al destinatario delle *Epistolae*, il diacono Giulio Germano, che indica non solo il nome ma anche il ruolo ricoperto da questi:

*Virgilius Maro Iulio Germano diacono salutem*¹¹ (B Praef. 1-2)

Subito dopo il saluto entra nel vivo della questione e presenta un'estesa profezia che contiene un'allegoria, che chiarisce la posizione evoluta di Virgilio Marone Grammatico, tesa a quella ricerca di equilibrio ed uso di *fides* e *ratio*.

Elemento nuovo rispetto alle epitomi è l'uso dell'allegoria che, al tempo di Virgilio Marone Grammatico, era quasi esclusivamente lo strumento dell'esegesi biblica, con tutto il suo potenziale, alquanto discutibile per l'illuminazione, teso però ad animare la pedagogia grammaticale¹², già tentato da Marziano Capella nel suo *De nuptiis Philologiae et Mercurii*. Le allegorie che usa Virgilio Marone Grammatico sono due e si trovano all'inizio e alla fine delle *Epistolae*¹³. A tale proposito va evidenziato che le simmetrie, l'elencazione, le strutture ad albero e ad incastro, oltre che la possibilità di creare degli schemi, sono estremamente frequenti nelle opere di Virgilio Marone Grammatico, tanto da far pensare che sia tutto ordinato seguendo un preciso schema numerologico.

¹⁰ Anche se *auctoritas* è menzionato (direttamente o indirettamente) per più di due volte, più spesso nelle *Epistolae* che nelle *Epitomae*, non è stato in alcun modo presa in considerazione nei lavori precedenti.

¹¹ [Virgilio Marone saluta il diacono Giulio Germano]

¹² Il caso inverso, della grammatica introdotta nelle allegorie sugli altri temi, non accade in questo periodo. Sull'uso delle allegorie nel tardo Medioevo cfr. il più recente J. A. ALFORD, 'The Grammatical metaphor: a survey of its use in the Middle Ages', *Speculum* 57 (1982), pp. 728-60; S. A. OVERSTREETS, 'Grammaticus ludens: theological aspects of Langland's grammatical allegory', *Tradition* 40 (1984), pp. 251-96.

¹³ Le *Epistolae* finiscono simmetricamente con un *ludus philosophorum* che si avvicina all'allegoria: *Licet in clausula operis mei ludos tibi philosophorum exponere; licet ex pluribus paucos, tres de Aeneae ponamus sermone. Dixit mihi: «vide, fili, doceat te lapis hic nudus, quem vides aquis conrossum; sic sapiens aquis suis conroditur, hoc est sapientiae studiis infaenosus in mundo habitat.* (B VIII 17-22), [Nella fine della mia opera voglio esporti i giochi dei sapienti; anche se fra tanti questi sono pochi, riporterò tre discorsi di Enea. Mi disse: «Vedi, o figlio, ti ammaestri questa nuda pietra, che vedi corrosa dalle acque; così il saggio è corroso dalle sue acque, cioè abita nel mondo senza ricchezze per gli studi della sapienza»].

Nella prefazione Virgilio Marone Grammatico racconta:

In Grecorum legimus historiis vatem quendam Tarquinium con Persas exstitisse, qui quicquid vaticinatus fuisset tabellis et codiculis inprimebat, donec eventus ipse probaret; quo completo scripta prodebat. Inter quae quoddam mirabile prophetavit arcanum, quod quia adhuc non videbat inpletum usque ad mortem nulli voluit ostendere; verum pene ipso die quo vitae finem fecit unum ex suis vocavit discipulis adsignans ei tabellam et dicens: heu me heu me, o fili, quia haec scripta nondum inpleta sunt! Felix et beatus erit qui in illis vixerit temporibus quibus haec complenda erunt quae in hac visione continentur. Haec visio talis erat: vidi ait vatis inmensum flumen de caelo fluens alto, et hoc flumen vinum erat; alium quoque rivulum vidi e terrae manantem petris, et hic rivulus <aqua erat>; tum orto iubari solis raptus est ille rivulus obviam flumini ab alto labenti, et collecti <duo> in unum fluvii vinum effecti sunt; et unum erat flumen aetrium inplens ac tellurem, in quo innumeri agni et vituli ludebant, libentesque ex eo inebriati epithalamion canebant, et eorum audita voce caelum ac terra pariter laetata sunt.¹⁴ (B Praef. 2-23)

Esposta l'allegoria la interpreta ed esorta il dedicatario delle *Epistolae*, Giulio Germano, ad intraprendere un'azione appropriata. L'atto della profezia raffigurata qui rappresenta un'altra deroga dalle norme generali della grammatica medievale. La profezia è attribuita ad un certo Tarquinio, un profeta tra i Persiani, e come è facile osservare crea una sorta di schema dove i vari elementi oltre ad avere una personale valenza tendono a convogliare in un unico scopo, per cui parte dalle Sacre Scritture che allegoricamente sono rappresentate dall'immenso fiume di vino che scorre dall'alto dei cieli, poi esalta il sapere della filosofia, il ruscello che nasce dalle pietre della terra, per indicare che il povero sapere della filosofia, umile in quanto terrestre, può diventare vino solo perché mescolato alla divina scrittura, il tutto, ovviamente, con l'ausilio del sole che sorge, allegoria per Cristo, luce e salvezza degli uomini. Dunque la *ratio* è migliorata dalla *fides*, e la filosofia divenuta sapienza perché impregnata dalla divina scrittura diviene un'unica corrente ricca di giovani, che giunti all'età della maturità si danno a Dio, simboleggiato dal canto degli epitalami, per i santissimi banchetti, mentre gli altri uomini non dediti alla vita ecclesiale comunque assistono e ne gioiscono.

¹⁴ [Leggiamo nelle storie greche che ci fu tra i Persiani un certo profeta Tarquinio, che segnava su tavolette e libretti tutto quanto aveva previsto, fin quando gli avvenimenti stessi si incaricavano di dimostrare la verità; quando poi la cosa accadeva rendeva noti i suoi scritti. Tra l'altro, prevede un meraviglioso mistero, e siccome non lo vedeva ancora avverato non volle svelarlo fino alla morte; ma quasi nel giorno stesso in cui morì chiamò uno dei suoi discepoli, gli diede una tavoletta e disse: «Ahimè, ahimè, figlio mio, questi scritti non ancora si sono avverati! Felice e beato colui che vivrà nel tempo in cui giungerà a compimento ciò che è contenuto in questa visione». E questa era la visione: «Io vidi – dice il profeta – un fiume immenso che scorreva dall'alto dei cieli, e questo fiume era di vino; e vidi anche un ruscello che nasceva dalle pietre della terra, e questo ruscello era di acqua; sorta poi la luce del sole, quel ruscello scorse incontro al fiume che scendeva dall'alto, e i due fiumi, riuniti in uno solo, divennero vino, ed era una sola corrente che riempiva il cielo e la terra, e in essa giocavano moltissimi agnelli e vitelli, che se ne ubriacavano e cantavano felici un epitalamio, ed il cielo e la terra gioivano ad udire la loro voce.].

La trattazione della sapienza, tema di apertura della prima epitome, e del come raggiungerla, esponendo la convinzione della natura complementare della sapienza terrena e di quella celeste, è così ripresa nella prefazione alle *Epistolae* sotto forma di profezia, indicando la redenzione terrena con la sapienza celeste, e l'unione finale delle due. Entrambi i passaggi hanno molto in comune con le discussioni a tutti note sulla sapienza nella tradizione accademica esegetica così come nel *De ordine* e nel *De doctrina christiana* di Agostino.

La trattazione segue con l'esposizione dell'avverarsi della profezia, ed in queste righe si evidenzia anche il tema del fuoco, che prominente in tutte le *Epitomae*, nelle *Epistolae* è rinforzato dall'associazione col tema del sole, associato dai Padri della Chiesa e da tutta la tradizione cristiana con Cristo. Questo simbolismo non era affatto estraneo a Virgilio Marone Grammatico, che ha interpretato l'alba della 'visione' di Tarquinio come a significare la venuta di Cristo:

*Haec eadem vaticinatio in hiis nunc temporibus videtur esse completa, cum sole illo non temporali orto, sed vero et perenni filio dei, flumen illud vineum scriburae caelesti cor hominis, hoc est totius humani generis, laetificantis omni influxit terrae: cui aquae rivulus, id est philosophiae eloquentiola, quae et ipsa vinum effecta est, scriburae admixta caelesti, in quo flumine vituli et agni ludunt, iuvenes scilicet et pennati sensibus, ovantesque epithalamion, cytrae ac si modulatu congruenter, aptate decantant, nuptiales scilicet sacratissimorum cantus conviviorum ponentes; quorum voce audita caelum et terra, spiritaes scilicet et carnales homines, gaudent et gratulantur.*¹⁵ (B Praef 23-35)

Torna dunque a rivolgersi direttamente al diacono, che chiama fratello ed in tal modo induce a pensare che effettivamente anche Virgilio Marone Grammatico appartenga al clero, ma specificando "quasi tuo compagno", può significare che egli sia di grado superiore:

Quorum unus, gratissime ac dilectissime frater Iuli diacone, scriburae divinae et caelestis doctrinae iocundissimo inebriatus vino, parvum quoque hunc rivulum philosophicae sapientiae in tantum bibis, ut etiam eorum, qui ab initio fundati orbis philosophicis florere eloquiis ac sensibus, non solum aequiperator, sed etiam praecessor exstiteris; unde, perscrutatis perlectisque omnium philosophorum libris, omnes eorum controversias prudenti et gnoto corde concoquens obscurissimas et deficillimas quaestiones diligenti indagatas examine ad me velut ad iudicem certissimumque limitum atque viarum indicem multis epistolis dirigere dignatus es, non quo ego omnium peritissimus sim, sed quo quasi ad

¹⁵ [Questa profezia si è avverata proprio nella nostra epoca, poiché è sorto quel sole, che non è il sole del mondo, ma il vero ed eterno figlio di dio, e il fiume di vino della scrittura, che riempie di gioia il cuore dell'uomo, cioè tutto il genere umano, scorre su tutta la terra; e il ruscello d'acqua, cioè il povero sapere della filosofia, che è diventato anch'esso vino, e mescolato alla divina scrittura, e in questo fiume giocano vitelli e agnelli, cioè i giovani e quanti sono giunti a maturità d'intelletto, e giubilando cantano armoniosamente, un epitalamio come al suono della cetra, intonando appunto i canti nuziali dei santissimi banchetti; e ascoltando la loro voce il cielo e la terra, cioè gli uomini spirituali e quelli materiali, gioiscono e si rallegrano.]

*sodalem tui uniusque fidei consortem fiducialius habueris de huiusmodi quaestionibus mira dirigere.*¹⁶ (B Praef. 36-50)

Interessante è il definire il diacono *inebriatus* dalla divina scrittura e dalla dottrina celeste, in più essendo questi espertissimo delle teorie dei filosofi, solo ora potrà, bevendo dal ruscello del sapere filosofico, comprenderne il vero senso in quanto illuminato dalla sapienza divina. Questo è il superamento della *dissensio philosophorum* di Agostino, è la posizione degli studiosi cristiani che prendono le distanze dai pagani¹⁷. L'elogio del diacono, descritto non come semplice allievo ma studioso notevole, di fatto è un auto elogiarsi di Virgilio Marone Grammatico, in quanto Giulio nonostante la sua vasta erudizione chiede consiglio a lui affinché lo illumini sui problemi più oscuri e difficili, fatto che già ripetutamente è avvenuto in passati scambi epistolari.

Passa dunque ad illustrare la materia delle epistole, cioè le otto parti del discorso¹⁸, spiegando lo schema dell'opera, che vedrà la composizione di otto lettere unite in unico volume, come già aveva fatto il retore Lasso, e facendo notare di aver precedentemente composto quindici lettere sul medesimo argomento e di averle inviate ad un altro suo alunno, Fabiano. In tal modo, più che dare importanza al contenuto delle epistole pone l'accento sull'importanza dei suoi insegnamenti, richiesti da più parti e in più tempi. Inoltre, non gli basta precisare il nome del discepolo, bensì entra nello specifico presentandolo come uno studioso già molto colto ma ancora desideroso di imparare da lui, implicitamente tanto più colto. Ed infine, pone l'attenzione sul fatto che questi prima fosse pagano ed ora è diventato cristiano, ricevendo il battesimo. Questo è uno dei pochissimi riferimenti al suo essere di fede cristiana ed inoltre, non dichiara niente ma tra le righe sembra quasi che anche tale conversione possa essere attribuita alle sue doti di maestro:

Inter haec maxima in tuo animo sedit causa, ut de octo orationis partibus, in quibus plurimae quaestiones diviso a plerisque modo et sentiuntur et leguntur, mea praecipua in

¹⁶ [E tu che sei uno di questi, amatissimo e diletissimo fratello diacono Giulio, ubriaco del bellissimo, vino della divina scrittura e della dottrina celeste, bevi anche da questo piccolo ruscello del sapere filosofico, in modo da eguagliare e addirittura superare anche coloro che fin dall'origine del mondo fiorirono per eloquio e sapere filosofico; perciò, avendo letto attentamente e visto con cura i libri di tutti i filosofi, meditando con animo esperto e sapiente su tutte le loro controversie, hai voluto trasmettermi in molte lettere, come ad un giudice e ad una guida sicura di strade e sentieri, i problemi più oscuri e difficili che tu avevi approfondito con un esame attento, non perché io sia il più sapiente di tutti, ma perché avevi più confidenza a scrivere cose straordinarie su problemi di questo tipo a me che sono quasi un tuo compagno e condivido la tua stessa fede.]

¹⁷ È noto che addirittura, per un certo periodo, i vescovi tralasciarono gli studi e i compendi pagani per dedicarsi solo ai testi religiosi, cfr. P. RICÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma 1966.

¹⁸ 'Partes orationis' appare per la prima volta in Varrone, - cfr. Giobbe, 162, - e diventa tradizionale. Il tentativo di risolvere la difficoltà sostituendo *latinitatis* per *orationis* non è stata osservata al di fuori di Virgilio Marone Grammatico e del suo maestro 'Enea'. Questo è il numero riconosciuto da Palaemon, (cfr. Quintiliano, I 4,20), e da tutti i grammatici Latini tranne Prisciano, che omette la interiezione e ne elenca solo sette (K. II 55,6 ff.).

*explanando fieret diligentia; unde et ego, quia orationis partes octo sunt, octo quoque in uno licet epistolas volumine degerere dispono, quod etiam in XV epistolarum Affricam misarum ad Fabianum puerum meum peritissimum ac docillimum, tunc gentilem nunc autem fidelem baptisate purificatum, eodem scribendi more fecisse memini.*¹⁹ (B Praef. 51-60)

Di seguito opera una sorta di autoesaltazione del suo metodo di insegnamento, con una lunga metafora affermando che comporre e raccogliere insieme più lettere in un unico testo potrebbe essere discutibile ma sia lui che altri lo hanno fatto ed il vantaggio è che il discente può assimilare gli argomenti secondo i propri tempi e ritornare o anticipare gli argomenti in modo tale da sollecitare uno studio guidato ma autonomo, mostrando una modernità nel preoccuparsi del fatto che i libri debbano essere di più facile fruizione:

*Quod forsitan aliquis miretur, quod non solito more epistolarum sermonem unius epistolae modo insimul dumtaxat misae sub unius titulo libelli conpossuerim, quisquis hoc facto movetur, meminerit Lassii purissimi oratoris, <qui> XVII interpretationum epistolas sub uno tempore unoque stilo ad unum eundemque petitorum destinaverit, non quo ille petitor illam epistolarum numerositatem postulaverit, sed quo et levamen sui operis et lectorum commoditatem depulso ut fieri solet inmotabilis lectionis fastidio adquaesiverit. Sicut namque hii, qui longa viarum spatia mensuri iter suum quibusdam mansionum limitibus ac terminis levant, lassitudinem longi quodammodo iteris temperantes, et urbem vel locum, quo eundum sit, minore ut ita dixerim labore perpendiunt, certi quod una die tanti temporis iter conficere non valebunt nisi per callium lineas et quosdam requietionum modos laboriosi itineris onus depossuerint; ita etiam hii qui immensum scribendi opus arripientes et de pluribus rebus ac quaestionibus suum conpossituri sermonem, quod non nisi librorum frequentibus explicitorum finibus sequentiumque initiis laborem suum temperaverint et sibi ipsis in scribendo et lectoribus fastidium sint in perscrutando generaturi, ut renovatior secuta esset natura legentis vicissitudinibus librorum suorum frequenter divisa intercapitant opuscula, et legendorum de novo velut alterius recentis operis exordia verborum pro accendendis sensibus comitius facundiusque componunt.*²⁰ (B Praef. 61-88)

¹⁹ [Fra i vari problemi, il tuo animo desidera soprattutto che io abbia una particolare attenzione nell'illustrare le otto parti del discorso, intorno alle quali si leggono moltissimi problemi affrontati nelle più diverse maniere; perciò, dato che le parti del discorso sono otto, ho deciso di raccogliere otto lettere in un solo volume, cosa che fra l'altro mi ricordo di aver già fatto, seguendo lo stesso schema e lo stesso stile, nel libro di quindici lettere mandate in Africa al mio caro alunno Fabiano, coltissimo e pronto ad imparare, che prima era pagano ed ora è cristiano purificato dal battesimo.]

²⁰ [Forse qualcuno si stupirà perché, al contrario di quello che si fa di solito, ho riunito il testo delle lettere sotto il titolo di un unico libro, come se si trattasse di una sola lettera spedita in un'unica volta; ma chi è colpito da questo fatto si ricordi di Lasso retore elegantissimo, che inviò contemporaneamente e con il medesimo stile diciassette lettere di interpretazioni tutte alla stessa persona che gliel'aveva chieste, non perché il richiedente avesse chiesto un numero così alto di lettere, ma perché in questo modo poteva ottenere un alleggerimento della propria fatica e un vantaggio per quelli che le avrebbero lette, eliminando il fastidio una lettura continuata. Infatti, come coloro che debbono percorrere lunghi tratti di strada rendono più leggero il viaggio armandosi di tanto in tanto e facendo delle soste per diminuire in qualche modo la stanchezza del lungo viaggio, e calcolano, per così dire, che sarà meno faticoso giungere alla città o al luogo dove devono recarsi, ben sapendo che non riusciranno a compiere in un solo giorno un viaggio di così lunga

Termina la prefazione con la presentazione dell'argomento che vuole trattare ma di fatto esprime le sue idee sulla consustanzialità, argomento oggetto di discussioni contrastanti al suo tempo ed espone le sue idee mescolandole alla grammatica ed affrontando, quasi senza dargli importanza, un argomento estremamente delicato:

*Habes ogduades orationum partes octenis me expositurum tibi que missurum: tuum, carissime frater, ut tuis inremissis ad dominum fundendis orationibus iuves, ut non solum in opere praesenti sermonis mihi tribuat oportunitatem ille qui prae cunctis hominem loqui animantibus rationabilem fecit, verum etiam in omnibus actis meis mensuram capissendae veritatis et fidei normam, qua credi et obsecrari debeat, clementer elargiatur. Quod tuis precibus, sanctissime Christi minister, me non dubito obtenturum, ut qui in una Christi militia tertium ecclesiasticae dignitatis obtenes gradum in tribus divinae unitatem substantiae personis coaeternaliter subsistentem, ut misericordiam consequar aeternam, mea pro infirmitate et inpetrare digneris. Vale. Gratia tecum.*²¹ (B Praef. 89-103)

Chiede preghiere al diacono affinché Dio gli dia la capacità del linguaggio, il Dio che volle che l'uomo razionale parlasse e che si fece *Logos* per comunicare con lui. Chiede anche che Dio gli fornisca la misura per cogliere la verità, la regola di fede²². Appella Giulio come ministro di Cristo, dicendo che occupa il terzo grado nella dignità ecclesiastica, contestualizzando, in tal modo, precisamente l'ambito in cui i suoi scritti erano richiesti e diffusi. Infine, trattando il problema della Trinità e della consustanzialità, l'unità della sostanza divina che coeternalmente esiste nelle tre persone, lo fa come sempre, senza filtri, senza porsi il problema delle teorie divergenti, semplicemente esponendo le sue teorie.

Fin da questa prefazione la constatazione più appariscente che viene fuori dallo studio delle sue opere è, senza dubbio, la quasi totale assenza di una dottrina unitaria, assegnabile a Virgilio

durata, se non elimineranno la fatica del pesante percorso fermandosi ai bordi delle strade per delle soste ristoratrici; così anche quelli che intraprendono la composizione di un'opera vastissima e intendono riempire il loro discorso di molti argomenti e problemi, poiché, se non addolciranno il loro lavoro con le frequenti conclusioni dei libri giunti a termine e con gli inizi di quelli seguenti, creeranno noia a se stessi nello scrivere e ai lettori nel leggere, suddividono in numerosi capitoli i vari opuscoli dei loro libri, perché le forze possano ristorarsi con l'interruzione della lettura, e per risvegliare l'attenzione compongono con particolare accuratezza ed eleganza degli esordi fatti di parole che vanno lette come una cosa nuova, come se si trattasse di un'altra opera.]

²¹ [Ecco dunque che io ti voglio esporre le otto parti del discorso in otto testi e inviarteli: compito tuo è, carissimo fratello, aiutarmi con le preghiere continue che rivolgerai a dio, perché non solo in questo lavoro mi dia capacità di linguaggio colui che volle che l'uomo razionale parlasse e perciò emergesse fra tutti gli esseri animati, ma anche perché mi fornisca pietosamente in tutte le mie azioni la misura per cogliere la verità e una regola di fede, con la quale si possa credere e pregare. E io non dubito che riuscirò ad ottenere tutto ciò attraverso le tue preghiere, o santissimo ministro di Cristo, purché tu, che nella milizia di Cristo, che è una sola, occupi il terzo grado nella dignità ecclesiastica, voglia anche scongiurare in favore della mia misera persona l'unità della sostanza divina che coeternalmente esiste nelle tre persone, affinché io ottenga la misericordia eterna. Ti saluto. La grazia sia con te.]

²² Argomento trattato anche nella quarta epitome.

Marone Grammatico, il che probabilmente spiega il successo minore delle *Epistolae* che raramente vengono menzionate e delle quali esiste solo un unico manoscritto. Ogni proposta è presentata da un *multi dicunt ... alii dicunt...quidam arbitrantur...*; queste sono solo citazioni, domande, obiezioni, consulenze autorevoli, ma nulla di veramente definito o ascrivibile a teorie ed autori certi.

In poche righe, Virgilio Marone Grammatico tocca decisamente ma superficialmente argomenti fondamentali per la cristianità, partendo dal fatto che solo la fede può dare senso all'antico sapere dei filosofi, per passare al problema ancor vivo nel VII secolo della conversione dei pagani, e ancora invoca il *Logos* divino, e cita il dogma della Trinità e della consustanzialità, terminando con l'invocazione che le preghiere del suo discepolo lo aiutino nel raggiungimento della misericordia eterna.

EPISTOLA I
DE NOMINE

- 1) Volontà di scrivere un trattato grammaticale
- 2) Esposizione del nome
- 3) Comparazione con la V epitome

Questa prima epistola presenta da subito la volontà di fornire un'esposizione più organica e didattica sulla grammatica e va messa in correlazione con la quinta epitome, dedicata anch'essa allo studio del nome, e implicitamente confrontata a partire dalle righe iniziali. Infatti, nella quinta epitome Virgilio Marone Grammatico tratta il nome, spiegando che in latino il nome è stato preposto alle altre parti del discorso in quanto è la prima cosa che si dà all'uomo alla nascita, fornendo le derivazioni etimologiche e trattando poi la qualità, la comparazione, il genere, il numero e le figure. Questa prima epistola va dunque a completare e ad approfondire quanto detto nella quinta epitome, facendole diventare complementari l'una all'altra. Come già osservato la quinta epitome inizia con l'avvertimento di Virgilio Marone Grammatico al lettore di voler comporre una breve trattazione, mentre nella prima epistola dichiara di voler produrre un trattato sulle regole grammaticali. Ed anche per ciò che riguarda lo studio dei casi, mentre nella quinta epitome ha presentato i sei casi come equivalenti alle sei azioni dell'uomo affermando che nominano, generano, danno, accusano, chiamano, tolgono, qui dichiarerà di voler fare un discorso analitico caso per caso. Si evince dunque fin dalle prime righe la volontà di voler produrre un'opera che non sia come le epitomi cioè una sorta di compendio ragionato, ma una vera e propria produzione ed esposizione di teorie grammaticali. Non a caso già nella *Praefatio*, rivolgendosi al diacono Giulio, il dedicatario dell'opera, lo presenta come noto studioso, ribadendolo anche in questa prima epistola, presentandolo più specificamente come studioso dei libri divini, cioè esperto nell'esegesi biblica, giustificando la necessità e la possibilità di usare un linguaggio più ricercato e poter affrontare discorsi più articolati, avendo appunto un referente par suo. Inoltre, ad avallare la sua grande dottrina riconosciuta dagli studiosi ed invocata, in questa prima epistola, Virgilio Marone Grammatico afferma di essere stato chiamato anche a fare da arbitro in un contenzioso grammaticale, equiparando la sua saggezza a quella del suo maestro Enea, di solito atto a dirimere le problematiche culturali. Dal punto dell'estensione quasi si equivalgono, infatti la quinta epitome è formata di 368 righe, mentre la prima epistola è di 358 righe ma nel contenuto è evidente la loro diversità:

Primam, frater carissime, de arte nominis expositionem, quae prima est, edicturo, tuis petitionibus satisfacere cupienti videtur mihi per cassus²³ singillatim sermonem primitus esse

²³ Il problema del caso è quello a cui è dedicato più spazio, sia nelle *Epitomi*, sia nelle *Epistole*; in queste ultime, anzi, l'organizzazione stessa del materiale è fatta per casi. I casi sono sei (DONATO *Ars maior* II 9, p. 624, 12, HOLTZ, *Donat et la tradition* cit.), o piuttosto sette (DONATO, *Ars maior* II 9, p. 625, 2 ss., HOLTZ, *Donat et la tradition* cit.), e prendono il nome dalla funzione che esprimono, perché *sex negotia homines agunt: nominant generant dant accusant vocant auferunt* (A V 215 - 17), mentre il settimo caso corrisponde all'ablativo senza preposizione.", POLARA, *A proposito delle dottrine grammaticali di Virgilio Marone* cit., pag. 207.

*faciendum. De nominativo*²⁴ *cassu: primus cassus est rectus; nominativus vocatur. Qui in quibus syllabis finiatur sciri debet, dicentibus quibusdam in tres tantum syllabas nominativum cassum finiri semper debere, quibusdam vero e contrario in sex; hinc quaestionem contradictorum inquisitio repperiens ad meam parvitatem tua sagacissima, quae in divinis voluminibus sat est approbata, voluit dirigere. Quid igitur facturus sum, utrisque existentibus aemulis, utroque possito latere amico, inter eorum iurgia placere compulsus?*²⁵ (B I 1-14)

Elementi presenti nelle *Epistole* sono le dispute grammaticali che svolgono una parte preminente; la prima disputa è solo accennata piuttosto che riportata in dettaglio:

*Duae scholae sunt in tota Europa, in quibus hae controversiae maxima feruntur ex parte: scola Terrentii et scola Galbungii*²⁶. *Terrentius asserit tres tantum, ut dixi, syllabas esse, in quibus nominativus cassus finiendus sit, excepto comparativo gradu, ubi or syllaba quoties excipitur; tres hae syllabae consuetae sunt us a um per tres genera antiquitus constitutae; amplius hiis recipi omnino non posse adfirmat. Et contra Galbungus in sex syllabas nominativum cassum finiri debere exhortatur us a um, ut doctus docta doctum; deinde in es ut facies, deinde in as ut voluntas, deinde in e, ut omne. Opinioni nos credere oportet, at non solum huic opinioni credimus, verum etiam <quia> in has easdem syllabas multa genera exeant, sicut in us duo genera, masculinum et neutrum, ut mancus et impus; sed Graeca nomina omnem generum syllabarum regulam corruperunt.*²⁷ (B I 14-23)

Le battaglie tra le scuole di grammatica rivali, e la maggior parte dei riferimenti alla sua relazione con Enea, giocano un'importante parte nella presentazione della dottrina grammaticale fatta da

²⁴ “Alla delicata questione delle possibili uscite del nominativo (DONATO. *Ars maior* II 6, pp. 621, 10 ss.; II 10, p. 628, 10 ss, HOLTZ, *Donat et la tradition* cit.) sono dedicati alcuni fantasiosi paragrafi della prima *Epistola*, che contrappongono la tesi di tre sole possibili terminazioni, -us, -a, -um, più quella del comparativo -or, all’altrettanto strana posizione di chi si limita ad aggiungere solo altre tre uscite, -es, -as, -e, contro le ben dodici o tredici lettere finali previste da Donato (e si badi che Virgilio non fa riferimento alla singola lettera, ma piuttosto all’intera desinenza)”, POLARA, *A proposito delle dottrine grammaticali di Virgilio Marone* cit., pag. 207.

²⁵ [Fratello carissimo, ora che sto per iniziare il mio primo trattato sulle regole grammaticali del nome, che è la prima parte del discorso, per soddisfare i tuoi desideri, mi sembra che in primo luogo io debba fare un discorso analitico caso per caso. Il nominativo: il primo caso è diretto, si chiama nominativo, e bisogna sapere con quali sillabe termini, dal momento che alcuni dicono che il nominativo può avere per finali sempre tre sole sillabe, mentre altri al contrario affermano che può avere sei desinenze. Perciò la tua sottilissima attenzione, ben dimostrata nello studio dei libri divini, individuando un problema di contraddizione, volle sottoporlo a me tanto modesto. Che cosa potrò dunque fare, visto che entrambi gli avversari sono vivi, e io mi trovo ad essere amico e vicino ad entrambi, e sono costretto a non riuscire sgradevole in mezzo ai loro scontri?].

²⁶ A. GRONDEUX, «Entre Priscien et Scaliger, Quand les Grammairiens médiévaux parlent de leurs prédécesseurs», in *Histoire épistémologie langage*, 23/2, 2011, pp. 33-60, in particolare p. 51.

²⁷ [In tutta Europa ci sono due scuole, in cui questa disputa è per massima parte condotta, la scuola di Terrenzio e la scuola di Galbungo. Terrenzio afferma che, come ho detto sopra, ci sono solo tre sillabe in cui può terminare un nominativo, tranne che nel grado comparativo, dove qualche volta si trova la sillaba *or*, e queste tre sillabe solite sono *us a um*, fissate fin dall’antichità secondo i tre generi; e afferma che non è assolutamente possibile ammetterne oltre queste tre. E al contrario Galbungo ammonisce che il nominativo deve terminare in sei sillabe, *us a um* come *doctus docta doctum*, e poi *es* come *facies*, e poi in *as* come *voluntas*, e poi in *e* come *omne*. È necessario credere a questa tesi, ma non solo siamo d’accordo con essa, anzi notiamo che con queste stesse sillabe terminano i vari generi, come ad esempio due generi in *us*, cioè il maschile e poi il neutro, come *mancus* ed *impus*. Ma sono i nomi greci che hanno rovinato ogni norma sui generi delle sillabe].

Virgilio Marone Grammatico. Nelle grammatiche dei suoi contemporanei e dei suoi predecessori la persona dell'autore rimaneva occulta, facendo capolino timidamente attraverso l'insieme di frasi della prefazione, invece l'alta voce dell'inconscio di Virgilio Marone Grammatico non ha emuli nella prima letteratura grammaticale, a parte le melanconiche osservazioni sullo stato dell'educazione dei contemporanei di Foca²⁸ e un esempio analogo tardo medievale il *First Grammatical Treatise*, risalente alla metà del dodicesimo secolo. Pratica frequente di Virgilio Marone Grammatico è di collocare i suoi precetti morali sulla bocca del suo insegnante o di un'altra delle sue autorità e tale procedimento è stato messo in relazione all'antico inglese *Precepts*, e ancor più con l'antico inglese *Vainglory*, dove il poeta esorta tutti ad ascoltare quanto detto da una saggio molto tempo prima; un dispositivo che si presta all'istruzione di una maggiore autorità morale. Ma la quantità di dettagli, che Virgilio Marone Grammatico offre riguardo al suo rapporto con Enea, supera di gran lunga il formale, quasi universale carattere del padre-figlio, maestro-pupillo incontrati in questi lavori, per cui 'autobiografia' potrebbe essere un'inappropriata designazione²⁹.

Segue una lunga dissertazione, sull'uso nella lingua latina del maschile, del femminile e del neutro e Virgilio Marone Grammatico cita una semplice regola, già obsoleta ma non del tutto inammissibile, che il maschile faccia riferimento ad esseri di sesso maschile, il femminile agli esseri di sesso femminile e il neutro fosse per tutti gli altri sostantivi, che definisce le 'cose materiali'³⁰. Riguardo alla scelta da operare, risolve la questione esponendo una teoria ma di fatto lasciando le scuole rivali alle loro dispute e risolvendo in modo definitivo il problema consigliando di seguire sempre e comunque le forme ritenute corrette presso gli antichi³¹:

Multi de nominativo cassu multa scribserunt; sed hoc inter cetera maxime requisisti, cur masculinum et femininum et neutrum dicendi in usu habemus. Quidam simpliciter dixerunt,

²⁸ GL V 410-11.

²⁹ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 28-29. Sull'importanza della relazione padre-figlio nella letteratura didattica in antico Inglese e la stereotipata natura archetipa cfr. HANSEN, *The Solomon Complex* cit., cap. 2.

³⁰ "Le *Epitomi* (V 6) prevedono quattro (DONATO, *Ars maior* II 5, p. 619, 7 ss. HOLTZ, *Donat et la tradition* cit.), o addirittura cinque generi perché al maschile, al femminile e al neutro, per i quali non sono previste le rigide ripartizioni ipotizzate nelle *Epistole*, si aggiungono il *genus commune*, per quei nomi che possono appartenere a due diversi generi (maschile e femminile, ma anche maschile e neutro e addirittura femminile e neutro), sia pure con delle particolarità nella flessione che a volte caratterizzerebbero il genere di appartenenza, e gli *omnigena*, che presentano la medesima forma sia per il maschile, sia per il femminile, sia per il neutro", POLARA, *A proposito delle dottrine grammaticali di Virgilio Marone* cit., pag. 206.

³¹ Altre due dispute o controversie sono riportate più a lungo in altre epistole. Terrenzio e Galbungo si scontrano sulle forme di *ego* nella seconda epistola: *Primum in ordine pronomen finitum est ego, de quo tam multi innumeras ventilant quaestiones, inscrutantes quomodo et qua ratione tam desimilibus litteris idem pronomen conpositum sit, ut dicatur ego mei;... Terrentius ego inter defectiva credidit iudicandum, ut scilicet excepto solo nominativo nullum cassum haberet. ...Galbungo auditores e diverso resistentes dicebant: si ita est, cur non etiam plurali numero litterarum seatur ordo, sed sic declinatur: 'nos nostrum'?* (B II 14-34).

*quod masculinum hoc esse debuit, quod secundum habitudinem corporis ostenderetur, et ita femininum, ut vir et mulier, taurus et vacca, aries et ovis, canis et cata et cetera animalia, omnes autem res materiales, ut lapides et arbores et siqua sunt similia, neutraliter dici debere censuerunt; unde dicebant hic vir et haec mulier et hoc lapis et hoc arbor et hoc cera et hoc panis et hoc domus et hoc manus. Moneo itaque te, o frater carissime, ut quamvis non hac nunc consuetudine scribendi utamur, tamen quia hoc apud veteres pro recto habebatur, siquid forte huiusmodi scriptum repperieris, licet non ad indubitata auctoritatem refferendum putes, tamen quod a veteribus usurpatum est reprehendere omnino non debes. Verumtamen haec trea genera propter discretionem quandam a gnaris et prudentibus philosophiae artificibus apposita sunt, ut sub hiis nominibus generum discretus quidam ordo dictorum sententiarumque describi facilius possit.*³² (B I 31-52)

Segue la stesura dell'epistola, nonché la trattazione dell'argomento grammaticale scelto, affrontando altre particolarità del nominativo ed è interessante che nell'esplicare i concetti faccia riferimento anche a teorie non sue e quando queste vengono ad essere decisamente in contrasto con il comune sentire giunge a coprire l'identità di chi le ha esposte. Oppure si scaglia contro i cattivi insegnanti e colui che cita ovviamente non trova riscontro nella realtà, almeno quella giunta fino ad oggi. Tali maestri non solo non educano bene ma addirittura diseducano i loro studenti, facendo così Virgilio Marone Grammatico, implicitamente, denuncia i danni dell'ignoranza dell'ambiente clericale. Tutti questi riferimenti sono un'ulteriore conferma della necessità di operare sotto pseudonimo:

Sed huiusmodi viri nomen, quia nobilis est et satis clarus et multis forte eius displiceat infamia, manifeste prodere nolo, praesertim cum hoc confessus sit non solum audaciter sed et temerarie se dixisse, et faciem suam in sinum meum porrexerit. Sed de hoc viro satis sit dictum. Ceterum in nominativo cassu scribendo multi superflue et corrupte vel addunt multa vel minuunt, utest brachium, cum hic h scribi non debet. Multi etiam dicunt fillius pro eo quod sit filius, sicut Maceronto Grecus discipulus, monens nondum integrum discipulos, immo monere audens et ut rectius dicam corrumpens, fillius inquit meus es tu; et miror unde

³² [Molti hanno scritto a lungo sul nominativo; ma tu fra le altre cose mi hai chiesto soprattutto questo, perché noi abbiamo nell'uso della nostra lingua il maschile, il femminile e il neutro. Alcuni dissero semplicemente che deve essere maschile quello che risulta tale dal suo spetto fisico, e lo stesso per il femminile, come *vir* e *mulier*, *taurus* e *vacca*, *aries* e *ovis*, *canis* e *cata* e gli altri esseri animati; invece tutte le cose inanimate, come *lapides* e *arbores* e tutte le cose dello stesso tipo ritennero che dovessero essere considerate neutre. Perciò dicevano *hic vir* e *haec mulier* e *hoc lapis* e *hoc arbor* e *hoc cera* e *hoc panis* e *hoc domus* e *hoc manus*. Ti avverto quindi, fratello carissimo, che, sebbene noi ora non usiamo scrivere così, tuttavia, siccome queste forme erano ritenute corrette presso gli antichi, se per caso ti capitasse di trovare scritto qualcosa del genere, tu non devi assolutamente correggerlo, perché gli antichi lo usavano anche se non ti sembra che possa essere riportato ad indubitabili precedenti. Comunque questi tre generi furono introdotti da scrittori colti e forniti di saggezza per creare una certa suddivisione, in modo che con questi nomi di generi si possa individuare più facilmente un ordine preciso fra le parole e fra i concetti.]

*l addidit in nominativo cassu singulari, cum in plurali numero sicut decet scribserit moneo vos, filii mei.*³³ (B I 109-123)

I testi di Virgilio Marone Grammatico sono ricchi di sottigliezze, infatti, in poche righe egli mostra la differenza tra un illustre insegnante che deve necessariamente rimanere anonimo ed un cattivo insegnante, non maestro, che invece va pubblicamente disprezzato per la sua ignoranza e per i danni che ne conseguono.

Passa dunque a trattare il genitivo e dopo aver esposto la regola generale passa a trattare dei particolari e lo fa rispondendo alla richiesta di chiarimenti a proposito di una regola, non chiara al suo dotto allievo, attribuita alla scuola di Galbungo e per dare maggior enfasi ed importanza a quanto espone, afferma che la regola in oggetto, frutto di lunghi studi, gli è stata spiegata direttamente da un maestro spagnolo, Mitterio³⁴ e parla di una visita avuta una notte da questi, venerato addirittura come un profeta³⁵:

*Nunc de genitivo cassu. Omnis genitivus cassus in i litteram terminatus dubius est; aut enim longus aut brevis est: longus qui in i duplicem desinit, ut braccii filii gobii, brevis qui in unam terminatur i, ut docti stili domi, licet nonnulli aestiment hunc cassum quandocumque in i terminatur debere longum fieri; nos naturam syllabarum et temporum in hoc opere non discernimus, sed simpliciter disserimus quomodo cassus ipsi ponendi sunt.*³⁶ (B I 127-135)

e qualche rigo dopo continua:

Requisisti etiam cur in Galbungi scola <i> addi solet in genitivo³⁷ cassu doctii, cum innominativosit doctus; haec causa: fuit Mitterius quidam Spaniensis vir, cui ut vati

³³ [Ma siccome questa persona è nobile, e piuttosto famosa, e un'offesa a lui probabilmente riuscirebbe sgradita a molti, io non voglio pubblicamente rivelare il suo nome, soprattutto perché ebbe il coraggio - direi addirittura la temerarietà - di confessare di averlo detto, e nascose il volto sul mio petto. Ma non è il caso di dire altro su questa persona. Per il resto, nello scrivere il nominativo molti inutilmente ed erroneamente aggiungono o tolgono molte lettere, e scrivono ad esempio *brachium*, mentre qui non si deve scrivere la *h*; molti anche dicono *fillius* invece di *filius*: come lo scolaro greco Maceronto, che ai suoi allievi dava un insegnamento per nulla preciso, o piuttosto aveva l'impudenza di dare un insegnamento, e per dir meglio li diseducava, e che disse: «Tu sei mio figlio», e io non capisco da dove abbia preso la *l* che ha aggiunto al nominativo singolare, dal momento che al plurale scrisse, come è esatto: «Vi ammonisco, figli miei».]

³⁴ Enea non è il solo sapiente con cui Virgilio Marone Grammatico fu in contatto. Parla di consulenze ottenute da Mitterio e altri quali Lupo Cristiano (B III 336 ss.) e Cornilio di Reggio (B III 52 ss.).

³⁵ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 28.

³⁶ [Ora parliamo del genitivo. Ogni genitivo che finisce in *i* è incerto, infatti può essere lungo o breve: è lungo quello che finisce in doppia *i* come *braccii filii gobii*, è breve quello che finisce in una sola *i* come *docti stili domi*, sebbene molti ritengano che questo caso ogni volta che finisce in *i* deve essere lungo; ma noi in questo testo non esaminiamo la natura delle sillabe e delle quantità, ma ci occupiamo solo di come debbano essere scritti i casi.]

³⁷ Cfr. POLARA, *A proposito delle dottrine grammaticali di Virgilio Marone* cit., pag. 207-8: "Per il genitivo singolare, il problema più discusso è quello della terminazione in *-i* o in *-ii* nella seconda declinazione (*Epist.* I 6-7) e del rapporto

credidimus; hic ut libuisset in versibus utrumque licere indubitabili affirmatione testabatur, ut doctus doctius,³⁸ sanctus sanctius, verus verius, perfectus perfectius, et ita in genitivo doctii sanctii verii perfectii. Hic ergo senex, et valde senex, ad meam noctu venit domum, quem cum gratantissime suscepissem, ait ad me: o fili, interroga me si quid cordi est, et ego boni vice hospitii refectabo te.³⁹ (B I 153-56)

Elencando poi i vari termini simili ma con significato diverso, cita ancora Galbungo⁴⁰ ed un certo Eterio ed attribuisce la spiegazione dell'uso di un termine anche a Cicerone, al cui proposito cita l'unico proverbio reale, riscontrabile tra tutte le opere pervenute di Virgilio Marone Grammatico, di fatto un luogo comune del tempo:

Hic Cicero inventuosissimus est in omni arte, ut in proverbium veniret apud omnes philosophiae auctores: non legit qui non legit Ciceronem.⁴¹ (B I 213-215)

Passa poi a parlare del dativo e dell'ablativo, ma trattando dell'accusativo non si limita a ratificare quello che recitano le grammatiche del tempo ma espone una teoria personale:

Nunc de accusativo cassu. Videtur mihi accusativus cassus inter ceteros aliquid habere cuiusdam praelativae firmitatis, sicut et inter ceteras verborum significationes activum verbum; unde et nonnulli veterum accusativum cassum verbo activo nonnisi de genere masculino sumi omnino debere statuebant. Cuius quaestionis solutio haec erit: genus masculinum dicitur omne quod firmum est; unde et fortes feminae dicuntur <viri>, unde et

fra queste terminazioni ed i possibili nominativi: è una questione che ritorna, al plurale, per il dativo e l'ablativo (*Epist.* I 12) e coinvolge morfologia e metrica, a proposito della lunghezza di quelle *i* delle desinenze, che siano due o sia una sola; al plurale, la complicatissima questione del genitivo di terza e dei suoi rapporti con l'ablativo singolare (DONATO, *Ars maior* II 10, pp.626, 8 ss. HOLTZ), che in alcuni trattati come l'anonimo *De nomine et pronomine* pubblicato dalla Passalacqua (1984) assume dimensioni ed articolazioni veramente impressionanti, è sbrigata in forme tutto sommato abbastanza semplici, ma omettendo non poche particolarità e soprattutto alternando indicazioni accettabili ad altre assai più discutibili come l'invito a scrivere *virtutum*, non *virtutum* (*Epist.* I 10, 5)".

³⁸ Varrone e Plinio hanno raddoppiato la *i* del nominativo *ius*. Lucilio scrisse solo una *i*. Cfr. CARISIO (K. I 78,6 e 79,1).

³⁹ [Mi hai anche domandato perché nella scuola di Galbungo si suole aggiungere una *i* nel genitivo *doctii*, mentre al nominativo è *doctus*; la ragione è questa: uno spagnolo di nome Mitterio, al quale noi credevamo come a un profeta, ci assicurava con una testimonianza, che non ammetteva dubbio che in casi del genere si può dire, in poesia, sia in un modo sia nell'altro, secondo quanto si preferisce, cioè *doctus* o *doctius*, *sanctus* o *sanctius*, *verus* o *verius*, *perfectus* o *perfectius*, e quindi al genitivo *doctii sanctii verii perfectii*. Dunque questo vecchio (ed era molto vecchio) una notte venne a casa mia, ed avendolo io accolto con molta gioia, mi disse: «Figlio, interrogami, se hai desiderio di chiedermi qualcosa, e io in cambio della tua affettuosa ospitalità ti darò nutrimento». E io gli dissi: «Ho una cosa da domandarti; ci sono alcune parole simili che io non riesco a distinguere, le quali per alcune sono nomi, per altri pronomi, per altri avverbi e così via; esponile e risolvile tu stesso, perché io non ho neppure forza di interrogarti».]

⁴⁰ Galbungo, anche, cerca di elevare il livello dei suoi ascoltatori: *Est autem sensus huius adverbii esto hoc est recte, secundum illud Galbungi: esto inquit vivunt, quia mundi flaccida luxoriamina contempnunt, hoc est recte vivunt;* (B I 201-204), [Il significato di questo avverbio *esto* è «giustamente» secondo il passo di Galbungo, che scrisse: «Vivono giustamente perché disprezzano i molli lussi del mondo», cioè *recte vivunt*.]

⁴¹ [Questo Cicerone fu fertilissimo in ogni arte, sicché divenne proverbiale presso tutti gli scrittori di filosofia la frase: «Non ha letto niente chi non ha letto Cicerone».].

*Rithea Nini regis uxor suis clientibus dicebat: nolite me dicere feminam, quia vir sum; hoc autem dicimus ut sciamus quid sit accusativus de genere masculino.*⁴² (B I 294-305)

L'ultima parte dell'epistola viene dedicata ad una delicata questione interpretativa, che mostra ancora una volta il cambio di stile delle epistole rispetto alle epitomi, e la ragione è fondamentalmente il cambio del pubblico, di coloro che fruiranno del lavoro, che saranno appunto studiosi del livello di Virgilio Marone Grammatico. La disquisizione sul termine *caelum* e sul diverso uso degli antichi e dei moderni introduce la questione della lingua parlata dal volgo, che cambia a seconda dei luoghi e la lingua dei colti che dovrebbe rimanere la stessa ma di fatto subisce comunque delle variazioni. Espone l'eterno contrasto tra tradizione e progresso entrambi necessari ma di fatto in contrasto:

Miror ergo quomodo caelum nunc in scolis Latinorum neutraliter singulari numero declinetur et in plurali masculino, cum hoc veteres nec habuerint in usu nec omnino audierint; nulla enim ratione defendi potest quod sola tantum consuetudine obtentum est, sed hic mos modo in toto pene terrarum orbe valet, ut relictis rationibus veritatis sola consuetudo pro vero teneatur. Sed ne longum faciam sermonis fundamentum, celum apud veteres neutraliter nubium globum significat, qui solem lunam stellasque celare solet, et habet in plurali numero cela, Sufphonia Hebreo scribente:

*tenebrosa celant cela
caeli clara quae consurgunt
sidera;*

caeli autem summi habebunt in singulari nominativo caelus masculino genere, sicut et noster Cicero canit:

caelus ille elevatus visu carnalium caret.

*Qui caelus, quia a celsitudine dirivatur, aspiratione dignus erit, at celum quod de celando dicitur, diptongicam habere non poterit dignitatem; omne ergo nomen uno semper genere*⁴³
*potietur et numquam in aliud ex alio transibit.*⁴⁴ (B I 324-345)

⁴² [Ora parliamo dell'accusativo. Mi sembra che l'accusativo fra tutti gli altri casi abbia una certa solidità che lo rende superiore, così come il verbo transitivo attivo tra le altre forme del verbo: per cui alcuni degli antichi pensavano che non si doveva assolutamente utilizzare per un verbo transitivo attivo altro accusativo che quello di genere maschile. La soluzione del problema è questa: si dice maschile tutto ciò che è forte, perciò anche le donne forti sono dette *viri*, e Ritea, moglie del re Nino, diceva ai suoi cortigiani: «Non chiamatemi femmina, perché io sono maschio». E questo lo diciamo perché si sappia che cos'è l'accusativo maschile.]

⁴³ “Gli esempi del cambiamento di genere nell'ambito della flessione, al passaggio dal singolare al plurale, vengono giustificati come confusioni fra due diversi sostantivi, ognuno dei quali sarebbe dotato dell'intera declinazione.”, POLARA in *A proposito delle dottrine grammaticali di Virgilio Marone* cit., pag. 207.

⁴⁴ [Ma per non allungare la premessa del discorso, *celam* al neutro presso gli antichi significa un agglomerato di nuvole, che suole nascondere il sole, la luna e le stelle, e ha al plurale *cela*, testimoniato da Suffonia Ebreo, che scrive: «Le nubi

Sufphonia(s) Hebreus è l'autore di alcuni versi elencati a supporto dell'etimologia di *caelum*, da *celare*, (B I 334). Il nome di *Sophonias*, corrisponde ad un profeta del vecchio testamento e significa *abscondens eum*, (nascondendo gli) (52, 20)⁴⁵. Questo nome, come molti altri sono, da Virgilio Marone Grammatico, attinti direttamente da Girolamo⁴⁶. Come si può osservare anche nelle epistole la materia grammaticale è più un espediente che il vero obiettivo, infatti l'esposizione di varie regole non ordinate e parziali, serve a porre l'attenzione sulla necessità di avere e quindi di formare una classe clericale dotta e capace così da riparare agli errori nati dalla cattiva interpretazione dei testi sacri.

tenebrose nascondono le stelle luminose del cielo che stanno sorgendo». E i sommi cieli faranno al nominativo singolare *caelus*, che è di genere maschile, come scrive anche il nostro Cicerone: «Quell'alto cielo è libero dalla visione delle cose corporee». E *caelus*, siccome deriva da *celsitudo*, la sublimità, meriterà il dittongo, mentre *celum*, che deriva dal verbo *celare*, nascondere, non potrà avere la dignità del dittongo; dunque ogni nome avrà sempre un sol genere, e non passerà mai dall'uno all'altro.]

⁴⁵ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 13.

⁴⁶ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., p. 119 n.18, parecchi dei nomi esaminati sono discussi in modo dettagliato dalla LAW in 'Serious aspects' cit., pp. 125-7 (*Belus, Balapsidus, Asianus, Maro*) e 'Learning to read' cit., pp. 167-8 (*Fassica, Sufphonias, Aeneas*).

EPISTOLA II
DE PRONOMINE

- 1) Comunica di aver già scritto le quindici Epitomi
- 2) Correlazione con la VI Epitome
- 3) L'avarizia

L'esordio dell'epistola è di fondamentale importanza ed, ancora una volta, è necessario il confronto con l'epitome di riferimento, la sesta:

*Nisi forsitan nostrum opus claudicare putaretur, si non etiam pronomini sua epistola fuisset reddita, et tibi desiderii tui aliqua portio subtrahi videretur, velim quidem de pronomine magis contiscere quam aliquid dicere, praesertim cum tam multi de hac orationis parte multa et clara vel opuscula propria vel ceterorum operum loca haec eadem occupata describerint, sed et ego ipse in Epitomis ter quinis numero proprium pronomini indixerim opusculum. Verumtamen ne in illud Glengi incedam, quod cuidam conflictum fugienti dicere fidenter ausus est: gurgo inquit fugax famulo dignus est, pauca tibi tui negotii necessaria de pronomine profabor.*⁴⁷ (B II 1-13)

Inizia ancora una volta col ribadire l'importanza della composizione di tale epistola e dichiara di aver già trattato l'argomento nelle *Epitomi*, descrivendole in modo preciso, dandone il numero, appunto quindici, e dicendo di averne dedicato una intera, appunto la sesta, allo studio del pronome. Questa è una delle pochissime notizie che lo stesso Virgilio Marone Grammatico fornisce a proposito delle opere da lui composte. Ed inoltre è ancor più importante per operare una ricostruzione cronologica delle sue opere, in quanto i codici riportavano prima le epistole e poi le epitomi, ma è indiscutibile, per ammissione dello stesso autore, che siano state composte prima le *Epitomi* e poi le *Epistole*.

Dopo la premessa, considerando che ha già trattato nella sesta epitome il pronome nelle sue parti generali, passa a trattare nello specifico il primo pronome personale, *ego*, e lo fa esponendo tutte le teorie a lui note fino a giungere a raccontare di una disputa così furiosa da durare ben quattordici giorni e quattordici notti⁴⁸, ad opera delle due scuole di grammatica più importanti, governate rispettivamente da Terrenzio e Galbungo, che si scontrano sulle forme di *ego*. Tutta la trattazione è emblematica perché mette in luce la vena critica di Virgilio Marone Grammatico che si scaglia sugli studiosi che cavillano inutilmente su questioni non rilevanti, spesso perdendo del tempo prezioso, senza poi giungere a niente. Invece, Virgilio Marone Grammatico trova la soluzione applicando le regole sancite dagli antichi grammatici; ed inoltre fa entrare in gioco

⁴⁷ [Se non fosse che la nostra opera sarebbe forse ritenuta zoppicante, qualora non fosse dedicata una lettera anche al pronome, e se non sembrasse che una parte di ciò che tu chiedi ti venisse tolta, io del pronome vorrei piuttosto tacere che dir qualcosa, soprattutto perché sono tanti quelli che su questa parte del discorso hanno scritto molti famosi opuscoli originali, o hanno trascritto capitoli di altre opere, che a questo medesimo argomento si riferiscono, e per giunta io stesso nelle *Epitomi*, che sono in numero di quindici, ho dedicato al pronome una sezione a parte. Ma per non incorrere nella famosa affermazione di Glengo, che egli coraggiosamente osò dire ad uno che sfuggiva agli scontri: «Un chiacchierone che se ne scappa non vale più di un balzubiente», io ti esporrò poche cose sul pronome, necessarie alla tua bisogna.]

⁴⁸ B II 14-93.

moltissime autorità con svariati esempi, che se pur non attestati danno un'aurea di enorme importanza alla trattazione dell'argomento.

Esponendo, passo per passo, le varie teorie si comprendono i vari livelli di interesse e di attenzione che vuole stimolare:

*Primum in ordine pronomen finitum est ego, de quo tam multi innumeras ventilant quaestiones, inscrutantes quomodo et qua ratione tam desimilibus litteris idem pronomen conpositum sit, ut dicatur ego mei;*⁴⁹ (B II 14-17)

Molti hanno affermato che l'*ego* è indeclinabile e dovrebbe essere scritto senza cambiamento in tutti i casi e numeri:

*quod plerique iurgium ita docte sedare volebant, ut adfirmarent ego inter monoptota debere semper adscribi, ut in omni numero genere et cassu ego singulariter diceretur,*⁵⁰ (B II 18-21).

E continua:

*Terrentius ego inter defectiva credidit iudicandum, ut scilicet excepto solo nominativo nullum cassum haberet.*⁵¹ (B II 21-23)

Dopo aver elencato alcune posizioni, senza approfondirne nessuna, ne espone una che vede tutti concordi:

*Utrique tamen concordia hortamine definitoque edicto dicebant pro ego mius accipiendum esse et sic declinandum: mius, mei vel mis, mihi, me, o a me;*⁵² (B II 23-25)

Termina la parte iniziale dell'epistola con l'esposizione più dettagliata di quanto apprendevano gli scolari di Galbungo⁵³. Presentato così l'argomento ed esposto alcune delle svariate teorie, racconta di aver sottoposto il problema al suo maestro Enea, che come sempre ha indicato la giusta soluzione, quindi come ormai chiaro, il procedimento con cui Virgilio Marone Grammatico esprime le sue teorie grammaticali, e non solo, segue sempre lo stesso schema: parte dall'esposizione di una o più teorie e poi raffigura se stesso che consegna la difficile e dibattuta questione al giudizio

⁴⁹ [Il primo pronome personale, nell'ordine, è *ego*, a proposito del quale molti propongono numerosissimi problemi, esaminando come e per quale motivo lo stesso problema sia composto di lettere tanto dissimili che si dice *ego mei*.]

⁵⁰ [I più volevano dottamente eliminare questa discrepanza affermando che *ego* va sempre considerato fra gli indeclinabili, sicché in ogni numero genere e caso si dicesse sempre il singolare *ego*.]

⁵¹ [Terrenzio ritenne che andasse collocato tra i difettivi, in modo che, tranne il solo nominativo, non avesse nessun caso.]

⁵² [Sia gli uni sia gli altri, comunque, con un'esortazione concorde e con un parere ben preciso dicevano che al posto di *ego* bisogna porre *mius*, e declinare così: *mius, mei vel mis, mihi, me, o a me*.]

⁵³ B II 26-34.

definitivo ed indiscutibile del suo maestro Enea, che, anche in questo caso, dopo un lungo giorno di discussione, si pronuncia in favore di un' autorità piuttosto che di un' altra:

Quam quaestionem cum ad meum Aeneam rettulissem, ac diutina diei gande de hac eadem multa voverimus, ad extremum ita intulit, quod secundum Galbungii suorumque sententiam mius mei mihi rectissime scribitur. Verum ego sicut nequam et cetera declinationem per omnes cassus unam tantum habere declinationem multa auctorum lectione indubitabilium credere compellimur, Servilio scribente: agrum ego rapuerunt, hoc est dicere agrum mei rapuerunt; et iterum Galbungus quidam veteranus in Indiae partibus constitutus in clausula cuiusdam sui operis sic fatur: num ego debitam, fili, fraudabis mercedem?, ego pro mihi possuit; Virgilius quoque Assianus in quarto dispositionum in genesin hominis libro sic infit quis ego condidit, ut sic essem?, hoc dicit: quis me condidit?; Sarbon quoque pater Glengi in Rigadis reginae cantico:

digna ab ego lauadari carmento mirabili,

hoc est a me. Et ne pluralem quis ego habere videatur negare, exempla passim inventa ponemus: Latomius condiscens meus in quodam quereloso carmine sic fatus est:

*ego quid simus acturi,
quibus agri sunt direpti?;*

ego hiic pro nos possitum est; Fassica quoque femina tam sapiens et tam scolastica ut nomen eius usque in diem quo orbis erit certe sine dubiis celebretur hoc inter cetera ussa est exemplo: patres ego tradiderunt omnia quibus utimur peritiae instrumenta, hoc dicere mihi videtur nobis tradiderunt patres; Sarricius quoque Ciceronis pater: quid inquit ego vita carpitur?, hoc est dicere nostrum vel nostri vita. Sed de hiis satis ista sufficiant, nam et de ceteris eadem possunt intellegi.⁵⁴ (B II 35-66)

⁵⁴ [Avendo io sottoposto questo problema al mio Enea, e avendo per gran parte del giorno fatte su di esso molte discussioni, alla fine dedusse che secondo il parere di Galbungo e dei suoi si scrive correttissimamente *mius mei mihi*. Ma *ego*, come *nequam* e le altre parole invariabili nella loro declinazione, siamo spinti a credere per le frequenti citazioni di autori degnissimi di fede che abbia un'unica uscita per tutti i casi, dal momento che Servilio scrive *agrume gorapuerunt*, il che è come dire *agrume irapuerunt*, «si impossessarono del mio campo». E ancora un certo Galbungo, un vecchio che risiede nelle parti dell'India, dice così nella conclusione di una sua opera: «Forse, o figlio, mi ruberai il compenso che mi devi?», e mise *ego* al posto di *mihi*. Anche Virgilio Asiano nel quarto libro delle disposizioni sull'origine dell'uomo inizia così: «Chi mi creò (*quis ego condidit*) in modo che io fossi così?», dove *quis ego condidit* vuol dire *quis me condidit*. Anche Sarbon padre di Glengo nel cantico della regina Rigade scrisse: «Degna di essere lodata da me (*ab ego*) con un canto mirabile», cioè a me. E perché nessuno possa negare che *ego* ha il plurale, riporterò degli esempi trovati qua e là: Latomio mio condiscipolo in un suo lamento scrisse così: «Che faremo noi (*ego*), ai quali sono stati tolti i campi?», qui *ego* è usato al plurale al posto di *nos*; anche Fassica, una donna tanto saggia e tanto studiosa che il suo nome sarà certamente celebrato senza dubbio fino a quando esisterà il mondo, usò fra le altre questa frase che porto ad esempio: «Gli antenati ci tramandarono (*patres ego tradiderunt*) tutti gli strumenti di mestiere dei quali ci serviamo»; e mi sembra che questo significhi *nobis tradiderunt patres*; anche Sarricio padre di Cicerone disse: «A che pro la nostra vita (*ego vita*) è vissuta?», il che vuol dire *nostrum* ovvero *nostrivita*. Ma su questo argomento basti quanto si è detto, infatti anche per il resto si possono intendere le stesse cose.]

Dunque Enea ritiene corretta la soluzione grammaticale di Galbungo, ma continua citando le posizioni di altri grammatici, infatti menziona ciò che scrive Servilio, ma subito torna a citare “un certo Galbungo”, che viveva in India, per mostrare la differenza con il precedente, e probabilmente per differenziarlo da quello che poi sarà impegnato nella disputa con Terrenzio, oltre che la disparità di luoghi e di professioni e di riferimenti vari accrescono grandemente la trattazione di Virgilio Marone Grammatico.

A mio parere è estremamente valida la citazione di Virgilio Asiano, uno dei tre Virgili già citati nella XV epitome, quella dedicata al catalogo dei grammatici, che è l'autore di un libro sulle dodici latinità⁵⁵ e viene, in questa seconda epistola, presentato come uno studioso delle origini dell'uomo, argomento su quale avrebbe scritto svariati libri. Dunque, Virgilio Marone Grammatico, per fare un esempio sull'argomento grammaticale che sta trattando, cita addirittura l'inizio del quarto libro scritto da Virgilio Asiano, dove viene evidenziato l'uso particolare di *ego*:

*Virgilius quoque Assianus in quarto dispositionum in genesin hominis libro sic infit: quis ego condidit, ut sic essem? hoc dicit: quis me condidit?*⁵⁶ (B II 47-48)

Questo continuo precisare le espressioni per renderle chiare fanno chiaramente capire che il livello culturale di Virgilio Marone Grammatico è notevolmente superiore a quello per i quali scrive. Inoltre, il non aver trovato per molti le notizie comprovanti la loro esistenza non significa che queste autorità non siano esistite. Probabilmente erano personaggi minori, con i quali Virgilio Marone Grammatico aveva un fitto scambio di opinioni ma di cui si sono perse le tracce. Va inoltre non sottovalutato l'uso dei letterati, in voga presso la corte di Carlo Magno, di usare come soprannome quello dell'autore classico cui facevano riferimento, come Flacco, Virgilio, Ovidio e altri. Questo rafforza l'idea che Virgilio Marone Grammatico facesse parte di un circolo di letterati cui appartenevano le tante autorità che da cui trae gli esempi. Non va mai dimenticato che lo stesso Virgilio Marone Grammatico fa riferimento ad altre opere da lui scritte ma che non sono pervenute, quindi non si sa se siano andate perdute o sia stato solo un suo vezzo culturale. Inoltre, l'opera è talmente ben costruita che non può essere un caso che siano riscontrabili vari livelli di lettura, alcuni dei quali potevano essere percepiti solo da sapienti studiosi.

Cita poi Sarbon, autore del cantico della regina Rigade, e precisa, come fosse un titolo, che sia padre di Glengo, probabilmente il Glengo citato all'inizio. Tale precisazione è un chiaro valore

⁵⁵ A XV 22-78.

⁵⁶ [Anche Virgilio Asiano nel quarto libro delle disposizioni sull'origine dell'uomo inizia così: «Chi mi creò (*quis ego condidit*) in modo che io fossi così?», dove *quis ego condidit* vuol dire *quis me condidit*.]

aggiunto, che al lettore moderno ovviamente sfugge, e che ci fa pensare, come in altri luoghi alla medesima appartenenza a circoli di studiosi o alla continuità degli studi di padre in figlio.

Di seguito elenca svariati esempi, sempre per esprimere le varie forme di *ego* e lo fa attribuendo i vari usi a varie autorità, non necessariamente grammatici, ma che ricoprono vari ruoli nella società del tempo. Parte da Latomio che chiama suo condiscipolo, che usa *ego* al plurale invece di *nos*⁵⁷; poi cita Fassica, che esalta per la sua saggezza, e naturalmente afferma che il suo nome sarà celebrato fino alla fine del tempo:

*Fassica quoque femina tam sapiens et tam scolastica ut nomen eius usque in diem quo orbis erit certe sine dubiis celebretur hoc inter cetera ussa est exemplo.*⁵⁸ (B II 58-60)

Infine, cita Sarricio, padre di Cicerone⁵⁹, ovviamente non l'arpinate, probabilmente uno della cerchia di studiosi di cui faceva parte, che secondo l'uso del tempo scrivevano usando come pseudonimo il nome dell'autore latino cui si ispiravano; ed anche qui il citare il padre e non il figlio testimonia che probabilmente appartenevano a stirpi di studiosi che si tramandavano il sapere di padre in figlio. Lo stesso Virgilio Marone Grammatico fa riferimento a suo nonno Martule⁶⁰ e suo zio Sannino⁶¹.

Diventa tutto un eccesso, i dettagli della discussione, la verbosità lussureggiante, dedicata a una così improbabile questione e l'appello che Virgilio Marone Grammatico fa ad ogni sorta di autorità, apparentemente grammaticale o letteraria, che sono essi stessi figure problematiche. Anche se questi hanno nomi classici, Terrenzio, Enea, Servilio, Latomio, Virgilio Asiano, Sarricio, gli scritti con i quali essi sono accreditati non sono attestati e le forme ascritte loro non sono plausibili. I problemi tradizionali sono dunque da una parte quelli tradizionali quali la declinazione del pronome, la formazione dell'avverbio, i verbi difettivi, la comparazione dei participi e così via, dall'altra poi si trovano inserti di natura dubbia e discutibile. Anche nelle epistole il modo di trattare l'argomento è profondamente diverso dai manuali di grammatica in uso nel tempo. Tutta la discussione sul vocativo *ego* presente in questa seconda epistola è alla fine incentrata sulla violenta discussione, protrattasi per ben quattordici giorni, fatto che sebbene sembri quasi rasentare il

⁵⁷ B II 53-58.

⁵⁸ [anche Fassica, una donna tanto saggia e tanto studiosa che il suo nome sarà certamente celebrato senza dubbio fino a quando esisterà il mondo, usò fra le altre questa frase che porto ad esempio:]. Parecchi dei nomi che si ritrovano nelle opere di Virgilio Marone Grammatico sono stati esaminati in modo dettagliato dalla LAW in 'Serious aspects' cit., pp. 125-7 (*Belus, Balapsidus, Asianus, Maro*) e in 'Learning to read' cit., pp. 167-8 (*Fassica, Sufphonias, Aeneas*).

⁵⁹ B II 63.

⁶⁰ A XV 126-27.

⁶¹ A V 46.

ridicolo, di fatto apre una questione particolarmente sentita, in quanto erano abbastanza frequenti le diatribe tra le scuole di grammatica già dal IV e V secolo. Di fatto si perde di vista il problema grammaticale e di volta in volta l'attenzione del lettore viene orientata verso problemi di natura teologica o filosofica.

Dunque i capi delle due scuole di grammatica, Terrenzio e Galbungo, risultano aver speso quattordici giorni e quattordici notti in una contesa sul vocativo di *ego*, disputa risolta, ancora una volta, dall'arbitrato di Enea, con Virgilio Marone Grammatico che funge da intermediario:

Verum Galbungus et Terrentius quattuordecim diebus totidemque noctibus in contentione mansisse refferuntur tali, ut si ego vocativum cassum habereta ut non haberet ex omnibus doctorum veterum traditionibus approbarent. Terrentius rennuebat vocativum cassum ego habere, qui cassus vocativus secundae semper personae adiungi debet, ego autem ad primam personam semper pertinebit; Galbungus etiam huic pronomini vocativum cassum accidere posse adfirmavit, in eo praecipue loco, ubi sub interrogationis modo verbum primae personae haberetur, ut si dicas o egone recte feci vel dixi?⁶², sed hic vocativus, id est ego, absque o et ne adiumento circumpositorum stare non potest. Haec cum ad Aeneam quaestio me internuntio refferretur, ita eam verissime eventilavit, ut quia ego primae personae pronomen est, et verbum primae personae imperativum modum non habet, cui vocativus cassus semper annectitur, tunc tantummodo hoc pronomen vocativum cassum retineret, cum sub interrogationis modo diceretur o egone recte feci vel locutus sum? Plurali tamen numero vocativum cassum inveniri in dubium nulli vel contententium parti venire potest, ut nos, o, a nobis, praesertim cum imperativus modus etiam primae personae plurali numero flecti soleat; cum enim dicis nos dicamus, nos hoc loco vocativus cassus esse potest, licet et nominativus esse non negetur.⁶³ (B II 67-92)

⁶² *Anonymus ad Cuimnanum* cit., I 499-500, pag. 16, dove nell'ambito di una spiegazione sull'*emendatio*, viene usata una frase di Virgilio Marone Grammatico come esempio: *Emendatio quid est? Errorum apud poetas aut historicos et figmentorum reprehensio. Ideo Virgilius putatur de semet dixisse: O egone recte dixi?, et Hieronimus dicit: Errorem nemo uitare potuit, nisi qui nihil scripsit; sed hoc non de spiritalibus dicit.* È evidente che il citare Virgilio senza nessun altro elemento connotante, e soprattutto distintivo dal grande poeta, lascia intendere che era riconosciuto da tutti indiscutibilmente in qualità di grammatico.

⁶³ [Si racconta che Galbungo e Terrenzio per quattordici giorni e altrettante notti stettero a disputare se si potesse dimostrare da tutto quanto ci è pervenuto degli antichi sapienti se *ego* ha o non ha il vocativo. Terrenzio negava che *ego* avesse il vocativo, perché il vocativo deve sempre unirsi alla seconda persona, ed *ego* spetterà sempre alla prima persona; Galbungo affermava che anche per questo pronome ci può essere il vocativo, soprattutto nel caso che il verbo di prima persona si trovi in una frase interrogativa, come ad esempio «o io, ho fatto bene?» oppure «o io, ho detto bene?», ma questo vocativo, cioè *ego*, non si può trovare senza l'aggiunta di *o* e *ne* collocati rispettivamente prima e dopo. E quando questo problema, facendo io da intermediario, fu sottoposto ad Enea, egli lo sciolse felicissimamente così, che, siccome *ego* è pronome di prima persona, e il verbo non ha alla prima persona l'imperativo, col quale si concorda sempre il vocativo, questo pronome può presentare il vocativo soltanto quando si parli in forma interrogativa: «o io, ho fatto bene?» oppure «o io, ho parlato bene?». Che al plurale si trovi il vocativo non può essere messo in dubbio da nessuna parte, neppure nel caso di una disputa, come *nos*, *o*, *a nobis*, soprattutto perché l'imperativo si suole coniugare anche nella prima persona plurale; infatti quando dici «diciamo noi» *nos* qui può essere vocativo, anche se non dico che non può essere anche nominativo.]

Mentre dal linguaggio di un grammatico ci si potrebbe aspettare l'essere conforme strettamente alla norma, quello di Virgilio Marone Grammatico trasgredisce i limiti dell'ordinaria latinità. Nonostante i suoi lussureggianti neologismi, la morfologia virgiliana e la sua sintassi tendono a seguire le regole classiche e solo alcune tra le autorità di Virgilio Marone Grammatico trascendono le regole. La dottrina insegnata, *ego* come una forma valida in tutti i numeri, generi e casi, o alternativamente come un elemento indeclinabile, mancante di tutti i casi tranne il nominativo, fino alle forme *egoego* e *tutu*⁶⁴. Tutte queste caratteristiche in Virgilio Marone Grammatico sono portate all'estremo ed in numero rilevante. Dall'esagerazione, dalla nitidezza dei dettagli, Virgilio Marone Grammatico spinge la conversazione degli antichi grammatici oltre il limite della parodia. La parodia è raramente fine a se stessa, volta a colpire la pretenziosità del modello, per deridere la magniloquenza e l'auto glorificazione, per satireggiare l'avarizia o il lassismo morale del clero.

Tutta la varietà di esempi e teorie che espone e la difficoltà di orientarsi per trovare la giusta soluzione, può essere condensata nella conclusione di Virgilio Marone Grammatico in relazione all'esattezza o meno di una teoria attribuita a Catone:

*uno etenim tantummodo in loco hoc legi, cum Cato dixerit ego iste qui locutus sum, quod utrum recte an secus possuerit, non est iudicii mei discernere aut definire, cum tam multa sit et copiosa Latinitatis totius regio, et ut ita dicam pelagus immensum, ut discerni omnino diversitates ipsius et novae adinventiones et incognitae, ut putantur, a nemine ad liquidum possint.*⁶⁵ (B II 115-122)

Virgilio Marone Grammatico stabilita l'immensità delle latinità, dimostra che laddove non ci sia il conforto di esempi attribuibili ad autorità antiche a nulla varranno gli usi dei contemporanei e riguardo al pronome *alius* dimostra che nonostante molti scrittori abbiano utilizzato forme deviate di *alius*, a nulla varrà in quanto non presenti nelle opere di autori antichi riconosciuti da tutti:

sed haec omnia ex nulla certa auctoritate poterunt approbari: neque enim Ciceronis, Donis, Catonis, Virgili Assiani aut illius Troeani aut Galbungi vel Terrenti aut alicuius ceterorum,

⁶⁴ *Hoc tamen pronomen conpositiones duas recipit, vel cum ipsum illud duplicatur ut egoego, vel cum met syllabam recipiet ut egomet; sic tutu tumet, sese semet.* (B II 94-97), [Però questo pronome può ammettere due forme composte, o quando è raddoppiato tale quale è, come *egoego*, o quando è gli è aggiunta la sillaba *met*, come *egomet*: così *tutu tumet, sese semet*.]

⁶⁵ [infatti io ho letto un'espressione del genere in un sol passo, quando Catone dice: «Quest'io (*ego iste*) che parlai», e se abbia usato questa locuzione correttamente o no non rientra nelle mie possibilità stabilirlo o assicurarlo, dal momento che così vasto e abbondante è il campo, e per così dire l'immenso mare di tutta la latinità, che nessuno può distinguere, a quanto si dice, in maniera precisa i suoi diversi aspetti e le nuove e sconosciute aggiunte.].

*qui de artibus multa opera fecerunt compta et pulcherrime scribserunt, dicta depromere ad firmandum hunc cassum valebunt;*⁶⁶ (B II 128-134)

anche in questo elenco sono mescolati nomi altisonanti, alcuni dei grammatici menzionati nell'elenco della XV epitome, con suoi allievi, e rigorosamente nessuno documentabile.

Continua la stesura dell'epistola affrontando il dibattito aperto sulla questione inerente il pronome e perché alcuni vadano intesi come tali o come avverbi, come *eccum* ed *ellum*; ed a sostegno dei vari casi porta vari esempi attribuendoli a Donato, uno dei grammatici già citati, a Gabrizio e a Terrenzio e lo fa citando un'espressione tratta da suo quarto libro delle disposizioni grammaticali in cui cita l'amore per la sapienza ed il desiderio di filosofare degli etruschi sopra ogni altra cosa⁶⁷. Anche qui interessante che Virgilio Marone Grammatico fornisca un esempio per dimostrare una regola grammaticale trattando dell'amore per la filosofia non dei greci o dei romani ma degli etruschi!

Passa a trattare dei pronomi difettivi e della loro declinazione, e dimostra che non c'è difficoltà alcuna nel risolvere le questioni per chi conosce bene il latino e a fronte di ciò chiama in causa un non meglio identificato Quintiliano, che dice di aver letto, cui attribuisce l'uso di un pronome difettivo, ma lo fa nel contesto di una problematica relativa al calcolo dei giorni e mesi lunari e solari:

*verumtamen legere me non raro nec in incertis auctoribus memini hos cassus trite et plane declinatos, sicut in Quintiliano legi, qui erat conpotarius dierum et mensuum et lunae et solis: totorum inquit mensium quibus in sese reciproca successione revolvitur annus supputatio perdifficilis est et intellectu egens diligenti; et infra: solorum inquit industriorum virorum bella quis narrabit?*⁶⁸ (B II 172-179)

in questo passo mette in evidenza ancora una volta il problema dell'ignoranza degli ecclesiastici, ponendo l'accento sul fatto che la perfetta conoscenza delle forme grammaticali permette la risoluzione di tutti i problemi.

Passa poi ad affrontare un altro problema legato all'uso dei pronomi:

⁶⁶ [ma tutte queste cose non potranno essere dimostrate da una testimonianza sicura, infatti non si riuscirà a citare neppure una frase di Cicerone, Don, Catone, Virgilio Asiano o Virgilio Troiano, Galbungo, Terrenzio, o di qualcuno degli altri che composero con eleganza molte opere sulle arti e scrissero benissimo, la quale possa confermare l'esistenza di questo caso.]

⁶⁷ B II 146-63.

⁶⁸ [io però ricordo di aver letto non di rado né presso autori di poca importanza questi casi declinati con frequenza e con chiarezza, come ad esempio ho letto in Quintiliano, che calcolava i giorni e i mesi lunari e solari: «Difficilissimo è -scrive- il calcolo di tutti i mesi lungo i quali l'anno ritorna su se stesso con un continuo succedersi, ed ha bisogno di un'intelligenza attenta»; e più avanti: «Chi narrerà -scrive- le guerre dei soli uomini attivi?».].

*De pronomine quidem satis fuisse aestimarem, nisi quia plures ex nobis quaestiones volunt iactare, quid inter ille et iste, qualiter articulata a pronomibus distant, quare ipsa articula sic vocantur. Ille, ut ferunt, famosi intellectus sive in bonam sive in contrariam accipitur partem, sicuti Aenas rethorum et grammaticorum poetarumque peritissimus doctor, Aeneam Troeae bellatorem laudans felix inquit ille Aeneas qui decies victor Troeae fugit incensa et Indiam pergens quinque continuis proeliis annis vitam bellando feliciter finivit.*⁶⁹ (B II 198-208)

e come sempre, volutamente, crea confusione, infatti attribuisce l'uso di *ille* ad un ingegno famoso e afferma che ci può essere un uso positivo del termine e ne attribuisce l'uso al suo maestro, il grande retore e grammatico, Enea, che trattò del grande eroe troiano Enea; ma afferma che può esserci anche un uso negativo di tale pronome e lo attribuisce ad Isceno Africano che rimprovera un certo avaro chiamato Donato:

*In malam etiam partem quod ille accipiatur manifestum est ex ipsis Isceni cuiusdam Affricani sermonibus, quibus vituperat Donatum quendam avarum virum: quid faciet inquit ille Donatus, avarus in propriis, cupidus in alienis, fur vorax? Hiic, quod subostendit, licet alio itinere, volumus edocere, inter cupidum et avarum quid intersit; cupidus nanque est qui cupit semper augere, avarus autem qui congregata retentans nulli largitur.*⁷⁰ (B II 208-16)

fornendo a Virgilio Marone Grammatico il pretesto per una digressione sulla differenza tra *cupidus* e *avarus*. Anche in questo caso Virgilio Marone Grammatico parte da una regola grammaticale per comunicare un precetto morale a quanti lo seguono, infatti si scaglia contro l'avarizia, considerata un peccato gravissimo. Tuttavia numerosi scrittori hanno commentato sopra gli effetti dannosi dell'avarizia riguardo al perseguimento della sapienza. In Virgilio Marone Grammatico l'avarizia è vista come qualcosa che doveva essere combattuta con tutte le forze, perché sosteneva che se uno avesse rivolto tutte le sue energie mentali ai beni del mondo non ne avrebbe avute più per la sapienza.

Terminata l'esposizione del pronome passa a definire l'articolo e la sua posizione ed anche in questo caso si avvale di esempi tratti da autori assolutamente ignoti, quali Gallieno e Rezzio, ed

⁶⁹ [Io penserei che questo possa bastare per il pronome, se non fosse che la maggior parte di noi vuole affrontare i problemi di quale sia la differenza tra *ille* ed *iste*, di come gli articoli differiscano dai pronomi, di perché gli articoli stessi si chiamino così. A quanto si dice, *ille* si intende di un ingegno famoso sia in senso positivo sia in senso negativo, come fece Enea, espertissimo maestro di retori grammatici e poeti, lodando Enea il combattente di Troia: «Felice – disse - quell'Enea (*ille*) che dieci volte vincitore fuggì, quando, Troia fu incendiata e dirigendosi verso l'India combattendo senza soste per cinque anni finì felicemente in guerra la propria vita».]

⁷⁰ [Che *ille* si intenda anche in senso negativo risulta chiaro appunto dalle parole di un certo Isceno Africano, con le quali egli rimprovera un tale Donato, uomo avaro: «Che farà -disse- quel (*ille*) Donato, avaro per quanto riguarda i suoi beni, bramoso dell'altrui, ladro insaziabile? ». A questo punto vogliamo illustrare completamente anche quello che, sia pure altra via, ha fatto intravedere, cioè quale sia la differenza tra *cupidus* e *avarus*. *Cupidus* infatti è chi desidera accrescere sempre, *avarus* invece chi tenendo stretto quello che ha messo insieme non lo elargisce a nessuno.]

inoltre si occupa della posizione errata delle congiunzioni, rifacendosi ad esempi che attribuisce ad un certo Gallo, che definisce “uno dei nostri, battezzato” e a Terrenzio, figlio di Terrenzio⁷¹. Non si limita a citare la fonte, che se pur per i moderni non è riconoscibile, non vuol dire che non sia esistita, ma ne cita particolari biografici, infatti di Gallo, lascia intendere che non solo appartiene allo stesso circolo o ordine ecclesiastico suo e del diacono Giulio, a cui sono indirizzate le epistole, ma aggiunge il particolare che sia stato battezzato, probabilmente fa riferimento a qualcuno che si è convertito, dando peso più al senso morale che all’aspetto materiale delle regole grammaticali. Anche nel riferimento a Terrenzio, figlio di Terrenzio, c’è la comunicazione dell’uso del tempo di trasmettere gli studi di padre in figlio e tutti appartenenti alla stessa cerchia di studiosi.

L’epistola termina con l’elencazione di molte altre forme di pronomi e con il saluto al diacono Giulio che egli appella come “santissimo”, ribadendo ancora la superiorità culturale o morale del suo confratello:

*Haec tibi, diacone santissime, de pronominis ratione breviter dicta oportunum sibi petunt finem*⁷². (B II 325-27)

⁷¹ B II 235-253.

⁷² [Santissimo diacono, queste cose che ti ho brevemente esposto sulle regole dei pronomi esigono che venga loro opportunamente messa fine.].

EPISTOLA III

DE VERBO

- 1) Confronto con la VII e l'VIII epitome
- 2) Esposizione del verbo
- 3) *Curriculum studiorum*: grammatica (10 mesi), retorica (1 mese) e poetica (1 mese) in un anno
- 4) 12 parti del verbo
- 5) Due biblioteche, separazione del sapere dei filosofi cristiani dagli scritti pagani (B III 137-156)

Ognuna delle otto epistole tratta di una specifica *pars orationis*, dal nome all'interiezione, ed anche in questa terza epistola gli elementi di dottrina tradizionale si mescolano alle osservazioni fantasiose e alle inattendibili citazioni; si susseguono espliciti riferimenti a fonti del tutto immaginarie, o comunque non pervenute e fanno da supporto all'esposizione grammaticale nella sua interezza, quasi non lasciando dubbi sull'effettiva approfondita conoscenza non solo della materia trattata ma anche delle fonti a cui riportano gli esempi e l'organizzazione di questi scritti. Sin dall'inizio di questa epistola Virgilio Marone Grammatico ribatte contro l'attacco dei delatori, certamente consapevole del difficile approccio che gli studiosi avevano avuto con le precedenti epitomi e apre l'epistola scagliandosi contro chi accusa i grammatici di dibattere tanto da sembrare in contrasto tra di loro, mentre specificherà che data la poliedricità del latino e delle sue ben dodici forme è necessario che tutto venga chiaramente espresso⁷³:

*Antequam ad verbi explanationem manum mittimus, super qua re in Epitomis pridem brevellas licet, varias tamen addidimus, respondendum reor hiis qui nos profano et canino ore latrant ac lacerant dicentes nos in omnibus artibus contradicos videri nobis invicem, cum id quod alius adfirmat alius destruere videatur, nescientes quod Latinitas tanta sit et tam profunda, ut multis modis fonis fariis sensibus explicare necesse sit. Quis enim Latinitatem sensatus putet tam angustam haberi tamque artatam, ut unumquodque verbum uno tantum fario unoque sensu contentum esse videatur, praesertim cum Latinitatis ipsius genera duodecim numero habeantur, et unumquodque genus multas in sese complectatur artes? Unusquisque igitur legentium sanoque scrutantium sensu (si tamen livoris nullo torquetur morbo; nihil enim vivens sanum sentire potest, qui dum aliis invidet, semet ipsum aperto quidem veritatis lumine fraudat), omnis inquam lector subtili studens animo multimodis Latini sermonis vias intentare consideret in primis ipsius orationis vim atque naturam, si tamen pro subtilitate atque habundantia considerari a quoquam recte queat;*⁷⁴
(B III 1-22)

⁷³ *Memini me cum essem adolescentulus scholaribus studiis deditus quodam interfuisse die conventui grammaticorum, qui non minus quam trienta in unum possiti in laude artium et decore componendo multa quaesivere, et hoc omnes ratavere, quod nihil ad testimoniorum compositioem faciendam utilius et competentiuss esset quam ut verbi integra expositio digne dinosceretur, cuius dispensatione atque iudicio omnis Latinitatis status et perficitur et ornatur, quod verbum principalem partem orationis cuncti astruunt.* (A VII 1-10), [Ricordo che quando ero ragazzo e mi dedicavo agli studi scolastici un giorno partecipai ad una riunione di grammatici, i quali erano raccolti in numero non inferiore a trenta e fecero molte ricerche su come mettere insieme merito ed eleganza nelle arti, e tutti ritennero che per comporre le frasi niente è più utile, o più confacente di una precisa conoscenza della esatta esposizione del verbo, perché è il verbo che amministra e decide come va portata a termine ed adornata ogni forma di latino, dal momento che tutti giudicano che il verbo è la più importante parte del discorso.]

⁷⁴ [Prima di metter mano alla spiegazione del verbo, su cui già prima nelle Epitomi abbiamo fatto delle annotazioni brevi sì, ma numerose, credo di dover rispondere a quelli che con bocca profana e canina latrano contro di noi e parlano di noi dicendo che in tutti i trattati sembra che ci contraddiciamo gli uni con gli altri, perché quello che uno sostiene, l'altro sembra demolirlo; e non sanno che la latinità è così vasta e così profonda che è necessario spiegarla in molti modi, con molte parole e per diverse forme ed interpretazioni. Chi infatti che abbia senno penserebbe che la latinità sia così ristretta e così compressa che per ogni parola risulti essere sufficiente una sola forma e un solo significato, soprattutto perché le forme del latino stesso sono computate in numero di dodici, e ogni forma comprende in sé molte arti? Dunque ognuno di quelli che leggono ed esaminano con mente assennata (purché non sia assolutamente afflitto dal male dell'invidia, perché l'invidioso non può pensare niente di assennato, dal momento che, invidiando gli

Diventa così chiara la continuità con l'opera nel suo complesso ma in particolare con la settima e con l'ottava epitome, non solo nell'argomento ma anche riguardo ad altri elementi trattati nell'una e ripresi in questa terza epistola, a partire dal ricordo con cui apre l'epitome, *De verbi qualitate*, di se stesso scolaro che rammenta di aver assistito ad una riunione di grammatici, che si dibattevano sul come conciliare merito ed eleganza nelle arti, ma unanimemente d'accordo nel ritenere che per comporre le frasi fosse necessaria la perfetta conoscenza della esposizione del verbo, ribadendo che se pur si è concessa la posizione prioritaria al nome nell'elenco delle parti del discorso, nella formazione della frase la posizione predominante resta sempre del verbo, cui sono sottoposti schiere di avverbi e congiunzioni.

Passa poi a spiegare il cambiamento delle singole parole ed altri elementi del linguaggio, atti a fornire gli strumenti per affrontare lo studio delle regole successive:

*deinde multas esse sciat causas, ob quas singulorum inmotatio verborum fieri soleat: nunc enim necessitatibus, nunc discretionibus personarum, nunc metrorum conpositionibus, nunc eloquutionum ornatibus omnis oratio serviat necesse est. Si quis ergo haec e medio tollere potuerit, quod tamen fieri omnino non potest, hic valebit in omni Latinitate unam eandemque viam, consuetudinem ac sententiam semper astruere servandam; sicut enim via quidem regia et publica una est, quae ad metropolitanam ducat urbem, multas tamen ex se procedentes habet semitulas, quae quidem ipsae ad eandem perveniunt urbem (nam qui duo quolibet unum iter ingressi fuerint, et unus eorum per latam et publicam viam pergere distinaverit, alter vero semitulam quasi compendiosiore gradi malluerit, nihilominus tamen in eadem urbe conveniunt), ita etiam haec de qua tractamus Latinitas, una quidem lingua in proprietate sua consistit, multas tamen immo pene tam innumerabiles sententias et orationes habet, quibus diverso quidem sermonis tramite, unius tamen linguae veritas approbatur.*⁷⁵
(B III 22-43)

Virgilio Marone Grammatico, prima di addentrarsi ad analizzare alcuni degli aspetti del verbo, pone l'attenzione sull'enorme mole di studi sull'argomento e afferma che il verbo sia stato addirittura

altri, priva se stesso della chiara luce della verità), ogni lettore - dico - che si impegni con zelo ed acume a percorrere le molteplici strade della lingua latina consideri in primo luogo la forza e la natura del discorso stesso, se pure queste possono essere considerate da alcuno a causa della loro complessità e ricchezza.]

⁷⁵ [Sappia quindi che molte sono le cause, per le quali suole avvenire il cambiamento di singole parole: infatti è necessario che ogni discorso si adegui ora alle necessità, ora alle distinzioni delle persone, ora all'accostamento dei metri, ora all'abbellimento dell'espressione. Perciò se qualcuno potrà toglier di mezzo tutte queste cose - ma questo non può assolutamente accadere - costui potrà anche sostenere che in ogni latinità bisogna sempre conservare la stessa via, lo stesso uso e la stessa espressione; infatti, come la strada maestra e pubblica che porta alla metropoli è una sola, ma ha molte stradette che si dipartono da essa, e che pervengono anch'esse alla medesima città (infatti due persone che in qualunque punto abbiano cominciato il medesimo viaggio, e uno di loro abbia deciso di continuare per la strada grande e pubblica, l'altro invece abbia preferito andare per una stradetta, pensando che fosse più breve, e tuttavia allo stesso modo si incontrano nella medesima città), così anche questa latinità di cui stiamo trattando risulta un'unica lingua nella sua proprietà, ma ha molte-anzi quasi innumerevoli-espressioni e discorsi, con cui viene dimostrata la verità di un'unica lingua, sia pure attraverso il differente percorso del linguaggio.]

materia di concili svoltisi a Roma, in tal modo veste di autorità e sacralità l'argomento nonché gli studiosi che se ne sono occupati e che diligentemente elenca:

unde et multa super verbi explanatione concilia apud Romanos habita esse conperimus, quibus multi et famosissimi praefuere viri, Iulianum dico, et Terrentium, Galbungumque, et Glengum, et duos Gregorios, Regulum, et Reginum Cornilium, virum satis eloquentem, Graecae et Hebraeicae linguae promptissimum interpretem, cuius in Latino sermone fulgor ingenii tantus erat, ut nihil obscurum relinquere videatur.⁷⁶ Qui me quoque et duos filios Iuliani, Donatum grammaticum ce Donem prius rethorem simul et grammaticum, postea fidelem modo presbiterum, ad se venientes benigne ac libentissime suscipiens docuit pleno rethoricam mense artem et alio poeticam et decem reliquis grammaticam, et ita anno in convictu ipsius scolari diei noctisque ussu transacto quasi culmen quoddam omni discipulatu nostro quo ad magisterium summum perveniremus, exiguam licet nostra pro mediocritate attigimus partem.⁷⁷ (B III 48-65)

Questo passo è molto interessante sotto vari aspetti, a partire dall'elenco degli studiosi alcuni dei quali già variamente presenti sia nelle epitomi che nelle epistole, tutti presentati come famosissimi studiosi, a partire da Giuliano, Terrenzio, Galbungo, Glengo, i due Gregori, Regolo Cappadoce e Cornilio di Reggio, che a sua volta accoglie in qualità di scolari, lo stesso Virgilio Marone Grammatico, i due figli di Giuliano, cioè Donato il grammatico e Don il retore, il grammatico e poi presbitero. Tra le righe è possibile ipotizzare che solo Don sia realmente appartenuto al clero, al momento dell'incontro con Cornilio di Reggio, mentre gli altri facessero parte di una scuola monastica ma ancora lontani dal raggiungere cariche ecclesiastiche. Alla luce dell'opera, nel suo complesso, questo accomunare negli intensi studi grammatci monaci e presbiteri mostra la posizione di dell'autore che denuncia la necessità impellente dell'addottrinare coloro che a vario modo dovranno affrontare l'esegesi dei testi sacri e la loro relativa diffusione. Problema già sentito nel settimo secolo e che troverà concreta risoluzione con l'avvento di Alcuino. Inoltre, fornisce notizie sul *curriculum* scolastico per giungere al "più alto magistero" e fornisce anche una

⁷⁶ A. GRONDEUX, «Entre Priscien et Scaliger, Quand les Grammairiens médiévaux parlent de leurs prédécesseurs» cit., p. 51.

⁷⁷ [Per questo sappiamo anche che molti concilii si tennero a Roma sull'interpretazione del verbo, e che furono presieduti da molti famosissimi studiosi, voglio dire Giuliano, e Terrenzio, e Galbungo, e Glengo, e i due Gregori, Regolo e Cornilio di Reggio, uomo molto eloquente, capacissimo interprete della lingua greca e di quella ebraica, la cui luminosità d'ingegno nella lingua latina era così grande che sembrava non lasciare niente di oscuro. E questi, accogliendo benevolmente e con piacere, quando andammo da lui, me e i due figli di Giuliano, cioè Donato il grammatico e Don, che fu prima retore e contemporaneamente grammatico, poi fedele prete, ci insegnò per un intero mese la retorica e per un altro la poetica e per i rimanenti dieci la grammatica, e così, dopo aver passato un anno vivendo insieme con quello studioso e frequentandolo giorno e notte, raggiungemmo per così dire il punto più alto di tutto il nostro *curriculum* scolastico per arrivare al più alto magistero, anche se per la nostra mediocrità riuscimmo ad imparare soltanto una piccola parte.]

scansione cronologica, in quanto attribuisce la necessità di dedicare dieci mesi di studio alla grammatica, un mese alla retorica, un mese alla poetica, il tutto affidato all'opera magistrale di Cornilio di Reggio, uomo eloquente, conoscitore e interprete della lingua greca e di quella ebraica, oltre alla piena padronanza della lingua latina. Contemporaneamente egli fornisce una serie di notizie di tipo pratico, aggiungendo la necessità di conoscere le lingue in cui alla fine sono pervenuti e poi trascritti i testi ufficiali della Chiesa, ed infine ponendo ancora una volta l'accento sulla necessità di studiare giorno e notte, senza fare altro. Va da sé che tali opere erano prodotte per gli studiosi e quindi tali precisazioni non erano ritenute necessarie perché facevano parte di comportamenti già a tutti noti. Premesso ciò, attraverso una metafora afferma che il latino è un'unica lingua ricca di molteplici aspetti, cui bisogna giungere per innumerevoli passaggi.

Appurato che Virgilio Marone Grammatico compone la terza epistola in linea di continuità con la settima e l'ottava epitome, vanno rilevati vari riferimenti che fa al verbo anche in altre epitomi. È emblematico che nella quindicesima epitome faccia dire al maestro spagnolo Estrio che il verbo è come il sole che illumina la frase⁷⁸. La tematica del sole si trova nelle opere dei Padri della Chiesa e nelle prime esegesi medievali anche in Virgilio Marone Grammatico è ricorrente, infatti nel passo seguente attribuisce a Cornelio di Reggio una spiegazione sull'importanza del verbo attraverso l'uso di una metafora riferita anch'essa al sole che è come un re per il suo popolo, che senza la sua luce non saprebbe vivere, perché il re ha tanti stati d'animo cosicché può governare in ogni condizione e allo stesso modo il verbo contiene in sé più qualità che trasmette agli uomini:

*Quem cum super verbi statu interrogarem, utrum uno eodemque modo idem status servari possit, hoc nobis responsum summa cum exultatione dedit, quia verbum simile esse debet regi, cuius animi status multi et diversi sunt: non enim in sedatu et bello uno modo regnat neque in gaudio et tristitia, aliquoties enim rigidum esse, aliquoties mitem, modo fortitudinem regiae potestatis ostendere, modo clementiam et infirmam quodammodo proferre lenitatem; simili etiam modo verbum multos in sese continet status: nunc enim fortitudinem infirmis largitur, nunc fortibus aufert firmitatem. Haec Cornilius, cuius sententias infra subiciemus, cum ipsius verbi expositionem coeperimus indagari;*⁷⁹ (B III 65-78)

⁷⁸ *Estrius vir Hispanus in compositione historiarum splendidae satis eloquentiae quandam similitudinem mihi dedit dicens: vicem solis in testimoniis agit verbum, nam sicut dies absque sole non est rutilus, sic testimonium sine primo verbo non lucidum.* (A XV 96-100), [Estrio, uno Spagnolo di eloquenza veramente splendida nella composizione delle storie, mi fornì una similitudine quando disse: «Il verbo svolge nella frase la funzione del sole, infatti come il giorno senza sole non è risplendente, così la frase non è chiara senza il verbo principale».]

⁷⁹ [E una volta che noi lo interrogammo sulla condizione del verbo, se la medesima condizione possa conservarsi in unica forma, ci diede con grandissima gioia questa risposta, che il verbo deve essere simile al re, i cui stati d'animo sono molti e diversi: e infatti non regna allo stesso modo in pace e in guerra, né nella gioia e nella tristezza, perché a volte è rigoroso, a volte mite, ora mostra la forza del potere regio, ora mette in luce la clemenza e una dolcezza quasi

Segue una delle tante precisazione ed un'accusa contro i suoi delatori da cui dirà di essersi difeso come con uno "scudo apologetico"⁸⁰, passando poi a trattare in modo analitico del verbo. Come già osservato nella settima epitome Virgilio Marone Grammatico ha esposto il verbo partendo dall'etimologia senza tralasciare l'associazione tra corpo e anima, un significato teologico-filosofico, in quanto la compara alla duplice natura dell'uomo⁸¹. Questo è un passo fondamentale per comprendere le opere di Virgilio Marone Grammatico perché dall'esposizione tecnica di un problema grammaticale di fatto evoca la visione dell'uomo bipartito, usando un'analogia con il verbo e facendo riferimento addirittura agli insegnamenti assimilati da ben trenta grammatici. Dunque, qui inizia la trattazione direttamente dall'affermazione che, contrariamente a quanto di solito viene affermato, cioè che il verbo sia una parte del discorso, mentre qui si afferma che invece siano dodici le parti e affida la spiegazione di ciò a Cornilio di Reggio e a Galbungo, mentre viene considerato di opinione contraria Terrenzio che propendeva per una sola:

*Verbum pars quidem orationis usitato pene ab omnibus modo et intellegitur et vocatur; a plerisque tamen doctoribus non pars orationis, sed XII partes haberi creduntur, quas per numerum explicare, quia proferre coepimus, necesse habemus. Prima pars verbi status, secunda formatio, tertia ordinatio, quarta moderatio, quinta subfiguratio, sexta annumeratio, septima inmotatio, octava indagatio, nona adfirmatio, decima inchogatio, undecima praelatio, duodecima declinatio. Has XII partes Cornilius supra dictus Galbungusque nobis plenissime atque explananter edisseruerunt, Terrentius contra tauri ceu fronte corniata boans ac resistens dicebat verbum nonnisi unam solam orationis tenere partem;*⁸² (B III 82-95)

L'elenco delle dodici forme del verbo: *status, formatio, ordinatio, moderatio, subfiguratio, annumeratio, inmotatio, indagatio, adfirmatio, inchogatio, praelatio, declinatio* è seguito da spiegazioni minuziose. Parte dallo *status* ed afferma che solo il verbo rende esplicita la frase che

vicina alla debolezza. Allo stesso modo anche il verbo contiene in sé molte condizioni: infatti ora dà forza a ciò che è debole, ora toglie la solidità a ciò che è forte. Questo disse Cornilio, i cui pareri aggiungeremo più avanti, quando cominceremo ad esaminare appunto l'esposizione del verbo.]

⁸⁰ B III 78-81.

⁸¹ *Verbum igitur duobus ex modis constat, ver ex verbere, quod lingua gutturi infligit, bum ex bucino, quod vox reboat: nam sicut homo ex corpore constat et anima, ita et verbum ex lingua et voce.* (A VII 14-17), [Dunque «verbo» consta di due parti, *ver* dal colpo, che la lingua dà alla gola, e *bum* da «suono», perché la voce rimbomba; infatti come l'uomo consta di corpo e anima, così anche il verbo risulta della lingua e della voce.]

⁸² [Con la parola verbo si intende e si chiama una parte del discorso, in maniera consueta quasi a tutti; ma la maggior parte degli studiosi ritengono che non sia una parte del discorso, ma dodici parti, ed è necessario che io le illustri enumerandole, dal momento che ho cominciato ad esporle. La prima parte del verbo è la sua posizione, la seconda è la formazione; la terza è l'ordine; la quarta è la moderazione; la quinta è la figurazione; la sesta è la numerazione; la settima è la modificazione; l'ottava è l'analisi; la nona il rafforzamento; la decima è l'incoativo; l'undicesima è la superiorità; la dodicesima è la flessione. Queste dodici parti ce le illustrano completissimamente e chiaramente Cornilio, di cui abbiamo detto sopra, e Galbungo. Contro di loro Terrenzio rumoreggiando e opponendosi, come con la fronte di un toro armata di corna, diceva che il verbo non occupa se non una sola parte del discorso;]

altrimenti rimarrebbe muta, come rimarrebbe muto il popolo senza la parola autorevole del re, ed ecco perché la posizione del verbo è definita “valore”:

*Status igitur verbi hic est, quod omnis dictio atque ratio vel sententia usque ad verbi locutionem differtur et quodammodo mutificatur. Sicut usque ad regis sententiam auctoritatemque nulla populus pope uti potest, nihil loquela, nihil numerositas consiliumque proficit, ita etiam universae orationis partes, licet numerosae sint et clarae, nisi tamen verbum adfuerit, infirmantur et nullificantur, unde et status verbi a nonnullis virtus nuncupatur, quod verissimum est, quia et testimonii virtus in indicativo vel imperativo vel maxime traditur modo, qui duo in verbi oratione firmissimi dicuntur modi.*⁸³ (B III 102-113)

Conclude tale discorso affermando che:

*quod ipsum verbum in omni oratione primum loquatur.*⁸⁴ (B III 117-120)

che apparentemente sembrerebbe essere in contraddizione con quanto detto prima e nella settima epitome, invece la spiegazione è riscontrabile subito dopo.

Passa subito a trattare della posizione del verbo, e lo fa attraverso una frase:

*Quare ait status dicatur, intellege: quia in primis praeposterata licet inscriptione dictionum frontibus verbum statuitur; unde errant hii qui statum verbi ideo appellandum putant quia verbum per ordinem declinatur. Cum enim dicis ‘statum’, non ex alio modo, praeter quam stat vel statuatur, intellegi debet; unde et super statu hominis hoc dicimus, quod homo in eo quod coeperit, perseveranter stare videatur.*⁸⁵ (B III 125-132)

che dice di aver tratto da un elegantissimo libro del già citato Cornilio di Reggio, un libro da leggere, quindi reperibile, quindi contenuto in una biblioteca, tutto a dimostrazione che si trova in un ambiente di uomini colti che hanno a disposizione tanti testi su cui studiare. È ovvio che non è pervenuto né il testo né si hanno notizie sull’esistenza dell’autore, ma potrebbe non essere stato tramandato e se anche fosse solo un’invenzione di Virgilio Marone Grammatico comunque

⁸³ [Dunque la posizione del verbo è questa, che ogni frase e pensiero o concetto è rinviato fino all’esplicitazione del verbo, e, per così dire, è reso muto. Come fino alla sentenza autorevole del re, il popolo non può avere alcuna autorità, e a niente serve l’eloquenza, a niente il numero o il consiglio, così anche tutte le parti del discorso, siano pure numerose e chiare, se però non c’è il verbo diventano deboli e sono annullate; perciò la posizione del verbo è chiamata anche da molti «valore»; e questo è esattissimo, perché anche il valore della frase è trasmesso principalmente nel modo indicativo o nell’imperativo, che sono detti essere i due modi più forti nell’espressione del verbo.]

⁸⁴ [il verbo stesso in ogni discorso è espresso per primo]

⁸⁵ [Dice: «Intendi perché si chiami posizione: perché il verbo è collocato proprio all’inizio delle frasi, anche se c’è da rovesciare la scrittura. Perciò sbagliano quelli che pensano che la posizione del verbo si coniuga ordinatamente: infatti quando diciamo ‘posizione’ non deve essere inteso altrimenti che per il fatto che sia o è a posto; perciò anche a proposito della posizione dell’uomo diciamo che l’uomo risulta restare con perseveranza in ciò che ha intrapreso.]

rientrerebbe nel suo scopo, cioè essere creduto! Poi cita Origine Africano che nel suo libro sulla condizione dell'uomo, ha espresso la medesima posizione, dando importanza all'essere stabile dell'uomo:

*Sicut et Originis Affricanus in quodam volumine super statu hominis edito sic fatus est: hominis inquietus status si in coepto permaneat, nihil instabilitatis habebit, sed inmotabilis quodammodo et aeternus aestimabitur.*⁸⁶ (B III 133-6)

In questo passaggio è interessante notare che faccia attestare quanto affermato da Cornilio di Reggio, da un autore ritenuto a lui superiore, mostrando così la possibilità di attingere ad altre fonti, non solo quelle classiche. Inoltre, è importante che venga specificato che Origine sia un autore pagano, in quanto qui viene espressa chiaramente l'immagine delle due biblioteche⁸⁷, contenente l'una i libri dei filosofi cristiani e l'altra quella dei filosofi pagani, fatto che diventa simbolo della sintesi perseguita dall'Alto Medioevo monastico, che evita le contaminazioni ma si preoccupa anche che nulla vada perduto di ciò che può guidare gli uomini nel loro cammino⁸⁸:

*Hunc Originem cum Romani legerent fideles, nisi quia gentilis erat, inter fidelium libros suscipiendum decreverunt. Hunc namque morem ex apostolicorum auctoritate virorum Romana tenuit ac servavit aeclesia, ut Christianorum libri philosophorum repositi a gentiliis scriptis haberentur; cum enim necesse haberent homines in liberalibus saecularis litteraturae studiis nati educatique, ut sapientiae ipsius consuetudinem fideles adhuc retinerent, videntes ecclesiastici doctores non potuisse eos ab hac quam coeperant intentione develli, simul etiam quia maxima ex parte eloquentes viri ad componenda ornandaque essent caelestis et divinae sapientiae profuturi, si conversi ad Dominum et in sua eloquentia permanentes prava ad recta studia verterent, hoc consultissime statuerunt, ut duabus librariis compositis, una fidelium philosophorum libros et altera gentiliis scripta contineret, ne fidelibus infidelis commiscentes nulla discretio inter munda fieret et immunda, ut si quis vellet gentilis legere, semotim haberet.*⁸⁹ (B III 137-156)

⁸⁶ [Come anche Origine Africano in un libro che pubblicò sulla posizione dell'uomo disse così: «Se la posizione dell'uomo permane in ciò che ha intrapreso, non sarà assolutamente instabile, anzi in un certo senso sarà ritenuto immobile ed eterno».

⁸⁷ G. d'ONOFRIO, 'I Principi della Teologia medievale' in *Storia della Teologia*, II, Età Medievale, Casale Monferrato 2003, pp. 22-28.

⁸⁸ Sull'argomento interessanti sono il V e il VI capitolo di Riché dove viene presentata chiaramente la posizione della Chiesa prima di chiusura e poi di apertura; cfr. P. RICÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma 1966.

⁸⁹ [E i credenti Romani, leggendo questo Origine, se non fosse stato per il fatto che apparteneva ai pagani, avrebbero deciso che andava inserito fra i libri dei fedeli. Infatti la chiesa romana, secondo l'autorità degli uomini apostolici, ebbe e conservò l'abitudine che i libri dei filosofi cristiani fossero separati dagli scritti dei pagani; infatti, essendo necessario che gli uomini nati ed educati negli studi liberali della letteratura secolare conservassero l'abitudine di quella sapienza anche quando fossero diventati fedeli, i dottori ecclesiastici, vedendo che essi non potevano essere distolti da questo interesse in cui si erano avviati, e nello stesso tempo anche perchè in grandissima parte avrebbero giovato uomini eloquenti a comporre e ad adornare le opere della sapienza celeste e divina, se, convertiti a Dio e rimanendo nella loro

Come sempre in un contesto che dovrebbe essere esclusivamente grammaticale vengono affrontati temi diversi e di estrema rilevanza quale l'istruzione dei monaci e l'apertura mentale del voler salvaguardare ed usare il sapere, anche se di matrice pagana. Particolarmente interessanti sono gli studi di Naismith⁹⁰ sulla presenza, la dotazione, la diffusione e la fruibilità del patrimonio librario del tempo in cui visse Virgilio Marone Grammatico, basato principalmente su testi biblici, manoscritti liturgici, patristica e libri di scuola, grammatiche e poesia di autori sia pagani che cristiani mostrando come il passaggio precedente sia uno dei pochi che richiama alla dotazione delle biblioteche degli studiosi del tempo e lo fa anche citando un passo⁹¹ tratto dall'*Anonymus ad Cuimnanum* che prova come la conoscenza non fosse basata solo sulle opere riconducibili alla religione cristiana:

*In his autem omnibus generibus sapientiae quaedam relegioni catholicae, quaedam gentili conueniunt, quaedam utriusque, quia scriptura sancta, ut ait Agustinus, non ideo debet suas iecere partes, quod eas sibi gentiles uendicant; aurum namque argentumque Aegyptiorum commotato domino in aedificationem tabernaculi Dei adsumptum est.*⁹²

Passa a descrivere nello specifico le particolarità del verbo. Inizia con la formazione del verbo, che specifica essere quella per cui il verbo debba essere modificato in varie forme, e precisa che abitualmente le forme siano quattro ma non è d'accordo, pensa siano di più ed inizia con l'elencarne alcune, precisando prima il significato di forma, come una "certa immagine della somiglianza derivativa". Parte dalla forma frequentativa, precisando subito che nella scuola di Galbungo era chiamata aggiuntiva, perché veniva accresciuta non solo di lettere ma di significati, cita anche altre posizioni e fornisce gli esempi:

Formatio est qua in formas verba censeamus inclinanda; formae autem usitate quattuor esse dicuntur, sed mihi esse videtur contrarium, si forma dicatur illa declinationis totius perfectio, cum forma non ad declinationem sed ad quandam similitudinis derivativae imaginationem pertinere credenda est. Formae ergo sunt evidentes atque usitatae, quarum prima frequentativa nominatur, quod in Galbungi scola sumi non erat solitum, sed magis

eloquenza, avessero piegato una cattiva formazione a fini buoni, con molta saggezza decisero che, messe insieme due biblioteche, l'una contenesse i libri dei filosofi cristiani e l'altra gli scritti dei pagani, per evitare che, mescolando cose infedeli a quelle di fede, non ci fosse nessuna distinzione fra le cose pure e le impure, ma in modo che, se uno volesse leggere le opere di un pagano, le avesse, a parte.]

⁹⁰ R. NAISMITH, "Antiquity, Authority and Religion in the *Epitomae* and *Epistolae* of Virgilius Maro Grammaticus", in *Peritia* 20 (2008), pp. 59-85; pp. 79-81.

⁹¹ R. NAISMITH, "Real and Metaphorical Libraries in Virgil the Grammarian's *Epitomae* and *Epistolae*", in *The Journal of Medieval Latin*, Volume 19 (2009), pp. 148-172.

⁹² *Anonymus ad Cuimnanum, Expositio latinitatis*, ed. B. BISCHOFF e B. LÖFSTEDT, (CCSL 133D), Turnhout 1992, I 335-340, p.11.

*adiectivam dicere consuerunt, dicentes eam non litteris modo, verum etiam sensibus adiciendam esse. Quidam non adiectivam sed accumulativam vocitarunt; cum enim dicis victito, hoc intellegi das, quasi id dixeris: magis ac magis vinco. Sunt qui frequentativa forma sic utuntur, si idem verbum iterato scribere voluerunt, ut vincovinco; quod quidam turpe putantes, si utrumque verbum integrum scribant, foede tamen scribendi hoc moderantur modo dicentes vincinco et in praeterito vicici, et sic dicico et dixixi, legego et legegi, quod etiam in primae coniugationis commentativo licet modo verbis conantur astruere, ut pro clamito et vocito habeant clamamo et vocaco, et sic secundum praeteritum tempus clamamavi et vocacavi; quod quia nulla veritate subnixum atque suffultum est, non ad auctoritatem sed ad ambiguitatem scribendum est.*⁹³ (B III 158-182)

Termina affermando che l'uso di tali forme non sono attestate, e continua precisando in merito all'uso dei "nostri scrittori" di inserire parole introdotte con un'abitudine scorretta e sostiene che venga fatto per conservare l'enigmaticità oltre che per stimolare l'attenzione dei lettori; passa dunque ad elencare autori ed esempi, di vario genere, giustificando così l'uso di tali termini e a riprova di ciò fornisce vari esempi per attestare quanto detto, attribuendoli allo spartano Falange ed ai "nostri Galli", elemento che ha fatto ipotizzare che Virgilio Marone Grammatico fosse della Gallia, oltre che un certo Bienzio, appartenente al suo circolo, abbracciando in tal modo una vasta area culturale:

Solent tamen nostri pene omnes in suis scriptis ea sepe verba conserere, quae vitioso consuetu tam a veteribus quam etiam a recentibus scribtoribus inserta sunt, multas ut reor ob causas: sive enim propter ipsam glifiam, ut scilicet lectores inpediant, sive, ut veniabilius eos excussem, propter difficultatis pansuram, vel certe ut hac difficultate audientium ac legentium animos incitent. Et hoc modo, cum a doctissimis nostri temporis magistris haec usurpata sunt, non solum a praesentibus scribtoribus velut ad indubitam auctoritatem, verum etiam a posteris suscipiuntur; sicut in libro Falangis cuiusdam Lacedaemonici viri lectum est scripsero, quod ad primae coniugationis verbum pertinere a nonnullis putatum est, quia scilicet temporis futuri coniunctionem modi indicativi temporis praesentis loco scribtor inpossuit dicens: haec vobis, amici, quasi populi mei filiis, diligenter emando et scripsero. Neque enim credendum est doctum virum (aiunt), cum copulativam

⁹³ [La formazione è quella per cui riteniamo che il verbo debba essere modificato in varie forme. Di solito si dice che le forme sono quattro, ma io non sono d'accordo, se si intende con «forma» quella perfezione di tutta la declinazione, dal momento che bisogna credere che la forma non riguarda la declinazione, ma una certa immagine della somiglianza derivativa. Dunque ci sono alcune forme chiare e molto usate, la prima delle quali si chiama frequentativa; nella scuola di Galbungo non si era soliti usare questo nome, ma piuttosto si era abituati a chiamarla aggiuntiva, perché si diceva che essa andava accresciuta non solo di lettere, ma anche di significati. Alcuni la chiamarono non aggiuntiva, ma accumulativa; infatti quando dici *victito* fai intendere come se avessi detto *magis ac magis vinco* («vinco sempre più»). Ci sono alcuni che usano la forma frequentativa decidendo di scrivere ripetendolo due volte lo stesso verbo, come *vinco vinco*; e siccome alcuni ritengono che sia brutto scrivere per intero tutti e due i verbi, limitano in questo modo la bruttezza della scrittura dicendo *vincinco* e al passato *vicici*; e così *dicico* e *dixixi*, *legego* e *legegi*; e tentano di sostenere un uso del genere anche nei verbi di prima coniugazione, purché all'indicativo, in modo che invece di *clamito* e *vocito* si abbia *clamamo* e *vocaco*, e al passato *clamamavi* e *vocacavi*. Ma siccome questo non è sostenuto o confermato da alcunché di vero, l'uso di queste forme non si basa sull'autorità delle testimonianze, ma sull'incertezza.]

*coniunctionem interpossuerit, non duo praesentia verba conaffixisse; unde et multi nostrorum maxime Gallorum hoc verbum primae coniungationis esse opinantur, ut dicant sepe scripseavi et scripserabo ac scripserare et cetera. Sic etiam in quibusdam Gallorum nostrorum scriptis invenimus canno, cum nos cano scribere consuemus; denique Bientius quidam epistolarem exercens manum talibus utitur initiis: cannenti domino Seneno, cannenti possuit pro canenti.*⁹⁴ (B III 183-210)

Interessante da notare è la scelta del verbo che usa come esempio che è classicamente usato per i poemi epici ed in generale in poesia, e dato che nulla è a caso in questi testi, si può ipotizzare che sia un riferimento al fatto che l'insegnamento della grammatica era associato anche all'insegnamento dell'arte poetica, come ha segnalato qualche riga prima, connotando, inoltre, il livello superiore di questi grammatici, facenti parte del circolo letterario cui si suppone appartenesse.

Continua l'esposizione e la spiegazione delle forme del verbo e passa a spiegare l'incoativa, ritenendola una forma iniziata e non finita, annotando che alcuni la chiamano difettiva e appoggiando in prima persona tale tesi:

*Inchogativa forma est quae inchogari quidem, sed non finiri videtur. Quidam non inchogativam sed defectivam volunt vocari formam, quod scilicet temporibus difficiat, quod et ego quoque magnopere adsentior.*⁹⁵ (B III 211-12)

La *ratio* che sembra guidare tutto l'impianto delle opere di Virgilio Marone Grammatico, si trova però spesso ad essere messa in discussione, infatti si creano dei dibattiti sulla possibilità di un uso integrale della *ratio*⁹⁶ per ogni elemento della grammatica e sulla necessità di prendere in

⁹⁴ [Tuttavia quasi tutti i nostri scrittori usano inserire, e per giunta spesso, nelle loro opere alcune parole che sono state introdotte, con un'abitudine scorretta, tanto dagli autori antichi, quanto da quelli recenti; e credo che lo facciano per molti motivi: sia per l'enigmaticità, cioè allo scopo di creare difficoltà ai lettori, sia-per giustificarli più facilmente-allo scopo di mettere in luce una difficoltà, o almeno per stimolare gli animi degli ascoltatori e dei lettori con questa difficoltà. E in tal modo, siccome queste parole sono usate dai più dotti maestri del nostro tempo, saranno accolte non solo dagli scrittori contemporanei, come sulla base di un'autorità indiscussa, ma anche dai posteri; così nel libro di Falange, uno Spartano, si legge *scripsero*, che molti hanno ritenuto appartenere ad un verbo di prima coniugazione, perché l'autore ha unito con la congiunzione un futuro al posto di un presente indicativo, dicendo: «Queste cose a voi, o amici, come a dei figli del mio popolo, con cura raccomando e avrò scritto (*scripsero*)». Perciò, dicono, non bisogna credere che quell'uomo colto non abbia coordinato due verbi al tempo presente, dal momento che fra essi ha posto la congiunzione copulativa, e quindi molti, e soprattutto dei nostri Galli, ritengono che questo verbo sia di prima coniugazione, per cui spesso dicono *scripseravi* e *scripserabo* e *scripserare* e così via così anche in alcuni scritti di nostri Galli troviamo *canno*, mentre noi siamo abituati a scrivere *cano*; infine un certo Bienzio, lavorando alla stesura di una lettera, usa un inizio di questo genere: «Cantando (*cannenti*) il signor Seneno», dove pose *cannenti* al posto di *canenti*.]

⁹⁵ [La forma incoativa è quella che risulta essere iniziata, ma non finita. Alcuni non vogliono chiamarla forma incoativa, ma piuttosto difettiva, appunto perché manca di alcuni tempi; e anch'io sono molto d'accordo con questa tesi.]

⁹⁶ Virgilio Marone Grammatico in svariate occasioni si lamenta della confusione moderna e del declino della *ratio*, ne è un chiaro esempio la diversità dei moderni rispetto agli antichi di declinare il termine *caelum* afferma: *nulla enim*

considerazione i casi in cui gli usi sono diversi o mancano esempi autorevoli da poter così attestarne l'uso corretto, se pur non sempre adatto alla forma scritta. L'esempio che segue è esplicativo di questa problematica, in quanto Regolo Cappadoce e Sedulo Romano costruiscono, come già aveva fatto Terrenzio e Galbungo⁹⁷ sul vocativo di *ego*, una lunga disquisizione sulle forme incoativa e frequentativa⁹⁸, una disputa durata addirittura quindici giorni e quindici notti senza dormire e senza mangiare, quasi arrivando ad uno scontro armato, vedendo il coinvolgimento di quasi tremila uomini per parte:

*De hiis formis verborum inter Regulum Cappadocum et Sedulum Romanum non minima quaestio habita est, quae usque ad gladiatorum pene conflictum pervenit; quindecim namque noctibus totidem simulque diebus insomnes et indapes mansere, tribus milibus utrimque sumptis.*⁹⁹ (B III 233-38)

Questo è uno dei passi più famosi di Virgilio Marone Grammatico, perchè con questa iperbole mette alla berlina i suoi troppo esimi compagni di studi! Tale espressione è stata usata sia dai suoi delatori che dai suoi fautori.

Continua così per svariate pagine, esponendo le ragioni di Sedulo Romano, che definisce uomo d'ingegno straordinariamente acuto e molto elegante nell'espressione e quelle di Regolo Cappadoce, facendo inoltre trasparire, qua e là, anche l'idea che le forme razionali esistenti precedentemente fossero indiscutibili, infatti, come già in altri punti della sua opera, ribadisce e assolutamente impone di conservare e rispettare le forme degli antichi¹⁰⁰. Tutto ciò è molto importante, perché pone l'accento sull'importanza dell'esperienza:

ratione defendi potest quod sola tantum consuetudine obtentum est, sed hic mos modo in toto pene terrarum orbe valet, ut relectis rationibus veritatis sola consuetudo pro vero teneatur. (B I 327-331), [Infatti non può essere sostenuto in base ad alcuna regola ciò che si è avuto per sola consuetudine; eppure ora predomina quasi in tutto il mondo l'abitudine di dare valore di vero soltanto all'uso, abbandonando le ragioni della verità.]

⁹⁷ *Duae scholae sunt in tota Europa, in quibus hae controversiae maxima feruntur ex parte: scola Terrentii et scola Galbungii.* (B I 14-16), [In tutta Europa ci sono due scuole, in cui questa disputa è per massima parte condotta, la scuola di Terrenzio e la scuola di Galbungo].

⁹⁸ B III 233-298.

⁹⁹ [Su queste forme di verbi ci fu una grossa questione fra Regolo Cappadoce e Sedulo Romano, che arrivò quasi fino allo scontro armato: infatti rimasero quindici notti e altrettanti giorni senza dormire e senza mangiare, dopo aver preso tremila uomini per parte.]; la Grondeux cita questo passo in merito alle scuole di grammatica e alla loro percezione, GRONDEUX, «Entre Priscien et Scaliger, Quand les Grammairiens médiévaux parlent de leurs prédécesseurs» cit., p. 52.

¹⁰⁰ *Moneo itaque te, o frater carissime, ut quamvis non hac nunc consuetudine scribendi utamur, tamen quia hoc apud veteres pro recto habebatur, siquid forte huiusmodi scriptum repperieris, licet non ad indubitam auctoritatem referendum putes, tamen quod a veteribus usurpatum est reprehendere omnino non debes.* (B I 42-47), [Ti avverto quindi, fratello carissimo, che, sebbene noi ora non usiamo scrivere così, tuttavia, siccome queste forme erano ritenute corrette presso gli antichi, se per caso ti capitasse di trovare scritto qualcosa del genere, tu non devi assolutamente correggerlo, perché gli antichi lo usavano anche se non ti sembra che possa essere riportato ad indubitabili precedenti.]

*quis enim sibi viam orationis pinguet, quam nulli prius atrivere praecessores?*¹⁰¹ (B III 264-65)

Virgilio Marone Grammatico non di rado confessa la sua incapacità di decidere tra opinioni concorrenti, rivolgendosi a Enea per essere guidato¹⁰² o di lasciare la questione irrisolta¹⁰³. Egli afferma, dopo tutto, che gli scrittori, lui compreso, praticano l'occultamento al fine di affinare l'ingegno dei loro lettori, in modo da rendere loro diligenti nella ricerca dei messaggi nascosti, contravvenendo al fatto che la grammatica dovrebbe essere invece la guida che illumini l'oscura strada del sapere. A questo punto è chiaro che il ricorso alle autorità è più incisivo nelle *Epistolae* che nelle *Epitomae*, mentre il punto di vista di Virgilio Marone Grammatico qui sembra marginale rispetto a quanto è avvenuto nelle *Epitomae*.

Passa poi a trattare la forma meditativa ma attraverso un ragionamento legato al significato del termine, Virgilio Marone Grammatico pensa che non debba essere chiamata così ma promissiva o volontativa¹⁰⁴.

Passa subito ad affrontare la terza parte del verbo che è l'ordine, quello che di solito è chiamato coniugazione e spiega ciò con la derivazione etimologica:

*Tertiam diximus partem esse verbi ordinationem, cuius in expugnatione paulisper inmorari necesse habemus, praesertim cum de ipsa opinio plurimorum tam varia et tam diversa sit, ut quid potissimum lectoribus animus appetere debeat, vel ignoretur vel ambigue putativum habeatur. Ordinatio ergo est quam coniugationem verborum consuetudinarie nominamus, nam quod iugum in litteris sonat, ipse manifestatim ordo tenet; unde rati sunt maiorum plurimi non coniugationes sed ordinationes scribendas esse. Harum autem ordinationum numerum multi tres, nonnulli quattuor, alii quinque vel sex sumentes confudere: nam, praeter tres, omnis eorum vacillat opinio, licet quartam coniugationem, sive, ut hiic in manibus habemus, ordinationem <non> adeo refutandam esse existimemus.*¹⁰⁵ (B III 315-330)

In tal modo non solo presenta le posizioni ufficiali e le più diffuse, ma anche fa menzione delle altre e poi orienta il lettore nelle scelte mostrando se stesso nell'atto di domandare chiarimenti ad uno

¹⁰¹ [Chi infatti potrà tracciarsi una via del discorso senza essere stato preceduto da alcuno che l'abbia già percorsa?]

¹⁰² Ad esempio B II 80.

¹⁰³ B II 117ss.; B III 461 e 751-2.

¹⁰⁴ B III 299-314.

¹⁰⁵ [Abbiamo detto che la terza parte è l'ordine del verbo: ed è necessario soffermarci un pò per comprenderla a fondo, soprattutto perché su questo argomento il parere di molti è così vario e diverso che si ignora o si ritiene opinabile e discutibile quale tesi l'ingegno debba preferire per i lettori. Dunque l'ordine è quello che di solito chiamiamo coniugazione dei verbi, infatti il concetto che è espresso dalla parola «giogo» è chiaramente lo stesso di «ordine». Perciò moltissimi fra gli antichi hanno ritenuto che bisognasse parlare non di coniugazioni, ma di ordini. Quanto al numero di questi ordini, siccome molti ne contano tre, alcuni quattro, altri cinque o sei, si fa una confusione.]

studioso molto colto e precisa “per quanto riguarda i verbi”, dunque un vero specialista, in modo tale da dare un insegnamento in modo indiretto ma indiscutibile:

Memini me a quodam Lupo Christiano viro Atheniensi in ratione verborum satis experto¹⁰⁶, cum illum <de> verborum difficilium interrogarem <ordinatione>, qualiter et quomodo et qua ratione variata sit, taliter ab eo edoctum: variis inquit, fili, opinionationibus non satis credas, quia tam multae sunt quam et cogitationes hominum; lege ergo singulorum libros et scrutare et considera et vide quid in eis congruatum atque unanime, ut ita dicam, quidve divisum ac desentivum, et quicquid concors et consentivum inveneris, hoc sunge et in corde tuo veluti quoddam salubre ac suave vinum infunde, quicquid autem discors ac desentivum repperieris, velut venenosum ac toxicum penitus evita. Unde et ego hoc inserui, ut in ratione verborum quaecumque a maioribus ac veteribus inserta sunt libenter suscipiatis; quae autem media sunt et quodammodo in ambiguo posita, hoc nec refutabis nec adfirmabis, et si scriptum audieris, non contenderis utrum ad indubitatum auctoritatem aut ad ambiguum sumatur exemplum.¹⁰⁷ (B III 336-355)

Riprende la metafora del vino della *Praefatio* e a questo punto è chiaro che il vino sia la sapienza originata da quel misto di fede supportata dalla filosofia che è tutto in “leggi i libri di ognuno”, il doppio sapere, la doppia biblioteca. Oltre a lasciare la libertà di scelta ai propri discepoli, che messi in grado di scegliere saranno in grado di fare la scelta giusta, se pur liberamente. Su tutto l'accogliere il sapere ricevuto dagli avi e la determinazione di respingere senza dubbi tutto quanto sia ambiguo. Inoltre in tutte le epitomi e le epistole è forte ed incisiva l'alternanza tra i maestri pagani, i pagani convertiti e i maestri cristiani che vengono ascoltati a pari merito.

Passa a parlare della moderazione:

Nunc de moderatione strictim quidem sed plene dicere debemus. Moderatio est qua per modos verba ponderantur; in quo moderamine ratiocinatores numerorum diligenter inquirunt quare sestupla moderatio habeatur, et perpessiore laetantes intellectu secundum sex aetates vel tempora mundi sex modos verbi ponderatos a veteribus philosophis credunt et

¹⁰⁶ GRONDEUX, «Entre Priscien et Scaliger, Quand les Grammairiens médiévaux parlent de leurs prédécesseurs» cit., p.52.

¹⁰⁷ [Mi ricordo che un certo Lupo, un cristiano Ateniese, molto colto per quanto riguarda i verbi, facendogli io delle domande sull'ordine dei verbi difficili, come in che modo e secondo quali criteri venga modificato, mi istruì in questo modo: «Non credere troppo-disse-o figlio ai diversi pareri, perché sono tanti quanti i modi di pensare delle persone; perciò leggi i libri di ognuno, ed esaminali, e soppesali, e vedi che cosa ci sia in essi di concordante e di unanime, per così dire, e che cosa di distinto e di contrastante. E tutto quello che avrai trovato di concordante e di consenziente prendilo e versalo nel tuo cuore come un vino salutare e gradevole, quello invece che avrai riscontrato di discorde e di contrastante, evitalo assolutamente come velenoso e tossico». Sicché io ho inserito questo, perché voi accogliate di buon animo tutto quello che dai nostri antichi è stato inserito nel problema dei verbi, mentre quelle cose che sono incerte e per così dire collocate in posizione ambigua, queste non le respingerai e non le sosterrai, e se le sentirai scritte non discuterai se siano prese ad indubbia testimonianza o, ad incerto esempio.]

*asserunt: sicut etiam tempora verborum trino ordine secundum visibilis mundi tempora permensi sunt.*¹⁰⁸ (B III 419-427)

Continuando l'analisi sono riscontrabili altri riferimenti ad esempio riguardo ai verbi e ai sei modi che corrispondono alle sei età del mondo e i tre tempi che corrispondono ai tre tempi del mondo visibile. In questo passo interessante è il riferimento agli “studiosi dei numeri”, che chiarisce l'interesse di Virgilio Marone Grammatico per lo studio numerologico, seguito poi dalla tendenza ad associarlo allo studio della grammatica e attribuire tutto ciò ai filosofi. Riguardo al confronto tra i giorni della Creazione, le epoche del mondo e le età dell'uomo sicuramente fonte primaria è Agostino¹⁰⁹ ma probabilmente Virgilio Marone Grammatico conobbe anche la posizione di altri studiosi, quali Isidoro di Siviglia che la espone nel *Chronica maior*¹¹⁰, una panoramica della storia dell'umanità dalla creazione del mondo al 615, anno in cui fu pubblicata. Questa opera di Isidoro fu la prima a dividere la storia universale in base alla teoria agostiniana delle sei età del mondo. Un'altra fonte importante fu Giuliano da Toledo, che nel suo *De comprobatione sextae aetatis*¹¹¹, scritta nel 686, riprese la teoria delle sei età del mondo equivalente allo schema creazionistico dei sei giorni e alle sei età dell'uomo. Il modello interpretativo della storia umana riguardo alla teoria delle sei età dell'uomo fu ripreso in quel tempo anche da Beda¹¹².

Di seguito trattando dell'imperativo attribuisce un volume inerente tale studio ad un certo Terrenzio Marcillio¹¹³ che parla dell'imperativo coniugato secondo le tre persone e poi di altre cose, riguardo alle quali non prende nessuna posizione.

Continuando l'esposizione dei tempi e delle loro particolarità, parla dell'infinito che viene usato al posto di qualsiasi modo per solecismo e perciò cita vari esempi tratti da alcuni personaggi non meglio identificati, quali “un certo Catonio Africano”¹¹⁴ che avrebbe scritto una lettera ai Romani sulla pace, o fa riferimento ad autori già citati come Virgilio Asiano, autore delle dodici latinità, del quale cita un'opera in cinque volumi sulla condizione regia, scritta in greco e tradotta in

¹⁰⁸ [Ora dobbiamo parlare della moderazione, certo in breve, ma con completezza. La moderazione è il fenomeno per cui i verbi sono calcolati secondo i modi, e in questo moderarli gli studiosi dei numeri ricercano con cura perché si abbia una sestupla moderazione, e quelli che hanno la fortuna di un ingegno più costante pensano e sostengono che i sei modi del verbo sono stati calcolati dagli antichi filosofi secondo le sei età o epoche del mondo, così come i tempi dei verbi sono misurati con un ordine di tre, secondo le epoche del mondo visibile.]

¹⁰⁹ AGOSTINO, *De Civitate Dei* cit., X, 14.

¹¹⁰ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Chronica maiora*, MGH, Auct. Ant. XI, pp. 424 ss.

¹¹¹ GIULIANO DA TOLEDO, *De comprobatione aetatis sextae contra Judaeos* 3, 1ss., PL 96, coll. 539, 569, 575.

¹¹² P. SINISCALCO, «Le età del mondo in Beda», in *Romanobarbarica*, 3, 1978, pp. 297-332.

¹¹³ B III 447-465.

¹¹⁴ B III 482-499. Cfr. GRONDEUX, «Entre Priscien et Scaliger, Quand les Grammairiens médiévaux parlent de leurs prédécesseurs» cit., p. 52.

latino da Galirio, un grammatico che Virgilio Marone Grammatico dice essere dei suoi tempi. Sempre in questo contesto fa riferimento al più volte citato Galbungo, dal quale dice di aver tratto l'esempio dal famoso libro dell'elogio dei comandanti e dei soldati romani¹¹⁵. Non cita i titoli delle opere da cui trae gli esempi, ma solo i contenuti ed il numero dei volumi.

Passando alla discussione sull'impersonale, riprende le opposte teorie di Terrenzio e Galbungo e, in questo caso, Virgilio Marone Grammatico appoggia la posizione dei sostenitori di Terrenzio perché hanno fornito molti esempi, con i quali hanno reso condivisibili le loro posizioni e passa ad elencarle a partire dal maestro degli antichi Emerio e da Donato il vecchio¹¹⁶:

*De impersonali modo una utrobique quaestio ventilatur, Terrentii... Galbungi autem auditoribus...*¹¹⁷, (B III 513-38).

Passa a trattare dell'ottativo e l'aspetto interessante che anche qui fa riferimento alle *Epitomi*, a proposito delle quali ricorda di aver già espresso la medesima opinione¹¹⁸. Parlando poi del congiuntivo fa una notazione riguardo alla assenza di sbagli quando si è dei veri studiosi:

*ceterum apud peritos quosque Latinorum omne verbum quod non ad dicturae caput pertineret coniunctivo semper modo ponebatur.*¹¹⁹ (B III 562-564)

Nella discussione sulla figurazione, esprime alcune delle sue abituali posizioni e caratteristiche scritte, primo l'amore per gli schemi, per la suddivisione degli argomenti in varie aree e la presentazione di più vie in cui scindere il ragionamento, come gli antichi trattati, però delle posizioni esposte alla fine ne spiega solo una, quella che considera la giusta, e le altre non vengono spiegate:

*Nunc de subfiguratione breviter quidam sermo dicendus est. Primum ergo requirendum est quare conpositio verbo accidat: ob tres, ut opinor, causas, prima est quarum propter sensuum expletionem vel inmotationem, secunda est propter metri conpositionem, tertia est propter loquela ipsius decorem conponendum.*¹²⁰ (B III 565-571)

¹¹⁵ B III 499-501.

¹¹⁶ B III 313-538.

¹¹⁷ [Sull'impersonale c'è un problema che viene affrontato da due opposti punti di vista, perché i seguaci di Terrenzio... per gli scolari di Galbungo invece...]

¹¹⁸ B III 551-52.

¹¹⁹ [del resto presso tutti i Latini colti ogni verbo che non apparteneva alla proposizione principale del periodo era sempre collocato al modo congiuntivo.]

¹²⁰ [Ora bisogna fare un breve discorso sulla figurazione. In primo luogo dunque bisogna domandarsi perché il verbo sia sottoposto a composizioni. Io credo per tre motivi, il primo dei quali è per il completamento o la modificazione del significato; il secondo è per le esigenze della composizione metrica; il terzo è per dare ornamento al discorso stesso.]

inoltre fa ancora riferimento alle *Epitomi*, in quanto dichiara di aver già trattato in modo approfondito alcuni argomenti sulle figurazioni:

Conponuntur etiam verba propter metrorum ut diximus conpositionem, sicut in versu quodam Greci oratoris legimus hoc modo dicentis:

bella Gallorum toto concessent in orbe;

*hiic enim cum nihil ad sensum addidit, propter quod versum tantum explevit. Haec de figuris dixisse sufficiat, praesertim cum in Epitomarum praedicto opere diligentius de figuris quaedam dixerimus.*¹²¹ (B III 585-592)

Particolarmente interessante per il metodo usato da Virgilio Marone Grammatico è il passo che egli dedica alla numerazione, dove attraverso un particolare calcolo dimostra che il numero che è composto da singolare e plurale è diverso dalla numerazione che arriva fino a 22, cosa che afferma fecero già i filosofi antichi:

10 aspetti delle qualità del verbo (suddivisi in 6 modi + 4 forme)

3 coniugazioni

5 significazioni

2 figure

2 numeri

22 totale

Inoltre, afferma che gli aspetti sono ventidue come le lettere degli Ebrei, che ha già citato nelle epitomi e che ha fatto pensare al fatto che Virgilio Marone Grammatico avesse una discendenza ebraica; ed ancora aggiunge che a ciò si sono rifatti i filosofi antichi che hanno ordinato il verbo in ventidue aspetti. In poche righe sono concentrate le linee portanti della dottrina grammaticale e filosofica nonché etica di Virgilio Marone Grammatico:

Nunc ad annumerationem veniamus. Multi putant simplicium scribtorum hanc annumerationem verborum eandem esse quam et numerum verbo inter septem ussitatas species accidentem, sed nos hunc intellectum firmissime destruimus, quia numerus simplex

¹²¹ Come abbiamo detto, si fanno composti di verbi anche per le esigenze dei versi, come leggiamo in un certo verso dell'oratore Greco, dove scrive così: «Cessino in tutto il mondo le guerre dei Galli»; qui infatti il *cum* non aggiunge niente al senso, e perciò serve solo a completare il verso. E basti aver detto questo sulle figure, soprattutto perché nell'opera delle Epitomi che ho sopra ricordato ho trattato con più cura alcuni argomenti relativi alle figure.]

dualis est, singularis dumtaxat et pluralis, annumeratio autem usque ad duovienti species pervenit. Quod factum ita nostri intellegunt, quia in prima Hebreorum lingua idem elimentorum voluminumque numerus editus est, ob quam causam etiam philosophi antiqui verbum ex duovienti speciebus in unum ordinati sunt. Et ut hoc tibi manifestius reddatur, singulas annumerabo species: habes ecce in primis qualitatem verbi per modos et formas X species habentem, modi siquidem sex habentur et formae quattuor; habes ternam coniugationem quinamque significationem, hinc octo species concludantur; per duplicem autem figuram et dualem numerum haec <summa> suprascripta consumatur.¹²² (B III 593-610)

Immediatamente fa una precisione diretta a chi ovviamente gli potrebbe fare notare che nel calcolo mancano il tempo e la persona, che sono entrambi triplici ed egli subito costruisce una plausibile risposta e lo fa appellandosi agli stoici:

Verum quare tempus, quod ternum est, et persona, quae aequae terna esse animadvertitur, ex hoc excipiatur numero forte requiratur. Sciendum proinde est istoicorum hunc esse morem, ut cum typum aliquem vel numerum praetendere voluerunt, non tam totam summae plenitudinem, quam quod ad typum pertineat propossitum annumerent. Quorum unus qui erat, ut rebantur, praecipuus, Cromas, nomine ad nos usque perventans, quattuor tantum vocales litteras numerandas esse censebat; cuius rei rationem cum ab eo Aeneas meus perquireret, tranquillo reddidit effamine: scimus inquit et nos quidem quinque esse litteras, quae vocales dicuntur, nostrorum tamen veterum parentum mos antiquaris erat ut nullum numerum absque typo mensurarent; unde quia quinquenum in supputatione stoica numerum nullus cardinalis praecesserit typus, quattuor tantum vocales litteras subtracta U principaliter summaverunt. Vel certe ob hoc quidam u litteram inter vocales non receperunt, quia non tam vocalem veteres quam ambiguum appellari debere credebant, quia aliquoties pro vocali, aliquoties pro muta accipitur.¹²³ (B III 611-632)

¹²² [Passiamo ora alla numerazione. Molti fra gli scrittori non istruiti credono che questa numerazione del verbo sia la stessa cosa del numero, che riguarda il verbo fra i suoi sette aspetti consueti, ma noi con estrema sicurezza distruggiamo questa interpretazione, perché il puro e semplice numero è di due, cioè singolare e plurale, mentre la numerazione arriva fino a ventidue aspetti. E i nostri intendono che si sia fatto così, perché nella più antica lingua degli Ebrei si è avuto questo numero di lettere e di volumi, e per questo motivo anche i filosofi antichi hanno ordinato insieme il verbo da ventidue aspetti. E perché questo ti divenga più chiaro, elencherò i singoli aspetti: ecco in primo luogo hai la qualità del verbo, che ha dieci aspetti tra modi e forme, dal momento che ci sono sei modi e quattro forme; poi hai tre coniugazioni e cinque significazioni, e con questo si fanno otto aspetti; infine con le due figure e i due numeri si arriva al totale che abbiamo scritto sopra.]

¹²³ [Ma forse ci si domanderà perché non vengano calcolati in questo numero il tempo, che è triplice, e la persona, che è anch'essa triplice. Bisogna dunque sapere che è abitudine degli stoici, quando vogliono sostenere un simbolo o numero, di calcolare non tanto tutto il totale della somma, quanto i numeri che riguardano il simbolo proposto. E uno che, a quanto si riteneva, era dei più importanti fra loro, Cromante, la cui fama è giunta fino a noi, pensava che bisognasse contare soltanto quattro vocali; e quando il mio Enea gli chiese il motivo di ciò, lui gli rispose tranquillamente dicendo: «So anch'io che sono cinque le lettere che si chiamano vocali, ma era antica abitudine dei nostri remoti antenati di non misurare nessun numero senza un simbolo; perciò, siccome secondo il calcolo stoico nessun simbolo fondamentale anticipa il numero quinario, calcolarono fondamentalmente solo quattro vocali, eliminando la u». O piuttosto alcuni non accolsero la lettera u tra le vocali per il motivo che gli antichi ritenevano che la si dovesse chiamare non tanto «vocale» quanto «incerta», perché a volte è intesa come vocale, a volte come consonante.]

Sempre rifacendosi agli stoici racconta che essi ritenevano le vocali¹²⁴ quattro in quanto le associavano ai quattro elementi di cui è composto il mondo sensibile:

Sed hoc silentio praetermittamus; illa autem ratio, ob quam quattuor vocales litteras quasi praeiudicatoria auctoritate annumerabant, haec est, quod iste intuebilis mundus quattuor constat elementis, terra scilicet igne aqua atque aere, quod Plautus elegantissimo carmine deserti dicens:

limo solubili, lympa meabili,

igne ardibili, aura motabili,

mundus visibilis sumptus initiis,

*cuius terribilis pendit tristitia.*¹²⁵ (B III 632-641)

Nella parte finale di questo ragionamento Virgilio Marone Grammatico propone un'ennesima ricostruzione numerica per dimostrare che qualunque tesi di fatto è dimostrabile ed accettabile e soprattutto può essere condivisa da tutti se ben proposta, infatti propone una numerazione che veda un totale di trenta aspetti: dividendo il tempo in cinque aspetti, aggiungendo le tre persone e sommando i ventidue aspetti contati precedentemente, si giunge a trenta, secondo il calcolo lunare!¹²⁶ Questo aspetto, che è assolutamente avulso dal contesto in cui viene evocato, serve a dimostrare che se non ci si attiene alle regole sancite dagli antichi, qualsiasi teoria, anche la più strana, può trovare una giustificazione. Continuamente abbiamo la sensazione che la grammatica non sia altro che l'espedito che permetta a Virgilio Marone Grammatico di diffondere le sue idee etico-filosofiche più che teologiche e grammaticali!

Continua a trattare della modificazione¹²⁷ che ritiene inconsueta ma che considera utile e afferma che i verbi si modificano per varie azioni:

¹²⁴ Da ricordare che nella terza epitome aveva definito le vocali le regine tra le lettere, *Syllabae sunt glutini litterarum, quibus vernale est quod nulla earum absque vocalibus litteris stare queat, unde et reginae dicunt litterarum.*" (A III 1-3) [Le sillabe sono degli insiemi di lettere i quali sottostanno alla condizione che nessuno di essi può esistere senza vocali, e per questo le vocali sono chiamate regine delle lettere.]

¹²⁵ [Ma lasciamo da parte questo problema; il motivo per cui contavano quattro vocali con un'autorità quasi pregiudiziale è che questo mondo sensibile consta di quattro elementi, cioè terra, fuoco, acqua e aria. Di questo tratto Plauto in un carme elegantissimo dicendo: «Dal solubile fango, dalla scorrente acqua, dall'ardente fuoco, dalla mutevole aria fu tratto all'inizio questo mondo visibile su cui tremenda tristezza incombe.»]

¹²⁶ B III 642-650.

¹²⁷ B III 651-712.

- 1) Lettere a) per errore non privo di decoro (esempio attribuito ad Orazio; *aggo/ago*)
b) per necessità dell'uso
- 2) Suoni a) *lego* (con la prima sillaba accentata, *leggo*)
b) *lego* (con la prima sillaba breve, delegazioni)
- 3) Sensi a) *credo* (per credulità)
b) *credo* (per il giuramento; esempio attribuito a Virgilio di Troia)
- 4) Figure a) *construo* (per edificare)
b) *adstruo* (per affermare)
- 5) Tempi a) presente
b) passato

Passa poi all'analisi del verbo¹²⁸ che si intende in tre modi:

- 1) Nella coniugazione, secondo le tre lettere principali: *a e i*
- 2) Nella flessione, secondo i cinque tempi
- 3) Secondo il metro, attraverso i piedi che sono le sillabe

Affronta infine il problema del rafforzamento¹²⁹ cioè quando due verbi presiedono ad una sola proposizione e a conferma di ciò cita una frase del suo maestro Enea. Segue la trattazione dell'incoativo, della superiorità del modo indicativo su tutti gli altri nell'ordine e nella forza e la flessione che è conosciuta da tutti e a proposito della quale afferma debba essere applicata solo dai poeti per flettere i metri e non dai grammatici¹³⁰. Termina così l'epistola tra le più vaste di tutte.

¹²⁸ B III 713-724.

¹²⁹ B III 725-737.

¹³⁰ B III 738-792.

EPISTOLA IV
DE ADVERBIO

- 1) Avverbio: quarta parte del discorso
- 2) Riferimenti alla IX epitome

Virgilio Marone Grammatico inizia la trattazione con una sorta di avvertimento a non lasciare che le forze dei maestri si disperdano o non vengano dovutamente apprezzate, ed inoltre ricorda che tutte le arti devono concorrere alla formazione del sapiente:

*Omnis urbs munita et cincta cives hostibus non tradat; ita historica expositio si recte ac rata bunde fuerit perordita, nullius reprehensionis locum ulterius habebit. Unde nos doctores monent ut omnes artes non solum principales, verum etiam mediocres atque officiales recte in presis statuatur; propter quod et ego, quia tibi de nomine ac pronomine verboque breviaris expositiones per epistolas intimaverim, inferiores quoque partes brevioribus quidem sed propriis epistolis explanabo, praesertim cum Epitomis de IIII partibus unum feci opusculum quae residuae sunt, adverbio scilicet, participio, coniunctione et praepositione. Hiis, si proprias habeant epistolas, paulo latius aliquid legentibus conferatur ad sensum.*¹³¹ (B IV 1-14)

Questa parte iniziale è interessante perché è come una sorta di sommario dell'intero progetto di composizione delle *Epistolae*, infatti non solo dichiara di aver composto le prime tre epistole delle quali rammenta anche l'argomento, ma cita la sua precedente opera le *Epitomae* e precisa le parti del discorso che analizzerà singolarmente. Precedentemente le aveva affrontate e racchiuse in un'unica epitome, appunto la nona, collazionando insieme il participio, la congiunzione, la preposizione e l'interiezione. Queste notizie sono utili per l'esatta ricostruzione cronologica della composizione delle due opere conservate nei codici ma non sempre nel medesimo ordine e perché ciò fornisce l'assoluta certezza del fatto che le epitomi, per sue ripetute ammissioni, siano state composte prima delle epistole. A questo punto della tesi è anche abbastanza chiaro che le epitomi nacquero più come opera di divulgazione, in cui concentrare delle nozioni e trasmetterle ad un pubblico eterogeneo, mentre le epistole sembrano essere costruite per convogliare informazioni particolareggiate in un'opera destinata a degli specialisti ed elaborata da uno specialista.

Fin dall'iniziale esposizione delle caratteristiche principali dell'avverbio si vede la coincidenza con quanto affermato nella nona epitome e la ripresa di un discorso, in linea di continuità:

¹³¹ [«Ogni città difesa e cinta di mura non consegna i suoi cittadini ai nemici»: se una narrazione storica giustamente e meditatamente sarà iniziata in questa maniera, non ci potrà essere spazio per alcun rimprovero. Perciò i maestri ci consigliano di dar posto esattamente e in breve a tutte le arti, non solo le principali, ma anche quelle secondarie ed ausiliare; e perciò anche io, avendoti inviato per lettera delle brevi esposizioni sul nome, il pronome e il verbo, illustrerò anche le parti inferiori, con lettere che saranno più brevi, ma destinate ognuna ad una parte, soprattutto perché nelle Epitomi ho fatto un solo opuscolo sulle quattro parti rimanenti, cioè l'avverbio, il participio, la congiunzione e la preposizione. Se invece avranno ciascuna la propria lettera, ai lettori sarà dato da esse qualcosa di più ampio per quel che riguarda il loro significato.]

*Adverbium ergo est quarta orationis particula, quae quia verbo adheret adverbium nuncupatur, sicut pronomen ex nominis communione vocatur. Sed hiic quaestio accurrit: forte enim aliquis inquirat, quod non dubito eventurum, si propterea adverbium vocatur, quia verbo semper adiungitur, quo nomine vocabuntur adverbia comparandi vel qualitatis et quantitatis, quae nonnumquam non verbo tantum sed aliis partibus adiunguntur?*¹³² (B IV 15-23)

A tale scopo è utile rammentare quanto Virgilio Marone Grammatico dice dell'avverbio all'inizio della nona epitome:

*Adverbium verbi quasi ex obliquo famulum est, cuius tamen multiformis species est.*¹³³ (A IX 5-6)

ed è evidente che la definizione che conia Virgilio Marone Grammatico, sia nelle epitomi che nelle epistole è un chiaro ricalco del modello classico, a partire dalla definizione coniata da Donato¹³⁴. Nell'epitome aveva fatto riferimento ad autorità non attestate, usando una terminologia che potremmo definire asservita ai suoi scopi e dunque definendo l'avverbio "servo del verbo"¹³⁵, avvalendosi di riferimenti di tipo antropologico, per poi preannunciare l'elencazione ed esplicazione delle rimanenti parti del discorso come fosse una cronaca, dichiarando fin da subito che avrebbe semplicemente operato una semplice presentazione dell'avverbio e non uno studio approfondito, come aveva invece fatto per le altre parti del discorso, affrontate nelle epitomi precedenti.

In questa quarta epistola amplia la trattazione precedente quasi contraddicendola, infatti afferma che l'avverbio può unirsi anche ad altre parti del discorso e poi tratta anche della possibilità che sussistano parti del discorso derivate dagli avverbi:

Multi obtendunt nobis quaestionem, quomodo adiecta nomina ex adverbis venire videantur, ut heri, ex quo hesternus; hodie, unde hodiernus; cras, unde crastinus; debuerant enim magis adverbia ex nominibus nasci. Super hoc Aeneam consulere me memini, qui mihi respondit quod, nisi ussitate consuetudo haec temporis adverbia esse tradidisset, temporalia

¹³² [Dunque l'avverbio è la quarta parte del discorso, e siccome è unita al verbo si chiama avverbio, come il pronome si chiama così perché ha qualcosa in comune col nome. Ma a questo punto si presenta un problema: infatti qualcuno potrebbe forse domandare, e non dubito che sarà così: «Se si chiama avverbio perché si unisce sempre al verbo, con che nome saranno chiamati gli avverbi di paragone, o quelli di qualità e di quantità, che spesso si aggiungono non soltanto al verbo, ma anche ad altre parti del discorso?]

¹³³ [L'avverbio è indirettamente, per così dire, il servo del verbo; i suoi generi sono molteplici.]

¹³⁴ DONATO (K IV 362,15-23); (DONATO, *Ars maior* II 13, p. 640, 1 ss. HOLTZ, *Donat et la tradition* cit.) *Adverbium quid est? Pars orationis, quae adiecta verbo significationem eius explanat atque implet. Adverbio quot accidunt? Tria. Quae? Significatio comparatio figura. Significatio adverbiorum in quo est? Quia sunt aut loci adverbia aut temporis aut numeri aut negandi aut affirmandi aut demonstrandi aut optandi aut hortandi aut ordinis aut interrogandi aut similitudinis aut qualitatis aut quantitatis aut dubitandi aut personalia aut vocandi aut respondendi aut separandi aut iurandi aut eligendi aut congregandi aut prohibendi aut eventus aut comparandi.*

¹³⁵ A IX 1-17.

*magis nomina et monoptota credenda forent, unde haec derivativa nascerentur.*¹³⁶ (B IV 47-55)

Prisciano

II 53

Possessionem significant, sunt tamen multa supra dictae speciei, quae etiam agnomina inveniuntur, ut 'Camerinus', 'Numantinus', 'Coriolanus'; alia propria eiusdem formae nomina vel etiam agnomina, ut 'Adrianus', 'Messalinus', 'Silvanus', 'Claudianus', 'Corvinus', 'Probinus', 'Rufinus', 'Acis milianus'; alia a locis, ut 'rusticanus', 'urbanus', 'oppidanus', 'Capitolinus', 'Palatinus', 'Aesquilinus', 'Gallicanus', 'vicinus', 'externus'; alia a temporibus, ut 'matutinus a Matuta, quae significat Auroram vel, utquidam, Aevko&iav, 'hesternus', 'diurnus', 'nocturnus*', 'meridianus', 'vespertinus', 'antelucanus', 'veteranus', 'diuturnus', 'aeternus'; vel a dig*

XVII 43

Infinitum 'aliquando', interrogativum et infinitum et relativum 'quando', ad quod omnia non solum adverbium, sed et nomina temporalia bene respondemus, ut 'quando?' 'hodie', 'heri', 'eras', 'ante decem dies' et similia.

con un rovesciamento della normale teoria, che vuole gli avverbi derivati da aggettivi e non viceversa. Come si evince chiaramente, Enea continua ad essere il maestro indiscusso, quello cui spetta l'ultima parola.

Questa epistola è scarna rispetto alle altre ma nonostante ciò è sempre predominante la volontà di Virgilio Marone Grammatico di guidare i suoi compagni in scelte di carattere morale ed esprimere giudizi di valore come quello che attribuisce al suo maestro Enea a proposito dei Romani che saranno in disaccordo con quanto affermato dal vecchio maestro Giulio:

*Et ne sui ipsius promere sententiam videretur, a quodam se sene Iulio doctore didicisse asserebat, addente hoc quoque, quod, quia haec nomina declinationem non habent, ideo ab insciis adverbium putantur, sicut et nequam et nugae a quamplurimis qualitatis adverbium propter defectum declinationis aestimantur; sed hoc inquit Romanis non placebit, quia plus solent obstinatae consuetudini quam certae rationi consentire.*¹³⁷ (IV B 55-62)

¹³⁶ [Molti ci pongono il problema come mai alcuni aggettivi sembrano derivare dagli avverbi, come *heri*, da cui *hesternus*; *hodie* da cui *hodiernus*; *cras* da cui *crastinus*; infatti sarebbero piuttosto gli avverbi che dovrebbero derivare dai nomi e dagli aggettivi. E mi ricordo di aver chiesto un parere su questo argomento ad Enea, il quale mi rispose che se non fosse che l'uso ci ha comunemente tramandato che questi sono avverbi di tempo, bisognerebbe piuttosto considerarli nomi temporali e monoptoti, dai quali nascono quegli aggettivi derivati.

¹³⁷ [E perché non sembrasse che tirasse fuori un proprio parere personale, affermava di averlo appreso da un certo vecchio maestro Giulio, il quale aggiungeva anche che siccome questi nomi non hanno declinazione, per questo sono ritenuti da molti avverbi di qualità perché ne manca la declinazione; «Ma-disse-questo non piacerà ai Romani, perché

Virgilio Marone Grammatico termina la breve trattazione dell'avverbio con il ribadire di aver già ampiamente trattato il discorso nella nona epitome e chiude l'epistola con un pensiero di Enea, quasi a voler dare un'aurea di validità a quanto detto, conscio probabilmente di aver dedicato poco impegno alla trattazione di tale argomento¹³⁸.

sono soliti accedere piuttosto ad un uso ostinato che ad un'esatta norma.»]. Altri passi sono legati a tali affermazioni: B III 670 ss.; B I 253; B III 408-9 e 460.

¹³⁸ B IV 128-148.

EPISTOLA V
DE PARTICIPIO

- 1) Esposizione del Participio
- 2) Devozione verso il maestro
- 3) Confronto con la IX epitome
- 4) Verso virgiliano

La quinta epistola è incentrata sulla trattazione del participio e Virgilio Marone Grammatico inizia dichiarando di aver già trattato l'argomento, infatti parte della nona epitome è dedicata al participio. Di fatto il messaggio iniziale è, come spesso accade nei suoi scritti, la lode del suo maestro Enea, cui attribuisce un detto in cui questi avrebbe sancito il principio morale cui ogni buon discepolo dovrebbe attenersi, e cioè il citare, per riconoscenza, all'inizio e alla fine dei propri lavori, l'insegnante, in quanto il maestro delle discipline umane deve essere considerato il terzo padre:

*Dicturi de participio, de quo et a nobis et a plerisque doctoribus sermo frequens factus est, illud mei Aeneae in prohemio operis commemorandum puto. Optimum etenim est et valde peroptimum omnem discipulum in fine omnium scriptorum et aequae initio praeceptoris sui indefessam facere mentionem, quem humanae disciplinae tertium sibi patrem vocant.*¹³⁹ (B V 1-7)

Dopo l'iniziale esortazione, Virgilio Marone Grammatico, inizia la trattazione del participio¹⁴⁰ partendo da quanto ha scritto sull'argomento il suo maestro Enea:

*Itaque Aeneas meus triplam participiorum asserit esse virtutem, quod in libro de omnium artium virtute scripto atque ordinatim degesto tali edidit modo: prima inquit virtus participiorum, quod nomen et verbum, duas principales orationis partes, obtinet; secunda, quod sicut verbum fuerit activum, eodem modo et ipsum agit; tertia, quod si in fine testimoniorum positum fuerit, pro verbo accipiatur; quod tamen non iugi consuetudine sed raro accidit. Haec Aeneas.*¹⁴¹ (B V 7-16)

Di seguito continua ad esporre le regole concernenti il participio e riporta le posizioni contrastanti di Glengo e Galbungo, già più volte citati e sempre in contrasto fra di loro. Come è riscontrabile, risulta essere come modalità di esposizione tipica delle epistole quella del dibattito, della controversia, che di solito viene risolta attribuendo la scelta finale, e dunque la giusta regola da seguire, maestro di Enea:

¹³⁹ [Ora che sto per parlare del participio, sul quale spesso è stato scritto sia da parte mia sia dalla maggior parte degli studiosi, ritengo di dover ricordare nel proemio di questo scritto un detto del mio Enea. Infatti è cosa ottima, ma veramente ottima, che ogni allievo alla fine e all'inizio di tutti i propri scritti citi instancabilmente il suo maestro, il quale per le discipline umane è il terzo padre.].

¹⁴⁰ Cfr. PRISCIANO, *Qui tertio loco participium posuerunt, rectius fecisse videntur. Cum enim nomen et verbum primum et secundum tenuerunt locum, participium, quod ex utroque nascitur, sequentem iure exigit.*; Cfr. Anon. *Ad Cuimnanum* cit..

¹⁴¹ [Dunque il mio Enea afferma che il valore del participio è triplice, perché nel libro che scrisse e distribuì ordinatamente sul valore di ogni parola scrisse in questo modo: «Il primo valore del participio è di essere nome e verbo, cioè le due parti principali del discorso; il secondo è che, come il verbo è attivo, nello stesso modo anch'esso agisce; il terzo è che, se viene collocato alla fine della frase, viene inteso come verbo; ma questo succede raramente, e non con un uso costante». Questo disse Enea.]

Sciendum in primis est totum participium per omnes sex cassus duplices agere solere, illo dumtaxat verbo cuius sit significationis agente. Nominativus cassus participii modi et ablativus sepe pro se invicem ponuntur; quod utrum sit rectum an secus, eorum qui ita scribunt arbitrio relinquamus: nam pro nominativo ablativum participalem positum sepe invenimus, secundum illud Glengi: hoste per portas rumpente cives vacillaverunt, De hoc tamen sententia vel maxime variatur, quibusdam opinantibus septimum ex utroque nomine cassum adsumi, quibusdam vero secundum Galbungi traditionem asserentibus octavum putius utriusque nominis hunc cassum sentiri oportere; quod et Aeneas probat, unde et scribens mihi quoddam nomen ita declinavit: proson, prosonis, prosoni, prosonem, et cum ad ablativum venisset, eundem cassum triplicavit caraxando.¹⁴² (B V 17-33)

Ogni volta che divaga, poi riprende le fila del discorso partendo da una definizione riconosciuta da tutti:

Sed nunc ad participii expositionem, unde pene excessum est, oportune revertamur. Participium pars communis est orationis, quod generibus et significationibus soffonitur ac suffulcitur; sed participium temporis praesentis ex nomine omnis generis esse diffinitur, <cetera> propriis generibus proferuntur.¹⁴³ (B V 57-62)

E continua affermando:

Dicunt quidam quaedam participia a verbis et nominibus quasi quodam coniugo procreari, unde et eundem nominativum habent nomen primae positionis atque ipsum participium, ut sensus gressus versus intellectus quaestus cultus planctus et cetera.¹⁴⁴ (B V 62-67)

e cioè che alcuni tipi di participio sono come generati dal nome e dal verbo, in un matrimonio. Questi e molti altri riferimenti, sparsi nelle epitomi e nelle epistole, e non solo in relazione al verbo ma a tutte le altre parti del discorso, mostrano come la grammatica, che Virgilio Marone Grammatico costruisce, sia basata sulla ricerca della ragione in ogni cosa, tutto è basato su una corrispondenza tra la lettera e il suo senso, il corpo e l'anima, e tutto deve essere spiegato, ogni forma deve avere un preciso riferimento e dove manca deve assomigliare a qualcosa di conosciuto e

¹⁴² [In primo luogo bisogna sapere che ogni participio, in tutti e sei i doppi casi, suole essere attivo transitivo, purché sia attivo transitivo il verbo da cui trae il suo significato. Il nominativo e l'ablativo del participio spesso vengono messi l'uno al posto dell'altro; e se questo sia esatto o no lo lasciamo al giudizio di quelli che scrivono in questo modo: infatti troviamo spesso l'ablativo del participio usato al posto del nominativo, come in questa frase di Glengo: «Irrompendo il nemico attraverso le porte i cittadini vacillarono». Ma su questo argomento i pareri sono estremamente diversi, perché alcuni pensano che si usi di entrambi i nomi il settimo caso, mentre altri asseriscono, secondo la tradizione di Galbungo, che qui bisogna piuttosto intendere questo caso come ottavo di entrambi i nomi; e anche Enea sostiene questa tesi, sicché, scrivendomi, declinò così un nome: *proson, prosonis, prosoni, prosonem*, e arrivato all'ablativo scrisse per tre volte il medesimo caso.]

¹⁴³ [Ma ora torniamo opportunamente all'esposizione del participio, dalla quale ci siamo allontanati. Il participio è una parte comune del discorso, perché è sottoposto ai generi e ai significati e da essi sostenuto; ma il participio presente risulta essere di un nome di qualunque genere, gli altri invece si indicano con i loro generi.]

¹⁴⁴ [Alcuni sostengono che ci sono dei participi che vengono generati da verbi e nomi come in un matrimonio, per cui un nome di primo tipo e il participio hanno il medesimo nominativo, come *sensus gressus versus intellectus quaestus cultus planctus* eccetera.]

di riconoscibile, infatti usa etimologie e differenze e pone sempre l'accento sulla necessità di connessione tra le cose, come ha chiaramente dichiarato fin dalla prima epistola¹⁴⁵.

Nel contempo avverte di non basare tutto solo sulla somiglianza delle parole:

*Tunc ad me subridens ait: moneo te, fili, ne similitudine aliqua seducaris: multi etenim non intelligentes vim Latinae orationis, ducti similitudine, partes pro partibus ponunt;*¹⁴⁶ (B V 246-49)

cui fa seguire l'elenco delle varie posizioni in merito, fino ad affrontare il problema che dice incombere sugli studiosi, e cioè credere o no che tutti i participi di qualsiasi tempo possano essere usati al posto del verbo, e lo fa elencando svariati studiosi e relativi esempi ma di fatto egli vuole parlare della Creazione¹⁴⁷. Infatti cita esempi tratti da un libro scritto da Galbario sui commentari del mondo creato:

*Verum de participiis ista sufficere crederemus, nisi quia quaedam quaestio doctoribus inminet, ut putent quia omnia participia omnis temporis pro verbis ponenda, sicut Ossius et Perrichius et Galbarius et ceteri Latinorum praesumunt. Nam Galbarius in quodam volumine immenso, quod de commentariis creati saeculi condiderat, habundanti quidem sed eloquenti, omnia pene participia pro verbis sumpserat, in principio quidem inquiring contuebilis mundus ab incontuebili potestate creatus, sole et luna omnibus etiam astris varia pictura splendentibus ornatus, nascituris in eo mortalibus sensus loculentissimi conlaturus adaptionem, et in omnium fine resolvendus aut etiam reformandus; vides omnem texturam huiusce operis per participia verborum loco possita directam.*¹⁴⁸ (B V 89-103)

Va ricordato che tali frasi sono apparentemente portate a supporto di una conversazione grammaticale sull'uso del participio usato al posto del verbo.

¹⁴⁵ *sed quaedam eorum discretionem habent, quaedam vero propter solam inventionem scribi dicuntur, quod tamen a plerisque doctorum fieri omnino posse negatur, adfirmantium nullum penitus nomen aut verbum aut aliquam orationis, partem, immo nullam pene syllabam aut litteram scribi non ratione plenam vel quadam sui proprietate potuisse.* (B I 79-85), [ma di questi nomi alcuni presentano delle differenze, altri invece diciamo che vengono usati soltanto in base ad una libera scelta; la maggior parte degli studiosi, però, nega che questo sia possibile, ed afferma che assolutamente nessun nome, nessun verbo, nessuna parte del discorso, addirittura nessuna sillaba e nessuna lettera può essere usata senza un preciso motivo e senza un suo caratteristico significato].

¹⁴⁶ [Allora sorridendo mi disse: «O figlio, ti invito a non farti sedurre da qualche somiglianza: infatti molti che non capiscono la natura della lingua latina, spinti dalla somiglianza, scambiano una parte con l'altra;]

¹⁴⁷ Virgilio Marone Grammatico in vari punti delle sue opere fa riferimento alla Creazione e agli aspetti del mondo naturale, alcuni dei quali sono già stati affrontati in questa tesi, tipo (A IV 65-71) o (B III 638-41).

¹⁴⁸ [Penserei che questo potrebbe bastare sul participio, se non ci fosse un problema che incombe sugli studiosi, se credere che tutti i participi di qualsiasi tempo possano essere usati al posto del verbo, come sostengono Ossio, Perrichio, Galbario e gli altri Latini. Galbario in un lunghissimo libro scritto sui commentari del mondo creato, e che è vasto ma eloquente, ha usato quasi tutti i participi dei verbi, scrivendo: «In principio il mondo visibile fu creato (*creatus*) dalla potenza invisibile, fu adornato (*ornatus*) dal sole e dalla luna e anche da tutti gli astri che risplendono (*splendentibus*) con varia pittura, e avrebbe dato (*conlaturus*) ai mortali che stavano per nascere (*nascituris*) in esso un'apertura di piacevolissimi sensi, e sarebbe poi stato disciolto (*resolvendus*) alla fine di tutto, o anche sarebbe stato riformato (*reformandus*)»; vedi che tutto il tessuto di quest'opera va per participi collocati al posto di verbi].

Alcune righe dopo Virgilio Marone Grammatico riaffronta il problema delle autorità¹⁴⁹ e della posizione verso di esse:

*Et haec consuetudo vetusta tenuit fortitudinem per multas Affricae atque Europae provincias, ut participia pro verbis sumi soleant; sed nos, quibus hoc scribendi studium a doctoribus nostris non est traditum, ut aliud pro verbis legere aut scribere soleamus, requiramus utrum quis antiquorum patrum, quorum contraire doctrinis maximum nefas est, participium umquam pro verbo sumpserit aut sumi praeceperit: quod si invenerimus, nos quoque imitari sententia est, licet prohibuisse nos meminerimus verbum ex participio effici posse; nostram tamen inmotabimus diffinitionem.*¹⁵⁰ (B V 103-14)

L'epistola continua con l'analisi delle varie particolarità del participio, sempre basato sull'atteggiamento che l'allievo chiede e il maestro condiscendente spiega. Inoltre, Virgilio Marone Grammatico si mostra pronto al compromesso, pronto a cambiare la regola se si incontra un contro esempio che la sovverta.¹⁵¹

In un altro passo dell'epistola, Virgilio Marone Grammatico, porrà l'accento sul problema che, pur accettando di discutere le nuove opinioni, sia corretto lasciare che quelli che professano gli antichi insegnamenti dei loro maestri lo possano fare:

*nos quoque ipse non inprobet, qui quod a peritis nostris didicimus, instanter diffendimus atque asserimus.*¹⁵² (B V 135-137)

Altro elemento interessante di questa epistola è il riferimento a un verso del grande Publio Virgilio Marone, di fatto l'unico verso riferibile ad un modello attestato. A tale proposito la nota studiosa Vivien Law ha notato che, nell'ambito della discussione sul participio, Virgilio Marone Grammatico ha citato, a favore della sua tesi, un verso riconducibile alle *Egloghe* del grande Virgilio, secondo l'uso del tempo:

¹⁴⁹ In varie epistole Virgilio Marone Grammatico mostra la sua indecisione sul credere o no alle autorità e di fatto a volte la sua posizione rimarrà ambigua, o prenderà nettamente la distanza da quanto affermato da altri: *quibus nec credere nec omnino discredere licenter audemus*, (B, II, 106-107) [e noi non abbiamo il coraggio di sentirci autorizzati a credere a costoro o a rifiutare del tutto la loro opinione,]; oppure *Hoc utrum sit hac ratione plenum an consuetudinarium, immo putius vitiosum, nolo audaciter discernere*, (B, III, 459-461) [Se sia completo secondo questa regola, o sia così per l'uso, o piuttosto sia sbagliato, non voglio avere la temerarietà di giudicarlo;]

¹⁵⁰ [E questo antico uso che si prendano i participi per verbi ebbe vigore in molte province dell'Africa e dell'Europa, ma noi, ai quali non è stata tramandata dai nostri maestri questa ricercatezza nello scrivere, cioè (esser soliti leggere o scrivere qualcos'altro al posto dei verbi, ci domandiamo se qualcuno degli antichi padri-ed è grandissima nefandezza opporsi alle loro dottrine-abbia mai usato o insegnato ad usare il participio al posto del verbo. Se ne troveremo qualche esempio, ho intenzione di imitarlo anche io, sebbene mi ricordi di aver esplicitamente proibito di ricavare dei verbi dai participi; tuttavia cambierò la mia definizione.]; da confrontare anche (A IX 106-7).

¹⁵¹ B V 111-114.

¹⁵² [ma neppure lui rimproveri noi, che con costanza difendiamo e sosteniamo le tesi che abbiamo apprese dai nostri maestri.]

Menalcas

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi,

atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos (Ecloga III 90-91)¹⁵³

È evidente che rispetto all'originale Virgilio Marone Grammatico lo ha parzialmente modificato, o probabilmente lo ha desunto da commentari a lui noti, e lo ha fatto per asservirlo alle sue necessità, infatti, scrive:

nos quoque ipse non inprobet, qui quod a peritis nostris didicimus, instanter diffendimus atque asserimus. Astipuletur mihi in hoc Maevius vir in carminibus dulcissimus de quo illud praecentum est:

qui favum mellis non amat, odit tua carmina, Maevi;

*hic eloquentissimum carmen in octo partes orationis edidit,*¹⁵⁴ (B V 135-142)

estrapolando Mevio dal suo contesto pastorale per farlo diventare una delle sue autorità, cui addirittura attribuisce la pubblicazione di un carme sulle otto parti del discorso. Un'opera che, inutile dire, è conosciuto solo da questo passaggio. Indicativo è che l'unico verso che sarebbe conducibile ad un'opera e ad un autore attestato, non vede la diretta citazione. Questo probabilmente dipende dal fatto che a quei tempi i versi di Publio Virgilio Marone erano così famosi da non aver bisogno di essere indicati. Inoltre mostra che Virgilio Marone Grammatico conosceva bene gli scritti dell'autore di cui aveva preso il nome, anche questo seguendo l'uso in voga tra gli studiosi del tempo. Infine la Law deduce da tali riferimenti che la conoscenza di Virgilio Marone Grammatico viene piuttosto da una fonte grammaticale che da una fonte letteraria¹⁵⁵.

Questo uso di un verso virgiliano e della sua modifica dimostra, ancora una volta, l'atipicità di Virgilio Marone Grammatico, perché comune sarebbe stato se lo avesse citato in modo preciso, o anche se lo avesse citato in modo scorretto, mentre così facendo dimostra la totale padronanza dei

¹⁵³ [Menalca: «Chi non odia Bavio, ami i tuoi carmi, o Mevio, / e lui stesso aggioghi volpi e munga i capri»]. Tali versi sono presenti anche in DONATO (GL IV 402,19) o ISIDORO, *Etym.* I XXXVII 30.

¹⁵⁴ [ma neppure lui rimproveri noi, che con costanza difendiamo e sosteniamo le tesi che abbiamo apprese dai nostri maestri. Su questo mi faccia fede Mevio, uomo dolcissimo nella poesia, a proposito del quale è stato composto il verso «Chi non ama il favo di miele odia i tuoi carmi, o Mevio»; egli pubblicò un carme eloquentissimo sulle otto parti del discorso,]

¹⁵⁵ LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., pp. 14-15.

testi e di perseguire il suo scopo principale che era costruire la mente dei suoi discepoli e prepararli all'alto compito dell'esegesi biblica, senza dimenticare tutti gli altri aspetti della cultura, non solo strettamente teologica.

EPISTOLA VI

De coniunctione

1) La congiunzione

Per procedere alla corretta analisi di questa breve epistola, interamente dedicata alla congiunzione, bisogna operare un confronto con quanto Virgilio Marone Grammatico afferma nella sezione che dedica alla trattazione di tale argomento nella nona epitome¹⁵⁶.

Inizia la sesta epistola paragonando la congiunzione agli incastri con cui vengono collegati gli elementi costruttivi, per cui con questa similitudine dichiara implicitamente la grande importanza che attribuisce alle congiunzioni che contribuiscono a sostenere tutta l'impalcatura del discorso, e non a caso parla di tavolati, proprio a rappresentare l'impianto su cui si avvicendano frasi e concetti:

*Videtur mihi, fili carissime, haec pars orationis, quae coniunctio vocatur, similis esse incastraturis quibusdam vel nexuris, quibus vincienda quaecumque colligantur mulimina, maximeque tabulatorum; tali etenim modo haec particula coniungit et conglutinat dictiones ac sententias.*¹⁵⁷ (B VI 1-6)

Passa poi ad affermare che le congiunzioni sono cinque¹⁵⁸, secondo i canoni del tempo, ma di fatto ne enumera molte di più, ed inoltre lamenta come spesso vengano confuse tra di loro:

*Cuius potestatem in quinque species divisam veteres annumerant, quarum prima est copulativa, quae proprie dicta coniungit. In copulativis coniunctionibus, quae numero sex sunt: et ac at adque ast, ce Graeca assumitur; extreme enim apud Grecos pro et semper ponitur.*¹⁵⁹ (B VI 6-11)

Considerando quanto espresso nei lavori precedenti è facile cogliere tra le righe la denuncia che tale confusione sia frutto o dalla mancanza di istruzione o dalle cavillose, e spesso, inutili diatribe che intercorrono tra i grammatici, quindi non tralascia nessuna occasione per ribadire l'importanza dell'insegnamento. Nella nona epitome aveva paragonato la congiunzione ad una catena e anche lì aveva iniziato la trattazione dalla copulativa¹⁶⁰.

¹⁵⁶ Cfr. A IX 109-162

¹⁵⁷ [Mi sembra, o figlio carissimo, che questa parte del discorso, che si chiama congiunzione, sia simile a degli incastri o a dei nodi con cui si uniscono tutte le costruzioni che debbono essere legate, e soprattutto i tavolati; infatti in questo modo questa particella congiunge ed unisce le frasi e i concetti.]

¹⁵⁸ *Quamquam in quinque species coniunctio divisa sit, tamen in sese commiscuntur, ita ut unaquaeque alterius ratione pro dictionum qualitate utatur.* (A IX 134-36), [Le congiunzioni, sebbene siano divise in cinque generi, si confondono fra di loro, tanto che ognuna di esse secondo l'aspetto della frase può avere il senso di un'altra.].

¹⁵⁹ [Gli antichi elencano le sue funzioni divise in cinque aspetti; il primo è il copulativo, che propriamente congiunge le parole. Tra le congiunzioni copulative, che sono in numero di sei, *et ac at adque ast*, si conta anche il greco *ce*: infatti presso i Greci sta assolutamente sempre al posto di *et*.]

¹⁶⁰ *Videntur mihi coniunctiones omnes cuiusdam catenae vel nexus vicem exsequi, quod omnes sententias annectant; tamen nonnullae ex eis separate dicuntur, ut autem et vero, ita dumtaxat si in principio dictionis posita fuerint; in mediis autem dictionibus pro copulativis habebuntur* (A IX 109-115), [Mi sembra che tutte le congiunzioni svolgano i compiti di una catena o di un legame, perché legano fra loro tutte le frasi; si dice tuttavia che alcune di esse

È evidente che nelle epistole sembra rispettare maggiormente la scansione sequenziale dei manuali di grammatica, con minori divagazione di altro genere, ma confrontando l'elenco delle congiunzioni, a partire dalle copulative, con l'elenco che fornisce Donato¹⁶¹, cui si rifà per la massima parte del lavoro, si nota immediatamente che al di là dell'apparente adesione al modello sono presenti varie differenze.

Virgilio Marone Grammatico passa poi a trattare tutte le altre congiunzioni e ne spiega il significato, non limitandosi a fornire solo l'elenco come la maggior parte degli altri grammatici cui si rifà o che nei secoli successivi useranno le sue opere come modello.

Dopo le copulative passa a trattare delle espletive¹⁶², che per l'uso fattone ritiene disgiuntive:

Sciendum sane est quod in coniunctionibus potestas sepe motatur pro qualitate sententiarum ac ratione sensuum; nam ast et at sepe non copulativae coniunctiones sed expletivae sive, ut melius dicimus, discretivae dicuntur, non tamen enim sententias coniungunt quam discernunt; nescio enim quomodo expletivas vocemus quae et sensus et personas motant ac discrepare faciunt. Sunt autem hae coniunctiones discretivae: at ast sane vero porro autem ceterum. ¹⁶³ (B VI 34-42)

Passa poi alle complete che semplicemente elenca, in quanto è maggiormente interessato a ribadire quanto già aveva affermato nella nona epitome e cioè quanta confusione ci fosse sull'argomento:

disgiungano, come *autem* e *vero*, sempre che siano posti al principio della frase; in mezzo alla frase invece sono considerati come copulative,]

¹⁶¹ DONATO (K IV 364,33-39) e DONATO (K IV 365,1-8) *Coniunctio quid est? Pars orationis adnectens ordinansque sententiam. Coniunctioni quot accidunt? Tria. Quae? potestas figura ordo. Potestas coniunctionum quot species habet? Quinque. Quas? Copulativas disiunctivas expletivas causales rationales. Da copulativas. Et que at atque ac ast. Da disiunctivas. Aut ve vel ne nec neque. Da expletivas. Quidem, equidem, saltem, videlicet, quamquam, quamvis, quoque, autem, porro, porro autem, tamen. Da causales. si, etsi, etiamsi, si quidem, quando, quando quidem; quin, quin etiam, quatinus, sin, seu, sive, nam, namque, ni, nisi, nisi si, si enim, etenim, ne, sed, interea, licet, quamobrem, praesertim, item, itemque, ceterum, alioquin, praeterea. Da rationales. ita, itaque, enim, enimvero, quia, quapropter, quoniam, quoniam quidem, quippe, ergo, ideo, igitur, scilicet, propterea, idcirco. Figurae coniunctionum quot sunt? Duae. Quae? Simplex, ut nam, composita, ut namque. Ordo coniunctionum in quo est? Quia aut praepositivae coniunctiones sunt, ut ac ast, aut subiunctivae, ut que autem, aut communes, ut et igitur ergo.*

¹⁶² Cfr. la nona epitome dove Virgilio Marone Grammatico mostra di riconoscere l'espletiva come una classe: *Expletiva autem duas ob causas sic vocantur, primum quod sensum dictionis expleant, vel quod in metris locum suum obtineant, iuxta illud Catonis: virile quoque certari competit agmen;/hic enim quoque praeter metri expletionem nullam causam habet.* (A IX 122-128), [Quanto alle espletive, si chiamano così per due motivi, il primo è che completano il senso della frase, oppure perché hanno il loro posto nei metri,]

¹⁶³ [Bisogna poi sapere che nelle congiunzioni spesso cambia il valore, secondo il tipo dell'espressione e il significato del contenuto; infatti *ast* e *at* spesso non sono dette congiunzioni copulative, ma espletive, oppure, come si dice meglio, disgiuntive; infatti non congiungono tanto i concetti, quanto li disgiungono. infatti non so come possiamo chiamare espletive delle congiunzioni che cambiano i significati e le persone e li fanno essere diversi. Queste poi sono le congiunzioni disgiuntive: *at ast sane vero porro autem ceterum.*]

Sunt etiam aliae coniunctiones quae copulant sententias, quaeque, licet pro causalibus vel rationalibus accipi dicantur, si veritas nominis iuxta qualitatem sensus inquiratur, rectius conplectivae dicendae sunt. Quae sunt autem conplectivae? cum dum nam namque quia quoniam etenim enim et cetera. Mirandum autem, immo deflendum est totoque lugendum affectu, quod cum ceterae orationis partes, tum maxime coniunctiones confusae et circumiectae sint, in tantum <ut> inter causales et rationales nulla pene distantia sit.¹⁶⁴ (B VI 42-52)

Va qui osservato che Virgilio Marone Grammatico conosce bene la grammatica classica che espone quasi sempre correttamente, infatti passaggi interi delle sue opere sono riscontrabili nella grammatica ortodossa, ed inoltre molte sono state ritrovate attraverso le citazioni utilizzate dai grammatici successivi. Le questioni esaminate sono di tipo tradizionale e, quando Virgilio Marone Grammatico esprime il suo dissenso in merito al fatto che tante siano le idee contrastanti ed esprime la sua perplessità verso gli altri grammatici davanti ad una divisione che essi stesso trovano complicato giustificare, si comprende quanto sia accorto e sincero il suo tentativo di dare delle regole che possano veramente migliorare la capacità esegetica dei suoi confratelli. Proprio laddove è stato attaccato si trova il suo punto di forza, perché Virgilio Marone Grammatico dopo aver assimilato tutta la terminologia grammaticale, che impiega in modo ortodosso nella maggior parte dei casi, propone dei modelli discutibili o al limite ma lo giustifica con grazia e assumendo il metodo dell'esposizione tecnica: definizione, divisione e ripresa dei punti esemplificati dalle parole che attribuisce ad apparentemente indiscutibili autorità. Inoltre, come esposto nelle pagine precedenti, Virgilio Marone Grammatico, per lo più segue un modello molto vicino o all'*Ars maior* di Donato o piuttosto un commentario strutturato secondo lo stesso modello di Donato. Ma invece di commentare punto per punto e quasi parola per parola come era consuetudine, non ritiene approfondire altro che le questioni che sembrano richiedere maggiori chiarimenti o più approfondite discussioni, rivelando, inoltre, sovente che non tratta più approfonditamente il resto, che come tutti sanno è già ben noto e non presenta particolari difficoltà.

Anche in questa breve epistola non tralascia di attribuire aspetti grammaticali alle autorità, ed infatti all'uopo fa riferimento ai vari grammatici già citati in altri passi e passa a trattare le congiunzioni iterative:

¹⁶⁴ [Ci sono anche altre congiunzioni che uniscono le frasi, e che, sebbene si dica che vengono intese come causali o razionali, debbono essere più giustamente chiamate complete, se si cerca un nome esatto che corrisponda al carattere del loro significato. Ma quali sono le complete? *Cum dum nam namque quia quoniam etenim enim* eccetera. C'è poi da stupirsi, o piuttosto da lamentare e da piangere con gran dolore, che, se le altre parti del discorso sono confuse e sparpagliate, più che mai lo sono le congiunzioni, tanto che fra le causali e le razionali non c'è quasi nessuna differenza.]

*Donato meo parcam qui hanc orationis partem maxime confundit, quod frater eius Don rectissime reprehendit, qui rectissime iteravit. Sunt coniunctiones iterativae, quae eundem sensum eandemque sententiam iterant, quae sunt: item itemque itidem idemtidem tantundem rursum denuo iterum; sunt tamen <inter> Affros scribtores qui haec adverbia putius adfirmant esse iterandi.*¹⁶⁵ (B VI 52-59)

Passa poi ad elencare le altre congiunzioni, partendo dalle causali, alle razionali, le assimilative, le participi, le indicative, fino a trattare le congiunzioni che non appartengono a nessuna categoria:

*Causales autem coniunctiones sunt quae retractandi et quodammodo destruendi sententiam habent causam,*¹⁶⁶ (B VI 60-62)

*Rationales autem sunt quae ex praecedente sententia rationem sequentis requirunt;*¹⁶⁷ (B VI 65-66)

*Sunt etiam quaedam coniunctiones adsimilativae; dicuntur eo quod adverbis similitudinis respondent,*¹⁶⁸ (B VI 69-70)

*Sunt etiam participes, quae et adverbia et coniunctiones communi modo dicuntur,*¹⁶⁹ (B VI 71-72)

*Sunt etiam coniunctiones revelativae, quae sensum revelant,*¹⁷⁰ (B VI 77-78)

*Scire et hoc debemus, quod coniunctiones omnes aut praepositivae aut subiunctivae aut communes <sunt>; sunt etiam quae nullius ordinis sunt.*¹⁷¹ (B VI 79-81)

Termina facendo riferimento ad altre opere, sue e di altri, in cui avrebbe già trattato approfonditamente l'argomento e quindi ritiene di terminare:

¹⁶⁵ [E lascerò stare il mio Donato, che confonde tremendamente questa parte del discorso, cosa di cui giustissimamente lo rimproverò suo fratello Don, il quale usò molto bene le congiunzioni iterative. Le congiunzioni iterative sono quelle che ripetono lo stesso significato e la stessa frase, e sono *item itemque itidem idemtidem tantundem rursum denuo iterum*; ci sono tuttavia presso gli scrittori africani alcuni che affermano che questi sono piuttosto avverbi iterativi]

¹⁶⁶ [Le congiunzioni causali poi sono quelle che hanno un motivo di riesaminare la frase e in un certo senso di distruggerla,]

¹⁶⁷ [Le congiunzioni razionali sono quelle che ricercano nella frase precedente la ragione di quella seguente,]

¹⁶⁸ [Ci sono anche alcune congiunzioni assimilative, che prendono il nome dal fatto che rispondono agli avverbi di somiglianza,]

¹⁶⁹ [Ci sono anche le congiunzioni participi, che vengono dette allo stesso modo sia avverbi sia congiunzioni,]

¹⁷⁰ [Ci sono anche delle congiunzioni indicative, che indicano il senso,]

¹⁷¹ [Dobbiamo sapere anche che tutte le congiunzioni o sono postposte, o posposte, o comuni; ce ne sono anche che non appartengono a nessuna categoria.]

*Possim quidem de coniunctione paulo latius tractare, sed quia et a nobis et a multis sepe scriptum est, idcirco posita una dictione, quae utilis fore legentibus censenda est, cetera relinquemus intacta.*¹⁷² (B VI 87-90)

Virgilio Marone Grammatico, con i suoi lavori, dimostra che l'arte grammaticale, apparentemente fredda e controllata, scandita da regole rigide, può essere invece portatrice di germi fatali in attesa di un terreno favorevole. Denuncia, impone, ridicolizza, porta sempre all'estremo le sue affermazioni e a volte fa del paradosso la normalità, imponendo quasi una piccola rivoluzione alla grammatica classica.

¹⁷² [Potrei certo trattare un po' più ampiamente la congiunzione, ma siccome io stesso e molti altri spesso abbiamo scritto in proposito, perciò, dopo aver detta una sola cosa, che bisogna credere sarà utile ai lettori, lasceremo da parte tutto il resto senza affrontarlo.]

EPISTOLA VII
DE PRAEPOSITIONE

- 1) Elenco preposizioni
- 2) Confronto con la nona epitome

Virgilio Marone Grammatico inizia la settima epistola, *De Praepositione*, fornendo l'elenco delle *inussitatae praepositiones* dal quarto genere della latinità filosofica:

*Septima mihi epistola de praepositione ordianda est; sed quia de ussitis praepositionibus ussitus sermo pene pueris philosophorum est, ideo inussitatas praepositiones ex quarto philosophicae Latinitatis genere sumamus, hoc primitus scientes, quod monosyllabae praepositiones nullum aliut praeter ussitatum genus habeant, ut a ad e de ex pro prae cis post trans in sub cum clam: haec in nulla excepta qua utimur Latinitate penitus habentur.*¹⁷³ (B VII 1-9)

Così come per le altre parti del discorso anche la preposizione, modellata sulla definizione donatiana¹⁷⁴ è stata già accuratamente esposta nella nona epitome, non solo elencandone le funzioni e le particolarità ma anche chiamando in causa autorità di grande rilevanza, quali Graziano e Origene di Atene¹⁷⁵, per avallare, come sempre, quanto Virgilio Marone Grammatico ritiene esatto. Va ricordato che, come ormai noto, attribuisce a se stesso, tramite Enea, le teorizzazioni inerenti le regole e i precetti teologici-filosofici, di maggiore rilevanza, mentre per gli elementi secondari fa riferimento ad altisonanti nomi della letteratura o della grammatica.

Riguardo alla preposizione, nella nona epitome, interessante è l'affermazione di apertura dove Virgilio Marone Grammatico teorizza che tutte le preposizioni che reggono l'accusativo si scambiano di posto nelle altre forme di latino¹⁷⁶. Al di là della regola grammaticale è evidente che sta trattando, teorizzando e probabilmente incuriosendo il lettore sulle dodici latinità e questo riferimento diventa chiaro con il riscontro che si può operare analizzando questa settima epistola,

¹⁷³ [Ora debbo iniziare la settima lettera, quella sulla preposizione. Ma poiché il discorso dei dotti sulle preposizioni comunemente usate è ben noto anche ai bambini, perciò prenderò le preposizioni meno usate dal quarto genere della latinità filosofica, sapendo in primo luogo che le preposizioni monosillabiche non appartengono a nessun'altra categoria se non a quella più consueta, come *a ad e de ex pro prae cis post trans in sub cum clam*; queste non si trovano assolutamente in nessuna altra latinità, tranne quella di cui ci serviamo comunemente.]

¹⁷⁴ DONATO (K IV 365,10-16) *Praepositio quid est? Pars orationis quae praeposita aliis partibus orationis significationem earum aut complet aut mutat aut minuit. Praepositioni quot accidunt? Vnum. Quid? Casus tantum. Quot? Duo. Qui? Accusativus et ablativus. Da praepositiones casus accusativi. Ad apud ante adversum cis citra circum circa contra erga extra inter intra infra iuxta ob pone per prope secundum post trans ultra praeter propter supra usque penes.*

¹⁷⁵ A IX 163-179.

¹⁷⁶ *Omnes enim praepositiones, quae accusativo cassui serviunt, in aliis Latinitatis generibus pro invicem plerumque motantur; legimus enim con Gratianum: naves apud mare navigabunt, hoc est per mare; et alibi demorati aliquandiu apud Constantinopolin sumus, apud pro in* (A IX 163-68), [Infatti tutte le preposizioni che reggono l'accusativo di solito si scambiano di posto fra di loro in altre forme di latino; infatti leggiamo in Graziano: «Le navi navigano per il mare (*apud mare*)», cioè per mare; e altrove: «Ci siamo soffermati alquanto in (*apud*) Constantinopoli», *apud* invece di in.]

dove trasmette l'informazione come se fosse solo grammaticale, passando poi a citare esplicitamente il latino filosofico¹⁷⁷.

Con questo inizio rimanda l'acquisizione della regola generale alle epitomi, in linea con quanto ha affermato fin dall'inizio definendo le epistole un'opera per gli eruditi, quindi dove vengono approfondite le questioni più difficili e meno usuali.

Dopo aver fornito le informazioni di base ed elencato le preposizioni che si costruiscono con l'accusativo e l'ablativo¹⁷⁸, passa ad elencare una serie di esempi tratti dagli antichi, dove come al solito tratterà temi diversi da quello grammaticale:

*Nunc, nisi molestum est, ut haec luceant quae paulatim obscura sunt maiorum demus exempla. Loquitur ecce Andrianus quidam, vir in solvendis problimatibus admodum eruditus: con tecta Numantiae iubelorum soni et laetitiae, hoc est dicere apud habitatores tectorum.*¹⁷⁹ (B VII 20-25).

In merito all'uso dei nomi, nelle opere di Virgilio Marone Grammatico la, la nota studiosa Vivien Law ha compiuto un attento studio, constatando quanto questo uso dei nomi propri sia allusivo e complesso¹⁸⁰. Nelle opere di Virgilio Marone Grammatico, infatti, l'uso dei nomi non è assolutamente casuale ed, al di là della impossibilità di trovare riferimenti diretti ed attestati riguardo alle autorità da questi usate, è evidente che i grammatici citati firmavano le loro opere con pseudonimi che prendevano dagli autori a cui si erano rifatti, abitudine in seguito a tutti nota con l'avvento della scuola di Alcuino, che ne fece un uso consolidato. Inoltre, il significato nascosto nei nomi si rifaceva ad un uso comune nell'esegesi patristica e medievale, ed è a tutti noto che gli

¹⁷⁷ Circa ed erga duae praepositiones sunt cassus accusativi, sed hanc diversitatem habent, quod circa ad visibilem materiam vel locum pertinet, erga autem ad animum spectat, maxime cum aliquem propensioem affectum gerat proximorum; denique et in Latinitate philosophica ergum affectus dicitur, unde et ergo sic dicebantur a piscis, qui in sese cunctorum traherent affectum. (A IX 179-186), [Circa ed erga sono due preposizioni con l'accusativo, ma differiscono tra loro perché circa si riferisce ad una materia visibile o ad un luogo, erga invece riguarda l'animo, soprattutto quando comporta qualche affetto più intenso verso gli intimi; infine nel latino filosofico l'affetto si dice ergum, per cui gli antichi chiamano ergo quelli che si conquistavano l'affetto di tutti.]. sulla forte connessione tra la grammatica e la filosofia cfr. R. BAUM, *La grammaire idéologique et sa place dans l'histoire de la grammaire philosophique*, in *Histoire Épistémologie Langage*, Année 1982, volume 4, numero 4-1, pp. 23-33, che esordisce affermando: "L'histoire de l'origine de la science grammaticale présente le plus grand intérêt: et s'il étoit possible d'y porter un degré suffisant d'exacitude et de lui donner un caractère d'authenticité, qui pût satisfaire les bons esprits, cette histoire seroit le meilleur livre élémentaire que l'on pût avoir sur la grammaire, et en même temps un excellent traité de philosophie, puisqu'elle seroit aussi l'histoire de nos idées de ce genre".

¹⁷⁸ B VII 9-19.

¹⁷⁹ [Ora, se non vi dà noia, citeremo degli esempi tratti dagli antichi, perché siano chiare che queste cose che ora sono un pochino oscure. Ecco un certo Andriano, uomo estremamente erudito nel risolvere i problemi, dice: «Presso i tetti di Numanzia ci sono suoni di giubilo e letizia», ciò è come dire «presso gli abitatori dei tetti».]

¹⁸⁰ Cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* (nota 1) cit. pp. 11-21.

esegeti medievali traevano dall'opera di Girolamo, *Interpretationes hebraicorum nominum*, un testo ampiamente circolante, l'assistenza per tutti i nomi presenti nella Bibbia¹⁸¹. In alcuni casi la natura di questi giochi è trasparente, per esempio Virgilio Marone Grammatico in questa epistola menziona un certo Adriano, che era un esperto a risolvere i problemi. Una delle manifestazioni della letteratura inerente la saggezza popolare nel primo Medioevo era il dialogo tra l'imperatore Adriano e un saggio variamente nominato come *Secundus*, *Epictetus* o *Ritheus*¹⁸². Sebbene fosse normalmente Adriano che poneva la questione e il saggio che rispondeva, la Law sostiene che l'Andriano di Virgilio Marone Grammatico fosse proprio l'imperatore, ma se nel popolare alterco fosse Epitteto a risolvere gli indovinelli e dare soluzioni a varie questioni e Adriano a domandare e porre indovinelli, qui era presentata un'immagine metamorfizzata e rovesciata, secondo la caratteristica maniera di Virgilio Marone Grammatico. Le *Epitomi* e le *Epistole* contengono tre riferimenti agli indovinelli, ognuno con un chiaro riferimento alla tradizione medievale della letteratura sapienziale popolare, questa appena trattata è un'allusione obliqua che occorre verso la fine delle *Epistole*. Gli indovinelli biblici erano rari, spesso sostituiti dall'allegoria¹⁸³, e sostanzialmente del tutto estranei al repertorio stilistico tipico dei grammatici. Presenti nella letteratura sapienziale popolare: *Adrian and Epictetus*, *Salomon and Saturn*, *il Ioca monachorum*, vengono usati da Virgilio Marone Grammatico probabilmente per non tralasciare nessuno dei mezzi a sua disposizione.

La serie di esempi sulle preposizioni continua mediante l'ausilio di autorità già incontrate nel corso dell'opera, quali Glengo e Galbungo, e attraverso questi esempi apparentemente grammaticali si colgono riferimenti interessanti, infatti oltre a mostrare l'appartenenza ad un circolo di studiosi che si tramandano il sapere di padre in figlio, si apprende che Glengo scrisse un trattato sulle divinità, ma non specifica se a favore o contro, però osservando il senso della frase sembrerebbe uno scritto pagano. Si pone allora un quesito, perché mai, supponendo certa l'appartenenza all'ambiente ecclesiastico di Virgilio Marone Grammatico, questi avrebbe fatto

¹⁸¹ Cfr. GIROLAMO, *Interpretationes*, ed. P. de LAGARDE, (CCSL 72), Turnhout 1959, dove vengono esposti tutti i nomi propri della Bibbia, qualunque sia la loro origine.

¹⁸² Cfr. la versione edita da W. SUCHIER e L. W. DALY, *Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi*, Illinois Studies in Language and Literature 24 (Urbana 1939); Daly sostiene che l'origine della versione latina sia un mistero e che non si conoscono riferimenti ad esso prima di Alcuino. Sfortunatamente Virgilio Marone Grammatico non menziona il nome del partner di Adriano nell'esempio ma se si avesse la certezza del modello avrebbe anticipato l'uso di questo testo un secolo prima di Alcuino. A proposito di uno degli eventuali titoli va ricordato che nella prima epistola Virgilio Marone Grammatico fa riferimento a Ritea, *Rithea Nini regis uxor*, una regina che soleva dire ai suoi clienti 'nolite me dicere feminam, quia vir sum' (B I 320 ss.), può essere suggestivo.

¹⁸³ DONATO, *Ars maior* 672, II.

riferimento non tanto ad un grammatico pagano, quanto ad un esempio riferito proprio all'esistenza degli dei? È ovvio che si possono fare solo ipotesi, e forse il testo nel suo complesso era contro le divinità e la loro adorazione e se la frase non fosse stata estrapolata dal contesto sarebbe stato chiaro che era stata citata per poi essere contraddetta. Inoltre, ribadisce la profonda conoscenza del latino di Glengo, che non tanto serve ad attestare la rilevanza del grammatico quanto a manifestare la mancanza di erudizione diffusa nel tempo in cui la lingua latina, soprattutto nella sua forma scritta, era correttamente conosciuta ed usata solo in ambienti culturalmente elevati e patrimonio di pochi, dunque era una prova che attestava il possesso di una cultura superiore, senza contare che l'esposizione di Glengo sugli dei allude alle origini dell'universo:

*Glengus quoque ille nostri Maximiani pater in expositione de diis facta ita exorsus est: salion solem dii erant, id est ante solem. Idem-etenim in Latinitate opimus erat-alio intulit in loco sepelum Pyreneum vissero montem, id est supra montem. Galbungus quoque in quadam epistola ad Assianum scripta Gurgilium altitudo inquit eloquentiae tuae gabil pervenit aethera, id est usque ad aethera*¹⁸⁴ (B VII 25-32)

Virgilio Marone Grammatico attribuisce a due personaggi, Gurgilio e uno dei tre Virgili¹⁸⁵, l'epiteto di *Assianus*. In questa epistola Gurgilio Asiano è il ricevente di una lettera lusinghiera avuta da Galbungo che esalta le doti di eloquenza di Gurgilio. Immediatamente Virgilio Marone Grammatico afferma di aver fatto un esempio sulle preposizioni, ma di fatto ribadisce la necessità di nascondere il vero senso delle cose per evitare che finisca nelle mani dei profani, e ribadisce l'uso della quarta latinità, il che automaticamente rimanda a Virgilio Asiano che, nella quindicesima epitome, le ha esposte tutte e dodici. Rievocando i bizzarri vocaboli di questi dodici tipi di latino ed il lessico della *latinitas philosophica*, si ottiene il latino filosofico di Virgilio Marone Grammatico:

*Ego quoque olim bellatis inquam cyron me, hoc est contra me. Harum praepositionum accentus non tam subtiles sunt in versu quam necessarij propter tegenda misteria et propter experimentum docendae huius Latinitatis. Haec de inussitatis praepositionibus dicta sufficient; nunc ad nostra redeamus quae in usu semper sunt.*¹⁸⁶ (B VII 32-38)

¹⁸⁴ [Anche Glengo, il padre del nostro Massimiano, nel trattato scritto sulle divinità, cominciò in questo modo: «Prima del sole (*salion solem*) c'erano gli dei», cioè *ante solem*, Glengo, che infatti era molto fertile nello scrivere in latino, in un altro luogo scrisse: «Vissero sul monte (*sepelum montem*) Pireneo», cioè *supra montem*. Anche Galbungo, in una lettera scritta a Gurgilio Asiano, Disse: «L'altezza della tua eloquenza giunge fino all'etere (*gabil aethera*)», cioè *usque ad aethera*.]

¹⁸⁵ Virgilio Asiano che figura ripetutamente come uno degli insegnanti è l'autore di un libro sulle 12 latinità (A XV 24-78).

¹⁸⁶ [E anch'io una volta ho detto: «Fate guerra contro di me (*cyron me*)», cioè *contra me*. Gli accenti di queste preposizioni non sono tanto raffinati nei versi quanto necessari per nascondere i segreti e per il tentativo di insegnare

Passa poi a spiegare perché le preposizioni non dovrebbero mai finire in *d*:

*Nulla praepositio debuit in d finire, nisi quod nos necessitas cogit discernendorum utique fonorum maiorum scita transgredi; nam quia adverbium in t exire certissimum est vel coniunctionem, ut at, cogimur in praepositione ad scribere per d; nam at aliquoties adverbium temporis est praesentis, iuxta illud Virgilianum: at pergite ad proeliandum, id est nunc pergite. Aput autem per t semper scribi debet, sed quia aput nomen scribitur neutrale, ligni scilicet illius, quo tundenda quaeque vel terrae iniectanda feriuntur, idcirco apud per d scribere solemus.*¹⁸⁷ (B VII 39-49)

Alla fine dell'epistola Virgilio Marone Grammatico sempre trattando delle preposizioni estrapola degli esempi da un commentario che afferma di aver scritto sulla creazione del mondo in confutazione di quanto affermato dai pagani, e addirittura fornisce un'indicazione di tipo cronologico su quanto l'avrebbe scritta:

*Multa sunt huius rei exempla iuxta illud quod et ego hesterno feceram anno, cum librum de mundi creatione commentarium adversus paganos ediderim, cuius principium est: absque deo nullus est solo, qui omnia creat. Hiic et obscuratio et negatio simul et laudatio continetur: cuncti etenim dii qui dicuntur obscurantur et negantur, et solum omnium laudatur deus; hunc sensum habet et praeter, secundum illud nullus praeter te sapit. In eo autem quod Andreas quidam scripsit de Pyrrho absque Assiae inquit viribus, in comitatibus habuit X milia, hoc <est> dicere cum Asiae viribus.*¹⁸⁸ (B VII 77-88)

Così facendo riporta l'attenzione del lettore sul problema della creazione, argomento già più volte affrontato, creando una delle tante reti, una delle tante tematiche di attraversamento di queste sue opere.

Questa epistola mostra l'intenzione di produrre materiali di alto contenuto intellettuale e anche se breve si evince, quello che più volte, analizzando le opere di Virgilio Marone Grammatico,

questa latinità. Ma basti aver detto questo sulle preposizioni non in uso; ora torniamo alle nostre che vengono costantemente usate.]

¹⁸⁷ [Nessuna preposizione dovrebbe finire in *d*, se non fosse che la necessità di distinguere comunque le parole ci costringe a trasgredire i dettami dei padri; infatti, poiché è certissimo che l'avverbio e la congiunzione escono in *t*, come in *at*, nella preposizione siamo costretti a scrivere *ad* con la *d*; infatti *at* a volte è avverbio di tempo relativo al presente, secondo l'esempio di Virgilio; «Ora apprestatevi (*at pergite*) a combattere», cioè *nunc pergite*. *Aput* si deve sempre scrivere con la *t*, ma siccome si scrive *apud* il sostantivo neutro che indica quel legno in cui si incide tutto ciò che deve essere martellato o ficcato nel terreno, per questo abbiamo preso l'abitudine di scrivere con la *d* la preposizione *apud*.]

¹⁸⁸ [Di questo ci sono molti esempi, del tipo di quello che anch'io scrissi l'anno scorso, quando pubblicai il libro dei commentari sulla creazione del mondo contro i pagani, il cui inizio è: «Nessuno è senza (*absque*) il solo dio, che crea ogni cosa». Qui sono l'oscurazione e la negazione, e anche la lode: infatti vengono oscurati e negati tutti quelli che sono chiamati dei, e viene lodato soltanto il dio di tutte le cose; questo significato ha anche *praeter*, secondo la frase: «Nessuno al di fuori di (*praeter*) te è saggio». Invece in quella frase che un certo Andrea scrisse su Pirro: «Oltre le forze dell'Asia (*absque Assiae viribus*), aveva diecimila uomini nelle sue compagnie», è come dire «con le forze dell'Asia (*cum Assiae viribus*)».]

viene alla superficie, e cioè il metodo di esporre occultando. La sua tendenza per indovinelli e nomi notevoli, le sue enigmatiche quanto personali divagazioni, la comunicazione di importanti messaggi dietro analogie apparentemente casuali, sono tutte tecniche avvolgenti, per avviare il lettore ad immergersi nelle sue teorie, a cercare di comprendere l'essenza dei suoi scritti, di carpire i segreti nascosti, anche se fornisce per i meritevoli una sorta di guida per orientarsi verso i dispositivi di segretezza.

EPISTOLA VIII
DE INTERIECTIONE

- 1) Interiezione
- 2) *Ludus philosophorum*

*Nunc de <interiectione> pauca dicamus. Interiectio est quidem pars orationis, sed tam inusitata ut nisi quia a Grecis non annumeratur Latina esse non putetur; in oratione autem, quae raro a nobis legitur, multae interiectiones sunt, earumque significationes copiosae sunt: gloriandi, ut *rassam rauc samia sarap*, laetandi, ut *euge salecon*, post clamandi, ut *heue hun ave*, festinandi, ut *maxet cetiu salum*, laborandi, <ut> *faticalpin eugan*, mirandi, ut *euax affario*, suadendi, ut *quesgoor*, gemendi, ut *tatans*, lugendi, dolendi, ut *pappen leon*. Haec de interiectione dicere contenti cetera praetermittamus; nulla enim pene earum ad dicendum nobis prumpta est excepta una quam pene praetermiserimus, quae est lamentandi, cum aspiratione dicenda, ut *vae*, quae tam firma est, ut a multis ambiguatur utrum nomen an verbum an certe adverbium sit.*¹⁸⁹ (B VIII 1-16)

Virgilio Marone Grammatico, dedica, almeno formalmente, l'ottava epistola alla trattazione dell'interiezione, ed è questo uno degli elementi che ha ingannato gli studiosi in merito alla cronologia delle sue opere in quanto, prendendo alla lettera le parole del grammatico alcuni hanno creduto che le epistole fossero state composte prima delle epitomi. Probabilmente sono vere entrambe le posizioni, in quanto la composizione di un'epistola potrebbe essere isolata dalla composizione delle epitomi, però va tenuto in conto che, proprio per ammissione di Virgilio Marone Grammatico, in più luoghi delle sue opere egli ha composto le epitomi prima delle epistole, nella loro totalità. Inoltre, dopo aver analizzato tutte le epitomi sopravvissute e le epistole, diventa chiaro lo schema ormai riconoscibile, e cioè che nelle epitomi entra immediatamente nel discorso, tratta sommariamente la regola oggetto del discorso e poi la rende viva ed applicabile con gli esempi, mentre nelle epistole, tende a dare le definizioni il più corrette o precise possibili, frutto probabilmente di approfonditi studi o dalla necessità di approcciare, come dirà all'inizio della prima epistola, un pubblico già estremamente colto, quindi anche il lessico e gli approfondimenti dovevano essere più curati. Ciò è riscontrabile anche in questa ultima epistola che viene messa a confronto con l'epitome di riferimento. Dunque sia nell'ultima parte della nona epitome che all'inizio dell'ottava epistola, Virgilio Marone Grammatico accenno alla interiezione, che, in entrambi i casi, presenta come ben conosciuta da tutti, precisazione che l'autore fa per giustificare il non parlare approfonditamente dell'argomento. Nell'epitome precisa di tralasciarla in quanto ne ha

¹⁸⁹ [Diciamo ora poche cose sull'interiezione. L'interiezione è sì una parte del discorso, ma così poco usata che non la si riterrebbe latina, se non fosse che non è elencata dai Greci; ma nelle orazioni, che raramente ci può capitare di leggere, ci sono molte interiezioni, e i loro significati sono molteplici: di vanto, come *rassam rauc samia sarap*, di gioia, come *euge salecon*, poi vocative, come *heue hum ave*, di fretta, come *maxet cetiu salum*, di fatica, come *faticalpin eugan*, di meraviglia, come *euax affario*, di consiglio, come *quesgoor*, di lamento, come *tatans*, di pianto e di dolore, come *pappen leon*. Ritenendo sufficiente dire questo sull'interiezione lascerò stare tutto il resto; infatti di esse quasi nessuna siamo abituati a dire, tranne una sola che stavo quasi per dimenticare, che si riferisce al lamento e va pronunciata con l'aspirazione, cioè *vae*, che ha tale peso, che molti dubitano se sia un nome o un verbo o almeno avverbio.]

già parlato in una lettera¹⁹⁰, invece nell'epistola ribadisce che sia poco usata se non nelle orazioni e che sia da ritenere una parte del discorso latina solo perché non si trova nella grammatica greca! Inoltre ribadisce che delle interiezioni conosciute solo una viene usata mentre nella nona epitome ne aveva citate due¹⁹¹.

Il riferimento principale è sempre la definizione che si trova in Donato¹⁹² ma nell'analisi della nona epitome sono state riportate e confrontate anche definizioni di altri grammatici¹⁹³. In questo contesto è interessante notare che Virgilio Marone Grammatico riporta un elenco di interiezioni a differenza della maggior parte dei grammatici classici.

L'interiezione è di fatto espressa da Virgilio Marone Grammatico solo perché essendo una parte del discorso non può essere eliminata dalla trattazione, ma si vede palesemente che il vero argomento di questa breve epistola sono i giochi dei filosofi. Dunque le *Epistolae* finiscono un *ludus philosophorum* che si avvicina all'allegoria:

*Licet in clausula operis mei ludos tibi philosophorum exponere; licet ex pluribus paucos, tres de Aeneae ponamus sermone. Dixi mihi: vide, fili, doceat te lapis hic nudus, quem vides aquis conrossum; sic sapiens aquis suis conroditur, hoc est sapientiae studiis infaenosus in mundo habitat.*¹⁹⁴ (B VIII 17-22)

La studiosa Vivien Law, ipotizza una comparazione con gli indovinelli del *vidi* come quelli nell'opera attribuita a Pseudo-Beda¹⁹⁵. Infatti, ipotizza un inizio: *vidi lapidem nudum aquis conrossum*¹⁹⁶.

¹⁹⁰ A IX 210.

¹⁹¹ L'interiezione è di solito definita come *pars orationis affectum* (o *motum*) *animi* (o *mentis*). Virgilio Marone Grammatico, invece, disdegna di definirla così, e si accontenta di sottolineare la distinzione tra *vae* e *ve*, *eugae* e *euge*: *Interiectionum significatio, et quia trita est et quia pene supervacua atque incondita a nostris iudicata est, in hoc opere praetermitti debet, praesertim cum de hac eadem in quandam epistola dixerim, hoc tantum significasse contenti, quia vae et eugae cum significant adversa diptongon in clausula sui habebunt, cum autem ve tantum distinguit et euge laetitiam ostendit, diptongon habere non est necessarium.* (A IX 207-214), [Il significato delle interiezioni è ben noto a tutti, e i nostri l'hanno giudicato quasi superfluo e grossolano, perciò in quest'opera io devo tralasciarlo, soprattutto perché ne ho parlato in una lettera; mi basta far presente soltanto che *vae* ed *eugae* quando indicano una disgrazia hanno nella parte finale il dittongo, invece non è necessario che abbiano il dittongo quando *ve* serve solo a distinguere ed *euge* dimostra la gioia.]

¹⁹² DONATO (K IV 366,13-17) *Interiectio quid est? Pars orationis significans mentis affectum voce incondita. Interiectioni quid accidit? Tantum significatio. Significatio interiectionis in quo est? Quia aut laetitiam significamus, ut evax, aut dolorem, ut heu, aut admirationem, ut papae, aut metum, ut attat, et siqua sunt similia.*

¹⁹³ Cfr. SACERDOS (K. VI 447,2), DIOMEDE (K. I 419,13), DONATO (K. IV 391,29).

¹⁹⁴ [Nella fine della mia opera voglio esporti i giochi dei sapienti; anche se fra tanti questi sono pochi, riporterò tre discorsi di Enea. Mi disse: «Vedi, o figlio, ti ammaestri questa nuda pietra, che vedi corrosa dalle acque; così il saggio è corroso dalle sue acque, cioè abita nel mondo senza ricchezze per gli studi della sapienza».]

¹⁹⁵ PSEUDO-BEDA, *Collectanea*, PL 94, 539-60, ed. M. LAPDIGE *et al.*

¹⁹⁶ "I saw a bare stone worn away by water...", cfr. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar* cit., pp. 31-2.

Le *Epistolae* dunque terminano con una serie di rompicapi, enigmi, giochi di parole e indovinelli tendenti verso l'allegoria, i *ludi philosophorum* che Virgilio Marone Grammatico propone al suo Giulio Diacono, alla fine della sua opera e ovviamente partendo da quelli di Enea, del quale ha sempre esaltato la sapienza:

*Videns praeterea solem orientem ecce inquit ecus ex suo stilit repagulo, totum percurrens campum, quo ad idem equile reversuro mulae cum pullis locum dat siliendi, in campo celum, in mula lunam, in pullis stellas, in repagulo mare significans.*¹⁹⁷ (B VIII 23-6)

Nelle righe successive riporta l'enigma del noto Galbungo:

*Tertio dixit: qui amat? nisi qui non redamat*¹⁹⁸. *Galbungi ludus est quae, inquit, tota una transvolans hora puncta? anthropeani mens uno sub totum momento pervolans polum.*¹⁹⁹ (B VIII 27-30)

Infine, dopo aver fatto riferimento al maestro Enea e al grammatico più citato, termina esponendo i suoi indovinelli, modellati su quelli che ha citato nelle righe precedenti, che considera confacenti al suo discorso e che come sempre servono da avallo a quanto espone in prima persona:

*Mei quoque lusculi et in cunctis tibi pareant minimi, qui plus aedificent quam noceant lectorem: natum personet ponticum ponto ex natum naturo naturum natura nata naturo. Terni ternum flumen fontes fronda ex una undatim daturi. Septena semper atur aspir annis perennis rectis re perque tura toregmatis magna dei decies dena diffensum quam possit molos minulatur. Atroci saevo seu ignaro nimphe neganda, gnaro ab ignando, ignaris ab gelandis. Leto lectisque lux-oro-suis solim, in throno trino uno omnipraesente potente deo digna regna regnatura thoris per cuncta cunctorum aeterno aevo ecfandi saecula.*²⁰⁰ (B VIII 30-41)

¹⁹⁷ [Vedendo poi che il sole nasceva disse: «Ecco il cavallo balzò fuori dalla sua stalla, percorrendo tutto il campo, e quando tornerà alla medesima stalla, lascerà alla mula con i suoi piccoli il posto per saltare», e con il campo indicava il cielo, con la mula la luna, con i piccoli le stelle, con la stalla il mare.].

¹⁹⁸ Cfr. su *redamare*: A. GOMEZ RABAL, “*L’amour réciproque : Du néologisme cicéronien redamare à la survivance médiévale du concept, le cas du glossaire BAV, Vat. lat. 1469, ff. 83v-155v*”, in J. HAMESSE – J. MEIRINHOS (éds.), *Glossaires et lexiques médiévaux inédits. Bilans et perspectives*, Porto, 2011, p. 71-81: «retrace l’origine du terme *redamare*, apparu dans le *De amicitia*, dre le grecet montre que le mot a continué de vivre, repris par Augustin, Bède, etc. ».

¹⁹⁹ [In terzo luogo disse: «Chi ama? Solo chi non ricambia l’amore». Questo gioco invece è di Galbungo: «Ditemi, che cosa è che in una sola ora vola su tutti i luoghi? La mente dell’uomo che in un solo attimo è capace di volare per tutto il cielo»].

²⁰⁰ [Ti siano noti anche dei giochetti miei, che sono i meno importanti di tutti, ma che possono edificare il lettore più di quanto possano nuocergli: «La natura, nata dal suo nascituro, canti il figlio marino nato dal mare, che nascerà per colui che da lui nascerà». «Tre fonti da un’unica fronda produrranno tre fiumi con le loro acque». «Ciò che è difeso negli anni giusti dell’eterno è desiderato sempre per sette vie, e per i cento grandi incensi divini del vaso cesellato si suddivide per quanti più uomini è possibile». «All’uomo funesto per crudeltà o senza saperlo va negata l’acqua, a quello che è

Termina l'epistola con una preghiera dove appellandosi al Dio uno e trino invoca la luce, ovviamente della sapienza, per il beato e i suoi eletti, usando una metafora di tipo monarchico. In poche righe ribadisce l'importanza del perseguire la sapienza, con l'ausilio della luce di Dio e ribadisce che tutto ciò è solo per pochi eletti.

consapevole perché bruci, a quelli che non lo sono perché gelino». «Sia luce-io prego-soltanto al beato e ai suoi eletti, mentre nel trono dio trino uno onnipresente e onnipotente regnerà su degni reami per tutti i secoli di tutti i secoli nel tempo eterno del re che deve essere invocato».]

CONCLUSIONI

In questa ultima sezione della tesi mostrerò brevemente le posizioni, a mio parere più significative, di alcuni degli autori che a partire da Angelo Mai si sono occupati di Virgilio Marone Grammatico, chi facendo l'edizione critica delle sue opere, chi trattandone solo alcuni passi e facendone un'analisi critica positiva o denigratoria. Alcuni degli autori di seguito citati sono stati oggetto di trattazione nelle precedenti sezioni della mia ricerca, altri sono qui solo citati per l'apporto critico dato all'indagine su questo autore. Le opere di Virgilio Marone Grammatico, dall'Ottocento sono state edite ed analizzate come uno dei tanti tentativi di comporre una grammatica latina di buona fattura ma fatta da un insegnante che non proveniente dalla cultura classica sembrava avesse interpretato a suo piacere e secondo le necessità del caso le regole classiche, ed il tutto sembra essere avvenuto in qualche luogo arretrato dell'impero romano²⁰¹. Alcuni studiosi, a cominciare da Orelli nel 1836, hanno addirittura ipotizzato che Virgilio Marone Grammatico, a causa della sua ignoranza, per sostenere le proprie tesi con una erudizione che in realtà gli mancava, inventasse autore e citazioni in suo favore²⁰².

Come si evince da quanto ho analizzato, i testi furono ricopiati, tramandati e diffusi fino all'XI secolo, dopodiché un oblio di secoli avvolse tali opere, fin quando Angelo Mai²⁰³, nel 1833, curò l'*editio princeps* delle opere attribuite a Virgilio Marone Grammatico, ma stampò in maniera integrale, secondo il codice da lui consultato, soltanto il testo delle *Epitomae*, mentre per le *Epistolae* si limitò solo ad alcuni estratti. L'edizione è preceduta da una prefazione nel quale il cardinale Mai spiega minuziosamente il ritrovamento a Napoli, nel 1829, del codice risalente all'XI secolo contenente, tra altri, il testo di Virgilio Marone Grammatico ed afferma:

²⁰¹ H. KEIL, *De Grammaticis quibusdam Latinis infimae aetatis commentatio*, Erlangae 1868, p. 5 dove, conoscendo la grammatica medievale, esemplifica le incomprensioni dei suoi contemporanei: *omnium autem qui inferiore aetate de grammatica arte scripsereunt longe ineptissimus fuit Vergilius*.

²⁰² J. C. ORELLI, *Lectiones Petronianae*, Turici 1836, p. 3; KEIL, *De Grammaticis quibusdam Latinis infimae aetatis commentatio* cit. pp. 5-18; C. THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latin pour servir à l'Histoire des doctrines grammaticales au Moyen Âge*, Paris 1868, pp. 61-62; 79-80.

²⁰³ A. MAI, ed., *De octo partibus Orationis (Epistolae I-VIII). Accedunt eiusdem epitomae* (Roma, 1833) [prima edizione] in *Classicorum Auctorum E Vaticanis Codibus Editorum Tomus V*, curante Angelo mai, Vaticananae Bibliothecae Praefecto; A. MAI, *Appendix ad opera edita A. M.*, Romae 1871, pp. 113-66. Va ricordato che Mai prima di produrre l'edizione critica delle opere di Virgilio Marone Grammatico si era già interessato alla figura di questi in un breve studio sull'argomento: A. MAI, *Virgili Maronis interpretes veteres. Asper cornutus haterianus longus nisus probus scarus sulpicius et anonymus. Edende notisque illustrante Angelo Mai A. C. D.*; Mediolani: Regiis Typis, 1818.

*Nunc ut praesenti volumini quantum opus est praeloquar, de grammatico Virgilio incipiam dicere, homine hactenus ignotissimo, quippe quem fere nullus typis editus auctor, quod ego sciam, vel novit vel comunemoravit*²⁰⁴.

Affermato di non avere notizie certe, riporta quelle note, a partire dal fatto che Abbone di Fleury lo avesse citato in un suo commentario, ponendo così il termine *post quem* riguardo alle sue origini. Interessante è un riferimento che il Mai fa riguardo al poeta Ennodio, che lo avrebbe nominato in un suo epigramma²⁰⁵, per commentare altri passi o figure citate da Virgilio Marone Grammatico. Di qui vari studiosi si interessarono di Virgilio Marone Grammatico, che esaltato o denigrato, diverrà un fenomeno, ancora oggi non compreso completamente. Uno dei primissimi ad occuparsene, nel 1848, dal punto di vista critico fu Marty-Leveaux²⁰⁶, che lo considerava appartenente ad un circolo letterario chiuso e segreto, mentre qualche anno dopo Domenico Comparetti, nel 1875, pubblicò *Virgilio nel Medio Evo*²⁰⁷, che a tutti gli effetti rimase il solo libro di filologia classica per tutto il XIX secolo e dove mostrò le peculiarità di questo autore. Questa opera che ovviamente verte sulla figura del grande poeta Publio Virgilio Marone, considerato in età medievale anche un'autorità grammaticale, è importante nel contesto di questa ricerca in quanto il Comparetti osserva la figura di Virgilio Marone Grammatico in modo autonomo e registra quanto la sua posizione fosse tenuta in conto dagli studiosi dei secoli successivi, soprattutto ponendo l'accento sul fatto che assolutamente non facessero confusione tra il poeta e il grammatico:

Il numero degli scritti grammaticali composti dopo la caduta dell'impero lungo tutto il medio evo, è assai considerevole. ... Chi però si è abbastanza internato in quella Babele, ed è riuscito a ben concepire la natura ed il grado di quella confusione, non si maraviglia vedendo sorgere di mezzo ad essa enimmatica mostruosità, ridicola e trista ad un tempo, che è il Virgilio Tolosano, il quale considerato rispetto a ciò che lo attornia, e sul fondo da cui si distacca, fa l'impressione di una grottesca ironia. È questo il grammatico del medio evo che possa dirsi affatto affatto nuovo ed originale; ma quale originalità! ...è facile chiamarlo un eccentrico o un mentecatto, scompiglia però non solo il non trovare in tutto il medio evo una voce che si levi contro di lui, ma il vedere anzi che più manoscritti hanno conservato i suoi lavori insieme a quelli di altri grammatici, che Beda, Clemente irlandese ed altri nomi stimati citano seriamente la sua autorità, ed il trovare nello scritto di un anonimo intitolato Hisperica Famina, nel Polyptichum di Attone di Vercelli e in più alti

²⁰⁴ A. MAI, ed., *De octo partibus Orationis (Epistolae I-VIII). Accedunt eiusdem epitomae* cit., p. VI.

²⁰⁵ A. MAI, ed., *De octo partibus Orationis (Epistolae I-VIII). Accedunt eiusdem epitomae* cit., p.VIII-IX.

²⁰⁶ M. MARTY-LAVEAUX, *Examen des oeuvres de Virgilius Maro le Grammairien*, BECh X (2°, V) 1848-49), p. 245. Anche per Kenney, Virgilio Marone Grammatico apparteneva ad ristretto circolo di studiosi: J. KENNEY, *The Sources for the Early History of Ireland*, I, New York 1929, pp. 143-45; cfr. M. SCHUSTER, voce *Virgilius Maro, sudgallischer Grammatiker*, RE II, IX¹, Munchen 1961, coll. 186-94.

²⁰⁷ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, Nuova edizione a cura di Giorgio Pasquali, volume primo, Firenze 1875.

*scritti medievali una strana latinità convenzionale e misteriosa che fa ripensare a questo Virgilio, il quale senza dubbio apparisce un caposcuola autorevole e rispettato.*²⁰⁸

È interessante osservare come il Comparetti delinea, soprattutto nel IX capitolo, come fosse trattata la grammatica e chiarisce la sua impostazione nei secoli. Nel suo scritto fa una ricostruzione della situazione, partendo dal fatto che, nel VI-VII secolo, il latino fosse la lingua degli scrittori e della Chiesa e che le scuole dei grammatici fossero tese ad insegnare quanto fosse ritenuto necessario ad essere propedeutico agli insegnamenti superiori. Ricorda che le 7 arti liberali, presenti prima di Augusto, avevano già inglobato vari materiali d'istruzione; Catone e Varrone avevano creato dei compendi ma che non volevano essere opere letterarie, mentre nel Medio Evo nacquero vere e proprie enciclopedie basate sulle Arti liberali, quali quelle di Cassiodoro, Marziano Capella, Isidoro, Beda e che per usare le parole del Comparetti "racchiusero tutto il sapere profano in picciol volume!". In tutte le opere, la grammatica viene sempre considerata la prima delle sette arti liberali e addirittura il re barbaro Atalarico ne tesse l'elogio al senato romano perché provveda allo stipendio dei professori di arti liberali. Il Comparetti riporta una frase di Gregorio Turon "grammatica maestra del dire, ornatrice del genere umano" e fa notare che la mania del tempo di compendiare il sapere portò addirittura alla produzione di grammatiche da viaggio, come quella di Foca nel V secolo, *Ars Phocae grammatici de nomine et verbi*. Di fondamentale importanza è ricordare che nel Medioevo il nome del poeta Publio Virgilio Marone era fortemente associato alla grammatica, ovviamente anche gli altri autori classici erano usati per questo scopo didattico ed infatti erano citati continuamente, anche dagli scrittori ecclesiastici, come Arnobio o Tertulliano che, pur non volendo, non potevano non fare riferimento a questi per scrivere correttamente seguendone la lingua e lo stile. Varie furono le posizioni, ad esempio l'imperatore Giuliano aveva vietato ai cristiani l'insegnamento dello studio della grammatica e della retorica. Quando invece il paganesimo fu definito morto solo allora i classici non furono più vietati dalle autorità ecclesiastiche. Per capire quale fosse la posizione degli studiosi verso queste opere necessarie ma temute, si può ricordare l'espedito che usavano nei monasteri per chiedere i libri pagani, avendo anche l'obbligo del silenzio, i monaci usavano un segno convenzionale come quello del gesto del cane che si gratta le orecchie, in quanto gli infedeli erano paragonati ai cani. Dopo la caduta dell'impero si sentì la necessità di produrre scritti grammaticali e di conseguenza essendo creati per uso scolastico, tutti aggiungevano, tagliavano, modificavano a capriccio quando andavano

²⁰⁸ COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo* cit., pp. 152-155.

ricopiando e gli autori classici erano citati a memoria, quindi non sempre in modo corretto e spesso senza essere direttamente citati; Virgilio Marone Grammatico in questo è un esempio evidentissimo²⁰⁹. Collegabile con questa impostazione sono le posizioni degli autori che a partire da Ozanam²¹⁰, incentrarono la loro attenzione sull'interpretazione allegorica di nomi e di fatti. Un altro interessantissimo testo è un commento, dedicato all'analisi dell'opera di Virgilio Marone Grammatico, ad opera dell'Ernauld, nel 1885, che suddivide la sua indagine in tre capitoli, di fatto dando inizio allo studio per settori di indagine, che vedrà impegnati i commentatori moderni. Il primo capitolo, *De grammaticis nostri nominibus, patria, aetate et operibus*, lo dedica a spiegare il nome, il luogo d'origine, l'età in cui visse, rifacendosi di fatto a quanto affermato da Angelo Mai; passa poi ad esporre le opere pervenute e i codici in cui erano state reperite. Nel secondo capitolo, *De Virgilio Maronis moribus et scientia*, approfondisce attentamente gli argomenti ma comincia ad osservare che non c'è riscontro tra gli autori citati e i versi loro ascritti e viceversa. Nel sesto paragrafo di questo capitolo affronta importanti temi quali i termini derivanti dalla lingua ebraica che tanti studiosi hanno voluto interpretare per dare una discendenza ebraica a Virgilio Marone Grammatico, e porta vari esempi riferiti alla lingua greca o alla lingua ebraica, quali quello di *colephin*²¹¹ che afferma di aver tratto dall'*Appendice ad opera ab Angelo Mai*, p. 161. Nel terzo capitolo *De Virgilio Maronis Latinitate*, fa un'analisi linguistica approfondita che termina con la constatazione che nonostante gli errori e le posizioni a volte dubbie, questo autore poteva insegnare molto:

*Quidquid id est, Virgilius, quamvis veteris latinarum litterarum historiae ignarus, multa nos docere potest de informatione nostrae linguae, cujus fuit auditor et sedulus investigator.*²¹²

In questo clima si innesta l'opera del Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà del Medio Evo*²¹³, che nel 1899, cita espressamente Virgilio Marone Grammatico e anche Galbungo, in un ampio discorso che vuole mostrare la decadenza della lingua dopo la caduta dell'impero romano,

²⁰⁹ COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo* cit., pp. 147-164.

²¹⁰ Cfr. F. A. OZANAM, *La civilisation chrétienne chez les Francs*, cap. IX, in *Oeuvres complètes*, IV, Paris 1855, pp. 423-51; trad. it. A. CARRARESI, Firenze 1864, pp. 363-87; D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse*, Paris 1928; U. MORICCA, recensione a D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse*, Bil XXXIV 1930, pp. 57-58.

²¹¹ AEMILIES ERNAULT, *De Virgilio Marone Grammatico Tolosano*, Paris 1885, volume 5174 di Harvard College Library preservation microfilm program. *De Virgilio Marone Grammatico Tolosano Du Parfait en grec et en latin*, F. Vieweg, Paris 1886; Bibliothèque de l'école des hautes études, Sciences philologiques et historiques, 67 fasc ; p. 29.

²¹² ERNAULT, *De Virgilio Marone Grammatico Tolosano* cit., p.64.

²¹³ F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, seconda edizione, riveduta, corretta ed ampliata, Ulrico Hoepli editore-libraio della Real casa, Milano 1899, pp-5-16.

del quale viene qui riportato uno stralcio al fine di chiarire l'approccio degli studiosi del tempo a partire dall'inizio della trattazione:

Uomini e fatti dovrebbero in vero svelarci l'intima loro essenza, ridirci con linguaggio conciso, eppur eloquente, l'impero che sulle genti italiane esercitò per tutto l'evo medio quel prepotente, inestinguibile ricordo del passato, il quale, se diede più d'una volta incentivo ad agitazioni vane, ad infeconde lusinghe, ad accasciamenti dannosi, risultò ben più spesso ispiratore di generosi ardimenti, effettore d'azioni magnanime, ed impresse alla vita del popolo nostro un suggello, che l'ha resa profondamente diversa da quella d'ogni altra nazione occidentale. La difficoltà dell'impresa, da me ben conosciuta, e la scarsità del tempo che m'è assegnato, non mi lasciano speranza di colorire se non in parte il mio troppo vasto concetto; ma all'abbozzo disadorno non verrà meno, giovami crederlo, o Signori, il benigno vostro compatimento.

Il Novati, traccia dunque un breve iter dello sviluppo civile e culturale della latinità per sprofondare il lettore nella cupa regressione ad opera delle invasioni barbariche. Ed ecco che mostra il rinascere della cultura, nel V e nel VI secolo, prima ad opera addirittura di sconosciuti ma che comunque servono a far tornare alla luce la classicità sopita, che appare chiara negli stralci di seguito esposti²¹⁴:

Trasportiamoci, o Signori, col pensiero nell'Africa, qual'essa ci apparisce sul cadere del quinto secolo e sugli inizi del sesto. Rallentate dapprima, poscia cessate le persecuzioni dei Vandali contro i cristiani;- erano. Voi lo sapete, barbari e barbari eretici gli oppressori, sicché è più facile immaginare che descriverne la crudeltà disumana - v'ha un momento nel quale la pianta denudata della civiltà latina par che torni a mandare timidi germogli su quel punico suolo ch'aveva dato al mondo Agostino. Due principi vandali, Trasamondo (516-523), Ilderico (523-530), s'atteggiano l'un dopo l'altro a protettori del civile consorzio; mercè loro dentro le mura delle città abbandonate rifluiscono gli abitatori che il terrore aveva dispersi per le incolte campagne; terme e basiliche risorgono dallo squallore; la vita cittadina si rinnova. Anche le scuole riapronsi; e tosto una schiera di poeti porta premurosa il suo tributo di lode a cotesti discendenti di Genserico che non veggono più nella scienza un delitto da multar colla morte né in ogni dotto un nemico; Fiorentino, Flavio Felice, Luxorio, Coronato, Calbulo, altri oscuri ancora, affinano l'epigramma, cesellano l'acrostico per i nuovi augusti, ripagando con sperticati elogi la concessione lor fatta di vivere. Poveri poeti e più poveri versi! Eppure la corruzione del gusto, che appar tanto inoltrata in questi poemi della più bassa decadenza, s'appalesa maggiore nella prosa. Vedete Fulgenzio, il grammatico che detta verso quegli anni appunto le sue Mitologie, la sua Continenza Virgiliana, opere che gli varranno per tutta l'età di mezzo la fama di acuto investigatore de' miti; tanto che il Boccaccio stesso, lottando contro il proprio buon senso, sarà dalla forza della tradizione costretto ad ammirarne ancora « il mirabile e profondo sentimento intorno alle finzioni poetiche».[.....] Ouant'è falso ed ansusto il concetto che costui si vien formando della mitologia, della poesia, in una parola della scienza ! Come nei miti ei non

²¹⁴ NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo* cit., p. 6ss.

vede che puerili, monotone finzioni, delle quali, seguendo con docilità supina le teoriche stoiche e neoplatoniche, pretende dare, poggiandosi ad etimologie assurde, non meno assurde esplicazioni; così, incapace d'apprezzare la semplicità sublime de' poemi antichi, il grammatico africano non sa che ricercarvi una confusa profondità di misteriosa dottrina ch'essi non accolsero mai. [...] Pochi eletti soltanto possono nudrir la speranza di penetrarli in parte; e costoro debbono gelosamente vigilare perchè ninna particella della vietata vivanda cada dalla mensa loro nelle mani pròtese del famelico volgo. A scongiurar siffatto pericolo il linguaggio stesso dovrà cangiar di natura. Via dunque la limpida eloquenza d'un Cicerone o d'un Livio; via le espressioni semplici, chiare, efficaci, le quali rispecchiano lucidamente il pensiero; l'idioma novello della scienza sarà un gergo sibillino, rimpinzato di vocaboli strani, obsoleti, racimolati con curiosa diligenza ne' glossari, quando non piaccia allo scrittore inventarli di sana pianta. O il trionfo di riuscire incomprendibili; o la gloria di non chiamar più le cose col lor proprio nome, ma di significarle con termini inauditi! Non v' ha difatti un solo latino, o Signori; ma, come si è dato cura d' insegnarci un grammatico Tolosano, coetaneo, dicono, di Fulgenzio e ben degno d'essere tale; ne esistono dodici, de' quali soltanto ai dotti è concesso aver piena contezza e giovarsene per sottrarre accortamente alla curiosità de' profani le altissime loro, speculazioni. E pazienza ancora se imperiosi motivi avessero indotti e Fulgenzio e Virgilio a mascherare il loro pensiero; se il timore di scontare colla vita l'arditezza delle opinioni ch'essi tenevano in materia di religione o di filosofia li avesse consigliati ad aggirarsi in siffatte enimmatiche ambagi.

dove non solo c'è la diretta citazione di Virgilio Marone Grammatico ma inoltre si comprende anche la possibilità che il voler celare la sua vera identità derivasse dal fatto che le opinioni espresse fossero discordanti o quanto meno non allineate col pensiero della Chiesa. Il Novati continua scagliandosi contro Fulgenzio e Virgilio Marone Grammatico, ironizzando sulle inutili dispute in merito a cavilli grammaticali addirittura erronei, e finirà con l'esaltare i veri autori classici quali Cassiodoro e Boezio:

Ma i segreti che Fulgenzio rinveniva ne' poemi del Mantovano debbono esser stati press' a poco della natura di quelli che Virgilio Marone insegnava nelle sue Epitomae a celare sotto il velame delle dodici latinità ; e nelle scuole di Cartagine come in quelle di Tolosa non altre controversie probabilmente s'agitarono che grammaticali non fossero: se «ego» avesse il vocativo o se tutti i verbi possedessero il frequentativo. Gravi problemi, come ognun vede; meritevoli davvero d'esser espressi con un linguaggio che tornasse inintelligibile al volgo ! Son questi, o Signori, i deliri affannosi di menti inferme; né così triste spettacolo, quale vien porgendo cotesta civiltà decrepita che pargoleggia, ci si presenterà più mai nel corso del medio evo, neppur quando le scuole saranno infestate da que' dialettici seguaci dell'Occam, che il buon Benvenuto da Imola paragonava ai ragni, i quali, a suo dire, traggono dalle lor proprie viscere le tele sottili. Rivolgiamo adesso lo sguardo all'Italia. Qui pure le rovine si sono accumulate alle rovine; tutto è caduto, spezzato, e non men fieri de' Vandali i Goti tengono costretti sotto ferreo giogo i debellati Romani. Ma presso Teodorico noi non scorgiamo Fulgenzio o Virgilio Marone, bensì Boezio e Cassiodoro. Qual differenza fra cotesti Ultimi eredi del saper latino, ed i dementi grammatici dell'Africa o della Gallia !

Contemplandoli, il pensiero ricorre spontaneo, se ci è lecito far nostro un felice paragone dell'Ebert, ad un'erma di Giano che tenga rivolto un de' suoi visi al passato, l'altro all'avvenire. Boezio sta assorto nella contemplazione della sapienza antica. Guardatela quale egli stesso ce l'ha dipinta, la nobile figura della dea che scende a confortarlo nell'oscurità tetra del carcere, in que' lunghi e terribili giorni ne' quali, attendendo l'immeritato supplizio, ei raffronta con amarezza infinita la felicità passata alla miseria presente; guardatela la maestosa figura che cangia senza posa d'aspetto, che or s'innalza or s'abbassa e, restituita un istante ad umane proporzioni, tocca subito dopo il cielo col capo sublime. Essa è la scienza universale, la divina messaggera che all'uomo arreca il più desiderato conforto contro l'acerbità di fortuna, additandogli in mezzo al pauroso dissolvimento d'ogni civile istituto come non la forza cieca del caso, ma recherà il mondo una legge inflessibile di giustizia. Dinanzi a questa salutare apparizione tutto il medio evo s'inchinerà reverente, o Signori; la celeste immagine tornerà sempre a visitare quanti insigni intelletti s'affaticheranno nel chiarire il pauroso problema del poi ; starà presso al gran dottore di Lilla, intento a narrare come l'uomo s'indii; consolerà le angosce d'Arrigo da Settimello; sorgerà maestosa dinanzi all'ardito prosecutore del Romanzo della Rosa stupirà fra le gole di Roncisvalle ser Brunetto, strappato al dolce nido toscano; rasciugherà, morta Beatrice, le lagrime amare di Dante. Dall'altra parte ecco Cassiodoro. In lui s'incarna l'azione; tutta la sua vita trascorre in un'agitazione fruttuosa, in un febbrile lavoro. Educato al culto della civiltà di Roma, unico suo intento è quello di tornarle ossequenti i barbari conquistatori, ed a raggiungere sì nobile fine appuntansi tutti i suoi sforzi, che appaiono coronati di vittoria quel giorno in cui dal palagio di Ravenna la regal voce s'eleva a comandare a tutti i suoi: «Siate di nuovo Romani».

Accanto a ciò si trovano delle testimonianze di studiosi successivi che citano Virgilio Marone Grammatico, semplicemente elencandone le caratteristiche peculiari o approfondendone parti e aspetti specifici, spesso prendendo una posizione a favore o contrastante. Molti di questi studiosi sono stati presi a riferimento in questa tesi, altri solo accennati. Nel XIX secolo l'approccio alle opere di Virgilio Marone Grammatico, pur partendo dagli eccellenti studi precedenti cambia, in quanto le sue opere non vengono più osservate nella loro totalità ma ne vengono isolate delle parti e messe in relazioni con altre opere, per lo più attenendosi a riferimenti grammaticali e indagando anche gli aspetti misterici e criptici nascosti nell'opera.

L'iniziatore del nuovo modo di approcciare gli scritti di Virgilio Marone Grammatico può essere considerato lo studioso Paul Lehmann²¹⁵ che dal 1962 inaugurò un filone molto seguito basato sul trattare le sue opere come una parodia della solenne pomposità dei grammatici del tardo impero, mostrando come i contemporanei di Virgilio Marone Grammatico, ferrati nelle tecniche dell'esegesi biblica, conoscevano e affrontavano tutti gli studi basandosi sul fatto che ogni evento presente nella Bibbia possedesse quattro specie di significato: storico (letterale), morale, anagogico (eventi del

²¹⁵ P. LEHMANN, *Erforschung des Mittelalters*, V, Stuttgart 1962, p. 272; P. LEHMANN, *Die Parodie in Mittelalter*, Stuttgart 1963², pp. 9-10.

vecchio testamento prefigurazione degli eventi del nuovo testamento), e allegorico. Queste varie interpretazioni coesistevano simultaneamente, arricchendo la comprensione del lettore con le loro interpretazioni dei vari livelli di significato. Il Riché²¹⁶, nel 1966, segnalava che nel VII secolo lo studio era necessariamente relegato in ambiti ristretti per i noti motivi legati ai tempi difficili e dunque affrontando la figura di Virgilio Marone Grammatico, avallava l'idea che appartenesse ad un circolo letterario ristretto i cui componenti agivano sotto lo pseudonimo di autori classici, non solo per vezzo intellettuale ma anche perchè appartenenti ad ambiti sociali che non gli avrebbero permesso di esprimere le loro opinioni pubblicamente, in quanto non sempre in linea con il pensiero dominante. Studioso fondamentale per l'opera di Virgilio Marone Grammatico è fin dal 1977 il Polara che si è interessato alla figura di questo bizzarro autore, fino all'edizione critica dei suoi scritti che ancora oggi, continua ad essere quella di riferimento per tutti quanti gli studiosi che si sono interessati di Virgilio Marone Grammatico. Secondo quanto afferma Polara²¹⁷, nella produzione in prosa del VII secolo spiccano in particolare lo Pseudo Fredegario e Virgilio Marone Grammatico, che però egli definisce "un geniale falsario" del quale sono pervenute le opere piene di teorie linguistiche assurde e di incredibili aneddoti. Nonostante l'evidente assurdità e la provocarietà di alcune delle dottrine, mentre altre sono parodiche e piacevolmente umoristiche, gli studiosi hanno dato di Virgilio Marone Grammatico le interpretazioni più diverse: per alcuni è un povero pazzo²¹⁸, per altri un raffinato cultore dell'ironia, per alcuni spaventosamente ignorante, per altri un geniale precorritore delle lingue romanze; per alcuni un vergognoso esempio di degenerazione culturale della sua età, per altri un eccellente letterato, un genio. Altro interprete di Virgilio Marone Grammatico è stato Michael Herren che dal 1979 ha analizzato le varie posizioni sul periodo in cui fosse vissuto e sull'ambiente in cui avrebbe operato, mostrando come esistesse una variegata gamma di possibilità, proponendo le date comprese tra il V secolo e il IX, e la suggestiva collocazione includeva l'Irlanda, varie parti della Gallia e la Spagna²¹⁹. L'adesione di Herren dell'origine Irlandese è stata contestata da diversi studiosi di linguistica e per motivi tipologici, ma riaffermato da altri in funzione dell'uso dei suoi lavori da parte degli scrittori computisti irlandesi, infatti mentre Ó Cròinín mette in evidenza che i primi usi dell'opera di Virgilio Marone Grammatico sono attestati prima del 658 nel sud-est dell'Irlanda, al contrario la Law

²¹⁶ P. RICHÈ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, trad. it. di G. GIRALDI, Roma 1966, pp. 169; 209-10; 265-66; 314; 377-78.

²¹⁷ G. POLARA, *Letteratura latina tardo antica e altomedievale* cit., pp. 188-191.

²¹⁸ P. DE LABRIOLLE, recensione a D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse*, RCr LXIII 1929, pp. 492-93 = RPh LVII 1931, pp. 415-17; F. J. E. RABY, *A History of Secular Latin Poetry in the Middle Ages*, I, Oxford 1934, pp. 153-7.

²¹⁹ M. HERREN, *Some new light on the Virgilius Maro Grammaticus*, Toronto, 1979; cfr. nota 5.

sostiene che non sia certamente sostenibile²²⁰. È evidente la polemica contro i testi più apprezzati e consacrati all'epoca, soprattutto Isidoro, e contro il gusto per una scrittura difficile. Già da questa prima panoramica sembra evidente che Virgilio Marone Grammatico sia stato uomo di grande cultura che si rivolse ad un lettore colto e fine come lui, disposto ad irridere e a demitizzare tutte le certezze della mentalità tardo antica e medievale²²¹. A tal proposito è stato di rilevante importanza fare riferimento a quanto afferma d'Onofrio in merito alla "doppia biblioteca" cui Virgilio Marone Grammatico consiglia di fare riferimento, in quanto il sapere pagano deve essere usato e asservito al sapere cristiano che altrimenti mancherebbe di una parte fondamentale; questo a dimostrare la lungimiranza e la modernità di questo autore. Gli studiosi, dunque, dinanzi a tanto e vario materiale, vollero vedere in Virgilio Marone Grammatico: o il rappresentante di una cultura provinciale, che poteva essere celtica, visigota, basca o spagnola, oppure il mediatore tra la cultura gallica e quella irlandese, in quanto i suoi trattati ebbero successo presso i grammatici di quell'isola, dove gli Irlandesi non compresero il carattere, a volte scherzoso, tutto letterario dell'opera, e la presero per un manuale totalmente corretto. Continuando nell'esposizione delle teorie, anche le più fantasiose, va appena citato Zimmer²²² che nel 1910 trattava la propensione alla menzogna di Virgilio Marone Grammatico come qualcosa di tipico dei non appartenenti alla razza ariana. Meyer²²³ nel 1882 invece fu tra quelli che pur notando le imprecisioni nell'esposizione grammaticale, ascrisse tali forzature alla necessità del tempo di creare una nuova grammatica nazionale, in opposizione a quella classica che non conteneva le nuove regole legate alla lingua parlata diversa dal latino classico. Lo Strong²²⁴ che dal 1903 al 1913, in varie riprese si occupò di Virgilio Marone Grammatico, fece parte di quegli studiosi che sostenevano che appartenesse ad un circolo letterario o ad un'accademia, i cui membri si assegnavano come pseudonimo il nome di un autore di origine classica da loro prediletto, componendo opere di vari generi. Riguardo al legame con l'Irlanda

²²⁰ Contestato per ragioni linguistiche da LÖFSTEDT, *Spät- und Vulgarlateinisches der Sprache des Virgilius Maro Grammaticus*, *Latomus* 40, 1981, pp. 121-126; e LÖFSTEDT, 'Zum Wortschatz des Virgilius Maro Grammaticus', *Philologus* 126, 1982, pp. 99-110; e da ORCHARD, *Some aspects: on typological grounds* in V. LAW, *Insular Latin Grammarians*, *Studies in Celtic History* 3, Woodbridge 1982, capitolo 4; G. POLARA, *Virgilio Marone* cit.. Nuovamente valutato da DÁIBHÌ Ò CRÒINÍN, *Early medieval Ireland, 400-1200*, New York 1995. Smolak, *Der dritte Vergil*, ha messo in dubbio la nozione persistente che egli potesse essere di origini ebrae, sebbene Bischoff, *Die "Zweite Latinität"*, continui a difendere l'ipotesi ebraica pur ammettendo l'evidenza di Herren in favore di un'origine irlandese.

²²¹ POLARA, *Letteratura latina tardo antica e altomedievale* cit.

²²² H. ZIMMER, *Über direkte Hadelverbindungen Westgaliens mit Irland im Altertum un fruhen Mittelalter*, SPAW LI 1910, pp. 1031-1138.

²²³ W. MEYER, *Der Ludus de Antichristo und Bemerkungen über die lateinischen Rythmen des XII Jahrhunderts*, SBAW XXIII 1 1882, pp. 1-192 (pp. 46; 55 n. 1; 74-79).

²²⁴ H. A. STRONG, *A note on Virgilius Maro*, CR XVII 1903, pp. 207-9; H. A. STRONG, *Excerpta from the vocabulary of the Grammarian Virgilius Maro*, CR XXV 1911, pp. 201-02; H. A. STRONG, *Some notes on Virgilius Maro Grammaticus*, CR XXVII 1913, pp. 81-83.

bisogna fa riferimento agli studi del Fontaine che, in merito alla letteratura monastica irlandese nel VII secolo, rammenta le “staviganze dello pseudo-grammatico Virgilio Marone Tolosano (o Toletano?), forse un giudeo, sicuramente comunque un maestro degli Irlandesi se non un maestro irlandese”²²⁵. Il Fontaine sostiene che le *Etymologiae* di Isidoro, insieme ad alcuni manoscritti di Virgilio Marone Grammatico, carichi di scoli o di glosse, siano anche le fonti principali della più originale opera della latinità irlandese del VII secolo, *Hisperica famina* o «gergo d’Esperia» oppure secondo una tradizione umoristica cara a H. I. Marrou, le «parlations (chiacchierate) occidentisque». Questa sorta di «chiavi» di esercizi scolastici continua la tradizione degli antichi *praexercitamina*, ma nella forma insolita di poemetti in prosa ritmati e frantumati in minute proposizioni, dove si ritrova il virtuosismo geroglifico dei miniaturisti irlandesi²²⁶. Nei giochi complicati di questo linguaggio ermetico si fondono gli echi dello *stilus scholasticus* del V secolo, quelli dei rigidi arabeschi di Gilda e quelli delle stravaganze dello pseudo-grammatico Virgilio Marone Tolosano, oppure di quella ebraica, giudaica²²⁷ e quella latina o addirittura il divulgatore in occidente delle teorie grammaticali e metriche elaborate dagli Arabi. Nella tesi ho analizzato le posizioni del Löfstedt, di Bishoff, del Desbordes, Holtz, Braken, Lambert e altri, ma sicuramente la massima studiosa è stata la Law che fin dal 1987 si è interessata a Virgilio Marone Grammatico, fino al 1995 anno in cui ha pubblicato il massimo, e fino ad oggi più completo studio, indagandone le più piccole sfaccettature e dando una rilevanza all’opera di divulgazione, di educazione e comunicazione, fatta da questo autore, che se pur con le sue imprecisioni ha rappresentato un periodo ricco di fermento culturale ed è stato precursore della rinascita carolingia. Accanto ai suoi studi, ampiamente trattati nel corso di questa tesi vanno ricordati quelli della Grondeux, incentrati sugli aspetti linguistici che segnano l’importanza di un autore che fece suo il sapere grammaticale dei grandi quali Donato ed altri ma lo rese accessibile ai suoi confratelli, dando loro la possibilità di compiere studi approfonditi e coscienti di una materia ormai relegata nei libri di studio, perché la grammatica è la base di una lingua ma la lingua è in continua trasformazione e deve sì sottostare alle regole ma essa stessa ne crea delle nuove, per una grammatica frutto di una lingua nuova e attualizzata. Nel complesso l’elemento che emerge su tutti gli altri è che Virgilio Marone Grammatico fu uomo del suo tempo, che perfettamente incarnò le difficoltà e le contraddizioni di quei secoli, considerati bui, ma di fatto di passaggio, un passaggio epocale, che vide necessario il

²²⁵ J. FONTAINE, *La letteratura latina cristiana*, Bologna 1973, p. 157.

²²⁶ FONTAINE, *La letteratura latina cristiana* cit., p. 158.

²²⁷ Cfr. lo *status quaestionis* nell’introduzione all’edizione a cura di POLARA, *Epitomi ed Epistole* cit., pp. XIX-XXVIII.

reinventarsi tutto, dalla politica alla religione ed il linguaggio ne fu l'elemento base, il principale veicolo di comunicazione che permise alla saggezza di un tempo di giungere ai nuovi uomini, orfani di tutto.

CORRISPONDENZE TRA VIRGILIUS MARO GRAMMATICUS
E DONATUS ORTIGRAPHUS

Virgilius Maro Grammaticus <i>Epitomae</i> (ed. Polara)	Donatus Ortigraphus <i>Ars grammatica</i> (ed. Chittenden)
pagina, riga	pagina, riga
4, 50/52	60, 41/43
6, 55/56	60, 43/45
10, 31/40	42, 104/112
10, 40/42	19, 284/286
14, 9/16	44, 167/173
24, 77/93	51, 93/107
42, 2/10	65, 10/17
42, 8/10	65, 7/10
46, 6	79, 388-401
46, 56/73	79, 388-401
46, 68/69	80, 405
46, 73/81	78, 354/361
50, 124/135	92, 745/754
52, 160/173	96, 859/863
56, 215/217	97, 872/874
56, 222/230	97, 890/897
68, 1/19	62, 113/128
70, 26/30	102, 44/47
70, 30/10	105, 145/149
70, 47/52	162, 52/55
72, 53/67	119, 531/543
74, 98/103	120, 551 / 555
74, 104/109	112, 343/348
74, 109 – 76,113	112, 339/343
76, 113/120	120, 544/549
76, 124/127	106, 151/154
76, 129/134	118, 512/516
80, 10/12	121, 24/24
80, 14/17	121, 16/19
82, 27/ 33	123, 61/66
82, 35/40	124, 84/89
82, 42/44	124, 96/97
84, 53/61	125, 119/126
84, 66/71	125, 128/133
84, 72/77	126, 150/154
84, 78 - 86, 93	128, 187/198

Virgilius Maro Grammaticus <i>Epitomae</i> (ed. Polara)	Donatus Ortigraphus <i>Ars grammatica</i> (ed. Chittenden)
pagina, riga	pagina, riga
86, 95/98	128, 98/199
86, 100 - 88,112	133, 318/327
88, 114/119	130, 246/250
88, 129/138	131, 255/264
90, 147/157	147, 721/728
90, 169 - 92, 175	148, 762/767
90, 175/181	147, 728/734
92, 185/190	148, 734/738
96, 34/36	151, 827/829
96, 39/44	151, 829/854
104, 154/163	152, 872
104, 154	152, 872
106, 206 - 108,216	156, 979/987
110, 243/253	157, 1022/1031
112,18 – 114,22	160, 14/17
114, 22/35	164, 124/134
114, 35/38	162, 49/52
114, 39/43	162, 58/62
116, 60/62	164, 123/124
116, 66/71	174, 374/378
116, 74	136, 422
118, 82/85	137, 436/439
	138, 456/458
	197, 9/11
118, 85/87	139, 489/491
118, 87/88	197, 12/14
	139, 500/502
	197, 14/15
118, 89/98	157, 1012/1020
118, 92/96	138, 458/460
120, 128/133	185, 121/126
120, 134/122, 141	184, 101/106
122, 141/147	185, 107/112
122, 147/150	186, 130/133
124, 179/187	191, 129/134

Virgilius Maro Grammaticus <i>Epistulae</i> (ed. Polara)	Donatus Ortigraphus <i>Ars grammatica</i> (ed. Chittenden)
pagina, riga	pagina, riga
184, 37/47	93, 760/768
194, 197/207	173, 365/373
206,14 – 208,39	113, 365/385
208, 39/43	113, 358/362
224, 302 – 226,310	117, 474/483
226, 310	117, 474/476
252, 373/397	158, 1031/1032
260, 515/518	134, 366/368
280, 15 – 282,32	174, 379/388
284, 64/69	174, 389/393
292, 8/16	176, 8/12
296,76 – 298,88	179,104/106
302,173 – 304,190	179, 93/98
304, 210 – 306, 217	180,115 /119
308, 254/255	180, 119/120

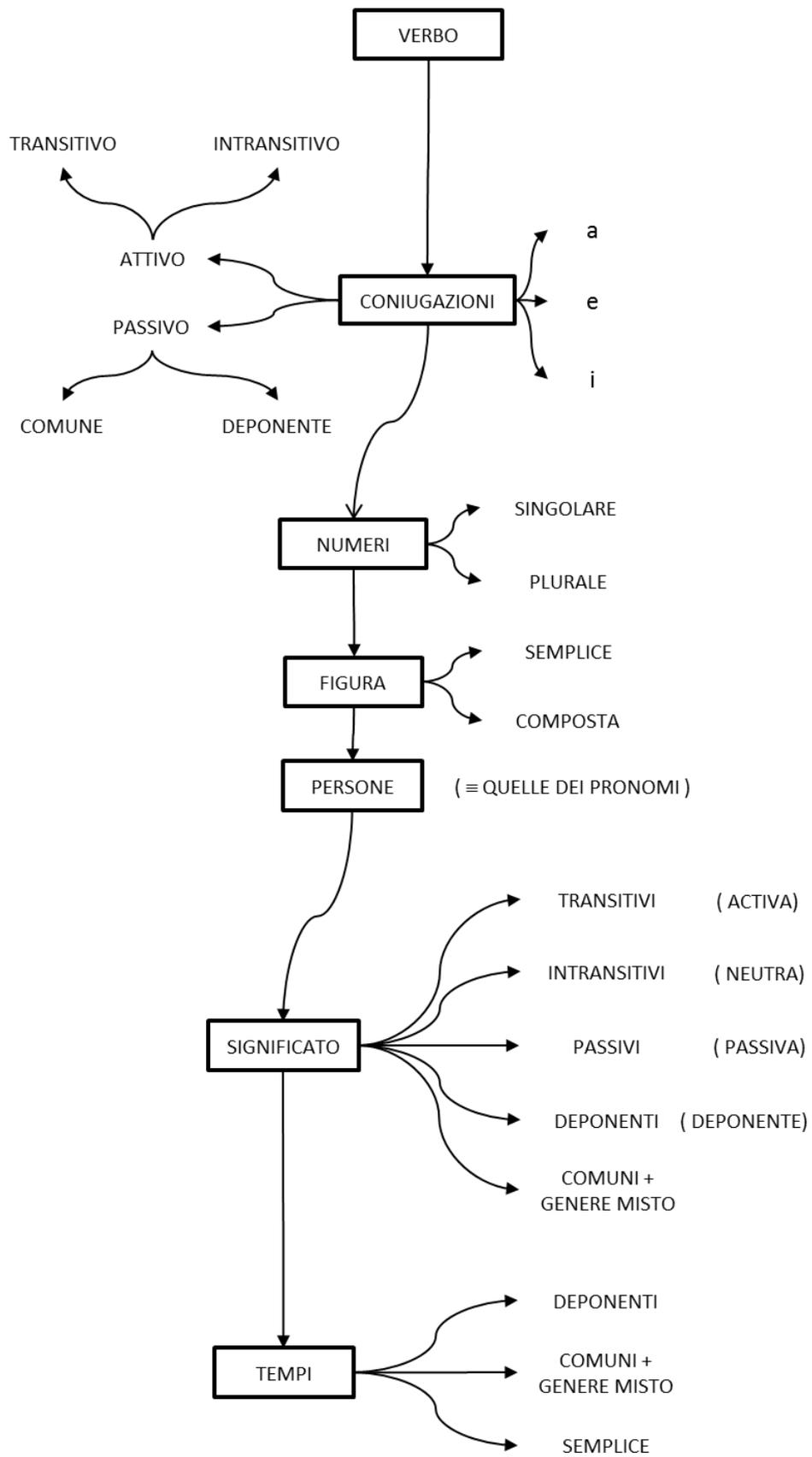
(2248 r.) <i>EPITOMAE</i>	(2227 r.) <i>EPISTOLAE</i>
I <i>DE SAPIENTIA</i> (78 r.)	<i>PRAEFATIO</i> (5.103)
II <i>DE LITTERA</i> (3 80 R.)	
III <i>DE SYLLABIS</i> (3. 35)	
IV <i>DE METRORUM CONPOSSITIONE</i> (15.332)	
V <i>DE NOMINE</i> (15. 368)	I <i>DE NOMINE</i> (14.358)
VI <i>DE PRONOMINE</i> (7.165)	II <i>DE PRONOMINE</i> (16.327)
VII <i>DE VERBI QUALITATE</i> (8. 190)	III <i>DE VERBO</i> (33. 792)
VIII <i>DE ACCIDENTIBUS VERBI SEX ALIIS</i> (10. 253)	
IX <i>DE RELIQUIS PARTIBUS ORATIONIS</i> (9. 14)	IV <i>DE ADVERBIO</i> (8.148) V <i>DE PARTICIPIO</i> (10.265) VI <i>DE CONIUNCTIONE</i> (4.95) VII <i>DE PRAEPOSSITIONE</i> (4.98) VIII <i>DE INTERIECTIONE</i> (2.41)
X <i>DE SCINDERATIONE FONORUM</i> (9.213)	
XI <i>DE COGNATIONIBUS ETYMOLOGIAE ALIORUM NOMINUM</i> (7.200)	
XII	
XIII	
XIV	
XV <i>DE CATALOGO GRAMMATICORUM</i> (9.130)	

Tabella atta a mostrare la diversa consistenza delle *Epitomi* rispetto alle *Epistole* in riferimento alla trattazione dello stesso argomento nelle due opere di Virgilio Marone Grammatico.

Le Arti Liberali-esemplificazione delle variazioni negli autori tardo antichi e altomedievali

MART.CAP. <i>De nuptiis</i>	Grammatica (III)	Dialettica (IV)	Retorica (V)	Geometria (VI)	Aritmetica (VII)	Astronomia (VIII)	Musica (IX)
CASSIOD. <i>Inst</i> 1,27	Grammatica	Retorica	Dialettica	Aritmetica	Musica	Geometria	Astronomia
ISID. <i>Orig.</i>	Grammatica (1,2,1)	Retorica (2, 1, 1)	Dialettica (2,22,1)	Aritmetica (2, 24, 15)	Geometria (2, 24, 15)	Musica (2, 24, 15)	Astronomia (2, 24, 15)
Formula scolastica	Grammatica	Dialettica	Retorica	Musica	Aritmetica	Geometria	Astronomia
VIRGILIUS MARO GRAMMATICUS <i>Epitomae</i> IV	Grammatica (A IV 160-164)	Dialettica (A IV 165-70)	Retorica (A IV 121-24)	Geometria (A IV 226-28)		Astronomia (A IV 229-248)	Leporia (A IV 142-53)

Tabella esemplificativa della metodologia usata da Virgilio Marone Grammatico nell'esposizione delle regole grammaticali



ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A = EPITOME

AHDLMA = ARCHIVES D'HISTOIRE DOCTRINALE ET LITTÉRAIRE DU MOYEN ÂGE

AION = ANNALI DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DI NAPOLI

AJPH = AMERICAN JOURNAL OF PHILOLOGY

ALMA = ARCHIVUM LATINITATIS MEDII AEVI

ANECD. HELV. = ANECDOTA HELVETICA

B = EPISTOLA

BECH = BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES

BFC = BOLLETTINO DI FILOGIA CLASSICA

BM = BRITANNICA MONASTICA

BPHW = BERLINER PHILOGISCHE WOCHENSCHRIFT

CALMA = CLAVIS SCRIPTORUM LATINORUM MEDII AEVI

CC = CORPUS CHRISTIANORUM

CCSL = CORPUS CHRISTIANORUM SERIES LATINA

C&M = CLASSICA ET MEDIAEVALIA

CISLAM = CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO

CLA = CODICES LATINI ANTIQUIORES (E. A. LOWE)

CM = CONTINUATIO MEDIAEVALIS

CPH = CLASSICAL PHILOLOGY

CR = CLASSICAL REVIEW

CSEL = CORPUS SCRIPTORUM ECCLESIASTICORUM LATINORUM

DACL = DICTIONNAIRE D'ARCHEOLOGIE CHRETIENNE ET DE LITURGIE

GL = GRAMMATICI LATINI, EX REC. H. KEILII

HEL = HISTOIRE ÉPISTÉMOLOGIE LANGAGE

HSPH = HARVARD STUDIES IN CLASSICAL PHILOLOGY

IMU = ITALIA MEDIEVALE E UMANISTICA

MGH = MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA

MLI = MITTELLATEINISCHES JAHRBUCH

MS = MEDIAEVAL STUDIES

PG = PATROLOGIA GRAECA

PHILOGUS = PHILOGUS. ZEITSCHRIFT FÜR KLASSISCHE PHILOGIC

PL = PATROLOGIA LATINA

PLAC = POETAE LATINI Aevi CAROLINI

PRIA = PROCEEDINGS OF THE ROYAL IRISH ACADEMY

QFIL = QUADERNI LINGUISTICI E FILOGICI

RBEN = REVUE BÉNÉDICTINE

RCCM = RIVISTA DI CULTURA CLASSICA E MEDIEVALE

REJ = REVUE DES ETUDES JUIVES

REL = REVUE DES ETUDES LATINES

RFIC = RIVISTA DI FILOGIA E DI ISTRUZIONE CLASSICA

RHE = REVUE D'HISTOIRE ECCLÉSIASTIQUE

RHT = REVUE D'HISTOIRE DES TEXTES

RPH = REVUE DE PHILOGIE

SA = STUDIA ARTISTARUM

SCRIPTORIUM = SCRIPTORIUM. REVUE INTERNATIONALE DES ÉTUTLES RELATIVES AUX MANUSCRITS

SETTIMANE SPOLETO = SETTIMANE DI STUDIO DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI SPOLETO SULL'ALTO MEDIO EVO

SHESL = ARCHIVES ET DOCUMENTS DE LA SOCIÉTÉ D'HISTOIRE ET D'ÉPISTÉMOLOGIE DES SCIENCES
DU LANGUAGE

SL = SERIES LATINA

SPECULUM = SPECULUM. JOURNAL OF MEDIEVAL STUDIES

TAPHA = TRANSACTIONS AND PROCEEDINGS OF THE AMERICAN PHILOLOGICAL ASSOCIATION

VIATOR = VIATOR. MEDIEVAL AND RENAISSANCE STUDIES

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI CRITICHE

A. MAI, *De octo partibus Orationis (Epistolae I-VIII). Accedunt eiusdem epitomae*, Roma 1833 in *Classicorum Auctorum E Vaticanis Codibus Editorum Tomus V*, curante Angelo Mai, Vaticanæ Bibliothecæ Praefecto.

J. HUEMER, *Virgillii Maroni grammatici opera*, Lipsia 1886.

D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse, Essai de traduction critique avec une bibliographie, une introduction et des notes*, Parigi 1928.

G. POLARA, *Virgilio Marone grammatico, Epitomi ed epistole*, trad. L. CARUSO e G. POLARA, con una nota sui codici di M. Ferrari e un'appendice, Napoli 1979, pp. XLIV-420 (Nuovo Medioevo 9).

B. LÖFSTEDT, *Virgilius Maro Grammaticus: Opera Omnia*, Monaco 2003.

LETTERATURA SECONDARIA

F.F. ABBOTT, *Vulgar Latin in the Ars Consentii de Barbarismis*, *Classical Philology*, 4, 1909, pp. 233-247.

J. A. ALFORD, 'The Grammatical metaphor: a survey of its use in the Middle Ages', *Speculum*, 57 (1982), pp. 728-60.

M. E. AMSLER, *An interlude of Virgilius Maro Grammaticus*, pp. 200-207, in *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and Early Middle Ages*, *Studies in The History of the Language Sciences* 44, Amsterdam 1989.

M. E. AMSLER, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam-Philadelphia (PA) 1989.

R. BACCOU, *Un grammairien latin de la décadence: Virgile de Toulouse*, Toulouse 1939,

M. BANNIARD, *Viva voce: Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris 1992. Collezione: Collection des études augustinienne Moyén Âge et temps modernes, 25.

M. BANNIARD, *La genesi culturale dell'Europa: 5-8. secolo*; prefazione di Pierre Bonnassie, Roma 1994.

- M. BARATIN, F. DESBORDES, *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique*, Paris 1981.
- M. BARATIN, F. DESBORDES, *La "troisième partie" de l'ars grammatica*, in Taylor 1987, pp. 41-66 (poi in DESBORDES 2007, pp. 65 - 90).
- M. BARATIN, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989.
- K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die romische ars grammatica*, Leipzig 1922, rist. Hildesheim 1967.
- R. BAUM, *La grammaire idéologique et sa place dans l'histoire de la grammaire philosophique*, in *Histoire Épistémologie Langage*, Année 1982, volume 4, numero 4-1, pp. 23-33.
- C. H. BEESON, *The Ars grammatica of Julian of Toledo*, in *Studi e Testi*, 37,1924, pp. 50-70.
- B. BISCHOFF, *Die sudestdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, I, Leipzig 1940 (Wiesbaden 1960²).
- B. BISCHOFF, 'Wendepunkte in der Geschichte der lateinischen Exegese in Frühmittelalter' in, *Mittellateinisches Studien I*, Stuttgart, Hiersemann, 1966, pp. 205-273, tradotto nell'ed. di M. MCNAMARA, *Biblical Studies: The Medieval Irish Contribution*, Dublin 1976, pp. 73-160.
- B. BISCHOFF, *Frühkarolingische Handschriften und ihre Heimat*, *Scriptorium* XXII 1968, p. 306-14.
- B. BISCHOFF, *Mittelalterliche Studien I*, Stuttgart 1966-81.
- B. BISCHOFF, *Die "zweite Latinität" des Virgilio Maro Grammaticus und seine Jüdische Herkunft*, *Mittellateinisches Jahrbuch* 23, (1988-1991), pp. 11-16.
- H. BLAIR, *The World of Bede*, Cambridge 1990.
- S. F. BONNER, *L'educazione nell'antica Roma*, Roma 1986.
- M. BONNET, *Le latin de Grégoire de Tours*, Paris 1968.
- P. BOURGAIN, *Les théories du passage du mètre au rythme d'après les textes*, Firenze 2001.
- D. BRAKEN, *Virgilius Grammaticus and the earliest Hiberno-Latin literature*, in *Ogma: essays in Celtic studies in honour of Próinséas Ní Chatháin*, Dublino 2002.
- D. S. BREWER, *Excerptiones De Prisciano: the source for Aelfric's Latin-Old English Grammar*, Anglo Saxon Text 4, Ed. by D. W. PORTER, Cambridge 2002.
- J. BRUMBERG-CHAUMONT, *Sémantiques du nom propre: sources anciennes et discussions médiévales à l'époque d'Abélard*, *HEL* 29/1, Parigi 2007, pp. 137-166.

- M. F. BUFFA, «*corpus*» e «*res*» nella terminologia grammaticale latina, in *Studi e Ricerche dell'Istituto di latino* 5, pp. 7-28.
- G. CAVALLO, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, *Settimane Spoleto XXII* 1974, I, Spoleto 1975, pp. 364; 368-69.
- A. J. CARNOY, *The Importance of Special Languages in the Study of Vulgar Latin*, "Transactions and Proceedings of the American Philological Association" 46, 1915, pp. 75 – 85.
- F. CHARPIN, *La notion de solécisme chez les grammairiens latins*, in *Varron. Grammaire antique et stylistique latine*, par/pour J. COLLART, Les Belles Lettres, Paris 1978, pp. 211 – 216.
- E. CHATELAIN, *Introduction à la lecture des notes tironiennes*, Paris 1900.
- M. L. COLETTI, *Esempi di "barbarismus" nei commenti irlandesi a Donato*, "Sandalion" 5, 1982, pp. 283 – 299.
- M. L. COLISH, *La cultura nel Medioevo*, Bologna 2001.
- A. COLLIGNON, *Note sur une grammaire latine manuscrite du VIII^e siècle appartenant à la bibliothèque de Nancy contenant des fragments inédits de Virgilius Maro*, "Revue de philologie" 7, 1883, pp. 13-22.
- B. COLOMBAT, 'L'Adjectif: perspectives historique et typologique. Presentation.' in *Histoire Épistémologie Langage*. Tome 14, fascicule 1, 1992, pp. 5-23.
- P. COLLURA, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, Milano 1943.
- D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, Nuova edizione a cura di Giorgio Pasquali, volume primo, Firenze 1875.
- G.P. CONGER, *Theories of Macrocosms and Microcosms in the History of Philosophy*, New York 1922.
- E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Scandicci (Firenze) 2002.
- DÀIBHÌ ò CRÒINÌN, *The Date, Provenance, and Earliest Use of the Works of Virgilius Maro Grammaticus*, in *Tradition und Wertung. Festschrift für Franz Brunhölzl*, Sigmaringen 1989-1992, pp. 13-22.
- DÀIBHÌ ò CRÒINÌN, *Early medieval Ireland, 400-1200*, New York 1995.
- M.T. d'ALVERNY, 'L'homme comme symbole. Le microcosme', in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*. *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi dell'Alto Medioevo* 23, 1976, pp. 123-95.
- P. DE LABRIOLLE, recensione a D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse*, RCr LXIII 1929, pp. 492-93 = RPh LVII 1931, pp. 415-17.

P. DE PAOLIS, *Le Explanationes in Donatum (GL IV 486-565) e il loro più antico testimone manoscritto*, in Atti Erice 1997, vol. I, pp. 173 – 221.

P. DE PAOLIS, *Miscellanea grammaticali altomedievali*, in Gasti 2003, pp. 29 – 74.

P. De PAOLIS, *Per un catalogo delle opere e dei manoscritti grammaticali tardoantichi e medievali*, in Priscien. *Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes*. État des recherches à la suite du colloque international de Lyon, ENS Lettres et Sciences Humaines, 10 - 14 octobre 2006, éd. par M. BARATIN, B. COLOMBAT, L. HOLTZ, Turnhout 2009, pp. 653 – 668.

A. DELLA CASA, *Rassegna di studi sui grammatici latini, 1934-1984*, 1985.

F. DESBORDES, *Raison et dérision de la grammaire chez Virgile de Toulouse* in *La Linguistique fantastique*, a cura di Sylvain Auroux et al., Paris 1985, pp. 35-43.

F. DESBORDES, *L'ars grammatica dans la période post classique: le Corpus grammaticorum Latinorum*, in HLS 2000, vol. I, pp. 466-474.

F. DESBORDES, *Idées grecques et romaine sur le langage. Travaux d'histoire et d'épistémologie*, G. Clerico, B. Colombat et J. Soubiran, (éd.), préface de M. Baratin, Lyons 2007.

M. C. DIAZ y DIAZ, *Les artes libéraux d'après les écrivains espagnols et insulaires aux VII^e et VIII^e siècles*, Paris 1994.

F. DIEZ, *Romanische Grammatik*, Bonn 1882.

F. DOLBEAU, *Découvertes récentes d'oeuvres latines inconnues (fin. III^e-début VIII^e)*, Paris 2001.

G. d'ONOFRIO, *Il rinascere della Christianitas (secoli VI-VIII)* in *Storia della teologia nel Medioevo*, vol. I, Asti 1996, pp. 75-78.

G. d'ONOFRIO, *Storia della Teologia*, Casale Monferrato 2003.

G. d'ONOFRIO, *Vera Philosophia, Studies in Late Antique, Early Medieval and Renaissance Christian Thought*, English test by John Gavin, S. J. Brepols, Turnhout 2008 (*Nutrix*, Studies in Late Antique, Early Medieval and Renaissance Christian Thought/Studi sul pensiero tardo antico, medievale e umanistico, 1) pp. 406.

U. ECO, *Scritti sul pensiero medievale*, Milano 2012.

F. ERMINI, *Storia della letteratura medievale, dalle origini alla fine del secolo VII*, Spoleto 1960.

AEMILIES ERNAULT, *De Virgilio Marone Grammatico Tolosano*, Paris 1885, volume 5174 di Harvard College Library preservation microfilm program. *De Virgilio Marone Grammatico Tolosano Du Parfait en grec et en latin*, F. Vieweg, Paris 1886; Bibliothèque de l'école des hautes études, Sciences philologiques et historiques, 67 fasc.

- M. ESPOSITO, *Notes on Latin Learning, and Literature in Medieval Ireland – IV on the Early Latin Lives of St. Brigid of Kildare*, vol. 24, pp. 120-165, Dublin.
- J. M. EVANS, 'Microcosmic Adam' *Medium Aevum* 35, 1966, pp. 38-42.
- M. FERRARI, «In Papia convenient ad Dungalum», *IMU XV* 1972, pp. 1-52.
- M. FERRARI, 'Nota sui codici di Virgilio Marone Grammatico' in G. POLARA, *Virgilio Marone grammatico, Epitomi ed Epistole*, trad. L. CARUSO e G. POLARA, Napoli 1979, pp. XLIV-420 (Nuovo Medioevo 9), pp. XXXV-XLII.
- L. FOFFANO, *Antologia virgiliana*; testo e note a cura di Luigi Foffano; *Virgilius: Maro grammatico <sec. VI – VII>*, Torino 1955.
- J. FONTAINE, *La letteratura latina cristiana*, Bologna 1973.
- M. FÖRSTER, 'Adams Erschaffung und Namengebung: ein lateinisches Fragment des s.g. slawischen Henoch' *Archiv für Religionswissenschaft* 11, 1908, pp. 477-529.
- C. FRESINA, *La langue de l'être: essai sur l'étymologie ancienne*, Munster 1991.
- C. FRESINA, 'L'historiographie linguistique à l'épreuve de l'étimologie ancienne', *Archives et Documents de la Société d'Histoire et d'Épistémologie des Sciences du Language*, sez. 2, 3 (1990), pp. 93-115.
- G. FUNAIOLI, *Su Giuliano Toletano*, *RFIC XXXIX* 1911, pp. 42-79.
- P. GATTI, *Possitantibus* (Virg. Gramm. *Epist.* 5 p.168, 7 H.) in *Beiträge aus der Thesaurus – Arbeit XXII*, *Museum Helveticum*, 41, pp. 35-6 / *Aph* 55 1984 p. 309.
- M. GIBSON, *Priscian, Institutiones grammaticae: a Handlist of Manuscripts*, in «*Scriptorium*» 26 (1972), pp. 105-24.
- A. GOMEZ RABAL, "L'amour réciproque : Du néologisme cicéronien redamare à la survivance médiévale du concept, le cas du glossaire BAV, Vat. lat. 1469, ff. 83v-155v", in J. HAMESSE – J. MEIRINHOS (éds.), *Glossaires et lexiques médiévaux inédits. Bilans et perspectives*, Porto, 2011, p. 71-81.
- R. GREGOIRE, «Le risate dei monaci: gli *Ioca monachorum*», p. 77-97 in *Atti delle Giornate Interdisciplinari di Studio su Medio Evo a cura di F. MORSETTI CESARETTO*, *Ricerche Intermedievali*, Alessandria 2005.
- A. GRONDEUX, *Le Graecismus d'Évrard de Béthune à travers ses gloses. Entre grammaire positive et grammaire spéculative du XIII^e au XV^e siècle*, *Studia Artistarum*, 8, Turnhout 2000.
- A. GRONDEUX, «Auctoritas et glose: quelle place pour un auteur dans une glose?», in M. ZIMMERMANN (éd.), *Auctor et Auctoritas: invention et conformisme dans l'écriture médiévale*.

Actes du colloque de Saint-Quentin-en-Yvelines, 14-16 juin 1999, Paris, pp. 245-254 (Mémoires et documents de l'école des chartes, 59), 2001.

A. GRONDEUX (avec C. JEUDY), *A propos de «pus»: sens médiéval d'un mot antique*, *Archivum Latinitatis Medii Aevi*, 59, 2001, pp. 139-160.

A. GRONDEUX, «Corpus dicitur quidquid videtur et tangitur: origines et enjeux d'une définition», *Voces*, 14, 2003, pp. 35-76.

A. GRONDEUX, *Histoire Épistémologie Langage*, HEL, Année 2004 26/1, SHESL, pp. 182-184, Virgilius Maro Grammaticus, Opera Omnia.

A. GRONDEUX et I. ROSIER-CATACH, «Les Glosulae super Priscianum et leur tradition», in I. ROSIER-CATACH (éd.), «Arts du langage et théologie aux confins des XI^e-XII^e siècles», *Studia Artistarum* 26, Turnhout 2011, pp. 107-179.

A. GRONDEUX, «Res Meaning a Thing Thought: The influence of the *Ars Donati*», *Vivarium* 45, 2007, pp. 189-202.

A. GRONDEUX, «Influences de Consentius et Priscien sur la lecture de Donat: l'exemple des *Res proprie significatae* (VII^e-IX^e siècles) », in «Priscien, Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes», a cura di M. BARATIN, B. COLOMBAT, L. HOLTZ, in *Studia Artistarum*, 21, 2009, pp. 445-461.

A. GRONDEUX, «Entre Priscien et Scaliger, Quand les Grammairiens médiévaux parlent de leurs prédécesseurs», in *Histoire Épistémologie Langage*, 23/2, 2011, pp. 33-60.

A. GRONDEUX et I. ROSIER-CATACH, «Sur la nature catégorielle de la vox au XII^e siècle. Trois versions des *Glosulae in Priscianum*», in *AHDLMA*, 78, 2011, pp. 259-333.

P. GROSJEAN, *Quelques remarques sur Virgile le Grammairien*, *Medieval Studies presented to A. Gwynn*, Dublin 1961, pp. 393-408.

A. GUERREAU-JALABERT, *La «Renaissance carolingienne» modèles culturelles, usages linguistiques et structures sociales*, Année 1981 vol. 139, pp. 5-35.

I. HADOT, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984.

J. HAFFEN, *Contribution à l'étude de la Sibylle médiévale: Etude et édition du ms. B. N., F. Fr. 25 407 fol. 160^v-172^v: Le livre de Sibyle*, Paris 1984.

H. HAGEN, *Catalogus codicum Bernensium*, Bernae 1875, pp. 101-02; 178; 308.

C. HALM – G. THOMAS – G. MEYER, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae regiae Monacensis*, III 3, Monachii 1873.

T. HANSEN, *The Solomon Complex: Reading Wisdom in Old English Poetry*, *Mc Master Old English Studies and Texts* 5, Toronto 1988.

- H. HERMISSON, 'Observations on the creation theology in wisdom' in J.G. GAMMIE *et al.* p.44, e *Israelite Wisdom: Theological and Literary Essays in Honor of Samuel Terrien*, New York 1978, pp. 43-57.
- M. HERREN, *The Hisperica Famina: a new critical edition with English translation and philological commentary*, Toronto 1974.
- M. HERREN, *The Pseudonymous Tradition in Hiberno-Latin: An Introduction. Latin Script and Letters (A. D. 400-900)* a cura di John J. O'Meara e B. Naumann, Leiden 1976, pp. 121-131.
- M. HERREN, *Some New Light on The Life of Virgilius Maro*, *Proceedings of the Royal Irish Academy (PRIA)* 79c, 1979, pp. 27-71.
- M. HERREN, *Bigerro Sermones Clefabo: Notes on the Life of Virgilius Maro Grammaticus* CM 31, 1980, pp. 253-7.
- M. HERREN, *Insular latin studies: papers on latin texts and manuscripts of the British Isles: 550-1066*, edited by M. W. HERREN, Toronto 1981.
- M. HERREN, *The Hiberno-Latin Poems in Virgil the Grammarian* in *De Tertullien aux Mozarabes, Mélanges offerts à J. FONTAINE*, Ed. L. Holtz, Parigi 1992, pp. 141-55.
- M. HERREN, 'Aethicus Ister and Virgil the grammarian', in D. CONSO *et al.* Ed., *Mélanges Francois Kerlouégan*, Paris 1994, pp. 283-8.
- M. HERREN, *Virgil the Grammarian: a Spanish Jew in Ireland?*, *Peritia* 9, 1995, pp. 51-71.
- M. HERREN, *Hiberno-Latin Philology: the State of the Question in Insular Latin Studies*.
- K. HOLTER, *Hrabanus Maurus: Liber de laudibus Sanctae Crucis*, 2 vol. Graz 1973.
- L. HOLTZ, *Tradition et diffusion de l'oeuvre grammaticale de Pompée, commenteur de Donat*, "Revue de Philologie" 45, 1971, pp. 48-83.
- L. HOLTZ, *Le rôle des Irlandais dans la transmission des grammaires latines*, in R. CHEVALLIER, *Influence de la Grèce et de Rome sur l'Occident moderne*, Paris 1977, pp. 55-65.
- L. HOLTZ, *Sur les traces de Charisius*, in J. COLLART, *Varron, grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, pp. 225-33.
- L. HOLTZ, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècles) et édition critique*, Paris 1981, pp. 585-674 ; sostituendo l'edizione di H. KEIL, GL IV, 355-402, ristampata nel 2011, p. 24.
- L. HOLTZ, *Les grammariens hiberno-latins étaient-ils des Anglo-Saxon?*, *Peritia* 2, 1983, pp. 170-184.

- L. HOLTZ, *Les innovations théoriques de la grammaire carolingienne: peu de chose. Pourquoi?*, in I. ROSIER CATACH (a cura di), *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières*, Leuven 1988, pp. 133-45.
- L. HOLTZ, *La grammaire carolingienne* in S. Auroux (a cura di), *Histoire des idées linguistiques*, T. 2: *Le développement de la grammaire occidentale*, Liège 1992, pp. 96-106.
- O. HOMBURGER, *Die illustrierten Handschriften der Burgerbibliothek Bern*, Bern 1962.
- D. HOWLETT, *Seven Studies in Seventh-Century Texts*, *Peritia* 10, 1996, pp. 1-70.
- J. HUEMER, *Die Epitomae des Grammatikers Virgilius Maro nach dem Fragmentum Vindobonense 19556*, Wien 1882 (SAWW XCIX 1881, pp. 509-10; 529-42).
- J. HUEMER, *Cruindmeli sive Fulcharii Ars metrica*, Wien 1883, pp. IV-V.
- M. IRVINE, *Bede the Grammarian and the Scope of Grammatical Studies in Eight-Century Northumbria*, in *Anglo-Saxon England*, 15 (1986), pp. 15-44.
- M. IRVINE, D. THOMSON, *Grammatica and Literary Theory*, in A. J. MINNIS, I. JOHNSON (a cura di), *The Cambridge History of Literary Criticism. II. The Middle Ages*, Cambridge 2005, pp. 30-33.
- A. ISOLA, *Il De schematibus et tropis di Beda in rapporto al De doctrina christiana di Agostino*, in *Romanobarbarica* 1 (1976), pp. 71-82.
- L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den Lateinischen Grammatikern*, Teubner, Leipzig 1893.
- C. JEUDY, *L'Institutio de nomine, pronomine et verbo, de Priscien. Manuscrits et commentaires médiévaux*, "Revue d'histoire des textes", 2 1972, pp. 73 – 144.
- C. JEUDY, *L'Ars de nomine et verbo de Phocas: manuscrits et commentaires médiévaux*, "Viator" 5, 1974, pp. 61 – 156.
- L. JOB, *De grammaticis vocabulis apud Latinos*, Paris 1893.
- R.A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley / Los Angeles / London 1988.
- H. KEIL, *De Grammaticis quibusdam Latinis Infimae aetatis commentatio*, Erlangae 1868, pp. 5-18.
- J. KENNEY, *The Sources for the Early History of Ireland*, I, New York 1929, pp. 143-45.
- R. KLINCK, *Die lateinische Etymologie des Mittelalters*, Monaco 1970.
- S. KRAUSS, 'Les gloses hébraïques du grammairien Virgilius Maro', in *Revue des Etudes Juives* 38 (1899), pp. 231-41.

- P. Y. LAMBERT, 'Deux notes sur Virgile le grammairien', pp. 316-18 in F. KERLOUEGAN, *Mélanges*, Etudes par Danièle CONSO, N. FICK-M. et B. POULLE, *Annales Littéraires* de l'Université de Besançon, 515, diffusion *Les Belles Lettres*, Paris 1994.
- P. Y. LAMBERT, *Aspects de la réception d'Isidore de Séville dans les pays celtiques*, pp. 170-73, in *Britannica Monastica* n° 15, 2011.
- M. LAPIDGE e R. SHARPE, *A Bibliography of Celtic-Latin Literature 400-1200*, Dublin, 1985.
- V. LAW, *The Insular Latin Grammarians*, *Studies in Celtic History* 3, Woodbridge 1982.
- V. LAW, 'Linguistic in the earlier Middle Ages: the Insular and Carolingian grammarians', in *Transactions of the Philological Society* 83, 1985, pp. 171-193.
- V. LAW, *Linguistics in the Earlier Middle Ages: the Insular and Carolingian Grammarians*, in *Transactions of the Philological Society* 85, 1985, pp. 171-93.
- V. LAW, *Late Latin Grammars in the early Middle Ages: A Typological History*, "Historiographia Linguistica" 13, 1986, pp. 365 – 380.
- V. LAW, *When is Donatus not Donatus? Versions, variants and new texts*, "Peritia" 5, 1986, pp. 235 – 261.
- V. LAW, *Late Latin Grammars in the Early Middle Ages: a Typological History*, in D. J. TAYLOR (a cura di), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987.
- V. LAW, *Serious aspects of the Wordplay of Virgilius Maro Grammaticus* in *L'héritage des grammairiens Latins de l'Antiquité aux Lumières: Actes du Colloque de Chantilly, 2-4 septembre 1987*, éd. I. ROSIER, Lovanio e Parigi 1988, pp. 121-31; ripr. con modifiche nella sua *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, Londra, 1997, pp. 224-45.
- V. LAW, *Learning to Read with the oculi mentis: Virgilius Maro Grammaticus*, *Journal of Literature and Theology* 3, 159-72, 1989.
- V. LAW, *Fragments from the Lost Portions of the Epitomae of Virgilius Maro Grammaticus*, *Cambridge Studi Medieval Celtic, Studies* 21, 113-25, 1991.
- V. LAW, *Carolingian Grammarians and Theoretical Innovation*, in A. AHLQUIST- K. KOERNER - R. H. ROBINS — I. ROSIER CATACH (a cura di), *Diversions of Galway. Papers on the History of Linguistics* from ICHoLS V, Cambridge 1992.
- V. LAW, *La grammaire latine durant le haut moyen âge*, in S. AUROUX (a cura di), *Histoire des idées linguistiques. Le développement de la grammaire occidentale*, Liège 1992, pp. 83-95.
- V. LAW, *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, Cambridge 1993, volume 71.
- V. LAW, *The Historiography of Grammar in the Early Middle Ages*, in V. LAW (a cura di), *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, Amsterdam-Philadelphia 1993, p. 11.

- V. LAW, *The Study of Grammar*, in R. MC KITTERICK, *Carolingian Culture: Emulation and Innovation*, Cambridge 1994, pp. 88-110.
- V. LAW, *The transmission of Early Medioeval Elementary Grammars: a Case of Study in Explanation*, in O. PECERE-M.D. REEVE (a cura di), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-22 october 1993*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995, pp. 239-61.
- V. LAW, *Wisdom, Authority and Grammar in the Seventh Century, Decoding Virgilius Maro Grammaticus*, Cambridge 1995.
- V. LAW, *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, Londra 1997, pp. 224-45.
- V. LAW, *The History of Linguistics in Europe: from Plato to 1600*, Cambridge 2003.
- J. LECLERCQ, in *Études sur le vocabulaire monastique du moyen âge*, *Studia Anselmiana* 48, Roma 1961, cap. 2, pp 48-58.
- P. LEHMANN, *Erforschung des Mittelalters*, V, Stuggart 1962, p. 272.
- P. LEHMANN, *Die Parodie in Mittelalter*, Stuggart 1963², pp. 9-10.
- P. LEJAY, *Le grammairien Virgile et les rythmes latins*, compte rendu du III^e congrès scientifique International des catholiques, VI, Bruxelles 1985, pp. 90-107, RPh XIX 1895, pp. 45-64.
- P. LEJAY, recensione a AE. ERNAULT, *De Virgilio Marone grammatico Tolosano*, RPh XII 1988, pp. 87-89.
- C. LEONARDI, *Il venerabile Beda e la cultura del secolo VIII*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII* Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1973, pp. 603-58.
- G. C. LEPSCHKY, *Storia della Linguistica*, 2^o volume, Bologna 1990.
- LEROY, *Gli italiani in Francia durante il Medio Evo*, Roma 1895, p. 9 in "L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo" di Francesco NOVATI.
- W. M. LINDSAY, *The Latin Grammarians of the Empire*, "The American Journal of Philology" 37,1916, pp. 31 – 41.
- B. LÖFSTEDT, *Der hibernolateinische Grammatiker Malsachanus*, Uppsala 1965, pp. 20-24; 30-42; 54-55; 63-68; 70-71; 136; 166-7.
- B. LÖFSTEDT, *Zu den Quellen des Virgilius Maro Grammaticus*, *Eranos* 79, 1981, pp. 117-19.
- B. LÖFSTEDT, *Spät- und Vulgarlateinisches der Sprache des Virgilius Maro Grammaticus*, *Latomus* 40,1981, pp. 121-126.
- B. LÖFSTEDT, *Textkritische Notizen zu Virgilius Maro Grammaticus*, *Latomus* 40,1981, pp. 828-9.

- B. LÖFSTEDT, 'Miscellanea grammatica', *Rivista di cultura classica e medioevale* 23, 1981, pp. 159-64.
- B. LÖFSTEDT, 'Zum Wortschatz des Virgilius Maro Grammaticus', *Philologus* 126, 1982, pp. 99-110.
- B. LÖFSTEDT, *Vermischte Notizen zur Grammatik und Lexikographie des späten Lateins*, *Ährenlese* 6 1994.
- E. A. LOWE, *Codices Latini antiquiores*, CLA, Oxford 1938-1953-1956-197.
- E. A. LOWE, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*, München 1908.
- A. LUHTALA, 'Excerpta da Prisciano, Diomede e Pompeo compilati da Pietro da Pisa nel codice Bruxell. II 25 72, in M. DE NONNO, P. DE PAOLIS, L. HOLTZ (a cura di), *Manuscripts and Tradition* 1997 vol. 1, pp. 327-350, p. 249.
- A. LUHTALA, *Syntax and Dialectic in Carolingian Commentaries on Priscian's Institutiones grammaticae*, in V. LAW, *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, Cambridge 1993, volume 71, pp. 145-91.
- M. LOPORCARO, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico*. Saggio di fonologia diacronica romanza, Basel – Tübingen 1997.
- M. A. H. MAESTRE YENES, *Ars Iuliani Toletani Episcopi. Una gramàtica latina de la España visigoda*. Estudio y edición crítica, Toledo 1973.
- A. MAI, *Virgili Maronis interpretes veteres. Asper cornutus haterianus longus nisus probus scarus sulpicius et anonymus. Edende notisque illustrante Angelo Mai A. C. D....*; Mediolani: Regiis Typis, 1818.
- A. MAI, *Appendix ad opera edita A. M.*, Romae 1871, pp. 113-66.
- M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, Monaco 1911.
- H. I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1958⁴, II 3.
- H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium, Roma 1978.
- M. MARTY-LAVEAUX, *Examen des oeuvres de Virgiluis Maro le Grammairien*, BECh X (2°, V) 1848-49), p. 245.
- O. MAZAL – F. UNTERKIRCHER, *Katalog der abendlandischen Handschriften der osterreichischen Nationalbibliothek*, Series nova, II 1, Wien 1965.
- B. MCGINN, 'Teste David cum Sibylla: the significance of the Sibylline tradition in the Middle Ages', in J. KIRSHNER and S. F. WEMPLE, ed., *Women of the Medieval World: Essays in Honor of John H. Mundy*, Oxford 1985, pp. 7-35.

- B. MCMENOMY, *Miscellanea grammatica: appendix*, in «Rivista di cultura classica e medievale», RCCM, 23 (1981), pp. 165-68 (appendice a LÖFSTEDT, *Miscellanea*).
- R. E. MCNALLY, *Der irische Liber de numeris: eine Quellenanalyse des pseudo-isidorischen Liber de numeris*, Munich 1957.
- W. MEYER, *Der Ludus de Antichristo und Bemerkungen über die lateinischen Rythmen des XII Jahrhunderts*, SBAW XXIII 1 1882, pp. 1-192 (pp. 46; 55 n. 1; 74-79).
- W. MEYER-LÜBKE, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig 1890-1894.
- G. MERCATI, *De fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis*, Romae 1934.
- C. MORELLI, *I trattati di grammatica e di retorica del cod. Casanatense 1086*, RAL XIX 1910, pp. 287-328.
- U. MORICCA, recensione a D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse*, Bil XXXIV 1930, pp. 57-58.
- L. MUNZI, *Spigolature grammaticali in una silloge scolastica carolingia*, in «Bollettino dei Classici» 14 (1993), pp. 110-5.
- L. MUNZI, *Multiplex Latinitas. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, Annali dell'Università di Napoli "L'Orientale", Napoli 2004, pp. 9-66.
- L. MUNZI, *Littera legitima. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, Annali dell'Università di Napoli "L'Orientale", Napoli 2007.
- J. MURPHY, 'Sant Augustine and the debate about a Christian rhetoric', *Quarterly Journal of Speech* 46 (1960), pp. 400-10.
- A. P. MCD. ORCHARD, *Some Aspects of Seventh Century Hiberno Latin Syntax: a Statistical Approach*, *Peritia* 6-7, 1987-8, pp. 151-201.
- R. NAISMITH, "Antiquity, Authority and Religion in the *Epitomae* and *Epistolae* of Virgilius Maro Grammaticus", in *Peritia* 20 (2008), pp. 59-85.
- R. NAISMITH, "Real and Metaphorical Libraries in Virgil the Grammarian's *Epitomae* and *Epistolae*", in *The Journal of Medieval Latin*, 19 (2009), pp. 148-172.
- A. M. NEGRI, *De codice Bononiensi 797*, RFIC LXXXVII 1959, pp. 260-72.
- D. NORBERG, *Manuale di Latino medievale*, a cura di M. Oldoni, Schola Salernitana 1999.
- F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, seconda edizione, riveduta, corretta ed ampliata, Milano 1899.

- M. OLDONI, *Phrenesis di una letteratura solitaria*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, in Sett. Spoleto, XXXVIII, Spoleto 1991, pp. 1007-1043.
- B. M. OLSEN, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Centro Italiano Studi Alto Medioevo, Spoleto 1991.
- ORCHARD, *Some aspects: on typological grounds* in V. Law, *Insular Latin Grammarians*, Studies in Celtic History 3, Woodbridge 1982.
- J. C. ORELLI, *Lectiones Petronianae*, Turici 1836.
- S. A. OVERSTREETS, 'Grammaticus ludens: theological aspects of Langland's grammatical allegory', *Tradition* 40 (1984), pp. 251-96.
- F. A. OZANAM, *La civilisation chrétienne chez les Francs*, cap. IX, in *Ouvres completes*, IV, Paris 1855, pp. 423-51; trad. it. A. CARRARESI, Firenze 1864, pp. 363-87;
- G. POLARA, *Gli studi su Virgilio Marone grammatico*, Vichiana 6, 1977, pp. 241-78.
- G. POLARA, *Letteratura latina tardo antica e altomedievale*, Roma 1987.
- G. POLARA, 'Virgilio Marone e la parodia delle dottrine grammaticali', in *L'héritage des grammairiens Latins de l'Antiquité aux Lumières: Actes du Colloque de Chantilly, 2-4 septembre 1987*, ed. I. ROSIER, Lovanio e Parigi 1988, pp. 109-20.
- G. POLARA, 'A proposito delle Dottrine grammaticali' di Virgilio Marone, in *History of Linguistic Thought in the Early Middle Ages*, ed. V. Law, Sydney Sussex College, Cambridge 1993, volume 71, pp. 205-222.
- G. POLARA, *Generi letterari e criteri ecdotici: a proposito di testi grammaticali e pseudo-grammaticali*, Napoli 1994.
- D. POLI, *I frammenti di Virgilio Marone grammatico*, QFiIL, Quaderni Linguistici e Filologici, Macerata 1982-84, pp. 107-138.
- D. POLI, "La metafora di Babele e le *partitiones* nella teoria grammaticale irlandese dell' *Auraicept na n-Éces*", in *Episteme*. QFiIL, Quaderni Linguistici e Filologici, IV, Macerata 1989, pp. 179-198.
- J. QUERON, 'Les avatars de l'homme microcosme de l'Antiquité à la "Reinassance"', *Diotima* 8, 1980, pp. 108-14.
- F. J. E. RABY, *A History of Secular Latin Poetry in the Middle Ages*, I, Oxford 1934, pp. 153-7.
- P. L. D. REID, *The Complete Works of Rather of Verona*, in *Medieval and Renaissance texts and studies*, 76, Binghamton 1991, pp. 244-262.
- P. RICHIÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma 1966.

- P. RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V alla metà dell'XI secolo*, Roma 1985.
- R. H. ROBINS, *Ancient and Medieval Grammatical Theory in Europe with Particular Reference to Modern Linguistic Doctrine*, London 1951.
- R. H. ROBINS, *Priscian and the Context of His Age*, in I. ROSIER CATACH (a cura di), *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières*, Leuven 1988, pp. 49-55.
- M. ROGER, *Ars Malsachani*, Paris 1905, pp. VII-IX.
- I. ROSIER, 'Quelques aspects de la diversité des discussion médiévales sur l'adjectif.', in HEL, *Histoire Épistémologie Langage*, 14/1, 1992, pp. 75-100.
- R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1967².
- C. SANCHEZ MARTINEZ, *La definición grammatical: elemento característico de las Artes grammaticales Irlandeses*, in *Peritia* 16 (2002), pp.16-30.
- M. SCHUSTER, voce *Virgilius Maro, sudgallischer Grammatiker*, RE II, IX¹, Munchen 1961, coll. 186-94.
- P. SINISCALCO, «Le età del mondo in Beda», in *Romanobarbarica*, 3, 1978, pp. 297-332
- K. SMOLAK, 'Der Dritte Virgilio: ein Jüdischer Satiriker des Frühmittelalters?', in WHB, *Wiener Humanistisch Blätter* 30, 16-27, 1988; 30,1988, pp. 16-27.
- T. STANGL, *Virgiliana*, WKPh VII 1890, coll. 641-45; 667-70; 698-700; 823-28; 858-60, München 1891.
- R. STEINER, *Macrocosm and Microcosm*, London 1968, rev. 1985.
- H. A. STRONG, *A note on Virgilius Maro*, CR XVII 1903, pp. 207-9;
- H. A. STRONG, *Excerpta from the vocabulary of the Grammarian Virgilius Maro*, CR XXV 1911, pp. 201-02;
- H. A. STRONG, *Some notes on Virgilius Maro Grammaticus*, CR XXVII 1913, pp. 81-83.
- W. SUCHIER e L. W. DALY, *Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi*, Illinois Studies in Language and Literature 24 (Urbana 1939).
- D. TARDI, *Les Epitomae de Virgile de Toulouse*, Paris 1928.
- I. TAYLOR, *The Alphabet. An account of the Origin and Development of letters*, London 1883.
- M. THIEL, *Grundlagen und Gestalt der Hebraisckenntnisse des fruchen Mittelalters*, CISALM, Spoleto 1973.

- R. THURNEISEN, *Irische und Britannische, Glossen*, ZCPH XXI 1937-40, pp. 280-90.
- C. THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'Histoire des doctrines grammaticales au Moyen âge*, Paris 1868, pp. 61-62; 79-80.
- I. TOLOMIO, *L'anima dell'uomo: trattati sull'anima dal V al IX secolo*, Milano 1979.
- L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, Munchen 1909, p. 244.
- M. WINTERBOTTOM, *The Other Virgil* in BICS, *Bullettino of the Institute of Classical Studies of the University of London* 25, 1978, pp. 146-156.
- H. ZIMMER, *Über direkte Hadelverbindungen Westgaliens mit Irland im Altertum un fruhen Mittelalter*, SPAW LI 1910, pp. 1031-1138.

TESTI GRAMMATICALI

[CGL] *Corpus Glossariorum Latinorum* a Gustavo Loewe inchoatum. Auspiciis Societatis Litterarum Regiae Saxonicae composuit, recensuit, edidit Georgius Goetz, Hakkert, Amsterdam 1965 (rist. anast. dell'ed. Lipsiae 1888 - 1923).

[GLK] *Grammatici Latini* ex recensione Henrici Keilii voll. VIII, Georg Olms, Hildesheim 1961 (rist. dell'ed. Teubner, Leipzig 1855 - 1880).

[CGL] *Corpus Grammaticorum Latinorum* (Grammatici Latini per Heinrich Keil, Leipzig 1855-1880) Corpus di grammatici latini tra III e VIII secolo.

AGROECIUS, *Ars de orthographia*, GL VII, Lipsiae 1880, pp. 113-25.

ALBINUS MAGISTER, *Orthographia*, GL VII, Lipsiae 1880, pp. 295-312 (pp. 297; 307; 310; 311).

ALCUINO, *De orthographia*, Edizione critica a cura di S. Bruni, Firenze 1997.

ALCUINO, *De virtutibus et vitiis*, PL 101, 613-638.

ALDHELMUS, *Enigmata*, ed. F. GLORIE e trad. J. H. PITMAN, (CCSL, 133), Turnhout 1968, 377-399; trad. M. LAPIDGE e I. ROSIER, *Aldhelm: The Poetic Works*, pp. 70-94.

ALDHELMUS, *Opera*, ed. R. EHWALD, Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi 15, MGH, , aa XV, Berlin 1919, pp. 475-503; trad. M. LAPIDGE e M. HERREN, *Aldhelm: The Prose Works*, Cambridge 1979.

Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi, ed. L. W. DALY e W. SUCHIER, Illinois Studies in Language and Literature 24, 1-2, Urbana, 1939.

AMBROSIUS MEDIOLANENSIS, *Exameron* ed. C. SCHENLD e trad. it. G. BANTERLE, Milano 1979.

AMBROSIUS MEDIOLANENSIS, *Expositio Psalmi CXVIII*, PL 15, coll. 1197-1526. Ed. M. PETSCHENIG, Wien-Leipzig 1913 (CSEL, 62).

Anonymus ad Cuimnanum, Expositio latinitatis, ed. B. BISCHOFF e B. LÖFSTEDT, (CCSL 133D), Turnhout 1992, I 366-389.

ASPORIUS, *Ars*, ed. H. HAGEN, *Anecdota Hiberica* (=GL 8, Leipzig 1870), pp. 39-61

Auraicept, ed. e trad. A. AHLQVIST, *The Early Irish Linguistic: An Edition of the Canonical Part of the Auraicept na n-Éces*, Commentationes Humanarum Litterarum 73 (1982), Helsinki 1983; ed. E trad. G. CALDER, *Auraicept na n-Éces: The Scholar's Primer*, Edinburg 1917.

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *Contra Academicos*, PL 32, coll. 905-958, ed. W. M. GREEN, Turnhout 1970, (CCSL 29).

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *De civitate Dei*, PL 41, coll. 13-804, ed. B. DOMBART e A. KALB, Turnhout 1955 (CCSL, 47-48).

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *De doctrina christiana*, PL 34, coll. 15-22, ed. Martin, Turnhout 1962 (CCSL, 32).

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *De genesi ad litteram*, PL 34, coll. 245-486, ed. J. Zycha, Praha-Wien-Leipzig, 1894, (CSEL, 28/1).

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *De magistro*, PL 32, coll. 1193-1220, ed. K.-D. DAUR, Turnhout 1970 (CCSL, 29).

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *De ordine*, PL 32, 977-1020, ed. W. M. GREEN, Turnhout 1970, (CCSL, 29), pp. 89-137.

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *De utilitate Credendi*, PL 42, coll. 65-92, ed. J. Zycha, Praha-Wien-Leipzig, 1891, (CSEL, 25), 7, 17.

AURELIUS AUGUSTINUS (AUGUSTINUS HIPPONENSIS), *Epistulae* PL 33, ed. A Goldbacher, 5 voll., Praha-Wien-Leipzig 1895-1923 (CSEL, 34/1-2), 44, 57, 58).

BEDA, *De arte metrica. De schematibus et tropis*, a cura di C.B. Kendall (Corpus Christianorum Series Latina 123A), Turnhout 1975, pp. 81 – 141; pp. 142 – 171.

BEDA, *De orthographia*, a cura di Ch.W. Jones (Corpus Christianorum Series Latina 123A), Turnhout 1975, pp. 7 – 57.

BONAVENTURA DE BALNEOREGIO, *Itinerarium mentis in Deum* 2 e e 9, II 1 e 11, in DOCTORIS SERAPHICI S. BONAVENTURAE S. R. E. EPISCOPI CARDINALIS *Opera omnia*, ed. studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura, V, Quaracchi 1891.

BONIFACIO, *Ars grammatica*, ed. G. J. GEBAUER e LÖFSTEDT, CCSL 133B, Turnhout.

CASSIODORUS, *De orthographia*, GLK VII 143 - 210, 5.

FLAVIUS SOSIPATER CHARISIUS, *Artis grammaticae libri V*, ed. K. BARWICK, Leipzig 1925.

CLAUDIANUS MAMERTUS, *De statu animae* II 8-9 ed. A. ENGELBRECHT, CSEL II (Vienna: C. Geroldi filius 1885), 18-197.

CLEDONII *Ars*, GLK V 9 – 79.

CLEMENTIS *Ars Grammatica* primum edidit H. Tolkiehn, Dieterich'sche Verlagbuchhandlung, Lipsiae 1928.

Collectio canonum Hibernensis. Die irische Kanonensammlung, ed. H. WASSERSCHLEBEN, Leipzig 1885², p. 213 lib. LIII cap. 1 a.

- COLUMBANUS, *Epistulae*, ed. e trad. G. S. M. WALKER, *Sancti Columbani Opera*, Dublino 1970, pp. 2-59.
- CONSENTII *Ars de barbarismis et metaplasmsis. Victorini fragmentum de soloecismo et barbarismo* recensuit Maximilianus Niedermann, *Neocomi Helvtiorum* 1937, pp. 1-32.
- CONSENTIUS, *De nomine et uerbo*, GLK V 338 – 385.
- CRUINDMELUS (sive Fulcharius), *Ars metrica*, ed. J. HUEMER, Wien 1883.
- DIOMEDIS *Ars*, GLK I 299 – 529.
- DONATIANI fragmentum, GLK VI 275, 11 – 277.
- DONATUS *Ars Maior* in HOLTZ 1981, pp. 603 – 674.
- DONATUS *Ars Minor* in L. HOLTZ 1981, pp. 585 – 602.
- DONATUS ORTIGRAPHUS, *Ars grammatica*, edidit J. CHITTENDEN (*Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis* XL D), Turnhout 1982.
- DOSITHEE, *Grammaire latine*. Texte établi, traduit et commenté par G. Bonnet, Lettres, Paris 2005.
- EUCHERIO DI LIONE, *Fomulae spiritalis intelligentiae*, 9, 6, 43, 23, ed. C. WORKE, CSEL 31, Vienna 1894, 1-62; PL 50, 727-72.
- EUTYCHES, *De uerbo*, GLK V 447 – 488.
- FOCA, *De nomine et uerbo*. Introduzione, testo e commento a cura di F. CASACELI, Napoli 1974.
- GIULIANO DA TOLEDO, *De comprobatione aetatis sextae contra Iudaeos* 3, PL 96, coll. 539, 569, 575.
- GREGORIUS I PAPA (MAGNUS), *Moralia in Job*, XXVI xii 17-18, ed. M. ADRIAEN, (CCSL 143, 143°, 143B), Turnhout 1979 e 1985.
- GREGORIO NAZIANZENO, *Orationes*, ed. J. Bernardi *et al.*, Sources Chrétiennes 247, 250, 270, 284, 309, 318, Paris 1978-85.
- SOPHRONIUS EUSEBIUS HIERONYMUS, *Commentarii in Hiezechielem*, ed. F. GLORIE, (CCSL, 75), Turnhout 1964.
- SOPHRONIUS EUSEBIUS HIERONYMUS, *Commentarioli in Psalmos*, ed. G. MORIN, (CCSL, 72), Turnhout 1959.
- SOPHRONIUS EUSEBIUS HIERONYMUS, *Hebraicae quaestiones in libro Geneseos.*, ed. P. de LAGARDE, (CCSL 72) Turnhout 1959, 1-56.

- SOPHRONIUS EUSEBIUS HIERONYMUS, *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, ed. P. de LAGARDE, (CCSL 72) Turnhout 1959, 59-161.
- SOPHRONIUS EUSEBIUS HIERONYMUS, *Tractatus in librum Psalmorum*, ed. G. MORIN, (CCSL, 78) Turnhout 1958, 1-446.
- HUGONIS DE SANCTO VICTORE, *Opera propaedeutica (Practica geometriae, De grammatica, Epitome Dindimi in philosophiam)* par R. Bacon, Notre Dame 1966.
- ISACCO DELLA STELLA, *Epistola de anima*, PL 194, 1875-90; trad. B. McGinn, *Three Treatises on Man*, pp. 155-77.
- ISIDORUS HISPALENSIS, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, PL 82, coll. 73-729, ed. W. M. LINDSAY, 2 voll., Oxford 1911.
- ISIDORUS HISPALENSIS, *Proemio in libros veteris ac novi testamenti*, PL 83, 155-80.
- Ars Iuliani Toletani episcopi. Una gramàtica latina en la España visigoda*, estudio y edicion critica por M.A.H. Maestre Yenes, Instituto provincial de investigaciones y estudios toledanos, Toledo 1973
- LACTANTIUS, *De opificio Dei* 8,5, ed. M. PERRIN, 2 voll., Sources Chrétiennes 213-14, Paris 1974.
- MACROBIUS, *Commentari in Somnium Scipionis*, ed. J. WILLIS, Leipzig 1970.
- MACROBII THEODOSII, *De uerborum Graeci et Latini differentiis uel societatibus excerpta*, a cura di P. De Paolis, Urbino 1900.
- MALSACHANUS, *Ars*, ed. B. LÖFSTEDT, Uppsala 1965.
- MARTIANUS CAPELLA, *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, ed. J. Willis, Leipzig 1983.
- MURETHACH (MURIDAC), *In Donati Artem Maiorem* edidit L. Holtz (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 40), Turnhout 1977.
- ORIGENE, *Epistola ad Gregorium* § 2, ed. H. CROUZEL, Sources Chrétiennes 148 Paris 1969, pp.185-95.
- PS. REMMII PALAEMONIS *Regulae*. Introduzione, testo critico e commento a cura di M. Rosellini, Hildesheim 2001.
- PETRUS GRAMMATICUS, *Excerpta*, GL VIII, Lipsiae 1870, pp. 159-71.
- POMPEII *Commentum in artem Donati*, GLK V 95 – 31282.
- PRISCIANI CAESARIENSIS *Institutiones grammaticae*, ed. KEIL, in *Grammatici Latini, II*, Leipzig 1885.

PRISCIANI CAESARIENSIS *Institutio de nomine et pronomine et verbo*, ed. M. PASSALACQUA, Urbino 1992.

PRISCIANO, *Praexercitamina ex Hermogene versa*, ed. K. HALM, Leipzig 1863 (RLM 551-560), 37, 5-6/GL III 432, 29-30.

PROBI *Instituta artium* (Palladius), GLK IV 47 – 192.

REMIGII AUTISSIORENSIS (PS.-IOHANNES SCOTUS) *In artem Donati minorem commentum ad fidem codicum manu scriptorum* edidit W. Fox, Teubner, Lipsiae 1902.

SACERDOS *Artes*, GLK VI 427 – 546.

PS. SCAURUS, *De ordinatione partium orationis*, GLK VII 33, 14 - 34, 4.

SEDULIUS SCOTTUS, *In Donati Artem Maiorem* edidit B. Löfstedt (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 40B), Turnhout 1977.

SERGIUS, *De littera de syllaba de pedibus*, GLK IV 475 – 485.

SERGII *Explanationes in artes Donati*, GL K IV 486 – 565.

SERVIUS, *De centum metris* Marii Seruii Honorati grammatici *De centum metris*, a cura di G. Soraci, L'Aquila 1988.

SERVIUS, *De finalibus*, GLK IV 449 – 455.

SERVIUS, *In Donati artem maiorem*, GLK IV 421 – 448.

SERVIUS, *In Donati artem minorem*, GLK IV 405 – 420.

SMARAGDUS, *Liber in partibus Donati*, ed B. LÖFSTEDT *et al*, (CCCM 68), Turnhout 1986.

Spicilegium Casinense, III, Typis Montis Casini 1897, p. 219

TERENTIUS GRAMMATICUS, *De differentiis*, GL VIII, Lipsiae 1870.

Q. TERENCE SCAURI *De orthographia*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di F. Biddau, Hildesheim 2008.

MARII VICTORINI *Ars grammatica*. Introduzione, testo critico e commento a cura di I. Mariotti, Firenze 1967.